



ROMANZO
ANAGRAMMA

Fuga di mezzanotte

BILLY HAYES - WILLIAM HOFFER

cult

Sono nei guai. Forse in guai grossi. In questo momento sto bene. Sono seduto in una piccola cella di un carcere di Istanbul. Lo so, sembra una follia, ma non me la sento di spiegarvi tutto adesso. Per ora vi basti sapere che sono stato arrestato all'aeroporto, ieri, mentre cercavo di salire su un aereo con un piccolo quantitativo d'hashish. Ho appena finito di parlare con un funzionario del consolato americano. Mi troveranno un avvocato. Esiste qualche probabilità che mi lascino libero subito, ma non è escluso che mi condannino a qualche anno. Onestamente non sono in grado di dire cosa può succedermi. Può anche darsi che debba rimanere qui per un bel po'.

A N A G R A M M A

41

Titolo originale: *Midnight Express*

Copyright © 1977 by Billy Hayes

Traduzione di Costanza Rodotà

Prima edizione: aprile 2007

© 2007 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-0806-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di verso

Stampato nell'aprile 2007 presso la Legatoria del Sud s.r.l., Ariccia (Roma)



Billy Hayes - William Hoffer

Fuga di mezzanotte

Newton Compton editori

Questo libro è dedicato a mio padre

CAPITOLO UNO

A una ventina di chilometri da Istanbul, oltre la periferia occidentale della città che si stende nella piatta campagna a ridosso della costa, si trova l'aeroporto internazionale di Yesilkoy.

Ogni giorno, a mezzogiorno in punto, arriva da Teheran il volo numero uno della Pan American. Smista i passeggeri in arrivo e quelli in partenza, poi decolla immediatamente per proseguire nel suo itinerario. Destinazione Francoforte, Londra, infine New York. Il 6 ottobre 1970, con gli occhi nascosti dietro un paio di occhiali scuri da aviatore, il bavero della giacca rialzato fino alle orecchie e la sensazione di essere un personaggio di Ian Fleming, attendevo l'arrivo del volo numero uno. Quando l'aereo, un Boeing 707, atterrò sulla pista di cemento, mi calai sugli occhi il mio cappello portafortuna e, rasentando il muro, mi avvicinai al banco del check-in.

Un uomo basso e tozzo sui trentacinque anni mi sorpassò e, spingendomi di lato, issò la valigia sulla bilancia. Da dietro il banco, una bella ragazza con i capelli scuri attaccò un cartellino sulla sua borsa, timbrò il biglietto e lo indirizzò verso gli addetti al controllo della sicurezza. Da dove mi trovavo riuscii a vedere il cranio lucido dell'uomo farsi rosso per lo sforzo mentre si affrettava lungo l'interminabile corridoio. Là in fondo, un agente turco dall'aria annoiata, con l'uniforme tutta sgualcita, diede uno sguardo distratto al bagaglio a mano e al passaporto dell'uomo. Poi, tossendo per via della sigaretta che gli pendeva dalle labbra, fece cenno al passeggero di proseguire per la sua

7
strada. Seguì con lo sguardo l'uomo tozzo e lo vidi sparire nella sala d'attesa della Pan Am.

«Ma certo», mormorai tra me e me per rassicurarmi. «Ecco come funziona. Sembra facile...».

Mi avvicinai al banco e, con gli ultimi soldi che avevo in tasca, comprai un biglietto per New York per il giorno seguente.

Avevo deciso in precedenza di restare lì fino a che il volo non fosse decollato, ma che cosa c'era da vedere ancora? Che bisogno c'era di perdere altro tempo? Il controllo da parte dei servizi di sicurezza mi era sembrato una farsa, una specie di mes-sinscena.

Se avessi preso al volo un taxi, sarei riuscito a tornare al Pudding Shoppe giusto in tempo per incontrarmi con la ragazza inglese che avevo conosciuto quella mattina a colazione. Mi aveva detto che era venuta a Istanbul per studiare la danza del ventre.

Non mi importava granché che mi avesse raccontato la verità; quello che mi serviva era passare qualche ora in buona compagnia prima della mia avventura. Quel pomeriggio, quella notte, domani, era tutto così strano, proprio come se fossi capitato nel bel mezzo di un film. E il protagonista ero io, un protagonista un po' nervoso che cercava in ogni modo di mantenere la calma.

Così cancellai d'impulso l'ultima mezz'ora della scaletta che avevo accuratamente pianificato e saltai su un taxi. Il volo numero uno della Pan Am se la sarebbe sbrigata da solo quel giorno.

In quegli ultimi dieci giorni passati a Istanbul, il Pudding Shoppe era diventato una specie di seconda casa per me. Avevo sentito parlare in tutta Europa di quello scatenato ritrovo turco in cui si davano appuntamento gli hippie di ogni parte del mondo. Onestamente, non mi sarei mai definito un hippie e i miei capelli corti non erano certo alla moda in quel posto, ma al Pudding Shoppe mi sentivo a mio agio e mi mescolavo senza problemi con gli altri stranieri.

Mi misi a sedere a un tavolino fuori, in attesa della ragazza, 8

sorseggiando una tazza di dolce tè turco. Tutt'intorno a me la gente parlava, rideva e urlava. Venditori e mendicanti si facevano strada in mezzo alla folla variopinta. Sulle bancarelle lungo la strada, gli ambulanti cuocevano *shish kebab*. L'aroma della carne si mescolava all'odore dello

sterco di cavallo, ammicchiato nel canale di scolo ai lati della strada. Un ragazzino con gli occhi da zingaro girò l'angolo, trascinandosi dietro al guin-zaglio un orso enorme e con la museruola. Ed eccomi lì. Ansio-so ed eccitato, in attesa del pericolo di domani.

La ragazza inglese, appassionata di danza del ventre, non si fece vedere: forse avrei dovuto interpretarlo come un cattivo presagio.

Ero in anticipo. Entrai nei bagni dell'aeroporto e mi chiusi a chiave in una toilette. Sollevai il pesante maglione a collo alto che avevo addosso. Era tutto a posto. Risistemai il maglione sotto la giacca sportiva di velluto a coste, poi diedi un'occhiata all'orologio. Il momento si avvicinava.

Ecco, era ora. Sarebbe stato facile. Non avevo forse control-lato ogni particolare il giorno prima?

Chiusi gli occhi e cercai di rilassarmi, poi feci un profondo respiro. Il nastro adesivo stretto attorno al torace mi provocò una fitta di dolore. Cercai di assumere un'aria indifferente e uscii dalla toilette. Da quel momento in poi, non avevo più alcuna possibilità di tornare indietro.

Al banco c'era la stessa ragazza dai capelli scuri. Sorrideva.

«Buongiorno signor Hayes», disse con un marcato accento inglese, mentre guardava il mio biglietto. «E buon viaggio! Da questa parte, prego».

Indicò con la mano lo stesso corridoio che avevo visto il giorno prima. L'agente, dalla pelle olivastra e con l'aria annoiata, aspettava al posto di controllo. Mentre mi avvicinavo, feci di tutto per distogliere gli occhi dalla pistola che teneva nella fondina.

9

«Passaporto», chiese.

Lo tirai fuori dalla tasca della giacca e glielo porsi. Gli diede un'occhiata rapida e me lo riconsegnò.

«Bagaglio», disse.

Mi tolsi lo zaino dalle spalle e lo aprii. L'agente scostò i libri e afferrò un disco di plastica bianco. «*Nebu?*», domandò. Era un'espressione turca che avevo già sentito. Significava "Che cosa è?".

«Un frisbee».

«*Nebu?*»

«Frisbee. Un frisbee. Lo tiri e lo prendi al volo. È un gioco».

«Aaah!». Ripose il frisbee nello zaino e tirò fuori una pallina gialla.

«Palla da giocoliere», spiegai.

Aggrottò le sopracciglia. Poi fece un tiro dalla sigaretta, tossì e per un istante i suoi occhi si fecero stretti come due fessure.

«Aaah!». E con la mano mi fece segno di passare.

Proseguii lungo il corridoio fino a una scala che portava alla sala d'attesa per i passeggeri, al piano inferiore.

La sala d'attesa! Avevo superato la dogana. Stava andando tutto bene.

Una hostess mi domandò se volevo qualcosa da bere e io le chiesi una coca cola. Mi misi a sedere in un angolo della sala d'attesa, in modo da avere la schiena contro il muro. Per quasi venti minuti rimasi seduto in attesa, facendo finta di leggere l'«International Herald Tribune». Il piano sembrava funzionare a meraviglia.

L'altoparlante interruppe bruscamente i miei pensieri. Una voce di donna annunciò, prima in

turco e poi in inglese, che l'aereo era pronto per l'imbarco. I passeggeri si alzarono e si misero in fila per lasciare la sala d'attesa. Uscii sotto il sole caldo e abbagliante e mi incamminai tra la folla verso l'autobus verde oliva, piuttosto malandato, che ci aspettava per portarci 10

fino all'aereo. Mi misi a sedere in un posto nel corridoio, al centro dell'autobus.

«Sono stata a trovare mio figlio», disse una voce accanto a me. Feci un educato cenno di assenso che la donna dai capelli grigi scambiò per una risposta amichevole. Era di Chicago, mi raccontò. Suo figlio faceva il meccanico di aerei a reazione. Si trovava molto bene nell'aeronautica militare e aveva anche la possibilità di girare il mondo. Anzi, era stato appena promosso tecnico di qualcosa di incomprensibile. Sorrisi, mi ricordava un po' mia madre. Chiusi gli occhi e cercai di pensare intensamente a una ragazza che si chiamava Sharon; l'avevo lasciata ad Amsterdam e contavo di incontrarla di nuovo in America, un giorno o l'altro. Mi sentivo bene.

L'autobus rallentò, poi si fermò, mentre i passeggeri raccoglievano i loro bagagli. Il conducente tirò una leva che fece aprire la porta davanti e un poliziotto turco saltò su.

«Attenzione, prego», disse in inglese. «Donne e bambini devono restare ai loro posti, mentre gli uomini devono uscire dalla porta di dietro».

Diedi un'occhiata fuori attraverso i finestrini sporchi. Oh, no! L'autobus e l'aereo erano completamente circondati da transenne di legno, legate tra loro da grosse corde. Venti o trenta soldati turchi coi fucili puntati tenevano sotto controllo l'aerea, mentre un lungo tavolo di legno bloccava l'accesso alla scaletta dell'aereo. Alcuni uomini in giacca e cravatta aspettavano tranquillamente accanto al tavolo.

Per alcuni secondi rimasi a fissare incredulo la scena fuori dal finestrino. Dovevo restare calmo. Il panico non sarebbe servito a niente. Dovevo assolutamente trovare una via d'uscita.

L'autobus emetteva un brontolio pacato e noioso. Ubbidienti, gli altri passeggeri di sesso maschile iniziarono a scendere in fila indiana. Mi misi in ginocchio in mezzo al corridoio, cercando di sgattaiolare sotto il sedile. Forza Billy, rifletti !

11

«Che succede?», chiese la signora dai capelli grigi. «Si sente male?»

«Io ... Io non riesco a trovare il passaporto».

«Ma come, eccolo lì», disse e, con un sorriso raggianti, indicò il taschino della mia giacca.

E il passaporto era proprio lì, senza ombra di dubbio, al sicuro, mentre io stavo per andare a finire in un bel casino, la degna conclusione di quegli ultimi anni senza senso. No, non potevo credere che tutto quello che avevo così attentamente pianificato stesse per crollare davanti ai miei occhi. Pensavo di non aver trascurato alcun dettaglio. Pensavo di essere troppo furbo per farmi beccare. Avevo attraversato le dogane di tutta Europa senza mai trovarmi in una situazione del genere. Lottai disperatamente nel tentativo di conservare uno straccio di autocontrollo.

Respirai a fondo più volte, mi faceva male il petto. Mi restava un'ultima possibilità. Sperando che non mi tremasse la voce, ringraziai la signora di Chicago e con molta calma scesi dall'autobus sulla pista di decollo.

Mi ritrovai in fondo a un gruppo di passeggeri, tutti uomini, che si stavano dividendo in due file che scorrevano ai lati del tavolo d'ispezione. Lanciai un rapido sguardo all'ampia e aperta distesa dell'aeroporto. Nessun posto in cui rifugiarsi, nessuna buca in cui sparire. Potevo solo sperare nella buona sorte.

A ogni lato del tavolo c'erano due agenti in borghese che perquisivano a turno gli uomini. I

passaggeri si muovevano intorno in disordine, urtandosi l'un l'altro. Tolsi dallo zaino alcuni libri e rimasi in attesa finché l'agente sulla sinistra non iniziò a perquisire rapidamente uno dei passeggeri. A questo punto mi spostai facendo finta di niente e lo sorpassai verso l'esterno della fila. Il secondo agente era sempre alle prese con un altro passeggero. Riposi i libri nello zaino come se fossi già stato perquisito e mi incamminai verso l'aereo per salire a bordo. Con pas-12

so dinoccolato, passai accanto al secondo agente e mi avvicinai alla scaletta. Sollevai un piede dal suolo della Turchia.

Una mano mi sfiorò un gomito.

La stessa mano mi afferrò saldamente per un braccio.

Mi girai e con aria disinvolta, così almeno speravo, indicai il primo agente. La sfortuna volle che proprio in quel momento l'uomo alzasse gli occhi.

«*Nebu?*», chiese l'uomo che mi teneva per il braccio.

Il primo agente rispose in turco e immediatamente la stretta si trasformò in una morsa.

Mi trascinò fino al tavolo. Era giovane e alle prime armi, ma dopo un attimo di esitazione capì che gli avevo mentito, e gli occhi scurissimi divennero due fessure.

Gridò un ordine e mi fece segno di allargare le braccia. Poi cominciò a perquisirmi con estrema attenzione partendo dall'esterno delle braccia. Quando le sue mani mi arrivarono alle ascelle strusciarono contro qualcosa di duro. Incredibile! Non diede segno di essersene accorto. Continuò a vagare lungo il mio corpo, prima i fianchi, poi più giù, lungo le gambe.

Si fermò un istante.

Iniziai a pregare. "Ti prego, mio Dio, fa' che sia finita. Fa' che non mi rimetta le mani addosso".

Sempre più lentamente, le mani dell'agente ripresero a spostarsi sul mio corpo, questa volta dal basso verso l'alto; prima l'interno delle gambe, poi lo stomaco. Le dita toccarono la protuberanza dura sotto al mio ombelico. Stavo per fare un salto.

Incredibile! Ancora una volta non se n'era accorto.

Senza darmi tregua, le dita continuarono l'esplorazione verso l'alto. Non c'era modo di fermarle. Senza più speranza, rimasi lì, immobile, mentre le mani dell'uomo afferravano saldamente i panetti fissati con il nastro adesivo sotto alle mie ascelle.

I nostri sguardi si incrociarono per un attimo.

Di colpo fece un salto all'indietro e impugnò la pistola che teneva

nella tasca interna della giacca. Poi, si piegò su un ginocchio e puntò la canna della pistola verso il mio stomaco. Gli tremavano le mani. Tutt'intorno c'era una confusione indescrivibile, i passeggeri urlavano cercando di ripararsi da qualche parte.

Alzai le braccia e chiusi gli occhi. Cercai di trattenere il respiro.

Un silenzio di tomba calò sull'aeroporto internazionale di Yesilkoy. Passarono cinque secondi, forse dieci. A me sembrò un'eternità.

Poi sentii una mano che si infilava sotto il mio maglione, mentre la canna di una pistola premeva contro il mio stomaco.

Aprii un occhio e riuscii a intravedere i capelli neri e lucidi dell'agente che si chinava per guardarmi sotto il maglione. Si muoveva con estrema cautela, non sapendo cosa aspettarsi. Dietro di lui, scorsi i soldati, immobili sulla pista, tutti con i fucili puntati alla mia testa. Le mani dell'agente tremavano quando sollevò il maglione fino a scoprire uno dei pacchetti. Dopo un attimo di esitazione, tirò il maglione ancora più su.

Il suo viso si rilassò. La tensione che lo divorava svanì quasi per incanto. Nessuna bomba, né bomba a mano o esplosivo appiccicato sul mio corpo. Lasciò cadere il maglione e gridò qualcosa in turco. Riuscii a capire una sola parola... «Hashish».

Il volo numero uno della Pan American decollò in un limpido cielo blu. Mentre lo guardavo sparire all'orizzonte, improvvisamente realizzai quanto mi mancasse New York. Chissà quanto tempo sarebbe passato prima che potessi rivederla.

CAPITOLO DUE

Gli agenti della dogana mi riportarono al terminal sullo stesso autobus verde oliva. Mi spinsero dentro una stanzetta vicino alla sala d'attesa. Rimasi seduto su una sedia perfettamente immobile mentre parecchi agenti prendevano posto su una lunga fila di sedie disposte vicino a una scrivania. Quasi contemporaneamente tutti si accesero una sigaretta e si misero a chiacchierare animatamente tra di loro. Il capo si sedette dietro alla scrivania e fece un paio di telefonate. Era davvero strano. Nessuno sembrava curarsi di me.

Che cosa stava succedendo? Non era così che sarebbe dovuta andare. A quell'ora sarei dovuto essere su un aereo diretto a New York. Mi ero davvero fatto beccare? Sarei forse finito in carcere? In carcere! No, non io.

I turchi erano così lenti e disorganizzati che io iniziai a desiderare che succedesse qualcosa, anche se sapevo che probabilmente questo qualcosa non mi sarebbe affatto piaciuto. Alla fine, il capo mise giù il telefono e mi fece segno di avvicinarmi al tavolo. Osservò attentamente il mio viso, aprì la bocca per dire qualcosa e sembrò cercare con difficoltà la parola giusta.

« ... N o m e ? »

«William Hayes».

«Uil... Uiliam... Uiliam...».

«Hayes».

«Hai-yes». Lo scrisse su un modulo. «'Mericano?».

Feci cenno di sì. «New York».

15

Mi guardò con aria interrogativa.

«New York, New York», ripetei.

Meditò un attimo sulle mie parole. « A h ! ... New York ».

Scrisse anche quello. Sorrise e mi offrì una sigaretta.

Non fumavo, ma volevo collaborare e così accettai la sigaretta. Tabacco turco. Quando il capo me l'accese, aspirai a fondo e quel fumo aspro e forte, peggiore di qualsiasi sigaretta americana mi fosse mai capitata fra le labbra, mi tolse il respiro. Tos-sii. Poi la pressione che avvertivo al torace mi costrinse a piegarmi in due per il dolore. Mi sforzai di non tossire di nuovo.

Il capo mi fece cenno di alzarmi in piedi. Due agenti mi si avvicinarono, mi tolsero la giacca, il maglione, la maglietta fino a scoprire quei maledetti pacchetti rigonfi, fissati con il nastro adesivo sotto alle mie ascelle. Tagliarono il nastro e me li strapparono dalla pelle. Feci un salto dal dolore. L'hashish, pressato in panetti duri e sottili, cadde sul pavimento di pietra con un rumore sordo.

Il capo cercò un'altra parola.

«Ancora?».

Annuii e abbassai la lampo dei pantaloni, rivelando altri panetti fissati sotto l'ombelico. Uno dei poliziotti allungò la mano per aiutarmi, ma lo fermai in tempo e tagliai da solo il nastro adesivo.

I quaranta panetti di hashish formavano un mucchietto sul pavimento. “Avranno già capito che sono un pesce piccolo”, pensai. “I trafficanti di droga fanno le cose molto più in grande”. Avevo scoperto che a Istanbul l'hashish costava molto meno di quanto mi aspettassi. Quei due chili mi erano costati solo duecento dollari. Se li avessi venduti per le strade di New York mi avrebbero fruttato, a occhio e croce, qualcosa come cinquemila dollari. Di fatto, non avevo intenzione di mettermi a spacciare per strada. Una parte l'avrei fumata io, il resto l'avrei venduto agli amici.

Quasi tutti i miei amici fumavano marijuana e 16

hashish. Adesso però quella mia furbata si era rivelata un completo disastro. Ammucchiati sul pavimento dell'ufficio della sicurezza dell'aeroporto, quei pochi panetti di hashish significavano un mare di guai.

La porta si spalancò ed entrò un altro poliziotto. Un tipo panciuto con un paio di baffetti sottili. Nella stanza si fece subito silenzio e l'agente che mi aveva interrogato fino a quel momento saltò in piedi e fece un leggero inchino. Il nuovo arrivato accolse il segno di rispetto con un lieve cenno del capo e prese posto alla scrivania. L'ex capo si spostò in corrispondenza della seconda sedia, spingendo di lato chi vi era seduto prima. Questi a sua volta costrinse il vicino a sposarsi, e il rito continuò finché l'ultimo della fila non si ritrovò in piedi, appoggiato al muro.

« N o m e ? » , chiese il nuovo capo.

«William Hayes».

«Uil... Uiliam...».

« H a y e s » , ripetei. Stessa trafila di prima. Mentre il nuovo agente esaminava l'hashish, ne entrò un terzo. Anche lui doveva essere una persona importante. Di nuovo tutti si spostarono di una sedia finché l'ultimo della fila fu costretto a rimanere in piedi. Questo nuovo capo mi chiese come mi chiamavo. Gli indicai il modulo che si trovava sulla scrivania, ma lui sembrò seccato.

«William Hayes», gli risposi. «New York».

Nel frattempo era arrivato un quarto capo, poi un quinto. A questo punto cominciai a rendermi conto dell'importanza della gerarchia nel sistema turco. Ogni funzionario doveva dare di-mostrazione della propria autorità e questo era un gran giorno

- un ragazzino idiota di New York, beccato con due chili di hashish. Nonostante la brutta situazione, il gioco dello scambio delle sedie mi strappò un sorriso.

La porta si spalancò di nuovo e due uomini si precipitarono nella stanza. Uno di loro aveva in mano una grossa macchina fo-17

tografica. Si rivolsero con tono eccitato all'ultimo capo arrivato.

Questi prese per un braccio il suo vice, che stava seduto su una sedia, e mi fece cenno di raccogliere l'hashish. Raccolsi la pila di panetti e la sollevai goffamente davanti a me. I due agenti di grado più alto si avvicinarono e, uno a destra l'altro a sinistra, mi misero un braccio intorno alle spalle per la foto ricordo della partita di caccia grossa. La stanza era piena di ufficiali turchi, di fumo e di fotografi, ed eccomi lì, nel bel mezzo di tutto questo, con le braccia piene di droga. I due agenti, che non avevano niente a che vedere con il mio arresto, continuavano a tenermi le braccia attorno alle spalle e intanto sorridevano davanti alla macchina fotografica. Forse si trattò solo di una reazione nervosa, fatto sta che iniziai a dubitare della serietà di quanto stava accadendo. E fu così che anch'io mi ritrovai a sorridere.

Con una rapidità inaudita, il tipo alla mia sinistra mi sferrò un pugno all'inguine. I panetti caddero sul pavimento mentre io mi afflosciavo sulle ginocchia, annaspando per ritrovare il respiro.

«Gel! Gel!», urlò rauco un poliziotto, afferrandomi per un braccio. Mi fece segno di raccogliere di nuovo i panetti di hashish. Con le mani che mi tremavano li ammucchiai, e l'uomo mi rimise in piedi. I due uomini appoggiarono di nuovo le braccia attorno alle mie spalle. Questa volta i fotografi potevano essere soddisfatti, avevo un'espressione di dolorosa sottomissione che ben si addiceva alla circostanza.

I poliziotti mi ordinarono di posare nuovamente a terra l'hashish e mi fecero sedere su una sedia.

Mi sentivo come se fossi ubriaco, mi girava la testa, mi veniva da vomitare e avevo difficoltà a respirare.

Rimasi seduto, cercando di riprendermi, in attesa del prossimo turno di spostamenti da una sedia all'altra, quando mi venne in mente una cosa terribile. Avevo addosso dell'altro hashish. Avevo infilato due panetti in ogni stivale e me n'ero completamente dimenticato.

Sapevo che prima o poi i turchi mi avrebbero perquisito di nuovo e li avrebbero sicuramente trovati. Meglio dirglielo subito.

Rimasi seduto finché il mio corpo non smise di tremare, poi alzai la mano per chiedere il permesso di parlare. Il capo annuì e tutti i presenti si girarono verso di me, in attesa. Con movimenti lenti, sia per prudenza che per il dolore, mi sfilai uno stivale, diedi un paio di colpi al tacco e i primi due panetti caddero sul pavimento con un rumore sordo. Rimasero tutti a bocca aperta. Con lo sguardo fisso mi osservarono ripetere l'operazione con l'altro stivale.

Segui un istante di silenzio terribile. Mi avevano fermato da parecchie ore ormai e si supponeva che mi avessero perquisito a dovere; tra l'altro c'era stato un avvicendamento di poteri tutt'altro che trascurabile al di là della scrivania; e poi i fotografi che avevano scattato le fotografie - ma come mi permettevo di tirare fuori altro hashish dagli stivali?

Il poliziotto di turno si rivolse al collega che occupava il secondo posto della fila e, con voce rabbiosa, urlò e imprecò. Il secondo si girò e riversò la sua rabbia sul terzo uomo della fila. La scena si ripeté all'infinito finché l'urlo non raggiunse quello che sedeva sull'ultima sedia. L'ultimo agente esplose letteralmente dalla rabbia. Urlò qualcosa a due dei poliziotti in piedi contro il muro, che si misero immediatamente sull'attenti. I due non se lo fecero ripetere. Si precipitarono su di me, mi sollevarono dalla sedia e mi strapparono di dosso tutti i vestiti, nonostante avessi giurato che non avevo proprio nient'altro da nascondere. I due mi perquisirono da cima a fondo, mentre gli altri si occupavano di controllare i miei vestiti. Quando finì la perquisizione, mi ritrovai nudo come un verme ed estremamente a disagio. Da quando ero arrivato in Turchia, non avevo potuto fare a meno di notare che molti turchi avevano tendenze bisessuali. I tassisti, i camerieri, i venditori dei bazar mi guardavano spesso con desi-

derio. E ora che mi ritrovavo completamente nudo di fronte a tutti quegli agenti della dogana sentivo su di me gli stessi sguardi famelici. E non facevano alcun tentativo per nasconderli. Afferrai i miei abiti e rapidamente mi rivestii.

Altre chiacchiere, altre telefonate, altre sigarette. Un'aria calda, densa, fetida. Se non fossi uscito al più presto da quella stanza, sicuramente mi sarei sentito male.

La porta si aprì di nuovo ed entrò un tipo alto, smilzo, con i capelli biondi che indossava giacca e cravatta. Non c'erano dubbi, era americano. Venne direttamente verso di me senza neanche rivolgere la parola ai turchi. Mi rivolse la mascella forte e marcata e con uno strascicato accento texano disse: «Salve».

Ricambiai il saluto.

«Come te la passi? Tutto bene?».

Feci cenno di sì.

L'uomo si avvicinò alla scrivania, scambiò qualche frase in turco con il capo in carica e firmò alcuni documenti.

«Adesso vieni con me», mi disse e uscimmo immediatamente dalla stanza, seguiti da un paio di agenti turchi. L'aria era fresca e pulita e, in qualche modo, mi sentii meglio. Il texano mi fece sedere

sul sedile davanti della macchina, poi fece il giro e, dopo aver scambiato qualche parola con i turchi che ci avevano seguito, si mise al posto di guida.

Ero salvo! Il texano era dalla mia parte. Chissà, forse mi avrebbe portato al consolato americano.

Improvvisamente mi resi conto di quanto fossi vicino alla libertà. Nessuno si era preoccupato di mettermi le manette. Ero solo sul sedile davanti. Non appena la macchina fosse partita sarebbe stato così facile aprire la portiera e buttarsi giù per poi darsela a gambe in qualche vicolo. Dovevo tenere gli occhi ben aperti durante il tragitto verso... qualunque fosse la nostra destinazione.

Tex accese il motore. Mi chiesi se mi avrebbe sorvegliato con 20

attenzione. Feci per girare la testa per osservarlo, ma la pressione di qualcosa di metallico contro la tempia mi impedì di muovermi. Per la seconda volta nella mia vita, e sempre durante la stessa giornata, mi ritrovavo con la canna di una pistola punta-ta addosso.

«Mi dispiace davvero per te, William», biascicò l'uomo.

«...Tra l'altro hai l'aria di un bravo ragazzo. Ma se solo provi a scappare, ti faccio un buco in quella cazzo di testa».

«Dove stiamo andando?», domandai mentre l'auto iniziava a muoversi.

«Al commissariato di Sirkeci. Si trova nella zona del porto di Istanbul».

«E lì cosa mi succederà?»

«Be' ... ti registreranno... ti faranno qualche domanda. Con ogni probabilità ti trasferiranno in carcere domani».

«Lei fa parte dell'Interpol o qualcosa del genere?»

«Diciamo qualcosa del genere», rispose il texano. Non mi disse come si chiamava.

«Posso parlare con il console americano? Posso fare una telefonata? Posso avere un avvocato?»

«Certo. Ma dopo», biascicò Tex. «Ti permetteranno di fare tutto. Ma non adesso».

Guardavo il nastro dell'autostrada che tornava indietro verso Istanbul. Tutti i miei propositi di fuga si erano infranti contro la pistola di Tex. Non c'era più niente da fare, a questo punto restava solo il carcere.

«E ... poi?», chiesi esitante.

Tex rimase in silenzio per qualche istante prima di rispondere.

«Difficile fare previsioni. Potrebbero darti un paio d'anni. O magari venti».

«Vent'anni!».

«È un reato molto grave, William. Specie in Turchia».

Vent'anni!! «Ma non è che hashish», dissi. «Non è eroina e 2 1

neppure oppio. È solo fumo... marijuana... hashish... droga leggera».

«Senti William, a dir la verità non me ne intendo molto di droghe. Secondo me, la droga è droga. Quello che so di sicuro è che sei nei guai».

Di colpo, qualcosa iniziò a pulsare dentro la mia testa. Chiusi gli occhi. Vent'anni! No, non era possibile. Cercai di spiegargli che l'hashish è solo l'olio che si ricava dalla pianta della marijuana - che non dà dipendenza, che non è pericoloso a meno che uno non ne abusi, ma questo vale per qualsiasi cosa. Lui però non mi ascoltava.

Continuammo il viaggio in silenzio e, per la prima volta, gli avvenimenti di quel giorno mi apparvero in tutta la loro triste realtà. Ero nei guai. Questa si prospettava come una gran brutta esperienza e non solo per me. Sarebbe stato un duro colpo per i miei. Quando avevo lasciato

l'università di Marquette, proprio all'ultimo anno, mio padre mi aveva avvertito che stavo facendo un grave errore di cui, prima o poi, mi sarei pentito.

Aveva lavorato duro per tutta la vita, mio padre, costruendosi una carriera solida e di tutto rispetto come capo del personale alla Metropolitan Life Insurance Company. Lui non c'era mai arrivato all'università. E uno dei suoi sogni più grandi era quello di vedere tutti e tre i suoi figli laureati. Il primo sarei dovuto essere io. E c'ero quasi arrivato alla laurea. Ma, in qualche modo, l'idea di un diploma non mi entusiasmava per niente. Non sapevo che farmene di un titolo di studio. L'unica cosa che volevo fare era girare il mondo e provare ogni tipo di esperienza.

«Certo, viaggiare è un'ottima cosa», aveva detto papà. «E anche fare esperienze va bene. Però», mi aveva consigliato, «finisci di studiare prima». Non gli avevo dato retta.

Quello era stato il primo colpo. Il secondo lo aveva ricevuto qualche mese dopo, quando mi avevano chiamato alla visita di leva. Avevo digiunato per due giorni prima di presentarmi alla 22

visita per l'idoneità fisica, e mio padre era anche venuto a sapere che avevo fatto finta di essere matto di fronte ai medici dell'esercito. Così mi avevano catalogato come mentalmente inabile ad assolvere gli obblighi militari. Papà si era arrabbiato a morte. Com'era possibile che mi rifiutassi di servire il mio paese? Per lui prestare servizio nell'esercito degli Stati Uniti era un onore. Quella sera avevamo litigato violentemente. Mamma, con un'espressione terribilmente preoccupata, si era precipitata in chiesa a giocare a bingo. Il viso di papà era diventato rosso di collera sotto ai capelli ormai bianchi, e il suo temperamento irlandese era esploso senza più freni. Erano volate parole dure. Era evidente che nessuno dei due riusciva a immedesimarsi nell'altro, a capirne il diverso punto di vista. Alla fine papà aveva puntato un dito contro di me. «D'accordo», aveva concluso. «Fai pure. Lascia l'università. Fatti schedare come disturbato mentale. E vattene in giro per il mondo. Ma ricordati bene quello che ti dico ora: tu finirai in un mare di guai».

Oh papà, quanto avevi ragione.

«Stava per arrivare il terzo colpo?», mi chiesi. Chissà se mio padre se ne sarebbe lavato le mani. Non ne avevo la più pallida idea. Io e papà non avevamo mai affrontato l'argomento droga.

Sono sicuro che per lui hashish ed eroina avevano lo stesso significato. Se mi avessero beccato mentre tentavo di contrabbandare *eroina*, avrebbe avuto tutte le ragioni per lasciarmi qui a marcire... ma avrebbe capito la differenza? E mamma? E

Rob e Peggy? Quanto dolore avrei causato. Chissà se li avrei mai rivisti.

«Devo assolutamente mettermi in contatto con il console!», sbottai senza neppure riflettere.

«Avrai tutto il tempo per farlo, dopo. Potrai vederlo, parlargli».

«Dopo. Ma dopo cosa?».

Tex mi guardò con la coda dell'occhio. Forse aveva un fratellino della mia età. Forse erano solo i miei capelli ricci o gli occhi 23

azzurri, da irlandese. Ero un americano dall'aria sana e pulita, fresco di università. Non avevo l'aspetto del trafficante di droga, e la modesta quantità di hashish che mi avevano trovato addosso era una prova lampante del fatto che non facevo parte del giro grosso. Sapevo che era convinto che avevo fatto qualcosa di poco pulito, ma ebbi la sensazione che, nonostante tutto, gli dispiacesse vedermi nei guai.

«Hai famiglia a New York?», mi chiese.

Abbassai la testa in segno di assenso. «A Long Island».

«...Brutto colpo per loro».

«Sì». Oh, Dio!

«Scendi. Siamo arrivati», disse Tex. Ci eravamo fermati in una stradina stretta e lastricata. Edifici tetri e squallidi ci sovra-stavano tutto intorno. Il texano mi spinse con garbo verso uno di questi. C'era dappertutto un gran rumore e confusione. Appena dietro la porta, c'era una fila disordinata di contadine ve-stite di nero che tenevano per mano un mucchio di bambini che piangevano. Le donne si lamentavano e bisbigliavano tra di loro mentre aspettavano, chi per una ragione chi per un'altra.

Mi osservarono con occhi lunghi, stretti e timorosi.

La stanza era lurida e vi ristagnava un odore pesante, misto di sudore e tabacco. I poliziotti turchi l'attraversavano di continuo trascinandosi dietro i detenuti, quasi tutti incatenati ai polsi.

Tex mi portò vicino a un tavolo dove si fermò a parlare in turco con due poliziotti. Poi si rivolse a me. «Tutto a posto. Qui, si occuperanno loro di te».

Non volevo che se ne andasse. Non sapevo il suo nome. E neppure se lavorasse per il consolato, l'Interpol, la CIA o chissà cosa. Ma era americano. E parlava inglese.

«Può avvertire il console americano?», gli domandai.

«Non è necessario. Potrai farlo tu stesso. Non avere paura, ti lasceranno telefonare».

24

«Può farlo lei? La prego».

L'uomo restò per un attimo in silenzio. «D'accordo». Fece un cenno di saluto ai poliziotti e sparì.

I due turchi mi rivolsero un'occhiata, poi mi spinsero verso una scala. Esitai. Ringhiarono un ordine e mi spinsero nuovamente avanti. Sul primo pianerottolo, rannicchiato in un angolo, c'era un detenuto con la bocca sanguinante che chiedeva pietà ai suoi aguzzini. Quando questi gli furono di nuovo addosso e ricominciarono a picchiarlo, lanciò un urlo disperato.

Mi portarono al piano superiore in una specie di anticamera della stanza principale. Ma anche da lì riuscivo a sentire le urla dei detenuti, che dovevano essere tanti a giudicare dal rumore.

Diedi un rapido sguardo alla stanza, terrorizzato all'idea che il prossimo a urlare sarei potuto essere io.

Seduto di fronte a me, dall'altro lato della scrivania, c'era un detective della polizia turca che parlava un inglese accettabile.

Accanto a lui c'era un tipo massiccio, con i capelli neri e la carnagione scura, in giacca e cravatta. Non aveva i baffi, cosa assai insolita per un turco. E, a differenza di tutte le persone che avevo incontrato in quel palazzo, sia poliziotti che detenuti, era pulito. Sorrise in silenzio.

«Dove ha acquistato l'hashish?», chiese il detective, scandendo lentamente ogni parola.

Pensai immediatamente al tassista che me lo aveva venduto.

Forse era stato proprio lui a fare la soffiata alla polizia. No, non poteva essere. Sembrava sinceramente gentile; mi aveva perfino presentato alla sua famiglia. Non volevo che finisse nei guai per colpa mia. Magari lo avrebbero portato qui e pure picchiato.

Nello stesso tempo, però, non volevo essere io a finire in guai ancora peggiori. D'un tratto mi venne l'ispirazione. Mi inventai la storia di due giovani turchi, due hippie, e di un loro amico, un po' più vecchio, che avevo conosciuto al bazar. Li descrissi per bene al detective. «Sono stati loro a vendermi la roba», dissi.

«Sarebbe in grado di riconoscerli?»

« E c c o ... non ne sono proprio sicuro. Però penso di sì».

Il tipo massiccio seduto di fianco al detective gli rivolse qualche parola in turco.

«Mi ha appena chiesto se lei ha paura di parlare», tradusse il poliziotto.

« N o , non ho paura», mentii.

Si scambiarono uno sguardo e sorrisero.

« B e ‘ , a dire il vero, un po’ di paura ce l’ho», confessai.

«Lui dice che lei non deve avere paura», tradusse il poliziotto.

«Ma chi è lui?».

Il detective mi indicò alcuni barattoli di latta color ottone, grossi e cilindrici, appoggiati sulla sua scrivania. Il coperchio era stato forzato. Vi infilò dentro una mano e tirò fuori un sacchetto di hashish in polvere, non ancora pressato in panetti co-me i miei. Sbirciai dentro la latta: era piena zeppa di droga. Potevano essere cinque o sei chili. Il detective mi mostrò altre ot-to o dieci latte dello stesso tipo ammucchiate in un angolo della stanza. «Sono sue», disse, puntando il dito verso il turco che continuava a sorridere. «Anche lui è stato arrestato, ma per ses-santa chili. Parecchio, vero?»

«Davvero molto», risposi convinto.

Sempre per stabilire un rapporto di cordialità con il detective, accettai la sigaretta che mi porgeva. Ma questa volta aspirai con cautela. Poi il detective mi propose un patto. Se avessi accettato di tornare con la polizia a Sultan Ahmet, la zona in cui presumibilmente avevo acquistato la droga, e avessi riconosciuto gli spacciatori, il mattino seguente mi sarei ritrovato su un aereo per New York. Mi venne il sospetto che si trattasse di una bugia, ma non avevo proprio niente da perdere. Al massimo avrei goduto di qualche ora supplementare di libertà. E poi, chissà! Magari mi si sarebbe presentata l’occasione per fuggire.

Così, quella sera stessa, mi ritrovai a camminare per le strade 26

di Istanbul diretto *al* Pudding Shoppe, scortato da una squadra di quattro detective che cercavano disperatamente di passare inosservati senza, ovviamente, riuscirci. Vedevo gli hippie che se la squagliavano alla velocità della luce non appena scorgeva-no la nostra piccola squadra all’orizzonte. E quando, infine, facemmo il nostro ingresso al Pudding Shoppe, non era rimasta neppure l’ombra di un cliente. Presi posto a un tavolo. Non mangiavo dal mattino e improvvisamente mi sentii affamato co-me un lupo. Mi feci coraggio e, alla faccia dei poliziotti, ordinai un piatto di uova strapazzate e del tè. Me la presi comoda, assa-porando ogni boccone senza fretta, finché ai miei accompagna-tori non saltarono i nervi e, fregandosene della loro copertura, mi tirarono via dal tavolo per riportarmi al commissariato.

E allora giù, sempre più giù per quelle scale buie e scivolose, fino al seminterrato. Era notte ormai, e quei muri e tutto quel buio sembravano chiudersi su di me. Il gioco era finito. Avevo paura adesso, molta paura.

In una piccola anticamera, i detective mi consegnarono a un secondino vecchio e bisbetico, il quale diede un’occhiata veloce ai documenti sotto la luce di una lampadina che pendeva nuda da un altissimo soffitto, coperto di ragnatele. Udii un brontola-re sordo e, girandomi, scorsi una gigantesca porta con le sbarre.

Dal buio, dietro alla porta, facce scure dalla barba lunga mi scrutavano con curiosità. La puzza dei rifiuti umani era insostenibile. Dovevo resistere. Non volevo vomitare davanti a tutti.

Dovevo sembrare un duro. Mai come in quel momento fui consapevole dei miei capelli biondi e

del mio fisico snello. Snello sì, ma forte, ripetei tra me e me. Ero robusto e il wrestling mi aveva tenuto in buona forma. E poi tutte quelle estati in cui avevo fatto il bagnino a Long Island... Ma perché diavolo avevo smesso di prendere lezione di karate?

Il secondino afferrò le chiavi. «*Git!*», urlò agli altri detenuti 2 7

che si dileguarono nel buio. Girò nella serratura una chiave di ferro che mi sembrò enorme, spalancò la pesante porta, mi diede una spinta e richiuse fragorosamente le sbarre dietro di me. Il colpo violento riecheggiò doloroso nella testa che già mi pulsava.

Davo le spalle alla porta. Sei o sette turchi si affrettarono curiosi attorno a me, disponendosi a semicerchio. Un gruppo di poveracci, sporchi e malvestiti. Uno di loro si grattò la faccia ir-suta e mise in mostra un sorriso sdentato. Un altro ruttò forte.

La stanza era immersa nell'oscurità. La puzza era rivoltante.

Che intenzioni avevano? In questo posto sarebbe potuta succedere qualsiasi cosa. I poliziotti erano tutti al piano superiore e sembrava che non gliene importasse niente di chi stava qui sotto. Alla mia destra comparve un tipo alto e grosso, con aria minacciosa. Mi chiesi se avrei dovuto colpirlo alla gola con tutta la mia forza. Gli altri avrebbero capito l'andazzo e forse mi avrebbero lasciato in pace. Se era inevitabile passare alle mani, almeno avrei avuto la soddisfazione di aver colpito per primo.

L'uomo dal sorriso sdentato allungò una mano e mi toccò i capelli. «*Nebu?*», domandò, mentre gli altri iniziavano a ridere.

«*Rrraggh!*». Improvvisamente si sentì un urlo tremendo provenire dal fondo della stanza.

Il gruppo sparì in un attimo. Dal buio emerse una voce bassa ma gentile al tempo stesso. «*Ehi! Ehi, Joe. Gel. Gel.*».

Guardai in direzione della voce, ma non mi riuscì di vedere nulla.

«*Gel. Gel.*».

Scavalcai alcuni uomini che russavano sdraiati per terra e mi mossi in direzione della voce. Ebbi l'impressione di allontanarmi dalla zona in cui il tanfo era davvero disgustoso. Quando mi fui abituato alla luce, rimasi letteralmente di stucco. Non riuscivo a credere ai miei occhi.

Là, sul pavimento lurido, in mezzo a tutta quella sporcizia, qualcuno aveva steso una coperta pulita e aveva allestito un ve-28

ro e proprio banchetto: pollo arrosto, arance, uva e pane. Seduto sulla coperta, come un re sul trono, circondato da un gruppo di amici sorridenti, c'era il grosso turco che avevo incontrato prima, al piano di sopra, nell'ufficio del detective.

Sorrise e mi porse una coscia di pollo. «*Siedi*», mi disse, accompagnando l'invito con un gesto della mano.

Mi tolsi gli stivali e mi accomodai sulla coperta. Non avevo ancora toccato terra che già qualcuno mi porgeva una grossa sigaretta accesa.

Sentii l'inconfondibile odore dell'hashish.

CAPITOLO TRE

F u m a , f u m a , disse il turco.

Guardai impaurito verso la porta. Gli uomini seduti sulla coperta scoppiarono a ridere. Fissai per un attimo la sigaretta, ero senza parole. Solo qualche ora prima, quello stesso giorno, ero stato arrestato per contrabbando di hashish. E sempre per lo stesso motivo ero stato sbattuto in quella cella sotterranea dove la prima cosa che mi veniva offerta era altro hashish. Non aveva alcun senso.

Ma ormai avevo già preso la sigaretta e non mi sembrava proprio il caso di far innervosire il mio ospite. Nell'assenso generale mi decisi a fare un tiro, soffocando sul nascere un colpo di tosse.

Ero abituato a fumare piccole quantità di hashish dentro alla mia pipa; i turchi, invece, avevano l'abitudine di mischiare l'hashish con il tabacco forte, per poi rollarsi, con delle cartine pesanti e scure, delle grosse sigarette, simili a dei sigari avana. Feci qualche tiro con cautela, poi passai la sigaretta al mio vicino.

Mentre mangiavano, discutevano animatamente a voce alta, accompagnando le parole con ampi gesti delle mani. Sembrava che non gliene importasse nulla di essere in carcere. Uno degli uomini ringhiò un ordine in direzione di un altro detenuto, un poveraccio che se ne stava silenzioso in disparte. Questi si precipitò a versargli una tazza d'acqua da una brocca di plastica.

Aveva l'aria del servo ubbidiente, desideroso solo di compiacere il suo padrone.

30

Seduto sulla coperta, cercavo di dare un senso a quanto avveniva intorno a me. Chi erano quegli uomini che banchettavano e fumavano hashish nella cella del commissariato? Mi chiedevo come fosse possibile e perché gli altri detenuti li rispettavano.

Sguardi taglienti e avidi mi spiavano dalle tenebre circostanti.

Ma era chiaro che gli altri detenuti non osavano avvicinarsi a me finché beneficiavo dell'ospitalità di quegli uomini.

Il turco ben vestito puntò il dito verso di me e sorrise. Alzò due dita. «Due chili», spiegò agli amici. Poi indicò il suo petto, alzò entrambe le mani e le aprì e le richiuse sei volte. Sessanta chili. Tutti i suoi amici scoppiarono a ridere.

Continuarono a mangiare e fumare, chiacchierare e ridere per ore. Non ero dell'umore migliore per fare festa, ma non me la sentivo di abbandonare quel rifugio sicuro. Le loro risate erano contagiose. E, nonostante tutto, alla fine mi lasciai andare.

Mi bruciavano gli occhi per il fumo, ma almeno l'odore delle sigarette serviva ad attenuare il puzzo di stalla che proveniva dall'altra parte della stanza.

Il banchetto finì. Gli uomini si alzarono, ruttando e scoreggiando come se fosse il massimo dell'eleganza. Il mio ospite emise una specie di grugnito e il servo fedele si precipitò a ripulire la coperta dai rifiuti. Subito tra i poveracci si scatenò una battaglia per accaparrarsi un osso di pollo o una buccia di arancia, cosa che non destò il minimo interesse nel gruppo dei privilegiati. Anzi, questi si spostarono in massa verso un angolo della stanza dove si intravedeva una scassata piattaforma di legno, ancorata al muro con dei bulloni e sostenuta da grossi pilastri di legno. Una scaletta a pioli serviva per salire su. E lì, uno attaccato all'altro per tenersi caldo, dormiva un gruppo di poveri straccioni. I miei amici si arrampicarono su per la scaletta e con la massima disinvoltura fecero rotolare gli uomini che dormivano giù di sotto, sul pavimento di pietra. «*Al-3 I*

lah!», urlarono quei poveracci non appena toccarono terra.

Ma, vedendo chi li aveva spodestati, se la diedero a gambe docilmente.

Il servo issò la coperta e la stese sulle tavole di legno. Il grosso turco si accomodò al centro, mentre gli altri tiravano fuori dei fogli di giornali, comparsi da chissà dove, e li stendevano tutto intorno. Mi fecero cenno di accettare un posto d'onore sul giornale, ma il grosso turco borbottò qualcosa e mi invitò con la mano a prendere posto accanto a lui, sulla coperta. Risposi con un sorriso garbato, scossi la testa in segno di diniego e accennai a un angolino libero ai margini del loro territorio.

Non volevo dormire con quegli uomini dal potere indiscusso, mi bastava stare vicino a loro.

Mi rannicchiai su quella stretta impalcatura di legno, con la schiena schiacciata contro la pietra fredda del muro. I miei amici si stiracchiarono, sbadigliarono, borbottarono e in un attimo caddero in un sonno profondo. Presero a russare soddisfatti, segno evidente del fatto che erano ormai abituati a trovarsi in quel posto.

Io no davvero. Mi girava la testa. Parte del mio stordimento era dovuto all'hashish, ma a disorientarmi maggiormente era sicuramente la realtà nella quale ero capitato. Per la prima volta, dall'inizio di quel giorno interminabile, mi ritrovai da solo con i miei pensieri. E non erano affatto piacevoli. "Forse, venti an-ni", aveva detto Tex. No! Venti giorni sarebbero stati sufficienti a farmi uscire di testa.

«Ehi. Ehi. J o e ! » , sussurrò qualcuno. Aprii gli occhi e riuscii a scorgere un giovane turco dai capelli untati, con addosso un dop-piopetto decisamente troppo grande per lui. «Vieni qui, amico», mi invitò con aria ammiccante. «Fik fik. Fik fik. Su, vieni.

Vieni qui».

Mi girai dall'altra parte. Continuò a sussurrare, mentre io facevo finta di niente. Era chiaro che né lui, né gli altri turchi ave-

vano il coraggio di avvicinarsi troppo a me. Anche nel sonno, i miei protettori continuavano a esercitare tutta la loro influenza.

Mi stava per esplodere la vescica. L'odore che arrivava dall'altro lato della stanza indicava chiaramente dove si trovavano le latrine - decisamente troppo lontano. Strinsi i denti. Avrei tenuto duro fino alla mattina dopo.

Mi sentivo il corpo indolenzito per il freddo umido e per quel legno duro contro la schiena. Avevo un gran bisogno di dormire, ma la testa mi pulsava troppo perché potessi farcela.

Non riuscivo a credere a quello che mi era successo. Ce l'avrei fatta a sopportarlo? Non che potessi scegliere. Mi ero cacciato da solo in quel casino; ora stava solo a me uscirne. Ma ne sarei stato capace? Ero abbastanza duro da sopravvivere a un carcere turco? E quel buio fitto e soffocante! Avrei voluto gridare con quanto fiato mi restava in corpo. Oh Dio, dovevo assolutamente uscire da lì!

Quasi senza accorgermene mi addormentai. Nel cuore della notte mi svegliò di soprassalto il tocco leggero di una mano che mi sfiorava una coscia. Un'ombra piccola e scura si dileguò rapida. Saltò dal soppalco, calpestando quelli che dormivano per terra che risposero con urla e lamenti. Uno dei miei amici si svegliò.

«Noldu?», domandò con voce assonnata.

Feci un sorriso forzato e scrollai le spalle. L'altro ripiombò nel sonno. Quanto a me, ero sicuro che non sarei più riuscito ad addormentarmi.

Lontano, da qualche parte nella notte, si sentì abbaiare un cane.

Nonostante il freddo, ero completamente sudato. Una zanzara si posò lieve sul mio collo. Non

mi mossi. Ce n'erano talmente tante che era del tutto inutile schiacciarle. Tenevo gli occhi chiusi. Il tempo passava. I pensieri mi riportarono indietro a una mattina di tanto tempo fa.

Ero seduto in cucina. I raggi del sole filtravano attraverso le finestre, facendo luccicare le tendine di pizzo bianche. Mia ma-33

dre canterellava tra sé e sé mentre preparava la colazione, e il suo umore felice riempiva la stanza. Com'era giovane mamma, allora. D'un tratto si era voltata verso di me, gli occhi scintillanti. «Billy, non so proprio cosa fare con te, ragazzo mio. Hai già finito tutto quel bicchierone di latte. Si capisce perché sei così biondo! Prima o poi, mi toccherà comprare una mucca, e solo per continuare a dare il latte a te».

«Potremmo tenerla nel cortile sul retro. Che ne dici mamma?»

«Ma certo! E ogni tanto, tu e Bobby potreste anche andarci a cavallo».

«Fantastico! Dai, andiamo a comprarla subito».

Lei si era messa a ridere e mi aveva stretto forte contro il grembiule. «Forse prima dovremmo parlarne con papà, non credi?»

«Noooo! Compriamola subito e facciamogli una sorpresa!».

«"Noooo!"» . Mi aveva fatto il verso lei. «Adesso finiamo di fare colazione e poi ce ne andiamo fuori a giocare. Tuo padre non ha proprio bisogno di sorprese di questo tipo».

«Va bene, mamma», avevo risposto io, precipitandomi fuori in cerca dei miei amici, Lillian e Patrick. «Però ne riparlamo più tardi, quando torno a casa ... » .

Quando torno a casa...

Quando torno a casa...

La zanzara aveva finito di rimpinzarsi del mio sangue. Si staccò dal mio collo. Ero di nuovo sveglio. Aprii gli occhi e fissai il muro.

Fino a quel momento avevo avuto una vita abbastanza facile.

Mamma e papà mi avevano garantito un'esistenza comoda. La casa di North Babylon, New York, era modesta ma piena di calore. L'intero corso della mia vita, dal giorno stesso in cui ero nato, sembrava essere già stato deciso e organizzato. Sarei andato ad una buona scuola cattolica, avrei preso dei bei voti, sa-34

rei andato all'università, mi sarei sposato una brava ragazza, avrei trovato un buon lavoro e avrei avuto una vita serena.

Perfetto. Non avevo nulla in contrario.

A scuola, le suore avevano apprezzato i miei sforzi per riuscire anche se avevano notato che di sforzi ne facevo assai pochi.

Anche negli sport non avevo ottenuto grandi risultati. Li avevo provati tutti, senza mai metterci un briciolo di buona volontà.

E poi era arrivato il momento dell'università. Papà aveva insi-stito perché mi iscrivessi alla Marquette di Milwaukee, un'università retta dai gesuiti. Non avevo fatto obiezioni; in fondo la retta la pagava lui. Mi ero iscritto nel 1964 e, per la prima volta nella mia vita, avevo provato l'emozione di vivere lontano da casa. Di colpo mi ero trovato in mezzo a delle persone che discutevano, che si facevano delle domande. E così anch'io avevo iniziato a farmele. Dove stava scritto che la mia esistenza dovesse seguire un percorso obbligato? C'erano infinite alternative a quella che la mia famiglia considerava una vita normale.

Fare surf, ad esempio. Alla fine del primo anno di università, decisi di prendermi una lunga

vacanza per cercare di chiarirmi un po' le idee. Feci l'autostop giù fino in Messico, fino alla costa del Pacifico dove, per guadagnarmi da vivere, accettai di fa-re i lavori più strani. Quante ore passate a surfare su e giù, lungo la costa! E così, se ne andò quello che sarebbe dovuto essere il primo semestre del mio secondo anno. Papà e mamma non la presero molto bene. Era la prima volta che mi ribellavo apertamente ai loro desideri.

Lo scoppio della guerra nel Sud-est asiatico mi rimise in riga.

Fui costretto a tornare a Marquette per non perdere l'esonero al servizio militare che mi spettava in quanto studente. Quando arrivai a Milwaukee, i miei amici mi aspettavano con una sorpresa. C'era un nuovo passatempo nel campus, oltre a sbron-zarsi di birra. Fumai la prima sigaretta di marijuana. Poi arrivò l'hashish.

35

Gli anni successivi furono ancora più disordinati. Continuavo a frequentare l'università per non fare il servizio militare, ma il mio cuore era altrove. I buoni voti del primo anno diventaro-no appena sufficienti. Anziché andare a lezione presi l'abitudine di andarmene in giro per Milwaukee. A un certo punto, decisi che sarei diventato uno scrittore e iniziai a scrivere un racconto dopo l'altro. In breve, però, il muro della mia stanza si riempì delle lettere di rifiuto da parte delle case editrici. E così lasciai perdere.

A casa, i miei erano rimasti senza parole di fronte a quel pro-gressivo e inesorabile calo nel mio rendimento scolastico. Non riuscivano proprio a capirmi quando dicevo loro che non sapevo cosa farmene di una laurea - quindi, come avrei potuto im-pegnarmi in qualcosa in cui non credevo? Papà e mamma erano cresciuti in un'epoca in cui poter andare all'università rappresentava un privilegio. Ma per me, che ci arrivavo negli anni Sessanta, andare all'università era normale. Ci allontanammo sempre più.

Spinto da alcuni amici, iniziai a partecipare alle manifestazio-ni contro la guerra. Dei cortei non mi affascinavano tanto i temi della protesta che, per la verità non conoscevo a fondo, quanto l'atmosfera di festa che si respirava. In quel periodo, per me, la vita non era altro che una lunga e interminabile festa.

Avevo gli occhi ancora aperti quando i primi, pallidi raggi del sole mattutino s'infilarono attraverso le sbarre della piccola finestra fino a disegnare strisce di luce, su in alto, sul muro nero.

Lentamente, i raggi dorati si facevano strada attraverso l'aria pesante e densa di fumo. Fissai la luce del sole. Ero felice che la notte fosse finita, ma avevo paura di quello che poteva riservarmi la nuova giornata.

Il mio vicino si stiracchiò, sbadigliò e buttò fuori una lunga e interminabile esclamazione che finiva con "Aaallah!". Poi rut-36

tò, scoreggiò e si grattò in mezzo alle gambe. Quindi tossì, prima brevemente poi più a lungo, e sputacchiò per terra catarro e succhi gastrici dall'odore acre. Finalmente rilassato, si accese una sigaretta turca e si lanciò in una serie di imprecazioni e bestemmie che sembrava fatta apposta per salutare il nuovo giorno. Tutti i presenti nella stanza ripeterono lo stesso rituale. Il rumore andò in crescendo fino a diventare un enorme ruggito quando i detenuti, all'incirca un centinaio, si unirono insieme in un unico coro di colpi di tosse.

Il mio vicino scese dal soppalco. Con passo strascicato si av-viò verso l'angolo opposto della stanza dove riuscivo a intravedere una serie di fori praticati nel pavimento. L'uomo si fermò di

fronte a uno di essi, si calò i pantaloni e si accucciò. Un paio di turchi si misero in piedi di fronte a lui e si fermarono a guardarlo. Sembrava che non gli desse alcun fastidio.

Emise un grugnito di risposta al richiamo della natura. E mancò il buco.

«Turist. Uiliam. Uiliam. Uiliam Hai-yes».

Mi precipitai alla porta. Un poliziotto mi portò al piano superiore e mi lasciò in una stanzetta tranquilla, assolutamente vuota fatta eccezione per un tavolino basso e due sedie. Rimasi in attesa, da solo, per qualche secondo. Entrò un turco magro ed elegante, in giacca e cravatta.

«Mi chiamo Erdogan», disse in perfetto inglese, stringendomi la mano con forza. «Mi chiami pure Erdu. Lavoro per il consolato americano».

Che sollievo ! Finalmente un aiuto.

«Mi dispiace veramente per quello che è successo, William.

Farò del mio meglio per aiutarla».

«Cosa pensa che mi succederà?».

Erdu trafficò nervosamente con una pila di fogli. «Mi creda, vorrei poterglielo dire. Ma non lo so. Comunque, prima di tut-3 7

to, lei ha bisogno di un avvocato. In Turchia si tratta di un reato molto grave».

Tirò fuori un elenco di nomi turchi. Erano tutti avvocati, ri-sportati in ordine alfabetico e accanto al nome vi era una lista delle loro credenziali.

«Qual è il migliore?».

Erdu si strinse nelle spalle. «Non mi è consentito dare suggerimenti. Ne scelga uno, ecco tutto».

«Parlano inglese?»

«Sì. Parecchi almeno».

Scorsi la lista finché il mio sguardo si fermò sul nome Yesil. Si era laureato all'università del Maryland e aveva anche tenuto una serie di lezioni all'università del Michigan.

«Scelgo Yesil. Lo conosce?».

Annui. «Lo chiamerò subito. Verrà a trovarla tra qualche giorno. Oggi pomeriggio la trasferiranno nel carcere di Sagmalcilar, dall'altra parte della città. E lì che le farà visita Yesil. Anche il console verrà a trovarla nei prossimi giorni».

Poi la domanda che temevo. «Vuole che avvertiamo i suoi genitori?»

«No. Preferirei scrivere loro una lettera prima».

Erdu mi diede una penna e qualche foglio di carta. Poi mi lasciò solo nella stanza.

8 ottobre 1970

Cari mamma e papà,

so che sarà molto duro per voi leggere questa lettera. Lo so perché, anche per me, non è stato facile scriverla. Mi sento ancora male se penso al dolore che vi causerà.

Sono nei guai. Forse in guai grossi. In questo momento sto bene. Sono seduto in una piccola cella di un carcere di Istanbul. Lo so, sembra una follia, ma non me la sento di spiegarvi tutto adesso. Per ora vi basti sapere che sono stato arrestato all'aeroporto, ieri, mentre cercavo di salire su un aereo con un piccolo quantitativo d'hashish. Ho appena finito di parlare con un

funziona-38

rio del consolato americano. Mi troveranno un avvocato. Esiste qualche probabilità che mi

lascino libero subito, ma non è escluso che mi condannino a qualche anno. Onestamente non sono in grado di dire cosa può succedermi.

Può anche darsi che debba rimanere qui per un bel po'.

Vorrei tanto non essere costretto a raccontarvi tutto questo perché immagino il dolore, la confusione e la delusione che proverete. So che mi volete bene, ma so anche che non siete orgogliosi di me.

Credetemi, pensavo proprio di sapere quello che stavo facendo della mia vita. Adesso non ne sono più tanto sicuro. Avrei tanto voluto uscire da qui rapidamente, così non lo avreste mai saputo. Ma purtroppo non è possibile.

Così, ora sono in carcere, in Turchia, all'altro capo del mondo. All'altro capo di un sacco di altri mondi. Che cosa potrei dire per farvi sentire meglio?

Cambierebbe forse qualcosa se vi dicessi che "mi dispiace"? Potrebbe forse rendere più sopportabili il dolore e la vergogna che provate in questo momento? Mi sento così stupido ad avere buttato via la mia vita! Mi viene da piangere al pensiero di farvi tanto male. Perdonatemi.

Vi scriverò presto,

Vi voglio bene,

Billy

Nel primo pomeriggio arrivarono le guardie. Chiamarono una quindicina di nomi, ci misero in fila per due e ci ammanettarono in coppia per i polsi. Ci accompagnarono fuori e ci fecero salire su un furgone dalle fiancate rosse, passando dal portellone di dietro. Ci arrampicammo sopra e ci mettemmo a sedere su delle panche di legno. Il furgone attraversò la città per poi scaricarci davanti a un enorme edificio di pietra. Ci trascinarono giù per le scale, fino a una stanza rettangolare, lunga e bassa.

E lurida, proprio come la cella della notte precedente. Le pareti spoglie, dipinte di bianco, sembravano verde pallido alla luce di una lampadina che pendeva nuda dal soffitto. Non appena ci tolsero le manette, gli altri detenuti si misero in fila. Io scivolai in fondo, per ultimo.

Gli altri detenuti tenevano la testa leggermente reclinata e le braccia inerti lungo i fianchi. Il sergente di turno, un tipo grande 39

e grosso, abbaiò qualcosa verso il primo detenuto della fila. L'uomo rispose con tono dimesso, ma il sergente gli assestò un manrovescio sulla bocca. Altra domanda. Altra risposta dimessa. Un secondo schiaffo, più cattivo stavolta. La bocca dell'uomo iniziò a sanguinare. Il poveraccio si lasciò sfuggire un gemito. Il sergente lo ricoprì di insulti, poi passò al secondo detenuto.

Altre domande. Altri schiaffi. Stavolta l'uomo cercò di sollevare un braccio per parare i colpi, ma la cosa non piacque al sergente che si arrabbiò ancora di più e iniziò a colpire sempre più forte.

Poi si spostò lungo la fila e ripeté la stessa scena, un detenuto dopo l'altro. Gridava e picchiava, picchiava e gridava. E più andava in là, più si arrabbiava. Io ero proprio alla fine della fila. Tentai disperatamente di imitare la posa dimessa degli altri detenuti.

Il sergente era già quasi arrivato a metà della fila, quando un detenuto diede una risposta particolarmente sgradita. Lo colpì immediatamente sul viso, mandandolo a sbattere contro il muro. Il detenuto cercò di tamponarsi il naso che aveva iniziato a sanguinare copiosamente. Il sergente ruggì e gli sferrò un pugno nello stomaco. Il disgraziato si piegò su se stesso e cadde per

terra. Quindi il sergente lo afferrò per i capelli e lo trascinò al centro della stanza.

Il poveretto tentò di sgattaiolare via, ma a quel punto intervennero gli altri soldati. Lui urlò, pregò e chiese pietà, mentre i soldati lo picchiavano sistematicamente sulle costole, le reni e le gambe con dei grossi manganelli di gomma nera. E lui si rotolava per terra, cercando di proteggersi disperatamente con le braccia. Una guardia lo colpiva con cattiveria all'inguine, ogni volta che gli arrivava a tiro. L'uomo mugolava di dolore e paura.

Noi tutti ce ne stavamo fermi e in silenzio, in attesa. Mi sentivo il corpo ricoperto di sudore gelido. Che cosa sarebbe successo quando fossero arrivati in fondo alla fila davanti a quell'idiota di un turisti

40

Alla fine, i soldati trascinarono l'uomo tutto sanguinante in un angolo della stanza dove lui si accasciò a terra, gemendo.

Poi ripresero dal punto in cui si erano interrotti, e di nuovo furono schiaffi, pugni e calci. Urla e bestemmie echeggiavano nella piccola stanza. Presto sarebbe toccato a me.

Un soldato, un tipo alto e grosso, con la carnagione olivastria, si avvicinò a me e, chinandosi, ficcò il naso nel mio zaino.

«Nebu?», grugnì, tirando fuori due palline gialle. «Nebu? Ne-bu?».

Gli chiesi di darmele. Poi, muovendomi lentamente per non allarmarlo, infilai la mano nello zaino e ne tirai fuori un'altra.

«Nebu? Nebu?», chiese con foga il soldato.

Per favore, fa' che smettano di tremarmi le mani. Lanciai le palline in alto, come un giocoliere.

«Nebu? Nebu?», chiese un altro soldato, precipitandosi a vedere che cosa stava succedendo.

Mi fermai.

«Yap! Yap!».

Mi fece segno di continuare.

Ripresi l'esercizio, facendo girare le palline colorate in alto, davanti a me.

Arrivarono altri soldati affascinati, come del resto succedeva sempre, dalla velocità e dalla destrezza con cui le facevo volteggiare. Arrivò il sergente e mi incitò ad alta voce. Mi cadde una pallina. Lui allungò il braccio e la prese al volo. Me la passò. «Yap!».

Ricominciai. Che altro avrei potuto fare? Finché guardavano lo spettacolo, almeno non picchiavano nessuno. Soprattutto non me. E così andai avanti con il mio numero, numero che avevo messo in scena un'infinità di volte per i miei amici a New York e a Milwaukee. Un semplice volteggio di tre palline.

Due in una mano e una nell'altra. Un passaggio intermedio molto rapido. Ne lanci una e ne prendi due, ne lanci due e ne prendi una. Un lancio un po' più in alto.

Poi mi fermai.

41

«Yap! Yap!».

Un coro unanime.

E così yappai!

Andai avanti per un quarto d'ora, forse anche di più. Mi sentivo le braccia indolenzite. Di nuovo mi lasciai sfuggire una pallina. E, di nuovo, il sergente l'afferrò ma questa volta, anziché restituirmela, allungò la mano per prendere le altre due.

Gliele passai. Ne lanciò in alto una, poi le altre due. Tutte e tre caddero a terra e

rimbalzarono via in mezzo alla folla. Il sergente urlò qualcosa e subito tornarono nelle sue mani. Le trattenne un attimo e poi, con aria goffa, mi fece segno di spiegargli come fare. Ci spostammo in un angolo dove cercai di inse-gnargli i movimenti. Aveva una buona coordinazione, ma non riuscivo a fargli capire che il resto era solo questione di esercizio. Non riuscendo a fare come me, si innervosì. E così io. Non volevo proprio che tornasse a esibirsi in quell'altra attività che gli riusciva tanto bene.

Con garbo gli feci segno di ridarmi le palline, poi alzai una mano. I soldati mi fissarono subito con sguardo sospettoso.

Muovendomi molto lentamente, trascinai una sedia sotto la luce della lampadina. Avvicinai alla lampadina le tre palline e ve le tenni per alcuni minuti, poi scesi dalla sedia e feci segno al sergente di spegnere la luce. Mi fissò per un attimo con occhi sospettosi, ma poi si decise a dare l'ordine alle guardie. Due di loro si posizionarono davanti a ciascuna porta. Un'altra spense l'interruttore.

Ripresi il mio esercizio. Le tre palline gialle volteggiarono nell'oscurità della stanza lasciandosi dietro una luminescente scia verdeazzurra. Risalii più volte sulla sedia per ricaricarle. Nella stanza tutti assistevano affascinati a quel singolare spettacolo.

D'un tratto udii un furgone fermarsi sulla strada. Il sergente urlò un ordine e i detenuti si rimisero in fila. Chi non riusciva a reggersi in piedi veniva sostenuto da altri. Rimisi le palline nello zaino. Mi ammanettarono a un vecchio brizzolato che, come 42

me, era scampato al pestaggio. Chissà, forse dipendeva dalla sua età. A parte noi due, tutti gli altri avevano addosso lividi o ferite sanguinanti.

Mentre ci portavano verso il carcere, uno strano senso di sollievo si impossessò di me. Ero stato fortunato. Mi augurai che la fortuna continuasse ad assistermi.

La prima occhiata alle mura grigie e massicce del carcere mi riportò alla realtà. Il furgone infilò un sottopassaggio, poi si fermò con una frenata brusca. I soldati scesero per primi, tolsero le sicure del portellone di dietro e ci fecero entrare in una specie di sala d'attesa. Tutt'intorno cemento e acciaio, ricoperti da una vernice bianca e screpolata. Ci tolsero le manette e ci consegnarono alle guardie carcerarie che indossavano una sciatta uniforme blu.

Non ce n'era una che non avesse la sigaretta in bocca. Una guardia bassa e dall'aria arcigna mi si avvicinò decisa e mi chiese qualcosa in turco. Mi strinsi nelle spalle. In un lampo, la sua espressione si indurì e agitò il pugno davanti alla mia faccia...

In quel momento si spalancò la porta ed entrarono due uomini. Indossavano la stessa uniforme delle guardie, con la sola differenza che la loro era pulita e in ordine. Sulle maniche facevano bella mostra quattro strisce, che indicavano sicuramente un grado superiore. Gli altri detenuti assunsero immediatamente la loro aria da prigionieri di guerra.

Il più grosso dei due, che era anche il più giovane, passò in rassegna i nuovi arrivati. Mentre camminava, faceva dondolare il corpo massiccio senza sforzo, con aria arrogante. Si fermò all'altezza di un detenuto che, a quanto sembrava, doveva aver già conosciuto. Con fare lento ma deciso gli sferrò un colpo a mano aperta sul torace, come se stesse piazzando un caricatore in una pistola.

Pam! Un altro manrovescio in piena faccia e lo mandò a gambe all'aria contro il muro. Come se non fosse successo niente si spostò lungo la fila.

La seconda guardia era più anziana, con i capelli sale e pepe tagliati corti. Aveva un viso lungo e sottile, da falco, e gli occhi di un marrone intenso. Se ne stava impalato, con la schiena dritta come un fuso. Sembrava il tipico turco di cui si parla nei libri di storia, uno di quelli che a Smirne avevano ricacciato i greci in mare.

Si fermò proprio di fronte a me. Guardò freddamente i miei capelli e mi fissò negli occhi.

Ricambiai il suo sguardo, ma mi venne in mente che forse un detenuto avrebbe dovuto reagire in maniera diversa. Cercai di distogliere lo sguardo. Poi rialzai gli occhi. Un sottile sorriso increspò la pelle coriacea dell'uomo. Gli sorrisi.

«Gower!», esplose lui, sputandomi in faccia. Ora non sorri-devo più.

Fissai il pavimento di pietra. Cercai perfino di trattenere il respiro. Domandò qualcosa al soldato che teneva in mano le nostre schede e sentii «Uiliam Hai-yes».

«Uiliam Hai-yes», ripeté la guardia che assomigliava a un falco.

«Uiliam Hai-yes». Passò oltre.

Ci rasarono i capelli a zero. Poi fu la volta delle foto segnale-tiche e delle impronte digitali. Infine mi separarono dagli altri detenuti e, attraverso un corridoio di cemento, stretto e lungo, mi condussero fino a una porta dalle sbarre d'acciaio. Una guardia l'aprì, mi spinse oltre le sbarre e richiuse la porta con un colpo secco.

Ero arrivato nella mia nuova casa.

44

CAPITOLO QUATTRO

Era tutto di pietra gelida e acciaio grigio. Davanti a me, c'era un corridoio lungo e stretto. Sul lato sinistro, una fila di finestre con le sbarre che guardavano nell'oscurità. Sul lato destro, una serie di dieci, forse dodici, minuscole celle. Una rampa di gradini di pietra portava al piano superiore, dove sembrava che ci fosse una seconda fila di celle.

Il luogo mi sembrò abbastanza tranquillo. In quel momento il corridoio era deserto. Si sentiva della musica che suonava da qualche parte, ma era come smorzata. Alcune voci riecheggiano dolcemente contro la pietra.

Qualcuno uscì da una cella a metà del corridoio e rimase a fissarmi, immobile. Da un'altra cella si sporse una testa. Mi lanciò uno sguardo, poi sparì di nuovo. Il rumore della porta che sbatteva doveva aver messo in allerta i detenuti. Ne comparvero altri, e si scambiarono sguardi incuriositi.

Feci qualche passo e mi ritrovai proprio di fronte alla prima cella. Era una specie di piccolo cubo, una scatoletta di cemento di due metri per due metri e mezzo. Il lato che dava sul corridoio era aperto, fatta eccezione per una fila di sbarre di metallo grigie che andavano dal pavimento al soffitto. Anche la porta era fatta di sbarre, che scorrevano avanti e indietro su dei binari metallici. Guardai dentro. C'erano tre detenuti seduti insieme, che stavano mangiando una specie di minestra dentro a delle scodelle di latta.

«Ehi, amico, guarda qua!», gridò un tipo dall'aria dura sedu-45

to in fondo al letto. Le sue braccia, grosse e pelose, erano ricoperte di tatuaggi. «Come te la passi, amico?». Si alzò e, allungando il braccio, fece scorrere di lato la porta. «Da dove vieni?

Perché sei finito dentro? Come ti chiami?».

Parlava un inglese fluido e scorrevole, con un accento pesante che non riuscivo a individuare. Aveva gli occhi scuri e luminosi. Sorrise e continuò imperterrito a chiacchierare.

«Ehi, ragazzi, guardate un po' che meraviglia, un nuovo ma-cum. Allora, vuoi dirci come ti chiami, amico?», chiese di nuovo, stringendomi la mano con forza.

«William...». Mi impedì di proseguire.

«William. Che buffo! Io sono Popeye, questo è Charles e quest'altro è Arne». E mi indicò gli altri due, un negro e un bianco, che continuavano a mangiare tranquillamente. «Perché non ti siedi qui con noi, William?», disse Popeye, cercando qualcosa sotto il letto.

Feci il gesto di sedermi sul letto, ma Popeye mi afferrò subito per un braccio. Arne ci guardò con aria preoccupata.

«N o o o ! Qui sopra, amico», disse Popeye, mettendo rapidamente sul pavimento una grossa latta di metallo. Il letto sarebbe stato decisamente più comodo, ma avevo capito l'antifona.

Mi sedetti sul bidone capovolto, mentre Popeye, con un balzo, si mise comodo sul letto.

«Allora, vuoi raccontarci da dove vieni, William?»

«New York». Mi guardai intorno stupito. Era una cella a dir poco accogliente. Sul muro, sopra a un tavolo, era appeso un delicato pannello di seta giapponese che ritraeva un paesaggio di montagna. Posate un po' dappertutto nella stanza, vi erano una serie di sculture intagliate nel sapone e ritagli di giornale di uccelli e di animali di ogni specie. Sul muro dietro il letto era appeso un lenzuolo su cui qualcuno aveva dipinto in modo molto elaborato alcuni simboli astrologici. Dopo gli avvenimenti degli ultimi due giorni, quella stanza mi apparve calda e gradevole.

46

«Ehi, Charles! C'è un altro americano», urlò Popeye.

Charles si limitò ad annuire.

«Charles è di Chicago: è il negro della Città del Vento. Ma-gnifico! Adesso abbiamo l'americano nero e l'americano bianco. Ci manca s o l o ... », e Popeye cominciò a cantare. Era un pezzo rock, il disco di un gruppo chiamato The Guess Who.

«American woman... da da da da diti... ».

Gli feci un sorriso.

Poi mi rivolsi a Charles. «Ciao, come te la passi?»

«Tutto ok», rispose laconico, stringendo con riluttanza la ma-no che gli porgevo e lasciandola ricadere in fretta.

«Salve Willie», disse Arne, con voce calma e garbata. «Benvenuto nella mia cella». Sembrava scandinavo, così alto, esile e pallido, gli occhi azzurri, sereni e penetranti.

Mi sentii emozionato all'idea di trovarmi insieme a tre ragazzi che parlavano inglese e dimostravano all'incirca mia età. E

uno di loro era addirittura americano.

«Ehi, non è male qui», dissi.

Charles mi lanciò un'occhiata di traverso e scosse la testa.

Popeye si mise a ridere. «Ma sentitelo, il nuovo arrivato dagli Stati Uniti. Sei davvero divertente, William. Secondo te questo posto "non sarebbe male"? Come no!». E se ne andò, continuando a ridere dentro alla scodella di latta.

Arne si limitò a sorridere educatamente. Mi allungò una scodella di zuppa di lenticchie e rimase a osservarmi mentre la divoravo.

«William?». Una voce pacata interruppe la mia cena.

Alzai gli occhi e vidi due uomini davanti alla porta della cella di Arne, dove stavamo mangiando. Uno era un tizio di mezza età, robusto, con i capelli neri, radi e sottili, pettinati all'indietro nel tentativo di coprire la sua testa calva e rotonda. Mi guardò di sguincio con occhi scuri e tenebrosi. L'altro era un tipo magrolino, dall'aria furba. Portava un paio di occhiali dalle len-4 7

ti spesse, cerchiare di scuro. Fu lui che mi rivolse la parola in inglese. «Questo è Emin», disse indicando l'uomo più anziano.

«E io sono Walter. Emin è il nostro memisir. È il detenuto re-sponsabile del braccio degli stranieri, il kogus. Vieni con noi, Emin ti mostrerà la tua cella».

«Vai pure», mi rassicurò Arne. «Puoi finire di mangiare dopo».

Seguii ubbidiente Walter ed Emin. Mi portarono fino a una cella vuota, in fondo al corridoio. Emin borbottò qualche parola in turco sputacchiando saliva dappertutto mentre parlava. Mi indicò la cella. Feci cenno di sì. Emin sembrò soddisfatto e se ne andò.

La cella era esattamente uguale a quella di Arne, solo che era completamente spoglia. Era fredda. La polvere copriva tutto.

Inchiodata al pavimento di pietra c'era una piccola cuccetta di metallo grigio. E sopra alla cuccetta, un materasso pieno di bozzi che doveva essere lì da secoli. Da un lato usciva tutta l'imbottitura. Al centro, era pieno di macchie scure. Un vecchio tavolo di legno e una panca erano appoggiati al muro. In fondo alla stanzetta c'era un divisorio che mi arrivava all'altezza della vita e, dietro, un buco praticato nel pavimento di pietra. Puzza di urina. Il poco spazio tra le sbarre e i piedi del letto era occupato da un armadietto metallico con la serratura.

Non era proprio il tipo di posto nel quale mi sarebbe piaciuto trascorrere molto tempo. Ma non ci sarei rimasto a lungo.

Vent'anni? No, stavano solo cercando di spaventarmi. Nessun tribunale mi avrebbe dato vent'anni per due chili. Inutile darsi da fare per rendere più accogliente la cella, come aveva fatto Arne. Era ovvio che lui doveva essere là dentro da parecchio tempo. Ma perché, poi?

Tornai dall'altra parte del corridoio per finire la mia zuppa.

Era tornato anche Popeye.

«Chi sono quei due tipi?», chiesi.

«Facce di merda», rispose Popeye. «Emin è turco. Si trova qui da un sacco di tempo, e così gli hanno affidato la responsa-48

bilità del kogus. Walter è solo un tirapiedi che ha la fortuna di parlare qualcosa come sei lingue diverse. E soprattutto alle spalle della gente».

«Davvero?»

«Davvero?», ripeté Popeye, facendomi il verso. «Senti William, credi forse di essere ancora all'università? Siamo in carcere qui, amico. In carcere. L'hai vista la tua cella?»

«Sì».

«E ti piace la tua nuova casetta?»

«Può andare», dissi con poco entusiasmo.

«Come no! Perché è proprio un bel posto questo», intervenne Charles.

Cambiai discorso.

«Perché ti hanno messo dentro?», domandai ad Arne.

«Hashish».

«Quanto ti hanno dato?»

«Dodici anni e sei mesi».

«Alla faccia! Ma quanto ne avevi?»

«Cento grammi».

Avevo sentito bene? Dodici anni e mezzo per cento grammi?

Non era possibile. Cento grammi era solo la decima parte di un chilo. Io ne avevo addosso venti volte tanto.

«E a te, William? Perché ti hanno messo dentro?». Era Popeye.

Aveva la voce tesa.

«Hashish», risposi.

«Quanto?»

«Due chili».

«Dove?»

«All'aeroporto. Mentre cercavo di salire sull'aereo».

«Incredibile! Potrebbe mettersi male. Sei passato attraverso la dogana?»

«Ehm sì, ce l'ho fatta. Mi hanno beccato proprio davanti all'aereo».

49

Popeye fischiò proprio come Harpo Marx e agitò le mani in aria. «Brutto affare, davvero. Potrebbero darti dieci, quindici anni. Forse anche venti».

«Venti cosa?»

«Anni, amico, anni. Sicuramente non meno di dieci, comunque».

Non potevo credergli. Stavano scherzando, tutti quanti.

Arne si alzò in piedi. Aveva un'espressione gentile e lo schifo che regnava tutt'intorno non sembrava sfiorarlo. Allungò un braccio dalla mia parte e prese qualcosa che stava in cima all'armadietto. «Non dargli retta, Willie», disse. «Sta solo cercando di farti innervosire. Nessuno sa mai come va a finire qui in Turchia. Può succedere qualsiasi cosa». Prese dall'armadietto una ciotola di legno con dentro alcune mele. Me ne offrì una e passò la ciotola agli altri. Quel ragazzo mi ispirava fiducia. C'era in lui un senso di sicurezza che riusciva a trasmettere a chi gli stava vicino. Ebbi l'immediata sensazione che saremmo diventati amici.

«Ehi, Arne. Non prenderlo in giro». Intervenne Popeye.

«Meglio che si abitui fin da ora alla peggiore delle ipotesi, così sarà pronto quando arriverà il colpo. Per me non gliene danno meno di dieci o quindici».

«State dicendo sul serio?», chiesi. «Dodici anni o addirittura venti anni per un po' di hashish? Mi sa che siete pazzi».

Calò un silenzio imbarazzante.

Charles, che se n'era stato tranquillo fino a quel momento, sollevò la testa dalla ciotola. «Hai ragione, siamo tutti pazzi qua dentro», disse.

Tornammo a concentrarci sul cibo che avevamo nella scodella. Io riuscii appena a mandare giù qualche cucchiata. Cercai faticosamente di mettere ordine nei miei pensieri. Dunque, Popeye doveva essere pazzo. In nessun paese al mondo, indipendentemente dalle condizioni del suo governo, avrebbero potuto darti venti anni per due chili. Non poteva succedere a me.

50

Tra l'altro, io ero americano. Lo sanno tutti che gli americani hanno sempre diritto a un

trattamento speciale!

«E tu? Quanti anni ti hanno dato?», domandai a Charles.

Mi guardò cupo. «Cinque. Mi restano ancora dieci fottuti mesi da scontare».

Cinque anni. A un americano. Tutto sommato, era meglio di quanto aveva previsto Popeye. Finalmente c'ero arrivato! L'accento di Popeye, era israeliano. Era ovvio che fosse tanto pessimista trovandosi in un paese musulmano. Io però ero americano. E nella vita ero sempre stato abbastanza fortunato. In qualche modo me la sarei cavata.

Sembrò che Arne mi avesse letto nel pensiero. «Potresti ottenere la libertà provvisoria su cauzione», disse con tono pacato.

Popeye lo guardò furioso. «Cazzate!», disse.

«Libertà provvisoria?»

« D i p e n d e ... » . Arne assunse un'espressione seria, come se stesse riflettendo. Poi mi guardò e sul suo viso riapparve il sorriso. « S e ottieni la libertà provvisoria, sei libero. I turchi lo sanno che, se ti danno la libertà provvisoria, tu scappi e non ci metti più piede in questo paese. A loro, comunque, resta la cauzione. Se ti concedono la libertà provvisoria è come se ti autorizzassero a scappare».

Discorso interessante. «Ma come si fa a uscire dal paese?»

«Facile», disse Arne. «Qualsiasi avvocato turco, anche uno di quelli mezzi corrotti - e lo sono un po' tutti - ti può procurare un passaporto falso. Oppure puoi sempre provare a passare il confine di nascosto e rifugiarti in Grecia. È in Grecia che devi andare. I greci odiano talmente tanto i turchi che non ti rispedirebbero mai indietro. Se i turchi ti concedono la libertà su cauzione è come se ti dessero automaticamente il permesso di scappare. E se riesci a entrare in Grecia sei libero».

«Ehi, questa sì che mi sembra una bella idea! Ma pensi che abbia qualche probabilità di ottenere la libertà su cauzione?»

51

«Dipende» disse Arne. «Comunque, se hai i soldi e riesci a procurarti un buon avvocato, hai qualche possibilità».

«Allora farò così», dissi. «Non c'è altra soluzione!».

«Merda!», ripeté Popeye. Il suo buonumore era scomparso del tutto. «Perché non ti fai un bagno e non chiudi il becco?»

Vedi di levarti di dosso quegli schifosi pidocchi!».

«Ma io non ho i pidocchi, Popeye», risposi sorpreso di fronte alla sua accusa inaspettata.

«Dov'eri la notte scorsa?»

«Nella cella del commissariato».

«Allora ce li hai, amico. Perché pensi che non ti abbiamo lasciato sedere sul letto? Adesso fatti un bagno e ricordati di far bollire i vestiti che hai addosso».

Arne fece un cenno di assenso.

In realtà, l'idea di un bagno mi sembrava ottima, ma non volevo che Popeye avesse la sensazione di potermi comandare.

«Preferirei fare una doccia», dissi.

Charles fece un fischio e si alzò dalla sedia. « N e ho abbastanza di queste stronzate», sbottò uscendo dalla cella.

Arne mi tirò da una parte. «Non ci sono docce qui», disse.

«Ti devi lavare con l'acqua dell'acquaio, in cucina». Mi accompagnò alla cella accanto alla sua e mi prestò un asciugamano, una brocca di plastica e un pezzetto di sapone. Mi spiegò che tra un po' ci sarebbe stata l'acqua calda, ma non sarebbe durata per più di mezz'ora. Poi mi fece vedere dove si trovava la cucina, appena dopo le scale. Mi fece vedere come tappare l'acquaio con uno straccio sporco. Per lavarmi, avrei dovuto prima insaponarmi per bene e poi sciacquarmi con la brocca di plastica. Io però decisi che la prima cosa da fare era pulire l'acquaio.

Era lurido.

«Non te la prendere per Popeye e Charles», disse gentilmente Arne. «Sono qui dentro da così tanto tempo ormai. I nuovi arrivati invece... Scusa, sai, ma quelli come te non possono ca-5 2 pire come vanno le cose qui da noi. È per questo che nessuno sopporta i nuovi arrivati.

«Ma dove diavolo ha pescato quel nome, "Popeye"?»

«È un marinaio. L'hanno preso mentre cercava di contrabbandare quaranta chili con la sua nave».

«E quanto gli hanno dato?»

«Quindici anni».

«Ecco perché è così fuori di testa».

Arne rimase in silenzio un attimo. «Già», concluse. «Però è davvero un bravo ragazzo».

L'acqua bollente cominciò a gorgogliare lungo i tubi arrugginiti. Arne sorrise e mi lasciò solo al mio bagno. Raschiai l'acquaio con il sapone ma non servì a molto. Alla fine era sporco come prima. Mentre l'acquaio si riempiva di acqua fumante, mi tolsi di dosso i vestiti tutti stropicciati. Quanto puzzavano! Nu-do, in piedi di fronte all'acquaio, mi insaponai il viso e la testa.

Che strano non sentirmi più i capelli. La sensazione della mia cute rasata e ruvida mi fece pensare agli anni del liceo quando facevo parte della squadra di wrestling e mi ero rasato i capelli a spazzola. Presi l'acqua dal lavello con la vecchia brocca di Arne e me la versai addosso. Fu una bella sensazione sentirla colare lentamente dalla testa sulle spalle. Mi insaponai con calma il resto del corpo. Poi mi tornarono in mente le parole di Popeye.

Controllai accuratamente la peluria all'inguine per accertarmi che non vi fossero pidocchi.

Improvvisamente mi resi conto che non ero solo. Mi voltai di scatto e in piedi sulla soglia della cucina vidi un uomo che sembrava un arabo. Fissava il mio corpo nudo, con un sorriso strano sul volto. Con voce concitata mormorò qualcosa in turco.

Alzai le spalle per fargli capire che non conoscevo la sua lingua.

L'arabo sparì per tornare un attimo dopo insieme ad Arne.

Guardai i due sorpreso, mentre la schiuma insaponata gocciolava sul pavimento.

5 3

«Ma non puoi lavarti così», mi avvertì Arne. «Non puoi spogliarti nudo».

«Cosa? Ma scusa, come faccio a lavarmi?»

«Devi tenere le mutande. Non puoi mai spogliarti nudo nel kogus».

«Ma sei impazzito anche tu? Come faccio a lavarmi con la mutande addosso?».

Arne non mollava. «Non puoi ti dico. I turchi, immagino che tu lo sappia, sono molto severi nei confronti di tutto quello che può essere scambiato per sesso tra detenuti».

«Ma di che sesso parli? Io sto solo facendo il bagno. Sparisci e fammi finire».

Arne si strinse nelle spalle. «Come vuoi. Comunque ti consiglio di fare in fretta. E quasi l'ora

del Sayim».

Non me ne importava niente di sapere che cosa fosse il Sayim.

Era troppo bello starmene lì a lavarmi! Arne se ne andò. Mi versai sul corpo un'altra brocca d'acqua calda e mi tornò in mente quello che era successo nel pomeriggio. Che fortuna che avevo avuto a non essere stato picchiato come gli altri.

Rumore di chiavi. La porta del nostro braccio si spalancò.

Una voce gridò in turco: «Sayim. Sayim». Appena al di là della porta riuscii a intravedere il braccio di una guardia.

Arne ritornò di corsa. «Te l'avevo detto di sbrigarti. E l'ora del Sayim».

Ancora quel Sayim. Non avevo assolutamente idea di cosa fosse, ma cominciavo ad essere davvero stufo di tutti quegli ordini. Continuai a insaponarmi le gambe.

« M a allora sei pazzo?», sbottò Arne in tono severo. « S e ti beccano nudo, ti pestano a sangue, hai capito o no?».

Questa volta le parole arrivarono a destinazione. Rividi davanti agli occhi quel povero detenuto turco, quel disgraziato raggomitolato per terra, tutto pieno di sangue, e le guardie che lo prendevano a calci e lo picchiavano senza pietà con i manga-54

nelli. In un secondo, mi arrotolai l'asciugamano intorno ai fianchi e mi precipitai fuori dalla cucina con i piedi ancora bagnati che scivolavano sul pavimento di pietra.

Andai a sbattere contro Emin. Era tutto vestito per bene, con giacca e cravatta. Bestemmiò contro di me, ma io continuai a correre.

Charles e Popeye si trovavano quasi in fondo alla fila. Mi guardavano fisso. Popeye allungò una mano e mi afferrò per un braccio. Mi spinse dietro di lui e Charles. Quest'ultimo si sfilò il maglione bianco e me lo porse. Me lo infilai al volo. Per fortuna erano entrambi molto alti. Mi fecero scudo con i loro corpi, riuscendo a nascondere le mie gambe nude e i fianchi avvolti nell'asciugamano.

I detenuti stavano tutti in piedi, sull'attenti, mentre una guardia si spostava lungo la fila e li contava. Gridò qualcosa a un'altra guardia che controllò su una specie di lavagna. Il numero era apparentemente esatto.

«Allah Kutarsink», intonò la guardia.

«Sowul», risposero i prigionieri.

« . . ' f a n c u l o » , mormorò Popeye tra i denti.

Più tardi, quella sera, Arne tirò fuori la chitarra. Qualcuno aveva un flauto e Charles portò dei bongos. Mi misi a sedere contento in un angolo e ascoltai la musica. «Ai turchi», mi spiegò Arne, «piace molto la musica e così danno il permesso ai detenuti di tenere degli strumenti musicali».

Mi sentivo stranamente felice. Il kogus degli stranieri era un luogo relativamente civile, un posto sicuramente migliore del commissariato di polizia di Sirkeci. Forse ce l'avrei fatta a stare qui qualche giorno, magari anche qualche settimana. I miei pensieri fluttuavano nell'aria, seguendo la musica. Chissà se sarei riuscito a ottenere la libertà provvisoria. Forse, tra qualche settimana, sarei tornato a casa, a Long Island.

5 5

La musica si fermò per un attimo e Charles si mise a scribac-chiare su un blocco. Gli chiesi che cosa stava scrivendo.

«Una poesia», rispose rapidamente.

«Scrivi spesso?»

«Sì. Devo farlo».

«Perché?»

«Perché se sei costretto a stare in un posto come questo, devi per forza trovare qualcosa da fare».

«Capisco. Anche io scrivo, sai. Facevo giornalismo alla Marquette».

Charles mi scrutò serio. «Davvero? E sei riuscito a far pubblicare qualcosa?»

«No. Avevo mandato un articolo all' "Esquire". Mi hanno risposto che il pezzo era buono e che...».

«Stronzate», mi interruppe Charles. Raccolse il blocco e i bongos e se ne andò via di corsa.

Erano circa le nove quando arrivò Emin con dietro Walter.

«Saat dokus», cantilenò lungo il corridoio. «Sono le nove», tradusse per me.

«È ora di rinchiudersi nella tana, Willie. Buonanotte».

«Buonanotte, Arne», dissi. «E grazie».

Sorrise.

Tornai alla mia cella. Dietro di me, Emin e il suo giovane aiu-tante stavano camminando giù per il corridoio, fermandosi per chiudere a chiave ogni detenuto dentro alla sua cella. L'aria della sera mi fece rabbrivire. La finestra di fronte alla mia cella aveva un vetro rotto. Fuori stava per arrivare un temporale e l'aria fredda soffiava attraverso la mia stanza spoglia.

Quando arrivò Emin, chiesi a Walter lenzuola e coperte. Il ragazzo tradusse la mia richiesta, ma Emin si limitò a stringersi nelle spalle.

«Ho freddo, mi servono lenzuola e coperte».

«Domani». Tradusse Walter. «Dice che le avrai domani».

56

Mi sbattè la porta in faccia. Emin stava agitando un enorme mazzo di chiavi. Ebbi l'impressione che non riuscisse a trovare quella della mia cella. A un certo punto finse di averla trovata e fece finta di chiudere.

Mi misi a camminare intorno alla stanza, sfregandomi le mani contro le braccia per cercare di scaldarmi. Sentii Emin chiudere le celle dall'altro lato del braccio e poi salire la rampa di scale che portava alla seconda fila di stanzette. Ero intorpidito dal freddo. Non ce l'avrei fatta a passare la notte così. Aprii cauto la porta. Chissà dove avrei potuto trovare una coperta.

«Pssst». Dalle sbarre della cella accanto alla mia, una mano mi fece cenno di avvicinarmi. Due passi e mi trovai davanti una specie di colosso; poteva essere tedesco o austriaco con quei capelli biondi. Era senza camicia e le spalle e le braccia nude lasciavano intravedere i muscoli possenti. Mi porse un bastone piuttosto lungo. A un'estremità c'era infilato un chiodo, attorcigliato a forma di uncino. Lo afferrai.

«In fondo, da quella parte», mormorò. E mi indicò l'inizio del corridoio. «Due o tre celle più in là».

Incuriosito, mi avviai lungo il corridoio. Sorpresi ma tranquilli, i detenuti mi osservavano attraverso le sbarre delle rispettive celle. Arrivai a una cella vuota, chiusa a chiave dove, su una cuccetta erano impilati lenzuola, coperte e cuscini. Infilai il bastone in mezzo alle sbarre, poi allungandomi e sforzandomi, riuscii a prendere con l'uncino un lenzuolo e due coperte. Le feci

passare attraverso le sbarre fino al corridoio. Infine, con passi felpati, ritornai alla mia cella, dopo aver restituito il bastone al suo proprietario. Gli offrii anche una coperta.

«Grazie», mi sussurrò l'uomo.

Notai che nella sua cella non c'era luce, mentre la mia era illuminata da una lampadina che pendeva al centro del soffitto.

«Luce», dissi. «Come faccio a spegnerla?»

«Non dovresti spegnerla», rispose. «Ma non dicono nulla se 57 lo fai. È semplice. Sali sulla tua cuccetta e allunga una mano.

Basta girare la lampadina».

Mi infilai nella mia cella. Mi sentivo esausto. Erano più di quaranta ore che non chiudevo occhio. Adesso, finalmente con lo stomaco abbastanza pieno, il corpo pulito, una stanza tutta per me e una coperta sottile, ma più che sufficiente considerata la situazione, mi sentii improvvisamente molto stanco. Stesi sul letto il lenzuolo e la coperta, spensi la luce e mi misi comodo sulla cuccetta.

Credo che mi addormentai in un attimo. Non ho assolutamente idea di quanto tempo passò. Ricordo solo che mi svegliai di colpo mentre un paio di mani mi scuotevano rudemente.

Emin mi stava fissando. Gridò qualcosa in turco e io balzai in piedi confuso. Rabbiosamente, Emin strappò la coperta dal mio letto e la gettò a terra. Poi afferrò il lenzuolo. Anche se mezzo addormentato, io afferrai il telo e tirai a mia volta. Lui diede uno strattone, con violenza, ma io non mollai la presa.

«Brack», ringhiò e tirò più forte. Imbestialito, gli tirai il lenzuolo in faccia e lui perse l'equilibrio e cadde all'indietro.

Livido di rabbia, si precipitò contro di me e mi urlò in faccia.

Per sottolineare quello che mi aveva detto, mi puntò un dito contro il petto.

Reagii istintivamente, senza pensare. Prima ancora di rendermi conto di quello che facevo, avevo già mandato Emin lungo e disteso sul pavimento. Gli sanguinava il naso.

Mi guardò per un attimo con lo sguardo terrorizzato. Poi si alzò e sparì di corsa giù per il corridoio. Urlava come se stesse per morire.

Che diavolo avevo combinato adesso? Altri guai, di certo.

Sbirciai fuori della cella. In fondo al corridoio Emin batteva i pugni contro le sbarre della porta che chiudeva il kogus.

«Sai, è completamente pazzo». Era il mio vicino di cella. «Sono nove anni che sta qui dentro. Ha fatto fuori la moglie con un rasoio».

58

Geniale! Un assassino. Mi guardai intorno cercando con lo sguardo qualcosa con cui difendermi. Prima ancora che fossi riuscito a raccogliere le idee, sentii un gran trambusto in fondo al corridoio. Rumore di chiavi nella toppa. Mi infilai in fretta i pantaloni e le scarpe. Non avevo idea di cosa sarebbe successo, ma volevo essere pronto.

Le guardie irrupero nella mia cella, urlando. Mi trascinarono fuori nel corridoio, dove Emin, in preda alla rabbia, non la smetteva più di parlare. Cercai di spiegarmi, ma era del tutto inutile. Le guardie non riuscivano a capirmi. Dal sangue che colava dal naso di Emin risultava chiaramente che io avevo colpito l'uomo di fiducia.

Mi trascinarono fuori dal braccio e giù per una scala buia, fino al seminterrato. I due

capocarcerieri, che avevo già incontrato al mio ingresso, erano seduti su delle sedie di metallo pieghevoli e stavano fumando una sigaretta. Quando entrai alzarono gli occhi.

Quello con i capelli sale e pepe si alzò in piedi e si mise proprio di fronte a me. Intrecciò le dita delle mani dietro la schiena.

«Uiliam Hai-yes», scandì, fissandomi negli occhi. «Uiliam Hai-yes».

Senza togliermi lo sguardo di dosso rivolse qualche domanda agli agenti. Poi lentamente sollevò il braccio destro e con il palmo della mano aperto mi colpì in pieno viso. Vacillai e caddi all'indietro, ma le guardie furono pronte ad afferrarmi. Aprii la bocca per protestare.

Pam ! Sentii un'ondata di dolore che mi attraversava la gamba sinistra. L'onda esplose dentro di me. Mentre cadevo per terra, il dolore si fece più acuto e non riuscii a trattenere un urlo. Mi voltai per guardare in faccia il grosso capo carceriere. Sembrava un orso, un enorme orso bruno che mi sovrastava, fissandomi con gelidi occhi neri. Impugnava un grosso randello di legno, lungo circa un metro e largo una decina di centimetri.

Sembrava il ramo di un albero.

59

Cercai di strisciare in un angolo. L'orso abbassò di nuovo il bastone e mi colpì sulle reni, spiacciandomi per terra. Provai un dolore terribile. Poi mi colpì su una gamba. Mi allontanai di scatto. Tentai di parare il colpo successivo, ma il randello mi arrivò dritto sul pollice. Non mi sentivo più la mano.

Le altre guardie si precipitarono su di me. Mi tolsero le scarpe, poi i calzoni. Mi dimenavo e urlavo, ma loro non mollavano la presa. Afferrarono una corda pesante e me la passarono intorno alle caviglie. Due guardie presero i due capi della corda, li tirarono e io mi ritrovai con i piedi nudi sospesi per aria, la schiena appoggiata al pavimento di pietra gelida, terrorizzato. Guardai verso l'alto gli occhi neri dell'orso bruno con il randello.

Lui prese tempo. Senza fretta sollevò il bastone, lo inclinò e poi lo sbattè con tutta la sua forza sulla pianta dei miei piedi nudi. Il colpo rintronò nell'aria, poi esplose in onde di dolore terribile che mi salirono su per le gambe e la spina dorsale. Gridai per il dolore. Agitò di nuovo il bastone in aria. Cercai di allontanare i piedi e il colpo mi prese sull'osso della caviglia. Vidi dei lampi accecanti davanti agli occhi. Quasi svenni. Poi cercai disperatamente di svenire. Ma non ce la facevo. Lentamente, un colpo dopo l'altro, continuava il pestaggio. Mi contorcevo e urlavo dal dolore. Ogni colpo mi sembrava più forte, più doloroso. Gridai, piansi, li maledissi, ma non si fermarono. L'unica cosa che ricordo sono gli sguardi cattivi delle guardie raccolte intorno a me.

Ancora, sempre più forte... Continuavano a colpirmi: dieci, dodici, quindici colpi in tutto. Avevo perso il conto. Contorcendomi su me stesso, riuscii ad aggrapparmi alle caviglie di una guardia. L'orso bruno abbassò il randello e mi colpì in mezzo alle gambe. Mi piegai in due e mi vomitai addosso.

«Yetair», grugnì l'omone. Gli altri due mollarono la corda. I miei piedi brucianti precipitarono sul pavimento di pietra con un ultimo, lancinante scoppio di dolore.

Rudemente mi slegarono le caviglie. Ma ormai non ero più in

grado di capire né di preoccuparmi. Sentivo solo il dolore, un dolore terribile che mi avvolgeva tutto. Due guardie mi rimisero in piedi, ma non ressi e mi afflosciai al suolo. Mi tirarono su di nuovo e ancora una volta i miei piedi urlarono. Mi veniva di nuovo da vomitare. I due si arrabbiarono e mi lasciarono le braccia. Caddi di nuovo per terra. Per un attimo mi

lasciarono in pace. Poi, non so come, riuscirono a trascinarci al piano di sopra e mi buttarono nella mia cella. Caddi sul letto, dove c'erano ancora le mie preziose lenzuola e la coperta.

Rimasi steso sul letto ansimante, cercando di controllare gli spasmi di dolore. Le fitte sempre più acute si trasformarono in un tremito convulso. Il dolore che provavo all'inguine era così lacerante. Oh Dio! Fa' che mi svegli da quest'incubo.

Il kogus era silenzioso, fatta eccezione per i miei lamenti. Ogni detenuto sapeva cosa era successo. E ognuno era dispiaciuto per me. Ma era anche contento che non fosse successo a lui.

Il bruciore ai piedi non accennava a diminuire. Non riuscivo a dormire, ma non sopportavo l'idea di restare sveglio.

«Pssst», sempre dalla cella accanto.

Poi di nuovo; «Pssst. William».

Sollevai la testa. Il mio vicino aveva infilato il braccio tra le sbarre, oltre il muro che separava le nostre celle e ora stava lanciando qualcosa verso di me. Era una sigaretta accesa e cadde proprio sul mio letto. L'afferrai. Aspirai a pieni polmoni.

«Grazie», mormorai.

Hashish. La causa di tutti quei guai, di tutto quel dolore. Gli fui grato, almeno mi avrebbe aiutato a sopportare il dolore.

Un'altra boccata di fumo, poi una terza e lentamente, a poco a poco, avvertii che il mio corpo si stava rilassando. Il dolore mi dava un po' di tregua, finalmente. Dopo qualche istante piombai in un sonno misericordioso.

61

CAPITOLOCINQUE

Patrick accese la miccia e tenne il petardo in mano.

«Buttalo! Buttalo!», gli gridai.

Lui sorrise e con aria spavalda lo tenne in mano ancora per un istante, un istante che a me sembrò infinito. Poi, con un movimento ampio e lento, lo lanciò nell'aria scura della notte verso il lago di Loch Ness. Che strano modo di trascorrere la notte di Halloween! Se quel botto non riusciva a spaventare Nessie, non so proprio cosa avrebbe potuto farcela. Patrick aveva preparato una decina di petardi. Io ero seduto dalla parte opposta della barca a remi, con la cinepresa e i riflettori pronti. Quelle riprese ci avrebbero fatto sicuramente diventare ricchi e famosi.

Qualcosa però andò storto. Il petardo volò in alto e si fermò nell'aria scura, come sospeso. La miccia iniziò a sputare una scarica di scintille rosse. Rimase appeso lassù per aria, proprio sopra alle nostre teste.

«Oh, no!». Diventò sempre più grande. Poi iniziò a scendere, proprio sopra di me. Continuò a scendere, a scendere e ancora a scendere, senza mai raggiungere la barca. Strisciando, cercai di allontanarmi dalla sua traiettoria. Nel buio, mi si incastrarono i piedi sotto al bordo del sedile, persi l'equilibrio e finii lungo e disteso sul fondo bagnato della barca. In preda al panico, lasciai cadere in acqua la cinepresa che avevo noleggiato. Sparì negli abissi profondi del lago.

Intanto, sopra di me, il petardo continuava a scendere lenta-

mente. Si avvicinava lentamente, molto lentamente, era diventato enorme ora e puntava direttamente verso i miei piedi in-trappolati. Non riuscivo a respirare. Non potevo muovermi.

Non potevo fare altro che guardarlo con gli occhi pieni di terrore. Il petardo infuocato esplose proprio sotto la pianta dei miei poveri piedi.

...Mi svegliai. Avevo i piedi in fiamme. Le atroci fitte e le pul-sazioni di quei piedi doloranti mi avevano strappato al mio sogno e riportato alla realtà. Ma forse questo era l'incubo. Tra meno di tre settimane, avrei dovuto raggiungere il mio vecchio amico Patrick, in Scozia. Avevamo in mente di realizzare un sogno che ci portavamo dietro sin da quando eravamo ragazzi: scovare il mostro di Loch Ness, la notte di Halloween. Sembrava veramente impossibile adesso, dopo tutto quello che era successo.

Le mie lenzuola erano bagnate di sudore, nonostante il freddo gelido del mattino. Io ero sdraiato sopra al letto, completamente ricoperto di vomito. Attorno a me, il carcere si stava svegliando. L'acqua gorgogliava nei tubi. Sentivo il rumore metallico delle chiavi che aprivano le porte. Anche qui, come nella cella del commissariato, i colpi di tosse, gli sputi di saliva e catarro facevano parte del rito mattutino. In fondo, dall'altra parte del braccio, qualcuno aveva acceso una radio. Un'esplosione di musica a un volume altissimo.

«Spegni quell'aggeggio!», urlò qualcuno.

Per tutta risposta, qualcuno imprecò in tedesco.

Altre grida, altre urla. Poi il suono confuso di una rissa. Il rumore di qualcosa che veniva buttato per terra. La musica non c'era più.

Un odore disgustoso scendeva dal piano di sopra. Sembrava puzza di gomma bruciata. Mi domandai che cosa mai potesse essere.

Il richiamo della natura divenne più forte del dolore ai piedi.

Con uno sforzo, mi sedetti sul bordo del letto, ma ci mancò poco 6 3

che cadessi per terra. Appoggiandomi al muro cercai di trascinarmi fino al buco sul pavimento che serviva da gabinetto. Mi sforzai di trattenere il respiro. Trovai una vecchia latta arrugginita vicino a un rubinetto che gocciolava. Ci versai un po' d'acqua fredda e la rovesciai sul pavimento. Fatica inutile. L'odore di ammoniaca penetrò nelle mie narici. Appoggiandomi al muro con una mano, mi piegai all'indietro più che potevo e feci un getto nel buco.

Zoppicando, mi trascinai di nuovo fino al letto ed esaminai i miei piedi. La pelle era di un rosa intenso. I piedi erano gonfi, enormi. Cercando di resistere al dolore, provai ad articolare le dita, una per una. Incredibile! Apparentemente non c'era niente di rotto. La caviglia mi faceva molto male. C'era un grosso livido viola nel punto in cui mi aveva colpito il randello. La schiena mi pulsava. E anche l'inguine. Una volta, durante una partita di football, mentre stavo al liceo, mi era arrivato un calcio proprio lì. Allora avevo pensato che non potesse esistere un dolore peggiore di quello. Quanto mi sbagliavo. Adesso avevo proprio paura che si fosse rotto qualcosa dentro.

Arne e Popeye si fermarono davanti alla mia cella. Avevano delle uova sode e un bicchierino di tè.

«Come ti senti, Willie?», chiese Arne.

«Be', sono ancora vivo. Più o meno».

«Già. Hanno fatto proprio un bel lavoretto. Ce la fai a mandar giù un boccone?»

«Ci provo. E sempre così la colazione? Tutte le mattine?»

«Per la miseria! No, bello mio», rispose Popeye. «Loro non ti danno proprio niente. Al massimo ogni tanto c'è uno che gira con un carrello e se hai dei soldi puoi comprare qualcosa. Tra l'altro, non succede mica sempre. Comunque si tira avanti. Se hai la grana, qualcosa combini. Se invece devi contare solo sui fagioli che ti passa il carcere, hai poco da stare allegro».

Mangiai con appetito. Arne esaminò i miei piedi. Li sollevò con delicatezza e controllò che non vi fossero ossa rotte.

64

«Devi metterli sotto l'acqua fredda», ordinò categorico.

«Non ce la faccio. Mi fanno male da morire».

«Devi farlo. È indispensabile. Se non ci metti qualcosa di freddo ti si gonfiano ancora di più.

E in quel caso non riesci più a camminare per settimane intere».

Popeye sottolineò l'affermazione con il suo fischio alla Harpo Marx.

Mi aiutarono a raggiungere l'acquaio. Mi sollevarono un piede e lo misero sotto al rubinetto dell'acqua fredda. Rabbrividii, ma dopo lo shock iniziale provai un certo sollievo.

«E adesso devi uscire a fare due passi in cortile».

Guardai Arne con gli occhi fuori dalla testa. «Tu sei pazzo».

«No. Te l'ho già detto, è l'unico modo. Se non fai subito qualcosa, ti si gonfiano da morire e sei nei casini per settimane. Ma se ti sforzi di camminare un po' per i prossimi due o tre giorni, vedrai che miglioreranno prima di quanto pensi». Popeye fece un altro fischio di approvazione.

«Va bene. Va bene».

Mi riposai per un attimo. Poi, sorreggendomi con le braccia intorno alle loro spalle, mi trascinai fuori della cella, lungo il corridoio fino al cortile.

Sembrava una piccola scatola di cemento senza il coperchio.

E tutto intorno incombevano i muri, alti circa cinque metri. Per terra, c'era un cumulo di immondizia, mozziconi di sigaretta, bucce d'arancia, giornali strappati, pietre, bastoni, vetri rotti.

Uomini dall'aria sporca passeggiavano avanti e indietro. Alcuni marciavano su e giù con passo nervoso. Altri si muovevano in gruppetti, con gli occhi fissi a terra. In fondo al cortile, due uomini camminavano con passo marziale, avanti e indietro, perfettamente sincronizzati.

Rimasi senza parole nel vedere i ragazzini. Piccoli turchi urlanti, con i vestiti stracciati, giocavano a pallone in mezzo al cortile. Si rincorrevano tra i detenuti che passeggiavano, come 6

5

se questi fossero degli ostacoli, messi lì per rendere più difficile la partita. Alcuni prigionieri li ignoravano. Altri invece reagivano furibondi alla minima interferenza nella loro routine.

Il pallone finì in testa a Popeye. Lui si voltò e urlò qualcosa in turco. I ragazzini non gli diedero retta.

«Ma a chi sono quei bambini?», chiedi ad Arne.

«Stanno in quel kogus», mi rispose Arne, indicando l'altro lungo braccio di celle che si affacciava sul cortile. «Dividiamo il cortile con loro. Quello è il kogus dei ragazzini».

«Ma che ci fanno qui, in carcere?»

«Vedi, i turchi pensano che i ragazzini siano abbastanza inoffensivi. Non dovrebbero pugnalarli gli stranieri... almeno non molto spesso. E visto che gli stranieri hanno spesso qualche soldo... ogni tanto danno una mano ai bambini. Sono dei mendicanti nati. In fondo è meglio per loro e anche per noi».

«Ho capito, però... perché stanno dentro?»

«Per gli stessi motivi per cui stanno dentro gli altri turchi», disse Popeye. «In mezzo a quei piccoli bastardi ci sono ladri d'eroina, borseggiatori, stupratori e assassini».

«Cosa? Ma sono solo dei ragazzini!».

«Crescono in fretta da queste parti», disse Popeye. «Sì, amico, troppo in fretta».

Passeggiammo insieme per un po', poi Arne e Popeye mi lasciarono solo. Mi rifugiai in un angolo del cortile e mi appoggiai al muro. Non perdevo d'occhio i ragazzini, avevo troppa paura che finissero sui miei piedi doloranti. C'era qualcosa di spaventosamente affascinante in quei ragazzini. Erano bravi, si impegnavano molto. Ma c'era qualcosa di violento nel loro modo di giocare.

Arrivò Charles. Lo vidi avvicinarsi con un paio di vecchi jeans stinti e le scarpe da ginnastica alte fino alla caviglia. Era alto e si muoveva dinoccolato, sembrava un giocatore di pallacanestro. Appoggiati sul naso, aveva un paio di occhiali con la 66

montatura spessa. Teneva in mano un blocco per appunti. Si inginocchiò e mi esaminò i piedi.

«Getchmis olsun», disse.

«Che vuol dire?»

«F a ' che passi presto».

«Grazie, Charles. Lo spero proprio».

«Mi dispiace che ti abbiano pestato così, Willie. Però mi fa piacere che tu abbia tenuto testa a Emin. Nessun americano si è mai comportato da vigliacco qui dentro. Sono proprio contento che tu non sia stato da meno».

«Sarebbe stato meglio perdere la faccia, piuttosto che farmi distruggere i piedi».

«No. È un bene che tu gli abbia tenuto testa. Se i turchi co-minciano a pensare che possono farti fare quello che vogliono, allora non la smettono più di darti fastidio. Adesso, almeno, molti di loro ti gireranno alla larga. Sanno che sei pronto a lot-tare. E qui dentro devi farlo, se vuoi sopravvivere».

Mi fece piacere sentire che si sforzava di dimostrarmi amicizia. «Senti, Charles, mi dispiace per tutte le cazzate che ho detto l'altra sera sull'“Esquire”».

«Acqua passata, amico. Non ci pensare più. Tutti quelli che arrivano qui dentro devono dimostrare qualcosa. Ci vuole un po' per capire come funziona. In qualche modo, si può dire che sei stato fortunato. La notte scorsa hai imparato una lezione molto importante. Tutti devono imparare sulla loro pelle che i turchi possono davvero rovinarti la vita, se ne hanno voglia.

Date le circostanze, te la sei cavata discretamente».

«Discretamente?»

«Ti hanno rotto qualcosa?»

«No».

«Allora te la sei cavata bene. Un paio di mesi fa hanno praticamente massacrato uno degli stranieri. Un austriaco, un certo Pepe. Gli hanno rotto le ossa dei piedi. Lui si è rivolto al con-6 7 sole e hanno sollevato un casino incredibile. Adesso i turchi ci vanno piano. Specialmente con gli stranieri».

Immagino che dovesti ritenermi fortunato, anche se in realtà non ne ero molto convinto.

Charles mi lasciò. Doveva scrivere. Mi trattenni ancora un po'. La pietra fredda del cortile mi dava sollievo ai piedi. Rimasi seduto appoggiato al muro a godermi l'aria frizzante di quella mattina di ottobre. A un certo punto fui colpito da un particolare strano. Il pavimento del cortile era tutto di cemento tranne che per un piccolo spazio rettangolare di terra, al centro del quale, si intravedeva una specie di grata di scolo. Mi tirai su per andare a dare un'occhiata più da vicino.

«Non serve a niente», disse una voce cupa. Mi girai e mi trovai di fronte il mio vicino di

cella. «Il buco è grande abbastanza per infilarsi dentro, ma poco più sotto si restringe. Non c'è modo di passare».

«Era una semplice curiosità».

«Senti», disse e abbassò la voce. «Mi dispiace per la storia delle coperte. Questo è solo il tuo primo giorno di carcere e guarda che ti già è successo stanotte. Così, se posso darti un consiglio, cerca di imparare tutto quello che c'è sapere su questo posto il più in fretta possibile. È l'unica speranza che hai di sopravvivere. E magari di uscire un giorno».

«Vedi, non so perché, ma ho la sensazione che uscirò presto da qui. Forse riesco a ottenere la libertà provvisoria dietro cauzione».

«P u ò darsi. Comunque, nel caso non ti riuscisse, è sempre meglio che impari in fretta».

Si chiamava Johann Seiber. Era austriaco e l'avevano condannato a quaranta mesi di carcere per contrabbando di automobili. Mi spiegò che in Turchia è facile ottenere una riduzione della pena per buona condotta. Di solito, la riduzione era pari a un terzo della pena. E così, di fatto, la sua si era ridotta automati-68

camente a ventisei mesi e venti giorni. Si trovava in carcere da ventuno mesi e tra meno di sei sarebbe stato di nuovo libero.

Mi confidò che all'inizio era stato ossessionato dall'idea della fuga, anche se poi non aveva mai cercato di mettere in pratica i suoi propositi. Adesso era deciso a starsene tranquillo per altri sei mesi e uscire legalmente. Mi chiese di seguirlo in cucina, voleva farmi vedere una cosa.

Mugolai per il dolore, mentre Johann mi aiutava a rientrare nel kogus. Mi lasciai cadere su una panca nella stanzetta di fronte al corridoio su cui si aprivano le celle, la stessa in cui mi ero lavato la sera prima. C'era una piccola cucina a gas con tre fuochi. E un detenuto che si dava da fare intorno ai fornelli.

Nei vari pentolini c'era dell'acqua che bolliva. Johann si avvicinò, si tolse di tasca qualche spicciolo e tornò da me con due bicchierini di tè turco, caldo ma leggero.

«Ma è schifoso», dissi. «Ha un sapore orribile».

Johann assaggiò il suo té. «Ma no, non è cattivo. Anzi è meglio del solito. Ogni mese, tocca a qualcuno di diverso preparare il tè. Ci sono stati alcuni detenuti che lo facevano veramente troppo leggero. D'altra parte così ci guadagnavano di più. Vedrai che ti abituerai e finirà per piacerti».

Non ero per niente convinto che avrei finito per gradire qualcosa in un quel posto. Avevo ormai capito che non era affatto diverso dalla cella del commissariato. Adesso non mi sembrava più strano il fatto che Charles si fosse arrabbiato con me la sera prima. Com'era possibile rassegnarsi alla sporcizia, al rumore, agli odori schifosi e a quella minestra di fagioli, piena di grasso, che avevano distribuito all'ora di pranzo?

Johann voltò le spalle al venditore di tè e, con un cenno quasi impercettibile, indicò il muro di fondo. Seguì il suo sguardo.

Nel muro si apriva una porticina, non più grande di un metro quadro.

«Passavivande», sussurrò Johann. «Non lo usano mai. È rot-69

to da anni. Da quando c'è stata una specie di rivolta interna. La colonna va dal seminterrato alla seconda fila di celle».

«Cosa c'è nel seminterrato?»

«Dovresti saperlo».

«Già. Ma come si può fare ad uscire?»

«Non lo so proprio. Comunque, almeno saresti fuori dal braccio in cui sono le celle. Chissà, se uno riuscisse a corrompere una guardia o avesse una pistola o che so io, magari potrebbe farcela».

«Dev'essere rischioso corrompere una guardia».

«Sicuro. Però lo fanno tutti. Te ne accorgerai da solo cosa puoi ottenere qui dentro con un pacchetto di Marlboro. Quelle dannate sigarette turche sono micidiali».

Sorseggiavamo i nostri tè, senza perdere d'occhio il passavivande.

«Se pensassi veramente di scappare», disse all'improvviso Johann, «credo che chiederei il trasferimento a Bakirkoy».

«Che cosa è?»

«Bakirkoy? È l'ospedale psichiatrico. I turchi non fanno altro che scappare da lì. Credo che il servizio di sorveglianza lasci alquanto a desiderare. Lo dicono tutti che Bakirkoy è il posto ideale se stai pensando di scappare. Sì, se ormai non mi re-stassero che sei mesi penso proprio che mi farei trasferire a Bakirkoy».

«Ma come si fa?»

«Non ne ho la minima idea. Forse corrompendo il medico del carcere. Se stai attento e sei un tipo in gamba, puoi riuscire ad organizzare tutto per bene».

La nostra conversazione fu interrotta da dei rumori confusi che venivano dal cortile. Johann corse verso il corridoio e guardò fuori dalla finestra. Gli andai dietro molto lentamente, zoppicando. Diedi uno sguardo attraverso le sbarre della finestra e mi sentii raggelare. Là, in mezzo al cortile, troneggiava la gros-70

sa guardia che la notte prima mi aveva massacrato i piedi con il randello. E accanto a lui, il suo socio, quello con i capelli sale e pepe. C'era anche un terzo uomo, piccolo e ben vestito con un impeccabile completo scuro.

«Come si chiama quello grosso?», domandai.

«Hamid. Ma tutti lo chiamano "l'orso". È il capo delle guardie del carcere. L'unico che ha la pistola. Stai alla larga da lui».

«Troppo tardi».

«Eh, già».

«E l'altro?»

«Quello è Arief, detto "lo spaccaossa". È il vice di Hamid.

Stai alla larga anche da lui».

Le due guardie stavano in piedi con aria minacciosa di fronte a un gruppo di ragazzini. Con voce rabbiosa, l'ometto vestito di nero cominciò a fare domande. Poi, all'improvviso, allungò la mano e colpì un ragazzino in pieno viso.

«È il più fetente del branco», mormorò Johann.

«Chi è?»

«Mamur. "La donnola". È il vicedirettore. In pratica è il capo, perché il vero direttore non si fa mai vedere qui dentro. Se Mamur si interessa a te, sei finito».

Passarono i giorni. Mano a mano che i miei piedi guarivano, la mia testa iniziò a farsi sentire con insistenza. Non avevo ancora avuto notizie né del console americano né dell'avvocato che avevo scelto. Non avevo ricevuto alcuna informazione sul mio caso, e neppure avevo idea di

quanto avrei dovuto aspettare in carcere prima che si arrivasse al processo. Per quel che ne sapevo, potevano anche aver deciso di lasciarmi lì dentro a marcire. Arne mi informò che il governo turco stava esaminando un progetto per concedere l'amnistia ai detenuti. Però non era sicuro se sarebbe stata estesa anche ai nuovi detenuti.

Quante domande avrei voluto fare! Charles mi disse che i funzionari del consolato non si scomodavano troppo spesso.

71

Non avevo libri, né carta per scrivere, né soldi. Presi in prestito qualche foglio di carta da Charles e provai a scrivere agli amici. Sapevo che le lettere venivano censurate, anche se non interamente, e così mi riusciva difficile esprimermi liberamente sapendo che qualcuno le avrebbe visionate. E poi, che cosa potevo raccontare? Ero in carcere, ma non avevo la più pallida idea di quello che mi sarebbe successo. Non ero assolutamente in grado di prevedere se sarei uscito tra una settimana o tra un mese. Buttai giù quattro righe per Patrick per informarlo che non sarei stato in grado di raggiungerlo a Loch Ness la sera di Halloween. Poi scrissi un'altra lettera a mamma e papà. Una a mio fratello Rob. E un'altra a mia sorella Peg. Le parole mi venivano a fatica.

Ogni mattina, mi svegliavo con una sensazione di angoscia che mi attanagliava la gola. Mi alzavo con il corpo indolenzito per essere rimasto steso a lungo sulla cuccetta di legno. L'odore nauseante che filtrava dalle celle sovrastanti mi ristagnava nelle narici. Il coro di colpi di tosse e di gole catramose mi ricordava ancora una volta che vivevo imprigionato in una gabbia.

Poco per volta, i piedi e le gambe ripresero la forza di sempre. La mattina aspettavo l'arrivo di Walter passeggiando su e giù. Appena fuori della cella, attendevo con impazienza l'arrivo della guardia che apriva il cancello verso il cortile. Qualche volta erano le sei e mezza. Qualche altra volta bisognava aspettare fino alle otto. Non c'era nulla che seguisse delle regole precise.

Ad ogni modo, non appena si apriva la porta, mi precipitavo fuori e mi inebriavo di aria fresca e pulita. Rimanevo a fissare il cielo aperto. Quando guardavo verso l'alto era come se le mura non esistessero più. Solo nuvole e uccelli e la luce azzurra di un'altra giornata d'inverno.

Finalmente, dopo oltre una settimana di incertezze, una mattina mi sentii chiamare. «Uiliam. Uiliam Hai-yes». Avevo una visita.

72

Una guardia mi fece uscire dal kogus e mi accompagnò giù per un corridoio fino al parlatorio, dov'erano disposti una serie di lunghi tavoli e un gran numero di sedie. Mi ritrovai con lo sguardo fisso a quello che riuscivo a vedere attraverso le finestre con le sbarre. Una distesa di campi ondulati, alberi verdi e immensi spazi aperti. Era talmente piacevole perdersi in quella distesa infinita, senza l'eterno muro davanti agli occhi.

Seduto a un tavolo mi aspettava un turco grasso e sorridente.

Aveva i capelli neri e sottili, pieni di gel, pettinati indietro nell'inutile tentativo di celare una calvizie ormai troppo pronuncia-ta. Si alzò di scatto e si affrettò a stringermi la mano.

«William Hayes», disse in un perfetto inglese senza la minima traccia di un accento. «Sono Nected Yesil».

Il mio avvocato. Finalmente.

«Si sieda, la prego». Mi porse una sigaretta americana. L'accettai nervosamente. Avevo già preso quel maledetto vizio, tipico di chi sta in carcere, di non rifiutare mai una sigaretta. «Mi ha

telefonato il console americano e perciò mi sono precipitato da lei. Tutto bene, signor Hayes?»

«Non proprio. Che cosa sta succedendo? Che cosa hanno intenzione di fare?»

«Non si preoccupi», mi rassicurò. «Se agiamo immediatamente, possiamo accaparrarci sia il giudice che la giuria giusta, e sistemare ogni cosa. Personalmente ritengo che le concederanno la libertà provvisoria. Nella peggiore delle ipotesi, forse una condanna a venti mesi. Però propendo per la libertà provvisoria».

«Non voglio che mi diano venti mesi. Voglio uscire subito».

«Lo so, lo so. Penso che possiamo ottenere la libertà provvisoria». Yesil fece una pausa ad effetto. «Può procurarsi dei soldi?».

Certo che potevo. Perché no? Me li sarei fatti prestare da mio padre. Ma me li avrebbe dati? Mi vennero i brividi al pensiero dell'ultima volta che ci eravamo visti e avevamo litigato. Volevo
73

così tanto vivere la mia vita e sbrigarmela da solo. E se papà mi avesse davvero lasciato a sbrigarmela da solo?

«Quanto verrà a costare?»

«Circa venticinquemila lire turche».

«E in dollari?»

«Dai due ai tremila dollari».

Li avrei trovati quei soldi, in un modo o nell'altro. Questo potevo assicurarglielo. Ero disposto a promettere qualsiasi cosa a papà purché si desse da fare per procurarmi quei soldi. E chiaro che glieli avrei restituiti. Avrei perfino accettato di tornare all'università. Oppure di trovarmi un lavoro. Qualsiasi condizione. Pur di uscire da quel fottuto casino.

«E ... ha del denaro con sé ora?», mi chiese Yesil. «Sì, è opportuno non perdere tempo».

«Circa trecento dollari. Si possono recuperare restituendo il mio biglietto d'aereo. Mi hanno detto che l'hanno messo nella banca del carcere».

«Mi occorrono duecentocinquanta dollari», disse Yesil, secco. Mi spinse sotto il naso un foglio.

Già la mia mente galoppava sulle ali della fantasia. Libertà provvisoria. Firmai.

«Chi è venuto a trovarti?», chiese Johann appena rientrai nel kogus.

«Il mio avvocato. È convinto che riuscirò a ottenere la libertà provvisoria.

«Bene». L'austriaco non mi parve affatto colpito. «Chi è il tuo avvocato?»

«Un certo Yesil».

«Yesil... Yesil. Se non mi sbaglio ha difeso anche Max».

«Chi è Max?»

«Hai presente quella puzza schifosa che ci arriva da là sopra?

Ecco, quello è Max».

74

Johann mi portò fino alla seconda fila di celle del kogus e si fermò in una cella che si trovava proprio sopra alla mia. La stanzetta che avevo di fronte era buia. L'unica luce che vi arrivava era quella dei raggi del sole che filtravano attraverso la finestra del corridoio. La lampadina che pendeva al centro della stanza e quella del corridoio, erano entrambe rotte. Johann mi presentò a Max Van Pelt, un olandese dall'aspetto magro. Il giovane mi scrutò attraverso un paio di lenti spesse e appoggiate tutte storte sul naso. L'avevo già visto di sfuggita nel kogus, ma mai in

cortile. Aveva l'aria preoccupata ed era evidente che le nostre chiacchiere non lo interessavano affatto. Johann ci presentò e chiese a Max di parlarmi di Yesil.

Max si trascinò fino al suo armadietto. Tirò fuori un cucchiaino, una bottiglia piena di un liquido marrone, una candela e un ago ipodermico. Accese la candela, poi riempì il cucchiaino con il liquido. Diede un'occhiata a Johann, il quale mi fece segno di attendere.

Max tenne il cucchiaino sopra la candela accesa finché il liquido non cominciò a fare le bolle. Aspettò che bollisse. Riconobbi l'odore denso e acre che tanto spesso invadeva la mia cella.

«Che roba è quella?», gli chiesi.

«Gastro», rispose Max. «Una medicina per lo stomaco. C'è dentro della codeina. È quanto di meglio riesco a procurarmi qui. Qualche volta riesco ad avere un po' di morfina, ma non capita spesso».

Aspettammo pazienti che Max finisse di bollire il liquido. Sul fondo del cucchiaino c'era ora una poltiglia nera e densa. Quell'odore mi metteva la nausea. Facendo attenzione a non spreccarne nemmeno una goccia, Max aspirò quella schifezza con l'ago ipodermico.

«Mi hanno beccato con questa fighetta americana», cominciò a raccontare Max con tono tranquillo. «Stavamo cercando di passare il confine a Edirne, nella zona occidentale. Dall'altra

15 parte c'è la Grecia. Avevamo nascosto in macchina dieci chili di hashish. Yesil era il nostro avvocato».

Max armeggiò con un pezzo di spago. Se lo passò attorno al braccio e lo annodò. Osservò la sua pelle per un attimo, alla ricerca di un punto utilizzabile in mezzo a tutti quei segni sporchi e infetti dei buchi precedenti, quindi infilò l'ago nel braccio. Si iniettò nel corpo quell'intruglio nero, poi sciolse il nodo.

Mi guardò negli occhi.

«Poi arrivò il padre della ragazza... dall'America», mormorò.

«Diede a Yesil un sacco di soldi. Yesil disse che sarebbe andato tutto bene».

Fece una pausa. Ora aveva lo sguardo spento, distante anni luce da noi. « C o s a ? » , chiese con aria confusa.

«Yesil», suggerì Johann.

«Yesil», ripeté Max. «Yesil disse che sarebbe andato tutto be-ne. Noi... sì... arrivò al giorno del processo. Yesil... quel bastardo... si alzò e... disse che la ragazza era innocente... che era stata solo un'idea mia». La testa gli ciondolava avanti e indietro. « L a ragazza è uscita», disse.

«E tu?», chiesi io.

Silenzio.

«E a te che è successo?», ripetei.

« C o m e ? »

«Quanto ti hanno dato?»

Max lasciò cadere lentamente la testa sulle ginocchia. Quando parlò la sua voce era smorzata, quasi impercettibile.

«Trent'anni», disse.

7 6

C A P I T O L O S E I

Poco alla volta i miei piedi tornarono normali. Ogni giorno facevo il giro del cortile fino a

quando non ce la facevo più.

Quattordici passi per trentadue. Come sarebbe stato bello poter andare dritto, senza ritrovarsi continuamente di fronte quel mu-ro grigio e deprimente. Adesso sapevo perché gli animali in gabbia non fanno altro che camminare avanti e indietro.

Emin, l'uomo di fiducia, trovò in fretta la grossa chiave di metallo della mia cella. Ogni sera, alle nove in punto, venivo rinchiuso in quella stanzetta in cui potevo fare solo cinque passi avanti e cinque indietro. La cella era fredda e la notte dormivo male.

La mattina mi svegliavo molto presto, all'alba, parecchie ore prima che Walter, l'assistente di Emin, arrivasse ad aprire le celle. Aspettavo raggomitolato sotto la coperta. Immergermi nuovamente nella realtà quotidiana dopo un sogno piacevole mi provocava, ogni volta, uno shock. Per qualche istante mi ri-fiutavo perfino di aprire gli occhi per non ritrovarmi subito di fronte quelle odiose sbarre di ferro.

In quella minuscola cella chiusa a chiave mi riusciva faticoso perfino respirare.

Poi, una mattina, nella piccola feritoia che si trovava nella porta di ferro all'inizio del corridoio, trovai un avviso che c'era una visita per me. Che fosse il console? O di nuovo Yesil? Che gioia poter camminare fino in fondo al corridoio senza dover

fare dietrofront al trentaduesimo passo. Perfino le guardie ad-dette al controllo mi sembravano più cordiali. Cercarono di parlarmi, io accennai di sì e sorrisi. A ogni loro domanda rispondevo "America" e "New York".

Mi fecero entrare in una stanza riservata alle visite dove mi aspettava il console. Accanto a lui, c'era un irlandese di New York con gli occhi azzurri e i capelli bianchi. Il suo viso riempì i miei occhi. Ci muovemmo l'uno verso l'altro. Le nostre mani si intrecciarono. Poi, con la sinistra, lui mi afferrò il braccio co-me se non volesse più lasciarmi andare. Ci fissavamo negli occhi pieni di lacrime. Che aria stanca aveva! Il dolore era im-presso in ogni tratto del suo viso. Mai prima di allora mi ero re-so conto di quanto volessi bene a mio padre.

«Papà... Mi dispiace... I o ... » .

«Non ti preoccupare», mi interruppe con la voce che gli tremava. Si sforzò di sorridere. « S e voglio ti prendo a pugni sul naso, ma dopo. Adesso dobbiamo metterci subito al lavoro per tirarti fuori di qui. Stai bene?»

«Date le circostanze, direi di sì».

«Bene. Allora lascia che ti spieghi come stanno le cose».

Ci sedemmo al tavolo insieme al console e papà mi raccontò le ultime notizie.

« M i sono messo in contatto con quelli del ministero degli esteri i quali mi hanno suggerito il nome di due avvocati turchi.

Pare che siano le persone migliori in casi come questo. Ho in programma di vederli nel pomeriggio».

«Papà, ho già parlato con un avvocato, si chiama Yesil».

« C e ne liberiamo. Voglio affidarti a gente che sa il fatto suo. È importante».

«Stai attento, papà. Ho sentito un sacco di brutte storie sugli avvocati turchi».

«D'accordo. Ma è proprio per questo che ho fiducia in questi due ragazzi. Sono stati i nostri funzionari a raccomandarmeli».

Una pausa. « B e ‘ , ti costerà parecchio».

«Lascia perdere, ora. Mi pagherai più avanti, quando sarà tutto finito. In questo momento i soldi non hanno nessuna importanza».

Quasi nello stesso istante ci schiarimmo entrambi la voce tentando di ricacciare indietro le lacrime.

« E ... volevo dire... Come stai?», gli chiesi. «Dove ti sei sistemato?»

«All’Hilton».

«Come sta mamma?»

« B e ‘ , naturalmente è preoccupata. Le sarebbe piaciuto venire con me per poterti vedere, ma poi ha pensato che forse non ce l’avrebbe fatta».

« G i à » . Guardai fuori dalla finestra, verso i campi coperti di verde. «Dille di non preoccuparsi. Sto bene. Dille che sarò a ca-sa per Natale».

«...Certo».

Continuammo a parlare per circa un’ora. Papà mi assicurò che sarebbe tornato il mattino seguente dopo l’incontro con gli avvocati. Chiese se mi occorreva qualcosa; me l’avrebbe portata il giorno dopo. Mi sentii estremamente a disagio nel dovergli chiedere di comprarmi alcune cose. Papà è un uomo orgoglioso. Sapevo bene cosa significasse per lui trovarsi in quel posto.

Sapevo quanto lo ferisse vedere suo figlio in carcere, arrestato per aver tentato di salire su un aereo con due chili di hashish nascosto addosso. Ma non aveva esitato a far piazza pulita di tutto il suo orgoglio. Avevo bisogno di lui e lui era lì.

Sentii crescere in me un insolito senso di rispetto per la sua esistenza così ordinata e coerente. Lui sì che sapeva dominare le situazioni della vita. E sapeva come comportarsi. Era proprio di lui che avevo bisogno.

Prima di lasciarci, buttammo giù una lista... Pigiama, spazzolino da denti, blocchi per appunti, tavolette di cioccolato. Ag-79

giunse che avrebbe depositato un centinaio di dollari presso la banca del carcere, così avrei potuto comprare un po’ di cibo extra quando passava il carrello, magari anche per qualcuno dei miei amici.

Papà si alzò per salutarmi.

Ci stringemmo la mano.

Deglutii e mi costò fatica sorridergli.

«Beviti una birra alla mia salute all’Hilton», gli dissi.

«Forse anche due», rispose lui. «A domani Will».

«A domani, papà. Grazie». Provai una fitta al cuore. Quanto sarebbe stato bello uscire con lui, sotto il sole caldo.

Papà tornò il giorno dopo con ulteriori particolari sugli avvocati. Aveva ingaggiato il dottor Beyaz e il dottor Siya, due nomi famosissimi a Istanbul. A sentir loro, me la sarei cavata con una condanna a venti mesi e non era escluso che riuscissero a farmi avere la libertà provvisoria. « S e mi concedono la libertà provvisoria sono libero», spiegai a papà. «Dicono che sia molto facile passare il confine con la Grecia».

Altre notizie le aveva raccolte al consolato. A quanto si diceva, i turchi erano in allarme per via di una serie di dirottamenti aerei da parte di alcuni gruppi terroristici. Per questo avevano deciso di organizzare dei controlli a sorpresa all’aeroporto.

Uno dei loro primi successi ero stato proprio io. Un pezzo da esposizione.

Papà mi aveva portato un grosso pacco in cui c'era tutto: ci-bo, dolci, carta da lettere, uno spazzolino da denti e un paio di pigiama verde scuro a righe nere verticali.

«Sembra la divisa di Sing-Sing», dissi.

Sorrise e annuì. «L o sapevo che ti sarebbero piaciuti».

Per circa una settimana venne a trovarmi tutti i giorni. Ricor-davamo insieme. Avevo una voglia disperata di notizie. New York mi sembrava così lontana.

80

«Mamma è andata a giocare a bingo in questi ultimi tempi?».

Papà rise. «Certo. La conosci. Non c'è niente che la fermi davanti al bingo». Si fece serio di nuovo. «Per fortuna. In questo momento l'aiuta a non pensarci troppo».

«E i vicini lo sanno, p a p à ? »

«N o . Almeno non credo. Ne parliamo solo tra di noi, in famiglia. Ho detto a un sacco di gente che sei ricoverato in ospedale, in Europa».

Cambiai argomento. «Ti piace l'esotica Istanbul?»

«B e ' » , disse. «È una città interessante, senza dubbio. Però», e qui abbassò la voce, « ... s e devo essere sincero, la cucina turca fa davvero schifo. Dio santo, che razza di roba ti vendono in quei piccoli ristoranti. La prima sera sono andato a cena fuori.

Bene, ancora adesso mi prende il terrore all'idea di allontanarmi troppo da un bagno».

«Bagno? Vuoi dire che ci sono dei bagni in questo paese? Noi abbiamo un buco nel pavimento».

«L o so. L'ho imparato a mie spese. E niente carta igienica, ve-ro?»

«Proprio così».

«I o però sto all'Hilton. E adesso mangio solo al ristorante dell'albergo».

Scoppiai a ridere. «Pensa che questo braccio lo chiamano

“l'Hilton di Sagmalcilar”!».

Parlammo molto dell'hashish. All'inizio papà era a disagio.

Rimase sinceramente sorpreso quando gli spiegai che è un deri-vato della marijuana.

«Credo proprio di non essere favorevole neppure alla marijuana», disse. «Ma almeno ho sentito dire da molta gente che non fa troppo male alla salute. Se proprio dovevi fare questa cosa, perché non ti sei portato dietro della marijuana?»

«L'hashish occupa meno spazio», spiegai. «È più facile na-sconderlo».

81

«Capisco». Rimase un attimo in silenzio. «È stata un'idiozia.

Proprio un'idiozia».

«L o so».

«Sentimi bene: non fare altre sciocchezze. Restatene qui tranquillo. Lascia fare a me e agli avvocati. Ti tireremo fuori. D'accordo?»

«D'accordo».

Discutemmo delle possibili strategie legali. Gli parlai del consiglio di Johann di farmi trasferire all'ospedale psichiatrico di Bakirkoy, da dove sarebbe stato più facile fuggire. Papà era molto preoccupato dall'idea di una fuga. Ma anche gli avvocati gli avevano detto che un referto ufficiale di “infermità mentale”

rilasciato da Bakirkoy sarebbe potuto essere utile. In effetti, con un referto del genere sarebbe stato molto difficile condannarmi per un reato. Da parte mia, non mi sentivo né più pazzo (né tantomeno più sano) di mente di un essere umano medio, però avevo una carta a mio favore. L'esercito degli Stati Uniti mi aveva dichiarato psicologicamente inabile a prestare servizio militare. Era quasi una lettera di raccomandazione. Papà aggiunse che era meglio tenere la porta aperta "a qualsiasi possibilità", e mi promise che avrebbe inviato il referto della visita di leva a Beyaz e Siya.

Troppo presto arrivò per papà il momento di tornare a casa.

Mi promise che sarebbe tornato dopo due o tre mesi, o comunque quando fosse stato necessario. Mi raccomandò di non perdere la calma. Di lì a tre settimane ci sarebbe stato il processo.

Le conclusioni le avremmo tirate dopo. Si sforzò di sorridere e mi salutò.

Durante le settimane successive, Beyaz e Siya vennero a trovarmi parecchie volte per preparare la causa. Beyaz era un ometto grasso e tozzo, alto non più di un metro e mezzo, con ciuffi di capelli bianchi che gli incorniciavano la testa calva.

82

Aveva le sopracciglia folte, a cespuglio. Siya era alto e con un corpo a pera. Preferiva lasciar parlare Beyaz. Nessuno dei due, però, parlava bene l'inglese, per cui fu necessario trovare un interprete. L'incarico se lo assunse Yesil con un bel sorriso. Del resto si era rifiutato di mollare il caso. Si era già preso come anticipo il ricavato della vendita del mio biglietto aereo, duecentocinquanta dollari, e non voleva essere estromesso nella speranza di riuscire a spillare altri soldi. Comunque, ci serviva un interprete.

Gli avvocati mi raccomandarono di sottolineare il fatto che avevo portato con me l'hashish esclusivamente per uso personale. A essere sincero, io avevo in mente di venderne una buona parte, ma Beyaz e Siya mi dissero di non dire la verità a questo proposito. Probabilmente il giudice avrebbe cercato di approfondire l'argomento. L'importante era che non venisse registrata alcuna ammissione in questo senso da parte mia. Sarebbe stato di vitale importanza quando il caso fosse arrivato al riesa-me da parte della Corte Suprema di Ankara.

La sera prima del processo andai a sedermi nella cella di Charles. Io, Charles e Arne ripassammo la mia deposizione.

«Innanzitutto cerca di essere chiaro e semplice», disse Charles. «Tutto quello che dici deve essere tradotto in turco. Devi fare in modo che ogni tua parola sia ben chiara. C'è uno strano sistema da queste parti. Sei considerato colpevole fino a quando non è dimostrata la tua innocenza».

«Stai scherzando!».

«Per la miseria, no! Può darsi che i libri di legge dicano altro, ma ti posso assicurare che nella realtà le cose stanno proprio così. Questa gente è capace di metterti dentro per un incidente stradale».

«No. Dai, non è possibile. Per un incidente?»

«Hanno arrestato un bulgaro per un incidente d'auto. Ed è rimasto qui dentro per sei mesi».

83

«Ma come è possibile? Ci sono stati dei morti?»

«Già. Il guidatore dell'altra macchina».

« E c c o , vedi. Si è trattato di un incidente grave. Forse se la meritava una condanna del genere».

Charles aveva l'aria stanca. «D'accordo. Forse se la meritava.

Solo che lui se ne stava tranquillamente a pranzo dentro al Pudding Shoppe quando un turco, ubriaco fradicio, è andato a sbattere contro la sua macchina parcheggiata là fuori».

«Come? Lui non si trovava neppure in macchina?».

Charles annuì.

«E gli hanno dato sei mesi?».

Charles annuì di nuovo.

« E h m ... D'accordo... Forse è il caso che dia un'altra ripassa-tina alla mia deposizione».

Charles annuì per la terza volta. «E ricorda: semplicità. Devi essere il più chiaro possibile con questi sempliciotti. Frasi bre-vi. Concetti precisi. Se vai sul difficile non te la cavi più».

«Devo riuscire a fare buona impressione», dissi. «Devo assolutamente riuscirci».

«Giustissimo», approvò Charles.

«Magari mi concedono la libertà provvisoria».

Arne sollevò lo sguardo dal libro. «Può anche darsi», commentò in tono pacato.

Popeye si affacciò alla porta della cella. «Piantala di pensare alla libertà provvisoria. Prega solo di riuscire a cavartela con quattro o cinque anni».

«Davvero ottimista tu. O mi sbaglio?».

Ero seccato. Mi fissò per un istante con aria severa, poi scoppiò a ridere.

«William, William. Tu davvero non hai la minima idea di quello che succede qui. E so anche che non ti piaccio. Non importa. Però ricordati quello che ti dico in questo momento: tra un anno esatto saremo ottimi amici. Per il tuo bene, mi auguro che tu sia già libero, ma dentro di me sono convinto che ne dovrai 8 4

mangiare ancora tanti di quei fagioli prima di ritrovarti sotto i denti un hamburger».

Nella stanza si fece silenzio. Ci sentivamo tutti a disagio. Alla fine, Arne parlò. «Via, non è il caso di preoccuparsi oggi per quello che può accadere domani».

Lo guardai. Arne se ne stava seduto così tranquillamente, con le mani lunghe e magre appoggiate sulle ginocchia. Non riuscivo davvero a capire quella sua accettazione serena del destino.

Riprese a parlare.

« M a stasera devi prepararti per il processo».

« H a i ragione», gli fece eco Popeye. «E dire che ero venuto qui proprio per questo. Hai un paio di pantaloni decenti?».

Alzai le spalle.

«Allora mettiti questi domani». E mi allungò un paio di mor-bidi pantaloni verde scuro. Avrei dovuto tirarmeli su in vita ma, rispetto ai miei jeans, erano sicuramente molto meglio.

«Grazie».

Popeye fece un fischio. «Sono i miei pantaloni fortunati. Li ho indossati anche al mio processo».

«Ma se ti sei beccato quindici anni!».

«Solo quindici».

«E la chiami fortuna?»

«Su con la vita, ragazzo». Popeye scoppiò a ridere. «Quelli ti portano fortuna! Fortuna! Fortuna!», e uscì di corsa nel corridoio.

«Non te la prendere», disse Arne. «È solo un po' fuori di testa. E anche terribilmente pessimista. Però le sue intenzioni so-no buone. Ha solo paura che tu rimanga deluso domani. Ecco tutto».

Gli altri mi aiutarono a completare l'abbigliamento per il giorno dopo. Charles mi prestò la camicia e la cravatta. Arne mi diede la giacca. Johann si presentò con un paio di scarpe nere lucide. Un insieme davvero internazionale.

8 5

La mattina dopo i soldati scaricarono davanti al tribunale tre camion pieni zeppi di detenuti. Mi ritrovai nella stessa stanza in cui mi ero esibito con il mio numero da giocoliere. L'aria era densa per il fumo del tabacco da quattro soldi. Cercai un bagno. La porta cigolò sui cardini arrugginiti quando la aprii. Il pavimento era bagnato e viscido. In un angolo c'era una vecchia coperta stesa per terra. Un gruppo di turchi ben vestiti, seduti in cerchio, stava giocando a dadi. Il denaro si muoveva liberamente sulla coperta in mezzo a grida di eccitazione e rabbia. La stanza puzzava a causa dei bagni. Nell'aria aleggiava un forte odore di hashish.

«J o e ! » , esclamò qualcuno a voce alta. Riconobbi il turco sorridente che mi aveva parlato con simpatia la sera del mio arresto al commissariato di polizia. Ancora una volta mi offrì dell'-hashish. Rifiutai educatamente per non offenderlo. Non volevo entrare in aula con la testa annebbiata, volevo essere lucido.

Lui alzò le spalle, buttò giù una generosa sorsata da una bottiglia di vodka e continuò a giocare a dadi.

Il potere di quell'uomo non finiva di stupirmi. Non mi spie-gavo come potesse sempre riuscire a farla franca in ogni situazione.

Nella sala d'attesa qualcuno pronunciò il mio nome. Due militari mi ammanettarono e mi guidarono attraverso un labirinto di passaggi sotterranei, e poi su per una scala stretta e buia.

Quando arrivammo al piano più alto, mi tolsero le manette e mi lasciarono solo in una stanzetta non più grande di un armadio.

Niente finestre. Nessun mobile. Solo il tubo del riscaldamento.

I muri erano pieni di graffiti, peggio della metropolitana di New York. Trovai un minuscolo spazio libero, tirai fuori la penna e scrissi «William Hayes, New York, 10/11/70».

Venni quindi chiamato davanti alla corte e condotto al banco degli imputati. I miei occhi si posarono immediatamente su una ragazza molto carina che era seduta nell'aula. Era un sacco di

8 6

tempo che non vedevo una donna. Lei teneva sulle ginocchia un blocco per appunti giallo. Aveva un paio di gambe deliziose.

A un tavolo di fronte a me presero posto Beyaz e Siya. Yesil rivolse loro qualche parola in tono concitato. Diedi un'occhiata a quello che, secondo Charles, doveva essere il posto riservato al pubblico ministero. Era quello che mi preoccupava di più.

Non avevo intenzione di essere fatto a pezzi dal controinterro-gatorio di una versione turca di F. Lee Bailey. L'uomo si accorse del mio sguardo e mi lanciò un'occhiata torva da dietro un paio di occhiali verde scuro.

Entrò il giudice capo. Con andatura solenne prese posto dietro il tavolo che troneggiava sul

podio, in mezzo ad altri due giudici. Indossava una toga lunga e nera con un colletto rosso scarlatto. Sotto i capelli grigi, tagliati corti, mostrava un volto dall'espressione gentile, anche se un po' spento.

A un tavolino di fronte al podio, dietro una macchina da scrivere antidiluviana, sedeva un turco piuttosto giovane. Per circa venti minuti fu un movimento continuo: persone che si alzavano in piedi, intervenivano animatamente in turco e poi tornavano a sedersi. Dietro il suono delle parole si sentiva il ticchettio della macchina da scrivere. Intervenero brevemente anche Beyaz e Siya. Poi fu la volta del console americano. I tre giudici si consultarono. Alla fine Yesil mi fece segno di alzarmi. «Il giudice desidera che lei gli spieghi tutta la storia», disse.

«Sono uno studente iscritto alla Marquette University», cominciai mentre Yesil traduceva in turco. «L'università si trova a Milwaukee, una città degli Stati Uniti d'America. Studio inglese e sono ormai prossimo alla laurea. Devo solo finire la tesi.

Vorrei fare lo scrittore. Sono parecchi anni che fumo hashish.

Secondo me è di stimolo alla mia mente e potenzia le mie doti creative. Quando fumo scrivo meglio. Ero in vacanza in Europa. Volevo portare a casa una piccola quantità di hashish, dato che negli Stati Uniti costa molto di più e io non sono molto ric-8 7

co. Volevo comprare quel tanto che mi sarebbe servito fino alla fine della tesi. Avevo sentito dire che a Istanbul l'hashish costava poco e per questo sono venuto qui, in treno. Volevo comprarne un po', più o meno mezzo chilo. Ho parlato con alcuni ragazzi turchi con i capelli lunghi. Gliel'ho detto che ne volevo poco. Mi hanno portato in una stanza dove ce n'era un mucchio. Non avevo mai visto tanto hashish in vita mia. Mi hanno detto che me ne avrebbero venduti due chili per duecento dollari. Un prezzo bassissimo per gli Stati Uniti. Allora ho pensato,

“Tanto vale prendere questi due chili. Vorrà dire che mi basteranno per un sacco di tempo”».

Il giudice rimase in silenzio per alcuni istanti. Erano decenni ormai che storie di hashish simili alla mia venivano raccontate in quell'aula. Con l'intervento di Yesil la conversazione riprese.

«Aveva intenzione di portare a casa l'hashish per suo uso personale?», mi domandò.

«Sì».

«Non aveva intenzione di venderne neppure una piccola quantità?»

«Assolutamente no», mentii.

«Non intendeva forse darne un poco ai suoi amici?».

Gli avvocati mi avevano già messo in guardia su questa domanda. «Ritengo che l'hashish sia una droga molto forte e che, come tale, possa risultare dannosa per certe persone. Penso che su di me abbia effetti positivi poiché stimola le mie capacità creative e mi aiuta a scrivere. Ma su altre persone, gli effetti potrebbero essere diversi. Quindi, non saprei. Personalmente ritengo che ogni individuo debba decidere da sé se fumare o meno. Così non avevo intenzione di darne ai miei amici. Su loro avrebbe potuto anche avere anche effetti negativi».

«Però due chili sono veramente molti per uno che voglia consumarla da solo».

«Vede, io non ne volevo due chili: me ne bastava mezzo. Poi 88

però me l'hanno offerto tutto a quel prezzo e così sono stato stupido. Ho deciso di prenderlo. Ne avrei avuto per un sacco di tempo al mio rientro negli Stati Uniti».

«Non per venderlo?»

«No. Per fumarlo da solo».

«Fuma molto, lei?»

«Sì. Sono anni che fumo».

Il giudice rimase in silenzio per qualche minuto. Poi si consultò con entrambi i giudici che si trovavano ai suoi lati. Quindi parlò con Beyaz. Di colpo, sparò una domanda a bruciapelo a Yesil, e questa volta la traduzione mi colse di sorpresa.

«Qual è l'argomento della sua tesi?», volle sapere il giudice.

Nessuno mi aveva preparato a una domanda del genere. In realtà, non stavo affatto scrivendo la mia tesi di laurea. Mi balenò in mente una risposta. «Gli effetti della droga sulla letteratura e sulla musica dell'America contemporanea», dissi, senza riflettere.

Yesil mi guardò con aria sconsolata, poi tradusse lentamente.

Ci fu un attimo di silenzio generale. Il giudice capo trattenne un sorriso, poi scosse piano la testa guardando i colleghi. Annunciò che la prossima udienza si sarebbe tenuta a dicembre.

Non mi rimaneva altro da fare che aspettare e nell'attesa mi adagiai nella squallida e grigia routine del carcere. Anche Charles, Popeye, Arne e Johann erano passati attraverso lo stesso processo. Lo shock dell'arresto, la folle speranza di un miracolo che ti restituisca velocemente la libertà, quindi il lento e inesorabile sprofondare nella triste realtà del carcere. Ognuno, a modo suo, si diede da fare per aiutarmi ad accettare la vita del kogus.

Charles lavorava sodo, in preda a una specie di furore creativo. Seguiva uno schema molto rigido. Per tutta la notte, chiuso a chiave nella sua cella, lavorava ai suoi racconti e alle sue poesie. Cercò di convincermi dell'assoluta necessità di farsi un pro-

gramma ben preciso e di rispettarlo, giorno dopo giorno. In tal modo, sarei riuscito a dare al tempo un significato positivo.

«S e non stai attento finisci per farti trasportare lontano dalla realtà, finché non arriva il momento che sei completamente andato, senza neppure rendertene conto», mi mise in guardia Charles. «Puoi andare a finire così lontano da non riuscire più a capire chi sei, né quello che ti succede intorno. E allora potresti anche non essere più in grado di rientrare nella realtà per giorni, o anche per settimane e mesi».

«Qui dentro», riprese con voce pacata, «c'è gente che si è persa tanto da non riuscire più a trovare la via del ritorno».

Mi venne in mente Max, ma forse anche Charles, senza rendersene conto, stava descrivendo se stesso.

«Può diventare davvero terrificante qui dentro», disse Charles.

Io annuii.

Popeye era l'inguaribile pessimista. Non la smetteva mai di ripetermi lo stesso ritornello: cosa mai potevo aspettarmi se non una lunga permanenza a Sagsmalcilar? Aveva torto, ne ero sicuro, ma il suo atteggiamento serviva a controbilanciare il mio smisurato ottimismo. Popeye cercava di mascherare la sua concezione pessimistica della vita dietro una facciata allegra e scaramantica. La sua risata e il suo fischio alla Harpo Marx disturbavano in continuazione quella parvenza di pace che a volte scendeva sul kogus. Proprio come mi aveva predetto un giorno, Popeye finì per piacermi. Quel suo chiacchiericcio continuo mi aiutava a far passare il tempo.

Arne mi insegnò la lezione più importante di tutte. Era davvero un detenuto particolare. Il carcere è pieno di spie e informatori, sempre pronti ad approfittare di ogni tua debolezza per

estorcerti qualunque informazione che possa risultare loro utile. Per questo motivo, le persone che stanno dentro non si fida-no di nessuno. La fiducia non viene concessa facilmente. Il risultato è che, oltre a ritrovarti con il corpo dietro alle sbarre, in 9 0

breve tempo, anche i tuoi sentimenti fanno la stessa fine. Arne aveva capito che doveva proteggere i suoi sentimenti. Ma, allo stesso modo, aveva capito anche l'importanza di poterli esprimere. Nel corso delle lunghe conversazioni serali nella sua cella, mi mise in guardia contro il rischio di rinnegare le mie emozioni. Se lo avessi fatto, mi avvertì, avrei avuto seri problemi ad avvicinarmi alle persone. Sia in carcere che fuori.

Johann era l'unico detenuto che non si era mai adattato alla vi-ta del carcere. Fin dal primo istante, aveva pensato soltanto a scappare. Johann, però, era un tipo estremamente impulsivo.

Gli riusciva difficile fare piani a lungo termine. Sembrava incapace di mettere in pratica i suoi sogni di fuga, di libertà. Ora non gli rimanevano che pochi mesi di pena da scontare per cui pensare a un'evasione sarebbe stato del tutto controproducente.

«Tu però», mi ripeteva con insistenza, «tu devi provarci, Willie.

Non fidarti della giustizia. E tanto meno degli avvocati turchi.

Non fidarti neppure dei tuoi amici. Conta su te stesso e basta».

Fu mettendo insieme tutti quei consigli che cercai di organizzare la mia giornata. Il rituale cominciava al mattino. Imparai a svegliarmi alle cinque e mezza. In passato, per un paio di anni, avevo studiato le diverse posizioni dello yoga. Mi misi a lavorarci su con impegno. Sdraiato a pancia in giù, inarcavo la schiena con forza, tenendo i piedi sollevati. Restavo in quella posizione per parecchi minuti. Poi mi rilassavo, inspirando a fondo. Mi mettevo a sedere sul pavimento, e con un movimento molto lento sollevavo una gamba, avvicinandomela alla testa. Con l'esercizio, mi riuscì deportare la gamba dietro al collo. La pratica dello yoga risvegliò il mio corpo. Risvegliò la mia mente.

Non appena la cella veniva aperta e trovavo la via libera in fondo al corridoio, mi precipitavo fuori in cortile nell'aria fresca. Di solito arrivavo in tempo per assistere al sorgere del sole dietro l'orizzonte artificiale di quell'altissimo muro di pietra.

9 1

Mi sedevo contro il muro e restavo a meditare o a disegnare.

Studiavo la proiezione delle ombre nel cortile. Osservavo i piccioni che ruotavano in tondo sopra alla mia testa. Quando il vento soffiava a favore, riuscivo a sentire l'odore del mare. Concentrandomi a fondo avevo l'impressione di coglierne perfino il rumore. Dopo la prima colazione, avevo preso l'abitudine di scrivere delle lettere o di giocare a scacchi, oppure di leggere un libro. Nel pomeriggio mi aggregavo a uno dei gruppi che giocavano a pallone o a palla a volo nel cortile, che era letteralmente strapieno di gente. La sera chiacchieravo con gli amici.

Se non ne avevo voglia, mi sedevo da qualche parte a pensare o a sognare. Durante la notte, dopo che avevano chiuso le celle, intagliavo i pezzi degli scacchi nel sapone, servendomi di una li-ma da unghie.

Tuttavia, nonostante mi stessi adattando, non avevo dimenticato le parole di Johann. Tenevo occhi e orecchie ben aperti.

Era scesa la sera. Insieme ad Arne sedevo nella cella di Charles, al piano superiore del kogus. Arne strimpellava la chitarra e Charles batteva un ritmo sui suoi bongos. Ci rilassavamo seguendo i nostri pensieri. La luce delle lampadine baluginò un attimo, poi si affievolì, infine si

spense. Arne accese una candela e la sistemò sul piano traballante del tavolo di legno.

«Capita spesso», mi spiegò. «Turk-mali».

«Che cosa vuol dire?», chiesi.

«“Fabbricato in Turchia”. È un nostro modo di dire. Non c'è niente che funzioni come dovrebbe qui dentro. Neppure sulla rete elettrica turca puoi fare molto affidamento. La prossima volta che fanno il giro ti conviene comprare qualche candela».

«Vendono candele?»

«Certo! Con il carrello che fa il giro con le provviste. Io, pe-rò, sono convinto che i turchi la levano apposta la luce, per co-stringerci a comprare le candele».

9 2

«E per quanto tempo sta via la luce?», domandai curioso. Forse un blackout poteva essere una buona occasione per scappare.

A Charles non doveva essere sfuggita l'intenzionalità della mia domanda. Senza minimamente perdere il ritmo sui bongos, mi rispose: «Mai abbastanza a lungo».

«Abbastanza per che cosa?», chiesi con aria innocente.

«Per niente», rispose. A volte rimaniamo al buio per venti minuti, a volte per venti secondi. Non si può mai sapere». Partì con un nuovo ritmo. «Si dice anche che non appena va via la luce, raddoppiano le guardie intorno alle mura del carcere».

«Comunque questa oscurità è quasi piacevole, come diversivo».

«E allora stai tranquillo e cerca di godertelo».

«D'accordo».

Per qualche motivo, l'oscurità spingeva i detenuti ad abbassare automaticamente il volume delle loro radio a pile. Arne pizzicava la chitarra con dolcezza. Una rara atmosfera di pace calò sul kogus. Seduto in un angolo, osservavo l'ombra della fiamma della candela ondeggiare sulla parete. Sentivo un calore gradevole. Avevo la pancia piena. Era piacevole starsene al buio insieme agli amici. Dimenticai le sbarre, l'aula del tribunale e il grosso punto interrogativo che pendeva sulla mia testa. Condividere quel momento di pace mi ripagava di una parte dei miei guai.

La luce tornò dopo solo dieci minuti, troppo presto. Contemporaneamente tornò a farsi sentire il sottofondo costante dei rumori del kogus. Radio con la musica a tutto volume. Detenuti che litigavano. Le grida dei ragazzini dal cortile. Tentammo di assaporare ancora per qualche istante l'atmosfera che si era creata. Ma con l'oscurità se n'era andata anche la magia. Eravamo di nuovo in carcere.

All'improvviso sentimmo una strana confusione che veniva dal kogus dei più piccoli. Uscimmo nel corridoio e, dalle finestre del piano superiore, cercammo di guardare nella stanza al piano terra dell'altro braccio del kogus. Il kogus dei ragazzini 9 3

era esattamente identico al nostro, solo che non c'erano celle singole. Era costituito da due stanzoni lunghi, rettangolari, uno sopra all'altro, come nelle baracche militari.

I ragazzini si stavano precipitando al piano di sotto, inseguiti da un gruppo di guardie che urlavano. Si misero in fila. Ebbi l'impressione che nessuno volesse stare all'inizio della fila, vicino alla porta.

Poi vidi Mamur, la Donnola, che li fissava con uno sguardo gelido. Lo accompagnavano Arief, lo Spaccaossa, e Hamid, l'Orso. Le grida e la confusione dello stanzone al piano superiore si

spensero immediatamente quando i ragazzini arrivarono in fondo alle scale. Alla vista di Mamur, divennero improvvisamente muti.

C'era un bambino molto piccolo là dentro, che si aggrappava tremante alla mano di Mamur.

«Chi è il piccolino di fianco a Mamur?», domandai.

«Suo figlio», rispose Arne. «Sta sempre qui dentro».

Il bambino non aveva più di cinque anni. Aveva l'aria spaventata per tutta la confusione provocata dalla presenza di suo padre. Mamur rimase immobile e aspettò che tutti i ragazzini venissero tirati fuori dai loro nascondigli al piano di sopra e messi in fila di fronte a lui. I ragazzini non fiatavano. Anche le guardie stavano in silenzio. Mamur affidò suo figlio ad Hamid. La mano del bambino scomparve, inghiottita dall'enorme zampa dell'Orso. Mamur iniziò ad andare su e giù, lungo la fila disordinata dei bambini. Per un istante li osservò dall'alto in basso.

Poi gridò una parola che ruppe il profondo silenzio.

«Pis», gridò. Significa disgustoso oppure schifoso.

L'intera fila dei ragazzini sobbalzò, come scossa da un tremito.

Mamur agitò le braccia in aria, poi riprese a camminare su e giù urlando in faccia ai ragazzini. Sembrava che li stesse interro-gando uno per uno mentre, allo stesso tempo, li schiaffeggiava, li scuoteva e urlava contro di loro. Piangendo, uno dei ragazzini 9 4

puntò il dito verso un gruppo di compagni. Mamur ne prese cinque. Afferrandoli per i capelli li trascinò fuori dalla fila e li consegnò alle guardie in attesa. Poi urlò rabbiosamente un ordine.

Gli altri ragazzini si precipitarono dalla parte opposta del kogus.

Alcune guardie buttarono per terra le loro cinque vittime. Altre afferrarono una lunga panca di legno con le gambe di metallo. I ragazzini urlavano e cercavano di ribellarsi, ma le guardie li costrinsero con la forza a rimanere per terra. Poi infilarono i piedi dei ragazzini tra i pioli della panca, così che questi si ritrovarono piegati in due, con la schiena a terra e i piedi per aria. Due guardie si misero a sedere alle estremità opposte della panca.

Quasi tutti i detenuti del turist kogus erano affacciati alle finestre, a guardare. Le notizie viaggiano in fretta su radio carcere. Ziat, il detenuto che si occupava della vendita del tè, ci raccontò quello che era successo. «Mentre mancava la luce, hanno violentato uno dei ragazzini nuovi».

Mamur si tolse la giacca e la porse a una guardia. Poi si slacciò i bottoni della camicia e si arrotolò le maniche. Si allentò il nodo della cravatta. I ragazzini sdraiati per terra non emettevano un suono, a parte qualche singhiozzo. Mamur afferrò un falaka, un randello, e lo sbattè con violenza su un paio di piedi che si contorcevano nell'aria.

Al ricordo sentii una fitta di dolore alle piante dei piedi.

Un colpo dietro l'altro, continuò a picchiare i ragazzini che, urlando, si divincolavano cercando di scappare. Per non perdere l'equilibrio, le due guardie sulla panca allargarono le gambe.

Altre guardie si misero a sedere sulle estremità della panca. I ragazzini urlavano, si contorcevano, gemevano sotto i colpi im-placabili di Mamur. E lui li colpiva sui piedi, sul fondoschiena, sulle gambe. Di tanto in tanto si concedeva una pausa, ma solo per urlare qualcosa agli altri ragazzini ammassati contro il mu-ro, in fondo allo stanzone.

riuscì a liberarsi. Mamur gli fu sopra, con un balzo. Il ragazzino cadde a terra e si raggomitò.

Mamur lo colpì sulle mani, mentre lui cercava di parare i colpi.

Poi lo colpì sulle gambe.

Infine, la Donnola decise che poteva bastare. Lasciò cadere il falaka e fece un cenno alle guardie che sollevarono la panca. I ragazzini rimasero a terra, scossi dai singhiozzi. Mamur si fermò un altro istante per riprendere fiato. Intanto continuava a tenerli d'occhio. Finalmente si voltò, riprese la giacca dalla guardia, se la poggiò sul braccio e si avvicinò a suo figlio. Il bambino era rimasto immobile, seminascosto dietro Hamid. Il vicedirettore del carcere di Sagmalcilar prese suo figlio per mano e uscì silenziosamente dal kogus.

96

CAPITOLO SETTE

C'è un'espressione turca: sula bula (che si pronuncia "sciula bula") che vuol dire "così così".

Tutto quello che si riferiva alla ceza evi (casa di pena) di Sigmalcilar e ai suoi tremila detenuti era per l'appunto sula bula.

*Non era troppo male, ma neppure troppo bene. C'erano regole di tutti i generi, e non ne esistevano affatto. C'erano guardie cui non era consentito allontanarsi da un certo settore e detenuti che giravano liberamente per il carcere. Il gioco d'azzardo era considerato illegale, però tutti i turchi giocavano regolarmente a dadi e la maggior parte degli stranieri a poker. Esistevano rigide leggi contro la droga e i detenuti potevano acquistare hashish, oppio, **LSD**, morfina e pillole di ogni forma e colore. L'omosessualità era considerata un reato perseguito dalla legge e condannato dalla morale, ma la sua pratica era largamente diffusa all'interno del carcere. Gli stessi carcerieri, che teoricamente avrebbero dovuto controllare la situazione, avevano tutta l'aria di trarre piacere sessuale dal solo fatto di legare e picchiare un detenuto dopo avergli strappato i pantaloni di dosso. Non era consentito tenere denaro. I detenuti potevano ottenere un credito dal proprio conto corrente o servirsi di specie di cambiali che circolavano solo all'interno del carcere. Ciononostante, moltissimi detenuti del carcere, soprattutto quelli che stavano dentro da più tempo, tenevano dei soldi nascosti in mezzo alle loro cose. Oppure se li nascondevano nel sospensorio. A seconda degli umori variabili delle autorità del carcere e dei capricci 97*

del destino, Sigmalcilar poteva essere un luogo tranquillo in cui passare il tempo oppure trasformarsi in un inferno.

Nell'amministrazione del carcere esisteva una gerarchia al cui vertice si trovavano Mamur, Arief e Hamid. Allo stesso modo esisteva una scala gerarchica anche tra i detenuti. All'apice c'erano i gangster più importanti, il corrispettivo turco dei mafiosi americani. Questi grossi criminali venivano chiamati kapidiye. Erano temuti e rispettati sia all'esterno che all'interno del carcere. Erano uomini ricchi e senza pietà. Per la maggior parte dei kapidiye una condanna in carcere rappresentava solo un inconveniente di poco conto. Indipendentemente dall'accusa per cui erano dentro, una bustarella di qua e una di là, una nuova giuria, un altro giudice, nuovi verdetti, altri documenti, nuovi rapporti da parte della polizia o referti medici, ed erano di nuovo liberi. Dentro, al massimo, ci passavano un anno, qualche volta diciotto mesi. Mai di più.

Durante il periodo in cui erano dentro, vivevano come re.

Non avevano alcun interesse a organizzare un'evasione, dato che poi avrebbero dovuto lasciare il paese e tutto il loro potere era lì, in Turchia. Passavano il tempo amministrando i vari racket che si erano formati all'interno del carcere - gioco d'azzardo, contrabbando di droga e di altri generi. I profitti erano alti, ma lo erano anche i rischi. La violenza era l'unica norma che regolava le rivalità tra i diversi gruppi di potere.

Appena un gradino sotto ai kapidiye, c'era il folto gruppo dei piccoli gangster. Erano le nuove leve del crimine, un branco di giovani killer dilettanti che miravano a farsi una reputazione.

Gli assassini godevano di grande considerazione. In Turchia, l'assassinio è considerato un reato erkek ("molto virile").

I comuni ladri di strada e i borseggiatori si trovavano quasi all'ultimo gradino di questa strana struttura sociale. Ma ancora sotto di loro, proprio alla base, dal punto di vista dei turchi, c'erano gli stranieri, i non musulmani, gli hippie che fumavano hashish.

Mi riusciva difficile adattarmi a questo strano modo di vedere le cose. Ma ci provai. Lo yoga, che praticavo regolarmente al mattino e alla sera, mi era di aiuto. Tra l'altro ero riuscito a crearmi una forma di meditazione del tutto personale. La mattina, dopo gli esercizi di yoga, rimanevo seduto sul letto, al buio, ad ascoltare i suoni che annunciavano il risveglio del carcere.

L'immobilità che regnava prima del sorgere del giorno rappresentava il momento migliore. Riuscivo a sentire il rumore sordo che facevano le ali dei piccioni quando volavano via dai cornicioni del nostro kogus. Qualche volta, il richiamo basso e lamentoso della sirena di una nave mi arrivava dal porto accompagnando il sorgere del sole. Sognavo il mare. Io che guidavo un vaporetto lungo il Mar di Marmara fino a raggiungere un arcipelago greco. Com'era facile evadere dal carcere sulla scia dei pensieri ! Ma poi ecco di nuovo il rumore degli altri prigionieri che si svegliavano e se ne andava il mio buonumore.

Allora dovevo cercare di controllarmi, anche se mi costava fatica. Gli umori si trasmettevano facilmente da una persona a un gruppo, e quando uno se ne rendeva conto poteva essere troppo tardi. Il kogus era una bomba costantemente innescata.

Era facilissimo che scoppiasse una rissa.

In carcere, mangiare era uno dei pochi piaceri dei sensi che ci era permesso. Per questo motivo veniva tenuto in grande considerazione. La nostra piccola cucina era il fulcro di una grande attività e di molte discussioni. L'amministrazione del carcere aveva messo a disposizione una piccola macchina del gas con una bombola, su cui generalmente si preparavano tè e caffè. Vi si poteva cuocere anche dell'altro, solo a patto di procurarselo.

La stufetta di metallo, con i suoi tre fornelli, era il regno del chi-gee. In turco chi significa "tè" e gee sta ad indicare "il ragazzo addetto alla preparazione del chi". Il chi-gee acquistava pacchetti di tè, caffè e zucchero presso lo spaccio del carcere a prezzi gonfiati e rivendeva il tutto a noi. Monopolio a tutti gli 9 9

effetti. Tutti bevevano tè e caffè a litri. Non sempre era possibile avere l'acqua e, quando c'era, era comunque cattiva.

Il chi-gee vendeva le sue bevande per cinquanta kurus, tre cents più o meno, al bicchierino. Lavorava dalle dodici alle quattordici ore al giorno. Ma guadagnava abbastanza bene, soprattutto se preparava il tè molto leggero e lo colorava con il carbonato.

Quando ero arrivato io, la vendita del chi era gestita da un detenuto, un certo Ziat. Johann mi aveva detto che l'incarico di preparare il chi sarebbe dovuto essere svolto a turno, sta di fatto che da dicembre in cucina c'era sempre Ziat. L'uomo, un giordano dalla carnagione scura, era alto pressappoco quanto me, circa un metro e settantacinque, ma era molto più grosso.

Aveva i denti macchiati di giallo. Mi ispirò diffidenza a prima vista. Johann mi disse anche che Ziat amava il denaro più di ogni altra cosa al mondo e che c'erano sempre discussioni sul modo in cui preparava il chi.

Ogni mattina, non appena la guardia apriva la porta che dava sul cortile e chiamava il detenuto iraniano che portava su la nostra razione di pane dalla cucina del carcere, il tè era pronto.

Nel frattempo si svegliavano tutti i detenuti. Qualcuno arrivava in cucina e si avvicinava alla stufa a gas con pezzi di peperone verde o cipolle, qualche volta persino con un uovo da friggere.

Si formava la fila. Inevitabilmente gli uomini spingevano e facevano rissa. Ziat era riluttante

a concedere ad altri l'uso dei fornelli. Di solito ne usava due per preparare il tè e uno lo lasciava libero per cucinare. C'era chi doveva friggere soltanto un uovo.

Ma magari, davanti a lui, c'era qualcun'altro con delle cipolle che dovevano essere abbrustolite molto lentamente oppure con una grossa pentola piena d'acqua in cui far bollire le patate. In questi casi, se quel tale gli era amico, Ziat arrivava a conceder-gli l'uso di uno degli altri fornelli. Allora nascevano discussioni a non finire. Detenuti di ogni paese contestavano e si lamenta-1 0 0

vano nelle lingue più svariate. Nella migliore delle ipotesi, il posto del chi si trasformava in un piccolo campo di battaglia. Volavano bicchieri. Non era escluso che qualcuno tirasse fuori un coltello. A quel punto arrivavano di corsa le guardie. Finiva sempre così.

Johann la sapeva lunga su Ziat. Il giordano, prima di finire dentro, aveva fatto l'informatore della polizia. Parlava turco, inglese e tedesco con la stessa disinvoltura con cui parlava l'arabo, cioè la sua lingua madre. Il suo lavoro consisteva nell'avvicinare i turisti al Pudding Shoppe o nella zona attorno alla piazza Sultan Ahmet e chiedere se volevano comprare un po' di droga. Prendeva accordi con loro e poi passava la soffiata alla polizia. Non appena il turista entrava in possesso della merce, hashish o altro, Ziat spariva e arrivava la polizia. Il turista finiva in carcere. La polizia poteva vantarsi di averne preso un altro, e Ziat riceveva una ricompensa, in denaro o beni di consumo.

A detta di Johann, però, Ziat a lungo andare era diventato troppo avido. E una volta si era tenuto ben diciassette chili di oppio, sottraendoli a una partita che apparteneva a un kapidiye turco. Così si era preso cinque anni.

Molti dei detenuti di Sigmalcilar lo dovevano proprio a Ziat se erano finiti dentro. Lui comunque era un tipo molto cauto. Si era già preso una coltellata una volta, circa quindici mesi prima.

Una volta in carcere la sua avidità era subito venuta a galla.

Come ex informatore della polizia poteva contare su appoggi molto influenti dentro. Quando ero arrivato io, era già diventato il maggiore fornitore di droga per il turista kogus. Era buon amico di Arief e Mamur. I due lo avvertivano prima di ogni

“controllo”, un'ispezione a sorpresa condotta dalle guardie del carcere oppure dai militari. Finora Ziat era sempre riuscito a mettere in salvo le sue scorte di droga. E nessuno era mai riuscito a scoprire dove nascondesse i soldi che doveva aver accumulato.

1 0 1

La quantità di soldi che girava all'interno del penitenziario mi lasciò davvero sorpreso. All'inizio facevo delle cambiali dal mio conto e le usavo per comprare quello che mi serviva dal carrello del carcere. In seguito, scoprii il mondo senza fine del gioco d'azzardo. Giocare a poker era vietato, ma non appena sparivano le guardie, non facevamo altro che giocare a carte. Spesso capitava che si puntasse anche sulle partite di calcio o di palla a volo che si svolgevano in cortile. Dopo poco tempo iniziai ad andarmene in giro con i soldi infilati nel sospensorio, proprio come facevano tutti. Era l'unico posto in cui le guardie non mettevano quasi mai le mani durante le perquisizioni - forse esisteva una specie di regola in proposito.

Col passare del tempo, mi ritrovai a fumare hashish sempre più spesso. Era facile procurarselo da Ziat. La realtà era totalmente stagnante. La droga le dava una patina che la rendeva più accettabile e il tempo sembrava passare più in fretta. Il rubinetto dell'acqua

nell'angolo, vicino alla latrina, era turk-mali.

Era rotto, arrugginito e corrosivo, ma il tubo all'interno era abbastanza largo perché ci potessi nascondere un pezzetto di hashish. Le guardie musulmane consideravano la latrina una zona ayip, cioè "sporca", e di conseguenza quello era diventato il nascondiglio migliore. Non li avevo mai visti infilare le dita su per quel rubinetto lurido.

Stavo diventando un vero carcerato.

Avevo l'impressione che in carcere ciascuno di noi vivesse costantemente nell'attesa di qualcosa. Al mattino, che aprissero la porta e portassero su il pane. A mezzogiorno, che arrivasse il rancio. E ancora, che arrivasse l'acqua per poter usare la latrina o per lavarti la faccia. Aspettavi le visite. E aspettavi il giorno del processo.

Aspettavi il momento in cui saresti potuto uscire, finalmente libero.

E poi, ogni giorno, c'era l'attesa della posta. Di solito arrivava 102

nel tardo pomeriggio. Non appena si sentiva gridare mektup, un gruppo di detenuti si precipitava immediatamente giù per le scale. Un carceriere oppure uno degli uomini di fiducia dei turchi infilava le lettere e i pacchetti attraverso la piccola apertura quadrata sulla porta di ferro che chiudeva il corridoio. Una persona a turno leggeva il nome del destinatario e lo gridava ad alta voce. Si creava sempre una grande confusione. Anche il sistema postale era turk-mali. Molte lettere dal mondo esterno non arrivavano mai a destinazione. Oppure arrivavano con settimane di ritardo. Spesso mancavano i francobolli.

Col passare dei mesi, anche io iniziai a ricevere sempre più lettere. C'erano giorni in cui non facevo che pensare se avrei ricevuto qualcosa oppure no. Non mi importava da chi, purché ci fosse un lettera anche per me. E se quel giorno non arrivava niente provavo un'amara delusione. Mi sentivo totalmente isolato, imprigionato in un paese così diverso dal mio. Avevo la sensazione di essere stato dimenticato da tutti. Quando mi capitava di non ricevere una lettera per tanto tempo, me ne restavo in piedi da solo davanti alla porta di ferro. Restavo lì per ore dopo che tutta la posta era stata distribuita.

Poi, magari, un giorno mi arrivava un pacco di lettere, tutte insieme. Averle tra le mani mi faceva sentire così leggero! Papà mi scriveva regolarmente, anche se poi le sue lettere mi arrivavano quando meno me lo aspettavo. Qualche volta, mamma aggiungeva un paio di righe in fondo, per dirmi quanto mi voleva bene. Mamma era sempre stata un tipo di poche parole, ma sapevo di poter contare comunque su di lei. Papà mi raccontava tutto, perfino che aveva vinto una coppa a un torneo di palla a mano organizzato dalla compagnia di assicurazioni per cui lavorava. Anche mio fratello Rob e mia sorella Peg mi scrivevano.

Rob andava avanti molto bene alla Brown University e sperava che papà riuscisse a trovargli un posto alla Metropolitan non appena avesse finito di studiare. Peg mi parlava con entusiasmo

103
dei suoi ragazzi, della squadra di cheerleader di cui faceva parte, dei vestiti che si era appena comprata. Ogni lettera era piena di piccoli dettagli della vita di tutti i giorni e questo mi faceva male. Laggiù, a Long Island, tutto andava avanti come al solito. Le aprivo fremendo per l'impazienza, poi indugiavo su ogni riga mentre dentro di me il dolore cresceva. E tra le righe di quelle pagine percepivo l'angoscia malcelata per il povero ragazzo che un tempo faceva parte della famiglia.

Poi, c'erano le altre lettere. Come quelle che mi scrivevano i vecchi amici dell'università. E

un giorno, finalmente, me ne arrivò una da Patrick. Negli ultimi mesi aveva lavorato su un peschereccio al largo della costa dell'Oregon. Di giorno pescava tonni e di notte veniva preso dal fuoco sacro della poesia. Per questo motivo era venuto a sapere della mia disavventura dopo così tanto tempo. Mi aveva chiesto di raccontargli tutto quello che riguardava la mia situazione dal punto di vista legale. E una volta mi aveva scritto: «Ti è per caso capitato di leggere Il Conte di Montecristo in questi ultimi tempi?». Solo da Patrick avrei potuto aspettarmi un'uscita del genere. Era sempre propenso alle soluzioni avventurose. Se mai mi fossi deciso in quel senso, sapevo di poter contare su di lui.

E poi, un giorno, mi vidi arrivare una busta con l'indirizzo scritto con una bella calligrafia svolazzante. Sentii improvvisamente qualcosa che mi si agitava dentro, nel profondo. Io e Lillian Reed eravamo cresciuti insieme. Avevo fatto coppia con lei alla festa del primo anno al liceo di St Anthony, tanti secoli prima. Lei indossava un vestito di velluto rosso quella sera, me lo ricordo perfettamente. Ci aveva accompagnato papà. Durante gli anni del liceo eravamo stati insieme e ci eravamo lasciati un'infinità di volte. Poi, per qualche motivo, ci eravamo allon-tanati. Quanta acqua era passata sotto i ponti da allora! Annul-lata in un solo istante dalla busta che stringevo tra le mani, il ricordo di lei che portavo scolpito nella mente. I lunghi capelli 1 0 4

castani che le incorniciavano i profondi occhi scuri. Una sera di fine estate sospesa nel tempo, tra la fine del liceo e l'inizio dell'università. Un amore giovane e morbido e tante parole appena sussurrate. Insieme avevamo sognato di girare il mondo. Poi Lillian si era sposata. Un matrimonio sbagliato, durato meno di un anno. Ora viveva a Cambridge dove lavorava come segreta-ria all'università di Harvard. Aveva appena ottenuto il divorzio.

Le sue parole mi commossero. I suoi pensieri avevano fatto il giro del mondo e mi avevano portato tanto calore. Rilessì quelle frasi più volte prima di scriverle, quella notte stessa, una lunga e intensa lettera di risposta. La incoraggiai a raccogliere i cocci della sua vita e a tuffarsi di nuovo nel fiume dell'esistenza. Tutti e due avevamo i nostri problemi. Era davvero strano che due vecchi amici come noi fossero riusciti a incasinarsi la vita così tanto. Chissà, forse avremmo potuto darci una mano a vicenda.

L'udienza venne fissata per il diciannove dicembre. Mi augurai che si arrivasse a un verdetto definitivo. Se non mi era possibile ottenere la libertà provvisoria, emetterebbero pure la sentenza: almeno avrei saputo che fine avrei fatto. Voci sempre più in-sistenti parlavano di amnistia. Secondo alcuni detenuti, il governo avrebbe anche potuto decidere di condonare dieci anni, indipendentemente dalla condanna. Se il tribunale mi avesse condannato - anche a dieci anni - ci sarebbe stata comunque la possibilità di uscire dal carcere di lì a poco.

La sera prima del processo ripassai di nuovo, con cura, la mia deposizione. Anche questa volta, i miei amici mi aiutarono a ve-stirmi. Dipendeva tutto dalla buona impressione che sarei riuscito a dare. Se avessero deciso per la libertà provvisoria, sarei stato a casa per Natale.

La mattina faticosa arrivò. I soliti militari mi portarono fino al tribunale. Questa volta mi sentivo più nervoso. La vita in carcere diventava sempre più dura da sopportare. Questo era un

giorno molto importante per me. Avrei tanto desiderato che il processo si svolgesse in inglese, in modo da poterlo seguire.

I miei avvocati si trovavano già ai loro posti. Quando entrai, Beyaz e Siya mi salutarono educatamente con un cenno del ca-po. Yesil mi rivolse un ampio sorriso rassicurante. Ricambiai il

sorriso. Riconobbi alcune persone - il console, ad esempio, e altri tra il pubblico. C'era anche la ragazza con il blocco di carta gialla e quel delizioso paio di gambe.

Ci fu un nuovo scambio di battute in turco tra i miei avvocati e il giudice. Me ne stavo seduto in silenzio, pronto per una lunga udienza.

Il pubblico ministero si alzò in piedi e rivolse alla corte una clamorosa requisitoria. D'un tratto, prima che mi rendessi conto di quello che stava succedendo, i militari mi rimisero le manette ai polsi e fecero per trascinarci fuori dall'aula.

«Che succede?», gridai a Yesil. «Perché mi mettono le manette? Perché mi vogliono già far uscire dall'aula?»

«Non è importante», rispose.

«Che cosa vuol dire non è importante ! Voglio la libertà provvisoria. Non ci voglio tornare neppure per una notte in quel posto!».

«Sì, va bene. Ci vediamo domattina. Le spiegheremo tutto».

«Che cosa ha detto il pubblico ministero?», gli chiesi. «Che cosa sta succedendo?»

«Non è importante, solo dettagli di natura tecnica».

I militari mi tirarono per le braccia.

«Cioè?»

« Ha presentato alla Corte la sua proposta di condanna».

Se avessi avuto le mani libere sarei corso ad afferrare Yesil per la giacca. Il mio destino veniva deciso in turco e lui non voleva più fare l'interprete.

«Ma che cosa ha chiesto?», insistei.

« L e ripeto che non è importante. Glielo diremo domani».

106

I soldati mi stavano letteralmente trascinando fuori. Girai la testa di scatto e fissai Yesil. «Che diavolo ha chiesto l'accusa?»

Me lo dica, Yesil!».

« L a condanna all'ergastolo».

Turbini, onde, mi esplose un terremoto dentro la testa. E nella sera, le luci di Istanbul attraverso le feritoie sulle fiancate del furgone che mi riportava a Sigmalskär. L'ergastolo!

Ritornato al kogus, raccontai con tono concitato a Johann le ultime novità. Lui cercò di calmarmi. Mi assicurò che si trattava di una procedura normale. In questi casi, l'accusa doveva sempre mostrare il pugno di ferro. «È una semplice formalità», disse. Anche Charles e Arne mi rassicurarono. Popeye si limitò a lanciarmi uno di quei suoi sguardi alla "te l'avevo detto io".

Dovevo trovare qualcuno che mi desse delle informazioni precise. Che probabilità avevo? I giudici avrebbero preso in considerazione la richiesta del pubblico ministero?

«Perché non lo chiedi a Max ? », suggerì Johann. « F o r s e è quello che la sa più lunga».

Salimmo tutti insieme nella cella del tossico olandese. Era seduto sulla sponda del letto e si stava grattando nervosamente le braccia. «Sono rimasto a secco di Gastro», spiegò con semplicità. « H o bisogno di un po' di roba».

Sotto i miei occhi e quelli di Johann, si mise a rovistare sotto il letto e tirò fuori un bastone lungo e sottile. Con gli occhi se-michiusi dietro alle lenti spesse uscì barcollando nel corridoio.

Si accertò che non ci fosse nessuno, poi cominciò a far roteare furiosamente il bastone cercando di colpire la lampadina. Ci mise un po' a centrare l'obiettivo, ma alla fine riuscì a

spaccare il vetro che si sparse in mille pezzi sul pavimento del corridoio.

Max si affacciò alla prima rampa di scale e chiamò a gran voce.

«Ehi, Walter! Si è rotta la lampadina quassù. Di a Emin di mandare l'elettricista».

Max rientrò in cella e riniziò a grattarsi le braccia.

107

Gli raccontai del processo. Lui scosse la testa. «Davvero non so cosa dire! Onestamente, non credo che ti daranno l'ergastolo, ma non pensavo neppure che a me avrebbero dato trent'an-ni. Credo che ti convenga di portar fuori il culo da questo posto alla svelta. Usa qualsiasi mezzo».

«Che ne pensi di Bakirkoy?».

Max fece una smorfia. «Aaah! Ci sono stato per un po'. Reparto Dodici, quello dei tossici. Devi avere qualche amico lì dentro.

Altrimenti non serve a niente. Conosci qualche kapidiye?»

« C h e ? »

«Kapidiye. Se ne conosci uno, puoi metterti d'accordo con lui per corrompere un guardiano a Bakirkoy. Non è difficile uscirne, ma devi avere vestiti e denaro e un modo per arrivare al confine con la Grecia».

Gli raccontai del turco che mi aveva trattato amichevolmente al commissariato di polizia. Secondo Max, si trattava senz'altro di un kapidiye. «Hanno amici dentro e fuori, quelli. E un sacco di soldi. I guardiani sono talmente poveri che è facile corrom-perli. Ma se non ci stai attento, sono capaci di fare il doppio gioco. Ecco perché è importante che ci sia un kapidiye. Nessuno avrebbe mai il coraggio di fare il doppio gioco con un kapidiye. Si ritroverebbe immediatamente con un coltello nello stomaco».

Arrivò l'elettricista e appoggiò la scala al muro per sostituire la lampadina. Max gli si avvicinò con passo strascicato, gli sussurrò qualcosa e tirò fuori dalle mutande qualche lira turca.

Senza battere ciglio, l'elettricista gli allungò una bottiglia piena di liquido marrone scuro.

«Ah, è l'ora della medicina», mormorò Max. Restammo a guardarlo in silenzio mentre faceva bollire lo sciroppo e «e lo iniettava in vena. Poi chiuse gli occhi e si appoggiò al muro. Io e Johann continuammo a osservarlo per alcuni minuti, chieden-doci se fosse cosciente... o addirittura vivo. All'improvviso, 108

Max si alzò di scatto e riprese a parlare in tono agitato come se si trovasse nel mezzo di una discussione.

« ... N o , non provare a passare il confine a Edirne». Aprì gli occhi, si piegò in avanti e mi afferrò il braccio, e la mossa troppa brusca gli fece perdere l'equilibrio. Scivolò giù dal letto. Abbassò la voce. «Guarda qui», disse. « L a vedi questa striscia di terra a sud di Edirne? Se ti capita tra le mani una mappa della Turchia, osservalala attentamente. C'è un vecchio tratto di ferrovia che unisce Edirne a Uzun Kopru. Una vecchia linea, co-struita una trentina di anni fa, prima che l'ennesima guerra tra greci e turchi spostasse di nuovo il confine. Attualmente il tragitto passa per un paio di chilometri in territorio greco per poi rientrare in Turchia. Il treno, però, non si ferma da nessuna parte, quindi non ti resta che saltare quando arrivi in quel tratto. Voglio dire, in Grecia. Cerca di non dimenticarlo».

Lasciai che Max si godesse in pace quel suo stato di estasi.

Quanto a me, avrei mai avuto il coraggio di arrivare a tanto?

Il giorno dopo ricevetti la visita di Yesil che mi assicurò che potevo stare tranquillo. Il pubblico ministero era una "merda", disse testualmente, concedendosi per una volta una licenza dal suo inglese accademico. Il giudice mi avrebbe probabilmente condannato a venti mesi... Sempre che non decidesse di concedermi la libertà provvisoria. Comunque lo avremmo saputo molto presto.

Al di là di ogni ottimismo, tutto faceva pensare che le vacanze di Natale la avrei passate in maniera decisamente insolita quell'anno. Mi venne un'idea. Perché non cercare di passare la sera dell'ultimo dell'anno a Cambridge? Scrissi a Lily e le chiesi di mettersi seduta alle tre e mezza del pomeriggio del trentun dicembre. A Istanbul sarebbero state le undici e mezza di sera.

Anch'io mi sarei seduto sulla mia cuccetta, a meditare. Concentrandoci insieme, potevamo provare a sintonizzarci sulla stessa lunghezza d'onda e magari saremmo riusciti a trasportare la

109
mia mente dall'altra parte della terra, così da passare il capodanno a casa mia, in America. Sapevo che la lettera sarebbe arrivata in tempo, ma era troppo tardi perché Lily potesse rispondermi. Non mi restava che sperare che avrebbe seguito le mie indicazioni. Avrebbe anche potuto funzionare.

Nel kogos si respirava aria di festa. Anche se i turchi non celebravano il Natale, la notte di capodanno era invece un'occasione di festeggiamenti anche per loro. Così, per tutta la settimana, furono tranquilli e di buon umore. Ci diedero il permesso di comprare della marmellata di frutta e anche un po' di farina. Arne, che non finiva mai di stupirmi, preparò la pasta e fece cuocere delle crostatine natalizie su uno dei fornelli. La sera di Natale ci radunammo in parecchi nella sua cella. Arne accese le candele, poi suonò la chitarra con estrema dolcezza. Jo -

hann era allegro e faceva degli scherzi pesanti. Gli erano rimaste solo sei settimane da scontare. Fumammo insieme dell'hashish molto forte che Johann aveva avuto da Ziat. A mezzanotte, Arne distribuì le crostatine. Erano davvero buonissime, una volta superato il nodo che avevo in gola.

Erano le undici e mezza della sera di Capodanno. In carcere c'era di nuovo aria di festa. Emin non aveva chiuso a chiave le celle e così i detenuti si erano riuniti in piccoli gruppi. Fumavano hashish e facevano baldoria.

Io lasciai gli amici e, con passo leggero, rientrai nella mia cella. Mi tolsi i vestiti, nell'eventualità che, oltre alla mia mente, anche il mio corpo fosse riuscito ad arrivare fino a Lillian. Mi avolsi in una coperta e mi misi a sedere a gambe incrociate sul pavimento, con gli occhi chiusi. Mi rilassai e lasciai scorrere i pensieri. Volarono verso Lillian. I suoi lunghi capelli castani. I suoi profondi occhi scuri. Le gambe lisce. I minuti passavano.

Riuscii ad accarezzarla. Sentivo l'eccitazione che mi cresceva dentro. Era tanto che non avevo tra le braccia una donna. Ma

110
tenni comunque le mani poggiate sulle ginocchia. L'idea di masturbarmi mi dava fastidio. Aveva ragione Arne, uno dei rischi maggiori del carcere era proprio quello di costringerti a frenare ogni slancio emotivo. Volevo disperatamente avere vicino una donna. Da una distanza di diecimila chilometri cercai di raggiungere Lillian.

D'un tratto ebbi l'impressione di non essere solo. Ero forse con Lillian? Dove mi trovavo? Spalancai gli occhi e mi trovai di fronte gli occhi neri di Arief. Sbattei le palpebre per essere sicuro che non si trattasse di una visione. Era proprio Arief che mi scrutava bieco da dietro le

sbarre. Poi fece un passo indietro verso il corridoio, come ubriaco cercò l'equilibrio appoggiandosi al muro, e si dileguò.

Mi accorsi allora che nel kogus c'era una confusione tremenda. C'erano parecchie guardie che, correndo in giro, stavano facendo rientrare i detenuti nelle rispettive celle. Stavamo per subire un "controllo" - un'ispezione. In realtà, sembrava piuttosto una rivolta delle guardie. La voce cavernosa di Hamid risuonò lungo il corridoio. Si precipitò nella mia cella, anche lui sembrava ubriaco. Con un balzo mi alzai e mi appoggiai al muro, tutto avvolto nella coperta. I suoi occhi si posarono sui pezzi degli scacchi che avevo intagliato nel sapone.

«Argh!», ruggì. Alzò la mano enorme e li spazzò via da sopra l'armadietto. Volarono in terra e lui le ridusse in polvere cam-minandoci sopra.

Quindi spalancò lo sportello dell'armadietto e afferrò un gruppo di libri. Mentre li scuoteva con violenza alcune pagine volarono via e si sparsero sul pavimento. Allora passò a ispezionare i vestiti che tenevo nell'armadietto, frugando nelle tasche e staccando con furia i bottoni. Ero preoccupato per quel pezzetto di hashish che avevo nascosto nel rubinetto, ma Hamid non perquisì la zona della latrina.

Si voltò, alzò un braccio e mi colpì in pieno viso. Poi con la 1 1 1 stessa rapidità con cui era iniziato, il controllo ebbe fine. Gli sbirri se ne andarono. Emin chiuse a chiave le celle e la pace scese sul kogus.

Felice anno nuovo, Lil. Benvenuto 1971.

Alcuni giorni dopo, la porta del kogus si aprì per far entrare un nuovo detenuto. Si chiamava Wilhelm Weber ed era tedesco.

Passò i primi giorni andando in giro da una cella all'altra e facendo lo spacccone con ogni detenuto, un po' in tedesco, un po' in inglese, qualche volta anche azzardando qualche parola di turco.

«Ya, ya», disse a Popeye. «Corro su macchine sportive a Montecarlo. Ya, e mi tuffo anche da scogliere di Acapulco».

«Ehi, ragazzo!», gli rispose Popeye. «Non dirmi altro, per piacere. Lasciami indovinare. Scommetto che hai scalato anche il Matterhorn».

«Ya, ya. Anche quello. Ya».

«Questa qui è la più grossa testa di cavolo che abbia mai incontrato!», si lamentò Popeye. E, detto da Popeye, era quasi un complimento.

Nel giro di pochi giorni nessuno riusciva più a sopportare quel Weber. Nessuno lo voleva tra i piedi, né aveva voglia di parlargli. All'improvviso lui smise di fare lo spacccone e si chiuse nella sua cella a scrivere lettere.

Nessuno si curava più di lui. Nessuno se ne preoccupava. Secondo me, Weber stava macchinando qualcosa. Ero solo io a vederlo? Si era reso antipatico a tutti per un motivo ben preciso. Forse voleva essere lasciato da solo. Senza dare nell'occhio, chiesi in giro ai miei amici di cosa avevano parlato con Weber.

Proprio come sospettavo, nessuno era riuscito a cavargli una sola parola su cose che lo riguardavano da vicino. Weber non aveva detto a nessuno neppure il motivo per cui era finito dentro. Si era limitato a raccontare un sacco di cazzate.

«È un idiota», disse Popeye.

Io però non ne ero tanto convinto.

Non mi ero mai reso conto di cosa fosse il freddo finché non fui costretto a passare l'inverno in carcere.

I muri di pietra e le sbarre di ferro non trattenevano il calore. C'era solo qualche radiatore piazzato a casaccio sotto le finestre, ma serviva a poco. Senza contare che spesso non li accendevano nemmeno. La mattina, al risveglio, il mio respiro diventava subito vapore bianco che saliva nell'aria. Scoprii presto che le ruvide coperte del carcere non riuscivano a trattenere il calore del corpo umano. Cercai di rimediare infilandomi un paio di mutandoni di lana lunghi fino ai piedi e un paio di calzini pesanti. Ma non serviva a molto. Iniziavo a sudare e il sudore mi si gelava addosso, peggiorando la situazione. Per difendermi dal freddo, imparai a dormire raggomitolato in posizione fetale, completamente avvolto da una specie di bozzolo, fatto di coperta e lenzuolo.

Svegliarsi ogni mattina tutto rattrappito dal freddo mi faceva diventare sempre più depresso. E non riuscire a scaldarsi mai per bene, neppure quando i deboli raggi del sole invernale illuminavano il cielo; stare tutto il giorno con le mani e i piedi gelati, anche quando facevo qualcosa e mi muovevo; affrontare un'altra lunga notte chiuso a chiave in cella - tutto questo non faceva che intorpidirmi la mente, oltre che il corpo.

Patrick mi mandò un libro. Una giornata di Ivan Denisovich, di Solzenicyn. La Siberia era davvero fredda. Mi fu facile immerdesimarmi in Ivan.

Per tutta la settimana sognavo la sera in cui mi potevo fare un bagno caldo. Facevamo a turno, un gruppo di detenuti a sera.

Arne parlò con Emin e mi fece mettere nel suo stesso gruppo. Ci radunavamo in sei o sette in cucina, dopo il Sayim. All'inizio dal rubinetto usciva acqua fredda. Noi restavamo lì in attesa del momento glorioso in cui sarebbe arrivata finalmente l'acqua calda.

113

Difficile prevedere quanto tempo sarebbe durata. Qualche volta ci era riuscito appena di riempire l'acquaio. Capitarono sere in cui dell'acqua calda non si vide neppure l'ombra. Ma arrivò anche una sera in cui l'acqua sgorgò subito fumante dal rubinetto e sembrava che non dovesse finire mai. Nuvole di vapore invasero la stanzetta di pietra. Una specie di nebbia piacevolmente calda ci avvolse. In un attimo, sparirono tutti i dolori e le tensioni della giornata. Mi versavo sulla testa brocche piene d'acqua caldissima e mi fermavo ad assaporare il calore. Sentivo i muscoli rilassarsi. Me ne stavo lì fermo, con le mutande zuppe, e il calore si trasformava in un piacere dei sensi.

Arne e io ci trattenemmo in cucina ancora un po', dopo che gli altri membri del gruppo se n'erano tornati in cella. Era come fare la sauna. Mi lavai fino a sentire la pelle tesa e levigata. Con una spugna da bagno ruvida che aveva ricevuto dai suoi dalla Svezia, Arne mi lavò la schiena. Era piacevole: la spugna sembrava dare nuovo vigore alla mia pelle. Poi toccò a me strofinare la sua schiena ossuta, dalla pelle bianchissima e vederla diventare rossa sotto l'azione della spugna.

«Sei tutto pelle e ossa, Arne. Sei sempre stato così magro o è merito della cucina turca?»

«No, sono magro per natura. Tra l'altro ho sempre corso molto. Quante corse campestri mi sono fatto!».

Lo si vedeva dalle gambe, lunghe e muscolose.

«Anch'io ho corso molto, sulla spiaggia a New York».

«Secondo me hai più il fisico del nuotatore».

«In effetti, è uno sport che ho praticato per molto tempo. Ho fatto il bagnino e anche il surfista. Adoro l'oceano».

«Sicuro! E adesso hai a disposizione questo bell'acquaio».

Scrutai in mezzo al vapore. Alcuni detenuti gironzolavano lì intorno, vicino alla porta. E ci stavano guardando.

«Già. L'acquaio e questi dannati arabi».

1 1 4

Arne diede loro un'occhiata distratta. «Vengono solo a guardare noi che ci laviamo con le mutande addosso».

La cosa non mi interessava. «Dovremmo far pagare il biglietto».

«Sinceramente, non me importa nulla», disse Arne. «Tanto più che lo spettacolo è finito per stasera».

«Sì, ho fatto il pieno d'acqua. Ma mi sento benissimo».

«Sono d'accordo. È una meraviglia farsi lavare la schiena e darsi una bella pulita, una volta tanto. Ma Dio solo sa quanto vorrei sdraiarmi completamente nudo su una spiaggia sotto il sole caldo».

«Sogni d'oro!», gli augurai.

«Grazie», rispose Arne. «Continuerò a sognare».

Il sorriso di Johann splendeva più del sole del mattino. Dopo due anni, aveva finito di scontare la sua condanna. Mi porse il copriletto persiano che aveva avuto in regalo da un iraniano.

«Abbine cura, Billy», mi disse. «Dentro c'è un regalino per te. L'ho tenuta da parte nel caso fosse successo qualche casino e avessero deciso di non farmi più uscire».

«Ti scriverò», promise, «mi terrò in contatto. Se ti serve qualcosa, fammelo sapere. Dico davvero, amico. Farò tutto il possibile per aiutarti».

«Buon viaggio, Johann», lo salutai. «Fammi sapere quando e dove deciderai di sistemarti».

«Stai tranquillo; ti scriverò».

Lo guardai uscire dal kogus e incamminarsi verso la libertà. Per alcuni minuti, l'alone della sua felicità rimase con me. Poi, inevitabilmente, arrivò il momento del confronto. Lui se ne andava e io rimanevo a marcire là dentro. Spiegai il copriletto con curiosità. Dentro non c'era niente. Lo ispezionai con cura. Il bordo era decorato con un ricamo abbastanza grezzo. In un punto sentii sotto le dita qualcosa di duro. Mi girai con le spalle alla porta perché nessuno vedesse dal corridoio quello che stavo facendo.

115

Cercando di non strapparli, tirai delicatamente i fili del ricamo.

Una lima! Com'era riuscito a procurarsela quel pazzo di Johann?

Ma che mi importava? L'essenziale era che ci fosse.

Più tardi, quella notte, la provai sulla struttura di metallo del letto. Funzionava. Decisi di tenerla. Era come avere dei soldi in banca. La infilai nella rilegatura del mio diario.

Il giorno successivo caddi in uno stato di profonda depressione. La cella vuota di Johann, proprio accanto alla mia, non faceva che ricordarmi che lui era uscito. D'impulso corsi da Emin e

gli chiesi se poteva spostarmi al piano superiore. C'era una cella vuota, tra Popeye e Max. Emin non fece obiezioni e nel gi-ro di venti minuti mi ero già sistemato al secondo piano. Popeye ne fu entusiasta e le sue chiacchiere mi aiutarono a far passare la giornata. Tuttavia, non appena scese la notte, mi riprese un profondo senso di angoscia. Mi trovavo in carcere da sei mesi ormai, e non sapevo ancora che cosa ne sarebbe stato di me. Il sistema giuridico turco aveva dei tempi incredibilmente lunghi.

Ero stato proprio ingenuo a pensare di poter uscire presto.

Pensai a quel poveraccio di Max, nella cella accanto alla mia.

Mi ripromisi di parlare ancora con lui di una possibile fuga... e, in particolare, di come passare il confine con la Grecia. Una co-sa era certa. Non potevo rimanere ancora molto in quel carcere. Avevo ventitré anni. Ero nel pieno dei miei anni migliori e non potevo permettere ai turchi di portarmi via, poco a poco, la mia esistenza.

E poi, finalmente, mi addormentai. Mi svegliai nel cuore della notte al rumore di un brontolio confuso che proveniva dalla cella di Max. Chi mai poteva essere a quell'ora della notte? Senza far rumore mi avvicinai alle sbarre e tesi l'orecchio per cercare di afferrare le voci nell'altra cella. La voce era una sola, quella di Max. Lo vidi riflesso nel vetro della finestra del corridoio. Era in piedi davanti all'armadietto aperto e gli parlava.

Ridacchiò.

116

« M a x », lo chiamai sussurrando. «Con chi stai parlando?».

Si girò sorpreso. « M a ... che strano... Il mio amico è qui dentro».

«Davvero?»

«Davvero». Si girò di nuovo verso l'armadietto e fece una ri-satina.

«Senti, Max. Ti dispiacerebbe parlare a voce un po' più bassa? Il tuo amico non mi fa dormire. Sei d'accordo?»

«Certo. Scusami». Sbirciò dentro l'armadietto e fece,

«Shhh».

Per circa due settimane, il ricordo della scarcerazione di J o -

hann occupò del tutto la mia mente. Arne si accorse che avevo l'aria preoccupata. Con lui non avevo mai affrontato l'argomento della fuga, sapevo che non l'avrebbe mai preso seria-mente in considerazione. Lui sarebbe rimasto seduto passiva-mente nella cella in filosofica attesa del giorno in cui i turchi lo avrebbero lasciato libero. Dal canto suo, Charles aveva ormai scontato la sua pena quasi per intero. Di Popeye non mi sarei mai fidato, non era il tipo da tenere un segreto.

Restava solo Max. Gli chiesi altri particolari su Bakirkoy. Lui aveva dei dubbi su una cosa, però, era d'accordo con me. Se in tribunale avessero deciso di trasferirmi all'ospedale psichiatrico per mettermi sotto osservazione, allora avrei dovuto tenere gli occhi ben aperti.

Arrivò di nuovo il giorno del processo. Ero deciso a fare qualsiasi cosa purché la situazione si sbloccasse. Non appena i militari mi fecero entrare nell'aula giudiziaria, mi precipitai verso Yesil.

«Oggi lei deve assolutamente chiedere la libertà provvisoria», dissi. «Secondo lei ci sono buone probabilità?»

«Sula bula», rispose Yesil, lasciando perdere per un attimo l'inglese. «A dire il vero non mi pare il momento migliore per presentare una richiesta del genere».

«Senta, sono sei mesi che mi trovo in quel carcere e nessuno ha ancora presentato la richiesta. Dica a Beyaz e a Siya che voglio che oggi chiedano la libertà provvisoria dietro cauzione».

Yesil ci pensò un attimo. «Forse sarebbe meglio se lo chiedesse lei, direttamente», suggerì infine.

«D'accordo. Lo farò».

Ancora una volta, la seduta seguì la caotica procedura turca.

Prima parlò il giudice, poi i miei avvocati, poi il pubblico ministero, infine di nuovo il giudice. Nessuno mi chiese niente. Co-sì, approfittando di un momento di calma, mi sollevai in piedi e alzai la mano. Il giudice mi guardò sorpreso. Si rivolse a Yesil.

«Chiedono che cosa vuole», mi chiese Yesil.

«Lei sa benissimo cosa voglio».

«D'accordo. Allora lo dica alla corte».

«Mi trovo in carcere da sei mesi», dissi. «La mia salute sta peggiorando. Ho i denti in pessime condizioni. E ho anche problemi allo stomaco. Sono estremamente depresso. Chiedo alla corte di concedermi la libertà provvisoria per ragioni di salute, perché possa curarmi».

Yesil tradusse il mio discorso e il giudice scoppiò in una risata fragorosa. Discusse per qualche minuto con i miei avvocati.

Ecco di nuovo i soldati, pronti ad accompagnarmi fuori dall'aula.

«Ma che succede?», chiesi a Yesil.

«Tutto bene», mi rassicurò con un largo sorriso. «Il giudice ha preso visione del referto medico che è arrivato dagli Stati Uniti. Ha deciso di farla trasferire a Bakirkoy per metterla sotto osservazione. Può anche darsi che lei riesca a ottenere un referto di infermità mentale!».

O forse sarei diventato pazzo per davvero.

CAPITOLO OTTO

La libertà mi chiamò invitante attraverso le feritoie del furgone rosso che trasportava i detenuti da Sagmalcilar a Bakirkoy.

Nella luce evanescente del crepuscolo riuscivo a intravedere le meraviglie che la vita continuava a offrire, come le donne, gli alberi, gli spazi aperti. Poi però il furgone prese una cunetta e io andai a sbattere con la testa contro uno spigolo. Allora mi ricordai che le donne, gli alberi e gli spazi aperti erano riservati alla gente fortunata che se ne stava fuori e probabilmente le consideravano come qualcosa di scontato. Io invece continuavo a venire sballottato dentro al furgone del carcere, ammanettato a un ragazzo pallido e dallo sguardo allucinato, con un filo di saliva che gli pendeva costantemente dalla bocca.

Comunque, alla fine, qualcosa si era mosso. In quei sei mesi passati a Sagmalcilar non avevo combinato proprio nulla, a parte restarmene a marcire nel kogus. L'unica iniziativa utile, forse, era stata quella di avere nascosto la lima che mi aveva dato Jo-

hann. Era sempre nella rilegatura del mio diario, chiusa a chiave nella cella insieme alle poche cose che possedevo. Adesso, con un po' di fortuna, forse non ne avrei più avuto bisogno. Il giudice aveva ordinato di trasferirmi a Bakirkoy e tenermi in osservazione per diciassette giorni. Mi augurai che sarebbero stati sufficienti per riuscire a trovare una soluzione.

Il tragitto a scossoni in quel furgone che scricchiolava mi diede l'illusione che si fosse

finalmente messo in moto uno svilup-po positivo. A Sagsmalcilar non ci sarei più tornato, questo era 119

poco ma sicuro. Avrei ottenuto un “referto di infermità mentale” e sarei rimasto a Bakirkoy fino a che non sarei riuscito a scappare. Finalmente la mia grande occasione!

Era quasi buio quando il furgone si fermò davanti all’ospedale psichiatrico. All’interno del cortile vidi un albero gigantesco, dai rami enormi e forti, che ondeggiavano spazzati dal vento invernale. Facile arrampicarsi sull’albero e lasciarsi cadere a terra, oltre il muro di cinta.

Ci portarono nell’ufficio dell’amministrazione, dove ci aspettava un gruppo di sorveglianti con addosso dei camici bianchi e sporchi. Ecco i nostri nuovi guardiani. Il più anziano dimostrava circa sessant’anni, ma aveva l’aria di essere ancora molto robusto. Dal collo gli pendeva un fischietto d’argento, di quelli che di solito portano i bagnini. Gli altri lo chiamavano Policebaba e lo trattavano con grande rispetto.

«Lira? Lira?», chiesero subito i sorveglianti.

Feci finta di non aver sentito. Era il mio primo giorno nel ruolo di pazzo che mi ero scelto; dovevo sembrare depresso e completamente alienato.

« L i r a ? » , chiese di nuovo un sorvegliante puntandomi direttamente in faccia il naso aquilino.

Mi strinsi nelle spalle e, con molta calma, mi tolsi di tasca una banconota da cento lire. Lui indicò subito il mio orologio, cercando di farmi capire che dentro me l’avrebbero rubato. Si prese anche quello e lo infilò in una sacca, sulla quale era stato scritto il mio nome.

Policebaba osservava attentamente. Un turist un po’ matto, con una banconota da cento lire e un bell’orologio. Ci dovevano sicuramente essere degli altri soldi. Mi rivolse un’occhiata e mi fece segno di seguirlo. Insieme al pazzo che sbavava feci il mio ingresso a Bakirkoy.

Il parco dell’ospedale aveva un aspetto molto più selvaggio di quanto avessi immaginato dalle descrizioni di Max. Un’infinità 120

di sentieri si snodava su e giù per delle collinette. Vi erano parecchi gruppi d’alberi e di cespugli incolti, all’occorrenza degli ottimi nascondigli. Se solo mi fosse riuscito di restare solo e libero nel parco, ero sicuro che ce l’avrei fatta a scappare. Cercai di tenere a mente il percorso verso il padiglione 13, ma era feb-braio e già si era fatto scuro. L’aria fresca e gelida mi faceva sentire bene; in sei mesi, era la prima volta che riuscivo a vedere i colori della notte.

Davanti a noi apparve un muro massiccio, lugubre, tutto di pietra grigia, alto forse cinque metri. Ci dirigemmo verso un ampio cancello di ferro; era alto press’a poco quanto il muro e sopra aveva un arco. La struttura di ferro era tenuta insieme da grossi bulloni di ottone. Nel cancello si aprivano due porticine, sempre di ferro. Un sorvegliante tirò fuori dalla tasca una grossa chiave, dall’aria abbastanza vecchia. La infilò nella serratura e la porta si spalancò, cigolando sui cardini.

Policebaba mi tolse le manette e mi spinse con garbo oltre la porta. Davanti a me, c’era un grande cortile di terra battuta e al centro, immerso nelle tenebre, un edificio lungo e tozzo, di forma rettangolare. Il padiglione 13, quello riservato ai pazzi criminali. Era la mia nuova casa.

Arrivammo all’edificio. Altra chiave, altra serratura. La porta metallica si aprì e i sorveglianti ci spinsero a fatica dentro una piccola stanza. Ci fecero mettere in mutande e ci fecero indossare un pigiama leggerissimo, stinto e con i calzoni corti, assolutamente inadatto a una fredda notte d’inverno. Ci portarono via calze e scarpe e ci diedero un paio di vecchie

ciabatte da doccia. Sia il pavimento che i muri dell'intero reparto erano di pietra. Pietra levigata e gelida. Non sembrava esserci alcuna differenza di temperatura tra l'interno e l'esterno dell'edificio.

Policebaba mi fece strada attraverso il reparto che era più sudicio e lugubre di qualsiasi cella avessi visto in carcere. Le pareti erano ricoperte da una mano di pittura che un tempo, forse, 121

era stata bianca. Ora era grigio scuro e, negli angoli, perfino nera. Le pareti e il soffitto si univano formando archi, anziché angoli retti. L'edificio aveva l'aspetto della cella sotterranea di un castello medioevale. L'aria fredda e umida mi fece rabbrivire.

Un gruppo di sorveglianti stava seduto su un letto e giocava a carte. Un gioco che si chiamava kulach. Superato il gruppo, ci lasciammo alle spalle una grande arcata e ci trovammo in un'altra stanza. Rimasi immediatamente colpito dall'intensità del rumore e dalla sensazione del movimento scomposto e continuo.

Nell'angolo subito dopo la volta, proprio a ridosso del muro dietro il quale il gruppo di sorveglianti stava giocando a kulach, vidi quello che sarebbe diventato il mio letto. Sopra c'era sdraiato un tipo dal viso grasso e tondo con addosso un pigiama lurido. Russava felice e contento, incurante del rumore assordante che regnava nella stanza. Policebaba mi fece segno di accomodarmi. Io rimasi lì, impalato, con uno sguardo vago negli occhi volutamente sbarrati. Tutto sommato quel letto si trovava in una buona posizione, vicino ai sorveglianti che avrebbero potuto proteggermi. Volevo quel letto, ma non potevo rischiare di apparire tanto sano di mente da offrire una mancia al vecchio sorvegliante.

«Nebu?», mi chiese un tipo dall'aria lurida, tirandomi per la manica del pigiama.

«Nebu?», gli fece eco un altro matto dietro di me, tirandomi i capelli biondi.

Policebaba emise una specie di grugnito e li allontanò in malo modo. Poi mi sorrise. Di nuovo mi fece segno di occupare il letto. D'un tratto parve accorgersi che non era libero. Nessun problema. Allungò le braccia muscolose e buttò per terra quel poveraccio che stava dormendo.

«Allah!», gridò il ciccione con voce spaventata. Policebaba alzò la voce e l'uomo scappò via senza fiatare.

Diedi un'occhiata al letto: era pieno di macchie gialle di urti-122

na. Tra la pieghe delle lenzuola, sudice e consunte, era facile immaginare una processione di pidocchi.

«Pis» (“sporco”), mormorai. Non ero poi così matto da infilarmi in quel luridume.

«Come?», domandò Policebaba, guardandomi meravigliato.

Poi il suo viso si illuminò e mi elargì un altro ampio sorriso, fino a scoprire alcuni denti d'oro. Aveva capito. Lanciò un urlo.

Un vecchietto dall'aria volenterosa, con un pigiama largo e consunto, si allontanò in tutta fretta per ricomparire subito dopo con un panno grigio e liso che aveva tutta l'aria di essere un lenzuolo. Strappò dal letto il lenzuolo lurido e lo sostituì con quello nuovo che sembrava altrettanto sporco.

Policebaba mi fece capire che gli dovevo venti lire. Mi limitai a un grugnito, che il vecchio sorvegliante prese come un segno di approvazione. Avrebbe prelevato quanto gli dovevo dalle cento lire che avevo depositato all'ingresso. Poi si voltò e si rivolse con tono duro agli altri ospiti del reparto che si trovavano lì intorno. Udii distintamente la parola twist. Ebbi l'impressione che

stesse dicendo a tutti che quello era il mio letto e che nessuno doveva darmi fastidio.

Mi sedetti sul letto, con le spalle piantate al muro e cominciai a ispezionare la mia nuova casa.

«Cigare?», mi chiese un uomo nudo. Poi, con la mano tesa verso di me, ripeté di nuovo. «Cigare? Cigare?».

Non risposi.

Era un ragazzo dall'aria fragile e malata. Sotto alla pelle nuda s'intravedevano le ossa lunghe e sottili. Teneva la mano sinistra a coppa sui genitali e la destra tesa verso di me. La punta delle dita era rosicchiata da far paura.

Con voce monotona continuava a ripetere. «Cigare? Cigare?

Cigare? ...». Ne arrivarono altri, e si unirono alla sua richiesta.

«Cigare? Cigare?».

Passarono alcuni minuti. Vedendo che non rispondevo alla 123

loro domanda, la maggior parte degli uomini si allontanò. Alla fine, rimase solo il ragazzo nudo. «Cigare?», ripeté con voce spenta. Scossi la testa, ma lui non diede segno di essersene accorto. Continuò a starsene lì, accanto al letto, rabbrivendo dal freddo e intanto mi fissava con lo sguardo assente.

Evitai di guardarlo e mi misi a osservare la stanza. Sembrava di stare al circo, durante lo spettacolo dei freak, solo che, questa volta, anziché essere seduto tra il pubblico, anche io ne facevo parte. A Sagmalcilar c'era di continuo un rumore fastidio-so, ma qui era molto peggio. C'era sempre qualcuno che prega-va Allah ad alta voce, oppure cantilenava in modo ossessivo e monotono. Una specie di sottofondo basso e monocorde che accompagnava le conversazioni tra i pazienti, conversazioni che avvenivano sempre un po' sopra alle righe. Di tanto in tanto, esplodeva un urlo violento. La maggior parte degli uomini si accapigliava per il possesso delle coperte, delle lenzuola, dei letti e delle sigarette. Gli altri, invece, se ne stavano seduti sul letto farfugliando... Dondolavano la testa, urlavano, ridevano tra sé e sé, piangevano. Uomini sporchi e puzzolenti, alcuni nu-di come vermi, altri avvolti in lenzuola nere e sfilacciate, giravano per la stanza impegnandosi in attività apparentemente senza senso. Doveva essere una specie di routine individuale. Alcuni si muovevano come seguendo un ritmo curioso e sincopato. Altri pattugliavano la stanza come furetti. Si intrufolavano tra le file disordinate dei letti, gli occhi ben aperti, pronti a cogliere qualcosa di interessante. Altri ancora si aggiravano in silenzio, con lo sguardo fisso e vuoto.

A qualche letto dal mio, mi colpì un vecchio turco dalla carnagione pallida e un bel paio di baffetti brizzolati. Mi faceva pensare Swenson, il portiere svedese dei fumetti di Archie. Sotto l'occhio sinistro aveva una grossa escrescenza tonda, come se una grossa noce di carne gli fosse cresciuta proprio in mezzo sulla guancia. Era un ometto svelto, dall'aria nervosa. Se ne sta-124

va seduto con uno specchietto tascabile in mano a controllare il suo bozzo da ogni angolo possibile. Con tre dita della mano sinistra si sfregava continuamente quella specie di pomo che lo sfigurava, un movimento continuo e incessante.

Proprio di fronte a me, c'era un uomo seduto sul bordo del-, la cuccetta che non faceva che ripetere «Omina koydum». Era un modo di dire che mi era già capitato di sentire a Sagmalcilar. (Letteralmente significa “glielo ficco nella fica”, ma per i turchi che avevo conosciuto in carcere si trattava di un interca-lare comune, l'equivalente dell'americano “non ti p a r e ? ”).

«Omina koydum», diceva quello al suo letto. Poi lo ripeteva guardandosi i piedi. «Omina koydum», al soffitto. «Omina koydum», al suo vicino, un vecchio dai capelli bianchi, un giudice in pensione che aveva perso la ragione e ora passava il tempo a ricopiare con estrema cura una montagna di documenti legali per poi impilarli accanto a sé. Di fronte a lui, un altro uomo se ne stava seduto a ripetere una specie di formula magica rivolto al suo tespe, un rosario di noccioli di oliva.

Ognuno ignorava l'altro.

Mentre osservavo tutto questo, il ragazzo nudo non aveva smesso di guardarmi. Di tanto in tanto, con un filo di voce, continuava a ripetere. «Cigare?».

Per sottrarmi all'insistenza del suo sguardo, scesi dal letto e decisi di ispezionare un po' il reparto 13. Volevo conoscerne le abitudini. Volevo individuare il sorvegliante che aveva la chiave. Volevo localizzare le porte e le finestre che magari erano un po' nascoste.

Tornai nella prima stanza e mi resi subito conto che qui regnava un'atmosfera completamente diversa da quella dello stanzone in cui mi avevano sistemato. Era indubbiamente lurida per gli standard medi americani, eppure rispetto alla mia sembrava l'Hotel Hilton. C'erano circa una cinquantina di letti disposti in tre file ordinate, e avevano le lenzuola pulite. Non 125

c'era nessun uomo nudo. Tutti indossavano un pigiama decen-te, sbiadito ma pulito, e stavano seduti sui letti, apparentemente in pieno possesso delle loro facoltà mentali.

Mi fermai di colpo, paralizzato dallo stupore. C'era Memet Celik che avevo già visto in tribunale. E anche Ali Aslan, che mi avevano indicato in carcere. Erano due kapidiye, i gangster turchi. Erano sicuramente violenti e senza scrupoli, ma non erano certo pazzi. Se ne stavano seduti sul letto, con addosso i loro pigiami, anziché quelli dell'istituto, a giocare a kulach con i sorveglianti. Ma che ci facevano a Bakirkoy? Sicuramente non stavano aspettando l'occasione giusta per evadere. Non potevano permettersi il lusso di scappare e trovarsi con la polizia alle costole. Ma allora, che ci facevano quei kapidiye a Bakirkoy?

Con questa domanda in testa, rientrai nello stanzone a cui ero stato assegnato. C'era una certa differenza - uomini sporchi e senza vestiti che urlavano e saltavano sui letti. Il pazzoide nudo stazionava sempre accanto al mio posto, così decisi di continuare il giro esplorativo. Avanzai tra i letti con passo lento scrutando il volto dei miei nuovi compagni di camera. I più evitarono il mio sguardo; alcuni risposero con sguardi intensi. Qualcuno allungò la mano per toccarmi. Sorrisi senza fermarmi. Di fronte a me c'era un'altra porta ad arco e al di là una terza stanza.

Varcai la soglia.

Fu come sollevare una pietra e vedere centinaia di larve bianche che annaspavano impaurite. La puzza insostenibile mi bloccò sulla porta. La stanza era piena di letti e di corpi. Le cuccette erano accostate l'una all'altra in gruppi di tre o quattro, e su ogni gruppo dormivano nove, forse dieci uomini. Ebbi l'impressione che vivessero in costante stato di guerra come animali nella giungla. Uno spodestava l'altro, il quale tornava urlando a reclamare il suo posto.

Dappertutto si sentivano grida, bestemmie e rumore di risse.

I vapori densi dell'ammoniaca e la puzza degli escrementi una-126

ni erano insostenibili. E l'odore era ancora più forte là dove si intravedeva l'accesso a quello che doveva essere il bagno.

I bagni erano sempre uno degli obiettivi principali delle mie ricerche. Non tanto perché avessi

l'urgenza di usarli, quanto perché speravo sempre che ci fosse una finestra lontana alla vista dei sorveglianti. Mi avvicinai e mi sporsi a guardare, ma non mi riuscì di vedere niente di interessante. L'odore era talmente rivoltante che feci rapidamente marcia indietro. Decisi di rimandare l'ispezione alla mattina successiva. Non c'era fretta.

Vicino ai bagni, c'era un tavolo con un turco dal sorriso ac-cattivante e dal pigiama stinto che aveva alcune stecche di sigarette. «Cigare?», mi chiese, «Birinici?». E cercò di farmi capire che per una lira e settantacinque kuras - circa dodici centesimi

- avrei potuto avere un pacchetto di sigarette Birinici. Mi allontanai e mi voltai verso il muro, poi, accertatomi che nessuno mi stesse osservando, mi sfilai dalle mutande una banconota da cinque lire. Quindi tornai dal venditore di sigarette. Ora, finalmente, sarei riuscito a liberarmi di quell'ossessionante individuo che stazionava sempre nudo ai piedi del mio letto.

Quando scese la notte, uno dei sorveglianti entrò nello stanzone con un ampio grembiule, le cui tasche erano piene di pillole di ogni forma e colore, rosse, blu, verdi e bianche. «Hop, hop» ("pillola, pillola"), gridava. Alzai le spalle. Non mi interessavano i barbiturici. Invece gli altri, senza quasi eccezioni, le buttarono giù come se fossero caramelle. Il sorvegliante ne distribuiva a manciate.

Come le pillole fecero effetto, il rumore assordante si affievolì fino a ridursi a un brontolio sordo e costante, rotto solo occasionalmente da un urlo. I sorveglianti ritornarono alle loro carte. Sul padiglione 13 scese la calma della notte.

Mi sdraiai sul letto, tremando sotto al leggerissimo lenzuolo che mi avevano dato, mentre il vento gelido si insinuava attraverso il vetro rotto della finestra ai piedi del mio letto. Lottai 127

disperatamente per scacciare dalla mente le cose incredibili che avevo visto durante le prime ore trascorse a Bakirkoy. Gli eventi assurdi di quel giorno mi avevano distratto dal vero motivo della mia presenza. Mi trovavo lì per ottenere un referto di "infermità mentale", ripetei tra me e me. Non solo; dovevo anche mettere a punto un piano di evasione. Ma qual era il sorvegliante che aveva la chiave del padiglione? E come avrei potuto scavalcare quegli altissimi muri del cortile? E se anche fossi riuscito a farlo, dove sarei mai arrivato con quell'assurdo pigiama di cotone? Ci penserò domani, decisi. Domani avrei cercato di mettere giù un bel piano. Dopo un tempo che mi sembrò interminabile, due o tre ore forse, mi addormentai.

Nel cuore della notte, ebbi la netta percezione che qualcuno mi stesse spiando da molto vicino. Mi girai su un fianco e mi trovai davanti un viso scuro. Era un giovane sui vent'anni. Alto ed estremamente magro, e mi fissava con un ghigno selvaggio.

Addosso aveva soltanto una striscia di lenzuolo tutta annerita.

Se l'era avvolto intorno alla testa, e poi l'aveva annodata sotto al mento, proprio come fanno le contadine con il fazzoletto. Non indossava altro. So benissimo che gli occhi di un uomo non possono essere gialli, ma i suoi lo erano.

Sorrise con aria ammiccante, quando vide la sorpresa e poi la paura nei miei occhi. Aprì leggermente la bocca e si passò la lingua sulle labbra screpolate. Gli occhi mobilissimi si muovevano su e giù lungo il mio corpo. Le sue intenzioni erano fin troppo chiare. Mi girai dall'altra parte e mi tirai il lenzuolo sopra la testa, ma lui rimase lì, immobile.

«Cigare?», lo sentii mormorare.

Non risposi.

«Cigare?».

Avrei voluto lasciar perdere, lasciare che si stancasse, ma la sua presenza mi metteva a disagio. Mi scoprii la testa e lo fissai.

128

Di nuovo mi sorrise ammiccante e allungò una mano, con il palmo rivolto verso l'alto.

«Cigare?», ripeté con voce dolce e tranquilla. Poi dopo una pausa, «Cigare? S'il vous plaît».

L'inattesa richiesta in francese mi sorprese talmente tanto che sfilai da sotto il cuscino il pacchetto di Birinici e gliene offrii una. Mi chiese un fiammifero. Gli accesi la sigaretta. Il giovane si passò ancora una volta la lingua sulle labbra, poi, finalmente, si dileguò nelle tenebre della notte.

Mi svegliai presto al suono del salmodiare monotono dei musulmani che proveniva dal terzo reparto. Nessuno degli appartenenti alle prime due stanze diede segno di volersi aggregare al coro, quasi che la religione fosse riservata ai più folli. Rimasi sdraiato sul letto, tremante dal freddo, cercando di mettere ordine nella mia testa. Mentre mi trovavo a Sagsmalcilar, avevo avuto paura di non riuscire a reggere la vita del carcere. Ma ora mi chiedevo; che effetto avrebbe avuto su di me la follia che regnava a Bakirkoy? Se ci fossi rimasto troppo a lungo, la mia mente già fragile non avrebbe forse finito per risentire dell'atmosfera malata che mi circondava?

Verso le sette arrivarono i sorveglianti. Fecero alzare tutti dai letti, punzecchiandoli con delle specie di piccoli bastoni di legno. Tutti, ovviamente, eccetto i kapidiye e i vegetali che non ce la facevano ad alzarsi. Ci spinsero poi in un angolo, vicino al refettorio, come si fa con le mandrie, e ci lasciarono lì in piedi ad aspettare, mentre loro, con i bastoni, cercavano di far uscire i ritardatari nascosti sotto i letti o negli angoli della stanza. Quindi ci fecero entrare nel refettorio uno per volta, mentre un sorvegliante ci contava. In breve, la minuscola stanza si riempì di uomini. Eravamo tantissimi, forse duecento, stretti come sardi-ne in scatola. Non mi riusciva di muovermi; era difficile perfino respirare. La puzza di corpi sporchi e sudati e degli aliti fetidi 129

era davvero insostenibile. Sentii una mano che mi toccava il sedere, poi scese più giù e mi accarezzò i testicoli. Mi girai di scatto, in tempo per vedere un turco che mi guardava ammiccando.

Sollevai veloce un ginocchio e glielo piantai tra le gambe. Poi, inseguito da un coro di bestemmie, mi feci strada a gomitate fino al muro, dove mi misi al sicuro. Intanto i sorveglianti continuavano lentamente a contare. Uno di loro tornò nei reparti per vedere quanto erano i kapidiye e i vegetali che erano rimasti a letto. Ci tennero in quella stanza, puzzolente e piena di fumo, per più di mezz'ora.

Finalmente, visto che i conti tornavano, ci diedero il permesso di uscire da quel buco. Qualcuno mi ficcò in mano una ciotola e la riempì di una specie di pappa d'avena in cui galleggiava un pugno di lenticchie. Trangugiai quella brodaglia tiepida con voracità. La sera prima non mi avevano dato niente da mangiare.

Poi, inevitabile, si fece sentire il richiamo della natura. Avevo rimandato la visita alle latrine fino al limite della sopportazione, ma ora non ce la facevo più a trattenermi. Mi riempii d'aria i polmoni, mi feci coraggio ed entrai nella stanza buia. Il pavimento era interamente ricoperto di mucchi di feci e pozze di urina. Con passi felini, mi avventurai con i miei sandali verso uno dei quattro buchi che c'erano nel pavimento e mi accucciai alla turca.

Subito, un turco olivastro mi si avvicinò e si accucciò proprio di fronte a me. Guardandomi fisso il pene, cominciò a masturbarci.

«Yaaahh!», urlai più forte che potevo. L'uomo se la diede a gambe. Ma non appena mi rimisi in posizione, eccolo di nuovo lì.

Non mi restava altra scelta che ignorarlo. Volevo allontanarmi da quel tanfo il più rapidamente possibile. A quel punto, entrò un altro turco, scalzo e con lo sguardo fisso. Barcollando, camminò sopra a un mucchio di feci fresche. Allora si guardò intorno co-me se, solo in quel momento, si fosse reso conto di dove si trova-130

va. Un lampo di consapevolezza gli illuminò il volto. Nello stesso istante, una rivolo scuro iniziò a scendergli giù per una gamba del pigiama e piano piano si formò una pozza di urina, attorno ai suoi piedi. Non appena finito, l'uomo si voltò e, strascicando i piedi, si allontanò lasciandosi dietro una scia di impronte.

Avevo estremo bisogno di aria. Per mia fortuna, proprio in quel momento i sorveglianti aprirono la porta che dava l'accesso al cortile.

La gelida brezza invernale mi trapassò il pigiama, ma il suo profumo fresco e pulito era quanto di meglio potessi desiderare in quel momento. Inspirai a fondo, ripetutamente, mentre iniziavo a studiare con attenzione lo spazio che si apriva all'esterno.

Il muro era alto circa il doppio di me. Era fatto di pietre mi-ste a malta, come si usa nei vecchi palazzi. In alcuni punti, la malta aveva ceduto, lasciando dei grossi buchi vuoti in mezzo alle pietre. Osservai il muro con estrema attenzione, cercando di individuare una serie di buchi posti in maniera tale da per-mettermi di scolarlo.

In cima al muro, c'era un vecchio groviglio arrotolato di filo spinato. Pezzi di filo, rotto e arrugginito, si intrecciavano e si ag-grovigliavano a un enorme pianta rampicante di edera verde.

Con passo lento, ispezionai la base del muro, studiando con attenzione i buchi nella malta. Le prime file di pietre, quelle più vicine a terra, erano liscissime. Probabilmente, erano stati i matti a levigarle così, strusciandole ossessivamente. Dietro ai padiglioni, c'erano delle scale che portavano giù al seminterrato. La porta era sprangata dall'esterno. La rampa delle scale era protetta da un muretto alto forse un metro e mezzo. Chissà se spiccando un salto da quel muretto sarei riuscito a raggiungere il muro di cinta. Con aria indifferente, mi avvicinai al muretto e contai i gradini. Con un po' di slancio avrei anche potuto azzar-dare un salto verso il muro più alto. Certo, se avessi avuto a di-131

sposizione una corda, anche corta, alla quale legare una pietra o un pezzo di legno, avrei magari potuto provare a lanciarla sopra al muro, affinché si impigliasse nel filo spinato. A quel punto, avrei potuto scalare il muro attaccato alla corda, sempre che il filo spinato avesse retto il mio peso. Come piano non era un granché, ma rappresentava pur sempre una possibilità.

Continuai il mio giro. Non appena svoltai il terzo angolo del cortile, mi apparve una nuova possibilità di fuga. Il muro sul la-to ovest. Qui i buchi di malta tra le pietre erano molto più numerosi: non mi sarebbe stato difficile scalare il muro da quella parte, me lo sentivo. Certo non avevo la minima idea di cosa mi aspettasse dall'altra parte, ma sarei pur sempre stato fuori dal padiglione 13. In fondo, quel muro poteva rappresentare il primo passo verso la libertà.

Mentre ero in cortile mi si avvicinò un ragazzo che si chiamava Yakub, e mi offrì una sigaretta. Parlava abbastanza bene l'inglese.

Chiacchierammo a lungo. Di sua iniziativa, mi rivelò che si trovava a Bakirkoy perché il giudice del tribunale lo aveva mandato qui per un periodo di osservazione. Aveva ucciso la sorella perché faceva la prostituta. Mi domandò se avevo capito bene. «Certo, benissimo», gli risposi

cercando di allontanarmi. Ma quello non sembrava affatto pazzo e aveva l'aria di saperla lunga sul conto del padiglione 13. Mi spiegò che i kapidiye utilizzavano spesso Bakirkoy come un luogo di villeggiatura. Quando durante il processo capitava che si verificasse qualche intoppo legale che richiedeva un po' di tempo, magari un anno o giù di lì, prima di risolversi. Be', allora, nell'attesa, loro preferivano corrompere qualcuno e farsi spedire all'ospedale psichiatrico dove tutto era molto più facile. Con la loro reputazione e i loro soldi, vivevano come re a Bakirkoy. Avevano un posto assicurato nel primo reparto e non venivano mai infastiditi dai veri pazzi luridi e puzzolenti. «Più matto sei, più dormi lontano dai kapidiye», disse Yakub.

Da sopra il muro mi arrivò il suono di un battito d'ali. Un 132

grosso pavone si era appena posato sul filo spinato coperto di edera. L'uccello lanciò un grido stridulo e con il becco si lisciò l'arcobaleno di piume della lunga coda, poi si allontanò svolazzando. Lui possedeva la cosa più bella del mondo, proprio quella che io avevo perso, la libertà. Restai senza fiato.

Yakub liquidò il mio stupore con disprezzo. «C'è ne sono dappertutto nel parco».

La passeggiata all'esterno mi aveva ridato forza, ma presto fummo assaliti dai brividi. Faceva troppo freddo e fummo costretti a rientrare. Vicino ai bagni, c'era una specie di bancarella piena di roba. Yakub mi spiegò che alcuni pazienti facevano dei lavoretti fuori dall'istituto, al di là del muro. Compravano generi alimentari e altro che poi rivendevano, guadagnandoci sopra. Quel giorno c'erano arance, cipolle, pane e yogurt. E, come al solito, un sacco di sigarette.

Comprai uno yogurt e un'arancia. Li avrei mangiati a pranzo al posto della minestra di patate annacquata che passava l'ospedale. Salutai Yakub e tornai al mio letto. Sbucciai l'arancia e gettai le bucce per terra. Immediatamente arrivarono tre uomini che iniziarono a picchiarsi per accaparrarsi le bucce. Rimasero poi a guardarmi con occhi affamati mentre mangiavo lo yogurt. Ne lasciai un po' sul fondo del vasetto e lo porsi a un uomo che se ne stava accovacciato per terra, ai piedi del mio letto.

L'uomo fece un salto verso di me, poi ebbe un attimo di esitazione. Gli allungai il vasetto. Lo afferrò con un gesto rapidissimo e si precipitò in un angolo a leccarselo.

Proprio in fondo all'edificio, tra la bancarella e i bagni, c'era una scala. Quando l'avevo indicata a Yakub, lui si era limitato a dire «Pis» ed era passato oltre. Decisi di andare a dargli un'occhiata.

Era una scala a chiocciola, con i gradini umidi, viscidissimi e scivolosi come pietre ricoperte di muschio. Avanzavo lentamente e la luce, già debole, si affievoliva sempre di più finché non fu

buio pesto. Mi ritrovai in una specie di cella medioevale sotterranea, umida e tetra, uno stanzone opprimente con il soffitto basso, letteralmente straripante di povere anime smarrite. Due lampadine spandevano una luce fioca che illuminava a malapena un angolo della stanza. Dal lato opposto, arrivava il debole bagliore di una stufa panciuta; rifletteva l'ombra di quella specie di fantasmi allucinati, tingendola di uno strano riflesso arancione. Il mio sguardo incontrò una serie infinita di occhi infuocati, inesorabilmente fissi nel nulla.

Il soffitto basso mi opprimeva. Il primo impulso fu di fuggire, ma ricacciai indietro la paura e iniziai la mia esplorazione. Mi spostavo, tenendo le spalle al muro in atteggiamento di difesa.

Quando i miei occhi si abituarono alla luce fioca, iniziai a intravedere un gran numero di uomini che, molto lentamente e senza fare rumore, si muovevano in senso antiorario, girando intorno a un pilastro piazzato in mezzo alla stanza. Altri erano raccolti in gruppo vicino alla stufa

panciuta. Altri ancora se ne stavano ammassati su una piattaforma di legno, bassa e a forma di L, che andava da una parte all'altra della stanza.

Molti erano nudi, con le ginocchia, i gomiti e le natiche magre tutte ricoperte di piaghe. Alcuni stringevano convulsamente tra le mani lembi di lenzuola annerite. Erano molto più tranquilli dei malati che stavano al piano di sopra. Ebbi l'impressione di aver raggiunto l'ultimo gradino della scala della pazzia che regnava a Bakirkoy. Era il fondo della gabbia. Mi trovavo tra coloro che non erano neppure degni di un posto nella terza stanza, là sopra. Questi sì che erano i veri dannati.

Si sentì un urlo. Uno degli uomini nudi aveva cercato di conquistarsi un posticino vicino alla stufa e gli altri lo avevano spinto contro il metallo rovente. L'uomo ringhiò e fece roteare i pugni. Un gruppetto gli si avvicinò con aria minacciosa. Lui cercò di tener loro testa, ma era debole e alla fine si ritirò con un lamento.

134

Il pilastro dominava il seminterrato. Cupo e piatto, reggeva tutto il peso di quel soffitto opprimente. Nel frattempo, mi resi conto che il flusso continuo e silenzioso di quegli uomini che si muovevano intorno a esso mi stava letteralmente ipnotizzando.

Sembra una ruota, pensai. Ma i raggi - gli uomini - sono rotti.

Fissavo affascinato quei raggi rotti nel loro lento viaggio verso il nulla. Piano, piano, senza quasi accorgermene, venni attirato dentro quella ruota allucinante. Mi allontanai dal rifugio del muro e mi unii alla processione. Entrare nel cerchio degli uomini fu facile. Fluivamo lenti, come un fiume che scorre pigro, senza pensieri. Lasciai cadere lo sguardo a terra. Osservai il ritmo calmo e tranquillizzante che assumevano i piedi mentre marciavano a quella sciocca eppure comoda andatura. Osservai gli uomini che mi stavano vicino. Sembravano dei vecchi buoi che continuano a portare l'aratro avanti e indietro sempre nello stesso solco, anche quando nessuno tiene più le redini. Era facile diventare un ingranaggio di quella ruota dei folli.

Continuai a girare per circa un'ora. Ma non volevo starmene troppo a lungo lontano dal mio letto. Potevano sempre arrivare i medici. Ritornai al piano superiore e ripassai la parte del paranoico che parla a vanvera che avevo deciso di interpretare.

Il giorno se ne stava andando. Il pomeriggio aveva già ceduto il passo alla sera. E i medici non erano ancora arrivati.

Attraverso una fessura nell'assicella di legno che copriva il vetro rotto della mia finestra diedi un'occhiata al muro ovest, e i buchi tra le pietre mi sorrisero, invitandomi a scalare la cima. Vi-di il sole che spariva dietro il muro per andare a illuminare l'altra faccia del mondo, quella che mi mancava tanto in quel momento.

Ma il padiglione 13 interruppe ben presto i miei sogni, riportandomi alla realtà. Due uomini erano accanto al mio vicino...

Quello che sedeva sul letto facendo scorrere i grani del tespe con voce lamentosa. Con un balzo, uno di loro afferrò il rosario e lo lanciò a un compagno, dall'altra parte della stanza.

135

«Allah!», si lamentò con aria disgustata il vecchio e, sceso dal letto, partì alla caccia dei suoi grani. «Yok, yok, yok», invocava rivolto ai cattivi compagni, inciampando tra i letti.

Nel frattempo, si unirono al gioco parecchi altri uomini. Si divertivano a lanciarsi quel filo di perline, stando attenti a non farlo prendere dal legittimo proprietario.

«Brack», si lamentava lui, mentre il naso grassoccio diventava sempre più rosso.

Il pover'uomo aveva l'aria disperata. Dovevano assolutamente restituirglielo. Gocce di sudore gli imperlavano il cranio lucido.

Iniziò a muoversi in modo sempre più frenetico. Diventò violento. Per lui il gioco era finito. Lanciò un urlo di rabbia e si buttò all'inseguimento del suo tespe, travolgendo tutti i letti e i corpi che si trovavano sulla sua strada. Camminò sopra a uomini addormentati, prendendo a calci tutti quelli che cercavano di fermarlo.

Completamente fuori di sé, l'uomo correva su e giù, mentre i noccioli di oliva del tespe volavano da una mano all'altra. Quelli che venivano svegliati di colpo reagivano male, se la prendevano con quelli che stavano vicino, prendendoli a calci o pugni.

Finalmente il rumore della rissa arrivò a un sorvegliante, il quale gridò «Ossman!» con tutto il fiato che aveva in gola. Dalla prima stanza, arrivò immediatamente il turco più muscoloso che mi fosse mai capitato di vedere. Sembrava un gorilla, un gorilla dallo sguardo vagamente idiota sotto le sopracciglia folte e arruffate, e con addosso il pigiama verde dell'ospedale.

Con passo minaccioso si avvicinò al proprietario del tespe. Ovviamente era lui la causa di tutto quel trambusto. Ossman afferrò il vecchietto che urlava per le spalle e lo sbattè con violenza inaudita contro il muro. Il vecchio pazzo si afflosciò all'istante. Ossman raccolse il corpo inerte e lo portò nella prima stanza. I sorveglianti medicarono i lividi e le ferite dell'uomo.

«Ossman. Ossman», disse il sorvegliante con approvazione.

Ossman sorrise.

136

Tra le continue richieste di sigarette, il monotono lamento dell'Omina koydum" dal letto di fronte, e l'atmosfera malsana del posto, non mi era molto facile starmene tranquillo a riflettere. Dovevo assolutamente esaminare la mia situazione e fare un piano. Ma dove avrei potuto farlo in quella gabbia di matti?

Certo, la ruota! Là avrei potuto passeggiare in perfetta solitudine, cercando di mettere ordine tra i miei pensieri confusi.

Scesi nella cella sotterranea. Mi unii alla processione che marciava instancabile e monotona in senso antiorario verso l'oblio.

I miei pensieri continuavano a tornare sempre verso quel muro esposto a ovest. Quelle larghe fessure tra le pietre. Ero certo che sarei riuscito a scalare quel muro. Ero come una scimmia quando si trattava di arrampicarsi da qualche parte. Ma, una volta fuori, dove potevo trovare dei vestiti? E un passaporto?

E, cosa ancora più importante, se fossi riuscito a evadere, avrei avuto il tempo di passare il confine prima di essere scoperto?

Per essere libero, dovevo uscire dalla Turchia, non mi bastava superare il muro di cinta dell'ospedale. I miei capelli biondi e quel ridicolo pigiama coi calzoni corti, non sarebbero passati inosservati per le vie di Istanbul. Decisi di aspettare la decisione dei medici.

Una mano sulla spalla interruppe il filo dei miei pensieri.

«Sei inglese?», mi domandò una voce catarrosa.

Mi girai e vidi un turco alto e cadaverico, con la barba brizzo-lata e la pelle coriacea e grigiastra. I capelli argentati erano raccolti in treccine che accentuavano il profilo del suo cranio. Mancavano molte ciocche, come se qualcuno le avesse strappate.

«Sei inglese?», ripeté con un perfetto accento britannico. Era così assurdo che provenisse da quella bocca ingiallita.

«Americano», risposi.

«Capisco! America. Mi chiamo Ahmet», sorrise. «Ho studiato a Londra per molti anni».

Continuò a girare accanto a me per circa venti minuti e intan-

to mi parlava dei suoi viaggi a Londra e a Vienna, tanti anni prima. Aveva studiato economia.

Aveva lavorato in tutta l'Europa.

Gli parlai dei miei studi e di come li avessi abbandonati per andare in giro per il mondo.

Mi guardò, con sguardo consapevole. «Sei andato troppo lontano», disse.

«Già, sembra anche a me», ammisi con tristezza.

Poi affiorò la curiosità. «Da quanto tempo sei qui dentro?», gli chiesi. «Perché ti trovi proprio quaggiù?».

Il suo viso non lasciò trapelare alcuna emozione. «Per oggi abbiamo chiacchierato abbastanza. Buonanotte», disse con calma.

Poi, mentre lo seguivo con lo sguardo, Ahmet, raccolse i suoi stracci, se li avvolse intorno al corpo, si mise a quattro zampe e strisciò tra le tenebre fino alla piattaforma di legno lungo la parete.

Il mattino seguente, tre medici turchi mi convocarono nel lo-ro ufficio. Parlavano tutti un inglese abbastanza buono.

«Buongiorno. Come sta, William?», chiese subito quello che doveva essere il capo.

Non risposi.

«Perché si trova qui William?», mi chiese.

Continuai a non rispondere. Tenevo gli occhi fissi a terra. Stavo in piedi, al centro della stanza, e cercavo di simulare uno stato di tensione estrema. Considerate le circostanze, la cosa non mi riuscì difficile. Il mio corpo prese a contrarsi spasmodica-mente.

«Vuole sedersi?»

«No». Arretrai in un angolo.

«Che succede, William? Perché si trova qui?»

«Mi ci hanno mandato».

«Chi l'ha mandata?».

Silenzio.

138

«Non si sente bene? È malato? Ha qualche problema? Ci di-ca se possiamo aiutarla». Le domande si susseguivano calme e precise. Uno dei medici annotava su una cartella.

«Mi hanno mandato qui dal carcere. No, è stato il tribunale», sbottai all'improvviso. «Dal carcere. Non lo so. Non lo so. Co-sa mi vogliono fare?»

«Ha qualche problema?»

«Veramente i o ... », la mia voce si smorzò. Poi improvvisamente mi girai verso il medico che stava prendendo appunti.

«Perché diavolo non la smette di scrivere quello lì?», urlai.

«Cosa credete? Che sia un animale? Cosa mi volete fare? Non sono un animale da chiudere in gabbia!».

«Si calmi William. Qual è il problema? Siamo qui per aiutarla».

«Il mio problema è... Mi hanno rinchiuso in quel carcere...

Sto tentando di scrivere degli appunti... Una volta ero molto intelligente... frequentavo l'università... scrivevo... adesso non posso leggere neppure un libro... mi sorvegliano in continuazione... non posso neppure scrivere una lettera ai miei genitori... non mi ricordo... ».

Mi precipitai nell'angolo, con la faccia contro il muro, nascondendomi alla loro vista.

I medici parlottarono tra di loro in turco. Naturalmente non mi riuscì di capire quello che dicevano. Chissà se avrebbe funzionato. Chissà se ero stato abbastanza convincente. Mi chiesi se per caso non sarei dovuto saltare addosso a un medico e staccargli il naso con un morso, tanto per rendere il tutto più credibile.

«Senta, William. Cosa vuole che facciamo per lei? Desidera restare qui?»

«No, non voglio restare in questo posto».

«Vuole tornare in carcere?»

«No, non voglio neppure tornare in carcere. Là dentro mi vogliono uccidere. Mi chiudono in gabbia come un animale!».

139

«Perché non prova a sedersi su quella sedia?», mi chiese gentilmente.

«Non voglio sedermi sulla vostra maledetta sedia!», urlai, scagliandola dall'altra parte della stanza. Il sorvegliante in piedi accanto alla porta fece un passo verso di me. Il medico gli fece cenno di fermarsi.

«Voi ve ne fregate! Tutti quanti! Che ve ne importa se vivo o se crepo. Siete anche voi come gli altri. Anche voi volete rinchiodermi per poi uccidermi. Non voglio stare qui!».

Mi scagliai verso la porta e, sfuggendo alla presa dell'infermiere, mi precipitai di corsa nella seconda stanza. Mi rannicchiai sul letto, non riuscivo a credere a quello che avevo appena fatto.

Dopo qualche istante venne a cercarmi uno dei medici. Durante l'interrogatorio era rimasto in disparte, tranquillo. Ora era lì e cercava di rassicurarmi. «Venga, torniamo là», mi disse.

«Va tutto bene, William. Venga!». Lo seguii. Mi fece entrare in un'altra stanza.

Mi invitò a sedere e prese posto su una sedia proprio di fronte a me. Appoggiò entrambe le mani sulle mie ginocchia nude e mi parlò con gentilezza. «Senta, io credo di poterla aiutare. Ho intenzione di parlare con il console americano. Non posso aiutarla finché si trova qui, in questo padiglione. E per questo che vorrei farla trasferire nel mio reparto; però non posso farlo se prima non viene il console e mi dà la sua garanzia».

Continuai a guardarlo con occhi spenti, anche se stava iniziando a girarmi la testa. «Se il console avesse garantito per me!». Voleva dire che si trattava di un reparto aperto. Niente sbarre, niente muri. Soltanto medici con il compito di aiutare i poveri malati come me. Ma certo! Riuscivo perfino a immaginarmelo. Ci sarei rimasto per qualche giorno; avrei passeggiato nel parco e conversato amichevolmente con questo brav'uomo d'un dottore che mi teneva ancora le mani sulle ginocchia. E

140

poi, via come il vento. Addio Bakirkoy. Addio Sagsmalcilar. Addio Turchia!

Il medico mi diede il permesso di usare il telefono. Chiamai Willard Johnson, il viceconsole. Sforzandomi di trattenere l'emozione, gli spiegai la situazione. Lo pregai di venirmi a trovare e di parlare con i medici, che erano decisi ad aiutarmi. Mi assicurò che si sarebbe messo in contatto con me quanto prima.

Tornato a letto mi sembrava già di sentire il dolce sapore della libertà. Macché appigli sul muro ovest! Tutto quello che dovevo fare era continuare a far credere al medico che avevo bisogno assoluto di aiuto e tra non molto mi sarei trovato in un altro reparto, a due passi dalla libertà.

Seguendo l'infallibile esempio dei quattrocentocinquanta malati di mente ospiti del padiglione 13, iniziai a comportarmi in maniera sempre più folle. Non volevo essere colto di sorpresa nel caso i medici avessero deciso di tenermi sotto osservazione. Cominciai a bagnare il letto e a defecare sul pavimento. Tra i miei compagni, i più folli erano quelli che avevano l'abitudine di girare completamente nudi. Così per diverse mattine di seguito, nascosi i miei soldi in un taglio che avevo fatto nel materasso, mi levai il pigiama e mi precipitai in cortile. Mi sembrava il comportamento più giusto. Se poteva servire allo scopo, allora anche il fastidio di andarmene in giro nudo in mezzo ai quei mentecatti era ripagato. Ai sorveglianti non importava. Per lo-ro, matto più, matto meno, che cambiava? Solo Policebaba si preoccupò, ma ignorai le sue proteste. Gli unici che si interessavano alla mia nudità lo facevano spinti da ben altri motivi.

Così decisi di lasciar perdere.

Girai intorno alla ruota, per ore e ore.

I giorni passavano, uno dopo l'altro, e non accadeva nulla.

Perché il console non si era ancora fatto vivo? E se fosse venuto e gli avessero impedito di vedermi? Perché nessuno mi diceva più niente? Perché stavo ancora nel padiglione 13? Quasi 141 senza che me ne rendessi conto, tutti i miei sogni sulle possibilità di evasione si trasformarono in un mare di dubbi.

Con una mancia, riuscii a corrompere un sorvegliante e a raggiungere di nuovo il telefono. Chiamai di nuovo Willard Johnson. Promise ancora una volta di trasmettere il mio appello al console.

Poi, un pomeriggio, mentre stavo sul letto a meditare, mi si avvicinò un turco sulla trentina, piccolo e magro, con uno sguardo che mi fece accapponare la pelle. Nonostante la ma-grezza, non aveva l'aria emaciata. Indossava un pigiama in ordine e quasi pulito, segno che si trattava di un individuo più sano di mente della media dei ricoverati. Aveva due occhi lucidi, fiammeggianti, che mettevano paura a guardarli. Si avvicinò e mi fissò direttamente in volto. In perfetto inglese mi disse deciso: «Non riuscirai mai ad andartene da qui».

Mi sentii raggelare. Chi era quel tipo? Che cosa sapeva?

«Tu pensi di poter stare qui per un po' e poi di tornare libero», continuò. «Ma non è così».

«Chi lo sa?». E alzai le spalle, fingendo di non dare importanza alla cosa. Sentii i muscoli che si tendevano. «Dove hai imparato l'inglese?»

«L'ho studiato. Quando ero fuori».

«E che ci fai qui dentro?»

«Sono stati loro a rinchiudermi».

«Loro chi?»

«Loro».

«Capisco. Ti trovi qui da molto?»

«Sì. È passato molto, molto tempo».

Era un buon conversatore.

«Senti, perché non te ne vai?»

«Non posso. Loro non mi lasciano andare».

Non potevo certo dire che loro avessero torto. Quello era proprio fuori di testa. I suoi occhi mi davano i brividi. Erano 142

sporgenti e pieni di venuzze rosse, come piccoli embrioni di uovo. Parlare con lui mi metteva a disagio.

«E loro non lasceranno uscire neppure te».

Non avevo la minima idea di come potesse affermarlo, ma la sicurezza e la presunzione che trasparivano dal suo tono mi in-fastidivano.

«Che ne sai tu? Mi lasceranno libero invece».

«No, non ti lasceranno mai andare. Possono anche dirti che hanno intenzione di farlo, ma tu continuerai a restare qui dentro. Non te ne andrai mai più».

Mi girai dall'altra parte, nella speranza che se ne andasse. La conversazione non era di mio gradimento. Era chiaro che si trattava di un malato di mente. Altrimenti non si sarebbe trovato là dentro. Perché perdere tempo in chiacchiere con un tipo del genere?

Senza attendere un invito, l'uomo si sedette sul mio letto. Si presentò. Si chiamava Ibrahim. Accese una sigaretta e continuò con il suo deprimente sproloquio. Desideravo disperatamente che se ne andasse. Ma cacciarlo via sarebbe stato come ammettere che non riuscivo ad accettare le sue parole. Gli ripetei più volte che poteva anche essere vero che lui sarebbe rimasto se-polto là dentro fino alla fine dei suoi giorni. Io, però, me ne sarei andato, e presto.

Tentò di spiegarmi la situazione. «Vedi, noi proveniamo tutti dalla stessa fabbrica», disse col tono di un padre che spiega qualcosa a suo figlio. «Qualche volta succede che la fabbrica produce delle macchine difettose, che non funzionano bene.

Allora le mandano qui. Naturalmente le macchine difettose non si rendono conto di essere tali, ma quelli della fabbrica lo sanno. Ci mandano qui e ci tengono qui per sempre».

«Può darsi che succeda a te. Ma io me ne andrò, te l'assicuro».

«No, non riuscirai mai ad andartene. Anche tu sei una macchina difettosa».

143

CAPITOLO NOVE

Ogni giorno che trascorrevo a Bakirkoy mi faceva sentire sempre più lontano dalla realtà. La pazzia che aleggiava tutt'intorno a me era contagiosa. Quelle pareti mi opprimevano. I deliri e le urla dei miei compagni di sventura mi angosciavano. Dovevo assolutamente andarmene dal padiglione 13. Dovevo uscirne, e al più presto.

Facendo scivolare una banconota da cinquanta lire nelle tasche di Polıcebaba, riuscii a inviare un telegramma. Era indirizzato a Willard Johnson presso il consolato americano. Feci del mio meglio per renderlo il più straziante possibile. Doveva assolutamente venire a Bakirkoy e convincere i medici che si potevano fidare di me. Era l'unico presupposto per ottenere il trasferimento a un reparto aperto, un passo avanti verso la libertà.

Johnson fu piuttosto evasivo.

I giorni passavano. Ibrahim non desisteva. Continuava a venirmi a trovare. Si sedeva sul letto e mi ripeteva che io non potevo rendermi conto di quello che loro mi stavano facendo.

Perché una macchina difettosa non sa di essere una macchina difettosa.

Qualche volta avevo l'impressione che Ibrahim avesse ragione. Willard Johnson non si faceva vedere, non si faceva sentire.

E questo era piuttosto strano. I medici non si erano più occupati del mio caso. Ricominciai a pensare al muro sul lato ovest.

Era il momento giusto per tentare la fuga oppure era meglio aspettare ancora? Se fossi riuscito a ottenere il referto di “infer-144

mità mentale”, avrei avuto molto tempo per provare a scavalcare il muro. Con un referto del genere, infatti, sarei dovuto per forza scappare da quella parte. Se davvero pensavano che fossi pazzo, non mi avrebbero certo lasciato uscire dalla porta principale. Era abbastanza strano, ma avevo l'impressione di aver contribuito a creare l'esatta situazione di cui mi aveva tanto parlato Ibrahim.

Una mattina, non appena le lamentose preghiere dei musulmani mi strapparono al sonno, scivolai giù dal letto e scesi nel seminterrato a fare la ruota. Volevo stare da solo per poter pensare con calma. Mentre attraversavo il terzo reparto, vidi i matti raccolti in preghiera ai piedi di un vecchio hoja dalla barba bianca che, da parecchio ormai, era diventato il capo spirituale del padiglione 13. Alcuni uomini avevano disteso un tappetino per terra, altri stavano inginocchiati su dei brandelli di lenzuola oppure di coperte. Da un lato, due spastici riuscivano con difficoltà a seguire la routine interminabile delle flessioni e delle genu-flessioni. Inciampavano e finivano regolarmente per terra.

Quando scesi, la ruota era ferma. I camminatori della notte erano spariti e quelli del giorno stavano ancora dormendo. Alcune figure infagottate negli stracci giacevano raggomitolate agli angoli della stanza. Altri riposavano ammassati in gruppi al buio, sotto la piattaforma di legno. La ruota era deserta. Rimasi colpito: era la prima volta che non la vedevo in movimento.

L'avevo sempre vista girare, e sempre nello stesso verso. Perché? Mi chiesi. Perché le cose devono essere sempre uguali? E

se avessi dato il via alla ruota nel senso opposto? Che cosa sarebbe successo se avessi deciso di muovermi in senso orario?

Chissà se gli uomini svegliandosi mi sarebbero venuti dietro, controcorrente. Decisi di fare una prova.

Così, quella mattina, il primo raggio della ruota cominciò a girare lentamente in senso contrario. Iniziai a camminare da so-145

lo attorno all'enorme pilastro della ruota, con passo regolare e ipnotico. Mi faceva bene, quel movimento lento, circolare, nella penombra della stanza. Avrei potuto continuare all'infinito.

Senonché arrivarono due turchi e cominciarono a trascinarsi nella direzione di sempre. Mi fecero segno di girare dall'altra parte. Scossi la testa e feci loro segno di seguirmi.

«Gower!», grugirono i due, continuando a marciare in senso antiorario.

Mi trovavo all'interno del cerchio. Ogni volta che ci incrocia-vamo tentavano di fermarmi. Tuttavia, ero deciso a conservare la mia posizione e a costringerli ad aggregarsi a me. Per qualche motivo, mi sembrava molto importante. Diventò quasi una questione di principio. Dovevo combattere contro la pazzia che regnava intorno a me.

Dal buio vidi spuntare Ahmet. Mi tirò da parte. A questo punto, molti altri si erano uniti ai due turchi e seguivano il flusso di sempre, il flusso della ruota. «Un bravo turco si muove sempre verso destra», mi spiegò Ahmet. «Sinistra equivale a co-munismo. La destra rappresenta il bene. Anche tu devi girare verso destra. Altrimenti saranno guai».

Mi rassegnai e mi unii al gruppo. In un certo senso era anche meglio. Tutti insieme

marciavamo lentamente nel nostro viaggio verso il nulla. Mi sentivo inserito in mezzo a quei pazzi silenziosi. «Giro-giro-tondo. Giro-giro-tondo». Il ritmo era dolce, rilassante. Era come tentare di frenare lo scorrere rapido del tempo. Anno dopo anno, gli stessi malati di mente avrebbero continuato a far girare la ruota del tempo, sempre nello stesso verso. Solo che io non ci sarei stato. Questo era sicuro. Ma lo era davvero? Per un solo istante, mi balenò davanti agli occhi la visione di un idiota dallo sguardo spento e dai capelli biondi, avvolto in un brandello di lenzuolo e in un gran manto di pazzia, che girava senza requie intorno alla ruota. Di colpo la cella sotterranea mi fece paura. Fuggii al piano di sopra.

146

Più tardi Ibrahim riuscì a bloccarmi di nuovo. Non c'era speranza di liberarsene. In tutta la Turchia era decisamente il più grande esperto di macchine buone e macchine difettose. «Per me non c'era speranza: ero decisamente una macchina difettosa. Non sarei più uscito da Bakirkoy», mi assicurò. Vederlo, in quel momento, mi turbò molto. C'era una strana luce nei suoi occhi, una luce che mi metteva a disagio molto più di quanto riuscissi ad ammettere. Stava diventando sempre più difficile ignorare i suoi sproloqui.

Quella notte, rimasi disteso nella mia cuccetta a guardare fuori attraverso la fessura dell'assicella che copriva il vetro rotto. La luna piena si levò pallida sopra il padiglione 13. Le grida salirono di intensità. Quelli che di solito erano tranquilli cominciarono ad agitarsi. Quelli che di solito erano agitati divennero isterici. C'era una strana elettricità nell'aria. La sentivo persino dentro di me.

Yakub, l'assassino di sua sorella, si precipitò nella stanza. Ci eravamo incontrati nel pomeriggio e avevamo fumato insieme una sigaretta. Indossava un pigiama pulito e in ordine. Ora, invece, era completamente nudo, schiumava di rabbia e urlava in pieno delirio. Aveva il viso segnato da graffi profondi che sanguinavano copiosamente. Arrivarono i sorveglianti e lo immobilizzarono. Gli strinsero i polsi con un kiyis, una robusta cintura di pelle che si legava stretta intorno alla vita. Gli teneva le mani bloccate davanti come un paio di manette di pelle. I sorveglianti lo spinsero poi giù dalle scale nella cella sotterranea mentre lui, completamente nudo fatta eccezione per il kiyis, li ricopriva di insulti.

Aspettai qualche minuto e non appena i sorveglianti se ne furono andati, scesi al piano di sotto.

Lo sentivo urlare da una stanza sul retro, probabilmente vicina alle celle di isolamento. Ma come superai la ruota ed entrai nella stanza sul retro, mi accorsi che non era rinchiuso in una cella. Era incaprettato a un letto, contro il muro. Parecchi malati si erano raccolti intorno a lui. Uno, inginocchiato sul letto, gli tirava il pene con violenza facendolo rimbalzare come se fosse di gomma. Un altro gli aveva infilato una mano sotto le natiche e armeggiava per ficcargli le dita nell'ano. Un terzo uomo, anche lui nudo e imprigionato nel kiyis, era chino su di lui e barbugliando gli sbavava sulla faccia. Sembrava che proprio questa fosse la cosa che più faceva imbestialire Yacub. Inarcan-dosi, cercò di mordere l'uomo sul viso. Bestemmiava e lottava per liberarsi dalla corda e dal kiyis, ma senza riuscirci. I sorveglianti avevano fatto un buon lavoro: per quella notte quel poveraccio non li avrebbe più disturbati.

Mi precipitai verso di lui. Presi a pugni quelli che lo stavano tormentando e li buttai fuori dalla stanza. Si dileguarono rapidamente. Ma sapevo che sarebbero tornati subito, non appena fossi andato via io. Cercai di parlare con Yakub per fargli capire che avevo intenzione di

sciogliere la corda che lo immobilizzava. Ma lui non mi riconobbe. Del resto neppure io lo riconoscevo più. Non sembrava la stessa persona con cui avevo parlato e diviso il pranzo nei giorni precedenti.

Il suo corpo si inarcò nel tentativo di liberarsi dalle corde. Mi insultò. Tese il collo, sputacchiò dalla bocca mentre con i denti azzannava l'aria.

Non sciolsi le corde. Che altro avrei potuto fare? Lo lasciai al suo destino.

Le urla violente continuarono per tutta la notte. Un inno alla luna piena. I sorveglianti distribuirono una dose supplementare di pasticche quella notte. Una calma inquietante scese sul padiglione 13. Steso sul letto, ripensai alle leggende che parlavano dei lupi mannari che vivono sulle montagne.

Mi svegliai nel cuore della notte al rumore di una lite che proveniva dalla zona in cui di solito i sorveglianti giocavano a carte. Un altro pazzo, anche lui nudo e con le mani legate nel kiyis, 148 si precipitò correndo nella seconda stanza e andò a sbattere contro il mio letto. Allora si rialzò e tornò di corsa verso i sorveglianti, gridando con quanto fiato aveva in gola.

« O s s m a n ! » , si sentì chiamare. L'enorme picchiatore arrivò correndo come un fedelissimo cucciolone. Afferrò l'uomo nudo e lo scagliò con violenza verso la terza stanza. Il poveraccio, che aveva le mani immobilizzate, andò a schiantarsi contro alcuni letti. Rotolò per terra. Ossman si fermò per un attimo, come sovrappensiero, poi tornò nella prima stanza.

Tuttavia, qualche istante dopo, l'uomo si sollevò da terra e, strisciando senza far rumore, si diresse di nuovo verso il locale dove stavano i sorveglianti. Aveva la faccia gonfia e la bocca che gli sanguinava. Si fermò vicino al mio letto, non osando proseguire. Adesso non urlava più. Piangeva. Cercò di spiegare qualcosa ai sorveglianti, ma aveva la voce rotta dai singhiozzi. Sembrava che stesse chiedendo a qualcuno di ascoltarlo. Dai letti vicini, alcuni uomini gli urlarono di stare zitto. Allora si girò verso di loro e, sempre singhiozzando, cercò ancora una volta di parlare. Doveva essere una cosa molto importante se, per dirla, correva il rischio di essere pestato di nuovo a sangue.

Arrivò Ossman. Lo afferrò per le spalle e gli fece sbattere con violenza la faccia contro il muro, proprio ai piedi del mio letto.

Il poveraccio si rivoltò e conficcò i denti nella spalla massiccia del gorilla. Ossman fece un urlo tremendo, poi afferrò l'altro per i capelli e gli tirò indietro la testa, quindi lo colpì con una ginocchiata in mezzo alle gambe. L'uomo si sarebbe sicuramente afflosciato ai piedi di Ossman se questi non avesse continuato a tenerlo saldamente per i capelli. Quindi, lo colpì ripetutamente sul viso con il dorso della sua enorme mano, un manrovescio dopo l'altro, a ripetizione. Stesso stile di Hamid. In fondo al letto, il mio lenzuolo era tutto macchiato di sangue.

Finalmente soddisfatto, Ossman afferrò l'uomo, tenendolo con una mano per la cinghia di cuoio del kiyis e con l'altra per i 149

capelli, e lo trascinò lungo il corridoio. Arrivato alla scala a chiocciola si fermò: sollevò con forza l'uomo e lo scaraventò giù verso la cella sotterranea. Il corpo rotolò e si fermò con un tonfo sordo contro il muro di pietra. Ossman chiuse con violenza la porta di ferro. Là sotto regnava il silenzio assoluto.

“Era proprio così che andavano le cose?”, mi domandai. Forse era vero che non lasciavano mai uscire nessuno. Non facevano altro che aspettare che le macchine difettose peggiorassero col tempo, poi le seppellivano in quella tomba, laggiù, in fondo alle scale.

La mattina seguente, il padiglione fu svegliato da un grido acutissimo che non aveva niente di umano. Esausti per la tensione di quella lunga notte di luna piena, i ricoverati tornavano alla vita con estrema lentezza. Il grido li lasciò confusi. Si guardarono l'un l'altro con aria interrogativa. Seguì un altro grido selvaggio.

Ma proveniva dall'esterno dell'edificio.

Corsi a una finestra seguito da altri malati. In cima al muro, vicino al cancello principale, c'era un pavone. Si stava dimenando agonizzante. Era intrappolato in un groviglio di filo spinato, nascosto nel folto dell'edera. Il sangue gli macchiava le piume stu-pende. Si dimenava cercando di liberarsi dalle punte arrugginite del filo spinato. E più lottava, più si feriva profondamente, diventando sempre più impotente. Alcuni uomini gridavano esul-tanti, altri ridevano in modo isterico. Io me ne stetti lì, tranquillo, a guardare il pavone che si dibatteva e gridava di dolore per circa mezz'ora. Finalmente trovò una morte pietosa.

Sempre quella stessa mattina, i sorveglianti si accorsero che uno dei vecchi pazienti ridotti a uno stato vegetativo era morto.

Lo avvolsero nel suo lurido lenzuolo e lo scaricarono altrove, affinché riposasse in pace per l'eternità, imbalsamato nei suoi stessi escrementi.

150

Pensai di nuovo al muro. Quei buchi tra le pietre mi sembravano sempre più invitanti. Ma dove sarei potuto andare? Che cosa avrei fatto? Ero comunque un criminale, non solo a Bakirkoy, ma in tutta la Turchia. Avevo bisogno di un passaporto.

Avevo bisogno di amici, una volta fuori, di gente che sapesse il fatto suo.

Quello di cui non avevo bisogno erano le battute sarcastiche di Ibrahim.

Ogni volta che incontravo il suo sorriso pieno di allusioni, i soffitti già bassi di Bakirkoy si abbassavano ancora di più. Tutte quelle menti bacate mi stavano soffocando. La sporcizia, il tanfo, i pidocchi, le urla e gli sproloqui, gli sguardi dei malati ormai fuori di testa, tutto questo non faceva altro che spinger-mi in un baratro di depressione. Ibrahim continuava a ripeter-mi che ero solo una macchina difettosa, uno scarto di fabbrica e io ero sempre più propenso a credergli. Il potere della sugge-stione, unito all'assurda realtà che mi circondava, mi stava spingendo sull'orlo della follia.

E poi un giorno, mentre di buon'ora me ne stavo giù a camminare lentamente la ruota, ecco all'improvviso la risposta. Sì, era proprio la risposta che mi avrebbe dato un bel vantaggio nei confronti di Ibrahim.

Poco dopo colazione, il turco mi venne a cercare.

«Ancora non credi di essere una macchina difettosa? Vedrai.

Un giorno lo capirai. Prima o poi tu lo scoprirai».

«Senti, Ibrahim», gli risposi pacato. «Io l'ho già scoperto. Lo so da un pezzo che tu sei una macchina difettosa. Per questo la fabbrica ti ha mandato qui». Abbassai la voce. «L o so perché anch'io vengo dalla fabbrica. Sono io che costruisco le macchine. E sono qui proprio per controllare i tuoi ingranaggi...».

Gli occhi di Ibrahim si strinsero fino a trasformarsi in due fessure. Senza aprire bocca si alzò dal letto e si allontanò.

151

CAPITOLO DIECI

Mi svegliai presto. Ero molto eccitato. Era il mio diciassettesimo giorno di permanenza a Bakirkoy. Il mandato della corte scadeva oggi. I medici dovevano prendere una decisione. Sapevo che mi avrebbero rimandato a Sigmalcilar. Non ero pazzo.

Non appartenevo al mondo di Bakirkoy. Mi sembrava ovvio.

Vennero a prendermi i militari con il solito furgone e mi riportarono al carcere. Che strano, non vedevo l'ora di arrivare al mio vecchio kogus. Se proprio dovevo stare rinchiuso, almeno avrei avuto vicino i miei amici.

Non appena la guardia carceraria mi spinse dentro al corridoio del kogus fui accolto da un lungo fischio alla Harpo Marx.

«Popeye!».

«Ehi Willie!», gridò. «Com'è la casa dei matti? Ci sono delle donne? Che è successo? Racconta, su. Non ci sarai andato per il solo gusto di venirmi a raccontare che sei sano di mente, ve-ro?».

Scoppiai a ridere.

Popeye abbassò la voce. «Hai trovato un modo per scappare?»

«Sai, penso che sarei anche riuscito a evadere da lì. Ma una volta fuori, cosa avrei potuto fare?»

«In che senso?»

«Dove potevo andare? Ero in pigiama».

«Willie!», era Arne. Si precipitò verso di noi e mi diede una pacca sulla spalla. Mi mise tra le mani una tazza di tè. Lo assaggiai. «Che schifo! Sempre più leggero!».

152

Arne si strinse nelle spalle. «Ziat», disse. «Che ci si può fa-re?». Il giordano, quello squallido spacciatore, aveva ormai monopolizzato la vendita del tè.

«Vieni», disse Popeye, tirandomi per un braccio. «Andiamo a farci una partita a palla a volo. Scommetto che riusciamo a fregare una banconota da cento lire a quei due danesi appena arrivati che mi sono appena finito di lavorare».

«Aspetta un attimo. Lasciami salutare gli amici, prima. Dov'è Charles?»

«D i sopra», rispose Arne. «Sta facendo le valigie».

«Come?»

«L o hanno trasferito. In un altro carcere, su un'isola».

Salii di corsa. Charles chino sul letto, stava rovistando tra una pila di libri.

«Ciao, Charles».

Alzò la testa. «Ehi, Willie! E così sei tornato. Com'è andata a Bakirkoy?»

«Sula bula. Cos'è questa storia dell'isola?».

Charles afferrò una carta geografica. «Questa è Imrali», rispose, indicandomi un puntino nero in mezzo al Mar di Mar-inara. «Avevo fatto domanda di trasferimento parecchi mesi fa.

Era venuto il console con un modulo e mi aveva detto che era mio diritto chiedere il trasferimento. La legge turca lo consente, ma solo quando la sentenza è stata convalidata dalla Corte Suprema di Ankara. Poi non ne ho più saputo niente per un pezzo. Pensavo che la richiesta fosse stata respinta. All'improvviso, invece, è arrivata la notizia che era stata accolta. Partirò probabilmente la settimana prossima».

«Perché vuoi andare proprio là?»

«Perché ti fanno lavorare. Si inscatolano frutta e ortaggi lì. E poi, finalmente, potrò starmene un po' al sole».

«Ci sono altri americani?».

Charles alzò le spalle. «Non lo so. Non credo che ci siano al-153

tri stranieri, ma non mi interessa. Ho bisogno di fare movimento. Ho bisogno di uscire da questa tana umida e oscura».

«Bene. Spero proprio che ti piaccia».

Charles sorrise ironico. «Pensa a me il prossimo Natale. E se mangi la crostata, ricordati che la marmellata l'ho inscatolata io».

Il prossimo Natale. No, non avrei passato un altro Natale a Sagmalcilar. Il mio buonumore se n'era già andato. Ero ancora tra le mura di un carcere e il mio grande progetto era miseramente fallito.

Andai in direzione dell'odore acre del Gastro. Raccontai a Max del mio soggiorno a Bakirkoy e ne discutemmo un po' insieme. Secondo lui, avevo sbagliato l'approccio con i medici.

Rispondendo alle loro domande, avevo inconsciamente fornito la prova che ero sano di mente, per lo meno troppo sano per poter restare a Bakirkoy, troppo lucido e razionale per ottenere un referto di "infermità mentale".

«Avrei dovuto scalare quel muro», commentai amaro.

«Quale muro?»

«Quello rivolto verso ovest. C'erano dei grossi buchi tra una pietra e l'altra. Non sarebbe stato difficile arrampicarsi».

«Ovest. Ovest», mormorò Max. «Meno male che non lo hai fatto».

«Perché?»

«E solo il muro di separazione tra il padiglione 13 e il 12, quello in cui stanno i tossici. È lì che sono stato io per un po'.

Non ti sarebbe servito proprio a nulla. Saresti semplicemente andato a cadere nel padiglione 12, dai pazzi criminali direttamente nelle braccia dei tossici».

Emin, l'uomo di fiducia, aprì la mia cella e mi consegnò una lettera che era arrivata mentre stavo all'ospedale. Vedendola, sentii un'ondata di calore. Rimasi per qualche minuto a fissare l'indirizzo, prima di aprire la busta. Poi mi misi a sedere sulla 154

cuccetta e lessi più volte la lettera di Lillian. «L e tue lettere mi hanno aiutato a superare un momento molto difficile», mi scriveva lei. «L a rottura di un matrimonio - anche se si tratta di un'unione mal riuscita - porta con sé un profondo senso di fallimento. Le tue parole mi hanno aiutata a riscoprire quello che c'è di valido dentro di me. Hai risvegliato in me lo spirito di avventura». Lillian aveva lasciato l'impiego ad Harvard e stava per unirsi a una spedizione che si accingeva a scalare una vetta nella British Columbia. Buon per lei. Almeno uno di noi poteva permettersi l'ebbrezza della libertà. Forse, grazie alle sue lettere, sarei riuscito a sopravvivere a quell'inferno.

La sorpresa maggiore del mio ritorno me la riservò Weber, il detenuto tedesco arrivato qualche tempo prima che, con le sue spaccionate, aveva superato perfino Popeye. Weber se ne andava in giro con aria tronfia come se fosse il padrone del kogus.

Aveva una borsa da elettricista piena di attrezzi di ogni genere, tra cui cacciaviti e pinze. Non potevo credere ai miei occhi. Popeye mi spiegò che Weber era riuscito a farsi affidare dai turchi

l'incarico di aiutare gli elettricisti e gli idraulici che lavoravano per il carcere. Nessuno sapeva come aveva fatto, tanto più che, di solito, i turchi erano piuttosto restii a far lavorare gli stranieri. Così adesso, ogni giorno, Weber poteva uscire dal kogus. «Il direttore volere nominare me capo. Ya, ya, capo di tutta la prigionie», aveva detto a Popeye. «Io essere molto bravo a lavorare, ya, ya. Sistemare tutto, sistemare».

«H o una gran voglia di ficcarglielo in gola questo maledetto “ya, ya”», aveva commentato Popeye.

Weber si allontanò. Era veramente un essere odioso. Eppure ero sicuro che non fosse affatto stupido come voleva dare a vedere. Per me, Weber aveva qualcosa in mente.

Qualche giorno prima che Charles partisse per Imrali, la sua ragazza, Mary Ann, arrivò dall'America per vederlo. Quando 155

Charles seppe che sarebbe venuta al carcere accompagnata da Willard Johnson del consolato americano, mi chiese se potevo andare con lui nella sala visite e tenere occupato Willard mentre lui e Mary Ann se ne stavano in pace dall'altra parte del tavolo.

Era una donna stupenda. Aveva una carnagione bianco pallido e lunghi capelli castani. Non riuscivo a levarle gli occhi di dosso mentre bombardavo Willard di domande.

«Si può sapere che cosa è successo?», dissi con rabbia. «Perché non ha telefonato allo psichiatra? Perché non ha voluto aiutarmi? Vuole proprio che resti a marcire in carcere per tutta la vita?».

Willard si arrampicava sugli specchi. Sembrava uno di quei laureati modello di Harvard, pieno di buoni propositi ma evidentemente a disagio tra le mura di un carcere e in compagnia di detenuti. Con il suo completo di cotone a righe con la cravatta intonata, sarebbe stato molto più a suo agio tra i soci di un club rigorosamente maschile oppure in mezzo ai broker della borsa di New York. Il suo viso tondo arrossì. «Aspetti un attimo, Billy. Mi lasci spiegare. Non è così facile come lei crede».

«Non voleva proprio che mi aiutassero, vero? Non gliene importa niente di me?»

«Non è così semplice, Billy», riprese Willard con tono asciutto. «L o psichiatra mi chiedeva di garantire che lei non avrebbe tentato di fuggire. La volevano trasferire in un reparto aperto».

«E allora?»

«Che garanzie avremmo potuto dare? Come potevamo essere sicuri che non avrebbe cercato di evadere?»

«Non l'avrei fatto».

Willard mi rivolse uno sguardo consapevole. Decisi di cambiare argomento.

«H o bisogno di un po' di roba. Ad esempio, una stecca di sigarette con il filtro».

«Fuma, adesso?»

156

«Già. Succede a tutti, dentro. Con tutto quel fumo intorno.

Tanto vale».

«D'accordo. Una stecca di sigarette».

«E qualche tavoletta di cioccolato».

«D'accordo. Nient'altro?».

Mary Ann aveva appena infilato la mano sotto il piano del tavolo. Sembrava che fosse appoggiata in mezzo alle gambe di Charles. Il suo braccio si muoveva avanti e indietro,

lentamente.

« P o i ... », balbettai. «Mi serve... anche... uno spazzolino da denti».

«Uno spazzolino da denti?»

«Sì, uno spazzolino... e... del sapone».

«Sapone. Va bene». Willard si girò di scatto. «Charles, le occorre qualcosa da fuori?».

Charles fece un salto. « N o », rispose in fretta.

«E il mio processo?», dissi. «Sono passati più di sei mesi e ancora non so qual è il verdetto».

«Allora, il tribunale ha appena ricevuto il referto medico di Bakirkoy. La nuova udienza è stata fissata per il 31 maggio».

«E questa volta emetteranno il verdetto?»

«Penso di sì».

Il braccio di Mary Ann si stava muovendo più velocemente, ora.

«Quanto pensa che mi daranno?», chiesi a Willard.

«Credo che non si risolverà poi tanto male», rispose Willard.

«Forse trenta mesi; forse cinque anni».

Charles teneva gli occhi chiusi.

«Troppo per me», commentai.

«Certo, dal suo punto di vista. Però non è molto per contrabbando di hashish». Il console si voltò e diede uno sguardo dall'altra parte del tavolo. «Che ne pensa lei, Charles?».

Charles aprì gli occhi e sbattè ripetutamente le palpebre.

157

«Come? Sì certo. Imrali è un posto delizioso, amico. Andrà tutto bene».

Il console aveva l'aria confusa. Mary Ann abbozzò un sorriso timido e rimise la mano sul tavolo.

La vita in carcere prese una piega diversa dopo l'oscurità di Bakirkoy. Il mio equilibrio si era alterato. Lo yoga e la meditazione mi erano di aiuto, ma mi resi conto di reagire con maggiore violenza alle tensioni del kogus. Charles mi regalò il suo dizionario Turco-Inglese. Parlare con le guardie era quasi impossibile, per cui decisi di iniziare a studiare la lingua. Mi accorsi, però, che non riuscivo a concentrarmi abbastanza. Iniziai a fumare molto di più, sia sigarette che hashish. E ogni giorno che passava ero sempre più dipendente da entrambe. Era l'unico modo per tenere i nervi sotto controllo. Quasi tutto l'hashish che circolava nel kogus veniva da Ziat. Ma aveva dei prezzi scandalosi.

Scoprii che Max, attraverso il suo amico elettricista, riusciva a procurarsene di qualità migliore a prezzo inferiore.

La sera dopo la partenza di Charles per Imrali, io, Popeye e Max ci riunimmo nella cella di Max. Ci sentivamo tutti un po'

tristi e soli. Max era già sotto l'effetto del Gastro, ma non aveva mai bisogno di incoraggiamento per fumare un po' di hashish.

Con passo traballante, si diresse verso il buco della latrina. Infilò sotto una mano e tornò con mezza tavoletta di hashish. La sbriciolò, e rollò qualche canna. Max annuiva dolcemente tra sé e sé. Io ascoltavo Popeye che parlava incessantemente della possibilità di una rivoluzione in Turchia. Se si fosse arrivati a un nuovo governo, pensavo, forse ci sarebbe stata un'amnistia.

All'improvviso sentii aprirsi la porta d'ingresso del kogus. Poi un passo calmo e misurato fino

ai piedi della scala. «Eskilet!», chiamò una voce. Significava “scheletro” in turco, ed era il soprannome di Max.

Max non voleva che le guardie salissero nella sua cella. Si pre-158

cipitò nel corridoio, poi di corsa giù per le scale. Io e Popeye gettammo l'hashish nel buco della latrina e ci ritirammo nelle nostre celle. D'un tratto sentii Max che gridava. Uscii di corsa nel corridoio e, dall'alto della rampa delle scale, feci in tempo a vedere due guardie che gli torcevano le braccia dietro la schiena. Arief ficcò una mano nella tasca della camicia di Max e tirò fuori l'hashish. Le guardie lo trascinarono nel seminterrato. Vi-di Arief mormorare qualcosa a Ziat, che se ne stava sulla porta e sorrideva sarcastico.

Max tornò qualche giorno dopo. Zoppicava leggermente.

Aveva i polsi bendati. Non aveva più gli occhiali. Mi raccontò quello che gli era successo e, mentre parlava, strizzava dolorosamente gli occhi. Lo avevano portato al piano di sotto, lo avevano picchiato per alcuni minuti e poi erano andati a chiamare Hamid, disse Max. Ma, non appena erano uscite le guardie, Max aveva rotto gli occhiali e con una scheggia di vetro si era tagliato i polsi. Così le guardie erano state costrette a spedirlo alla revere, l'infermeria del carcere, e il pestaggio era finito lì.

«Tutta colpa di Ziat», gli dissi.

«Lo so, lo so. Quel maledetto bastardo! Però ho imparato una bella lezione da questa storia».

«Che vuoi dire?»

Max si piegò verso di me e abbassò la voce. «Amico, non sai quanta droga ci sta in quella revere».

Arne stava studiando attentamente le sue carte astrologiche.

Aveva fatto una ricerca accurata su tutti gli uomini del kogus.

Non fu affatto sorpreso quando seppe che ero del segno dell'Ariete. Era il segno più comune nel carcere. I nati sotto il segno dell'Ariete tendono ad agire in modo impulsivo e impetuoso.

Era proprio il mio ritratto.

Ogni mattina, quando andavo in cucina da Ziat a comprare una tazza di tè annacquato, il suo sorriso equivoco mi ricordava 159

di come avesse denunciato Max. Cominciai a chiedermi per quale ragione Ziat continuasse a gestire la vendita del chi. Secondo le regole, l'incarico sarebbe dovuto ruotare ogni mese.

Molti di noi non avevano bisogno di quel lavoro, dato che con i cinquanta dollari che ogni tanto arrivavano da casa si poteva comprare tutto quello di cui si aveva bisogno per qualche mese.

Ma c'erano altri detenuti che avevano tagliato i ponti con le rispettive famiglie e ai quali avrebbe fatto comodo avere qualche soldo. E così, un giorno in cui mi sentivo particolarmente di cattivo umore, scrissi una lettera al direttore del carcere. Mi lamentavo del fatto che Ziat era amico di Emin e che, proprio per questo, ogni mese lo pagava per continuare a gestire la vendita del chi. Era il motivo per cui nessun altro riusciva ad avere la licenza. Per prima cosa portai la petizione a Weber, che parlava abbastanza bene sia il turco che l'inglese. Avevo bisogno di tradurla. Ma Weber si rifiutò, non voleva essere coinvolto in questa storia. Per lui si era messa bene ormai. Si occupava della manutenzione del carcere ora. E non voleva certo rischiare di perdere il lavoro.

Allora Max cercò di fare del suo meglio per tradurre i miei appunti in turco. Feci il giro del

kogus nella speranza che altri fossero disposti firmarla.

Ovviamente, la storia della lettera arrivò immediatamente alle orecchie di Ziat. Stavo appunto nel corridoio spiegando ad Arne la storia della petizione quando Ziat arrivò di corsa. «Non firmerà nessuno», disse con rabbia. «Stai perdendo tempo, proprio come un idiota».

Prima che mi rendessi conto di quello che stava succedendo, avevo già acchiappato Ziat. Lo trascinai fuori, in cortile.

«Non me ne frega niente di quello che può succedere, ma questa faccenda la dobbiamo sistemare a quattr'occhi, tu e io», urlai. «Ti prendo a calci per tutto il cortile».

Ziat era calmo. «D'accordo» rispose. «Va bene. Da uomo a 160 uomo. La faccenda la sistemiamo subito. Però ti avverto, qualunque cosa accada, appena abbiamo finito faccio chiamare le guardie e loro ti faranno a pezzi».

«Ma come! Questa faccenda riguarda noi due, non le guardie. Cos'è questa storia delle guardie?»

«Non importa. Te lo spiego dopo».

Le piante dei miei piedi mi invitarono a fermarmi e a pensarci su. Ziat aveva delle conoscenze. Arief! Il falaka.

Sempre senza perdere la calma, Ziat disse, «Senti, tu ti fai i fatti tuoi io mi faccio i miei. D'accordo?»

«Ma tu ti fai i fatti miei. Sempre. Vendi un tè che fa schifo. E hai messo nei guai Max. E Max è mio amico».

«Non mi occuperò più di te», promise Ziat. «E neppure dei tuoi amici. Anzi, per voi ci sarà sempre del tè speciale. Dobbiamo vivere come fratelli, dato che viviamo tutti sotto lo stesso tetto».

Avrei voluto spaccargli la faccia. Fargliela pagare per quello che aveva fatto a Max. Invece prevalse il ragionamento. Picchiarlo voleva dire andare incontro ad altri guai. Presi l'unica decisione sensata.

Aprii il pugno. «D'accordo», dissi. «Stammi lontano e io farò altrettanto».

Una mattina sentimmo aprirsi la porta del piano terra. Nel kogus si fece silenzio. In un batter d'occhio si sparse la voce che un membro della mafia turca era stato assegnato al nostro braccio e sarebbe vissuto in mezzo a noi.

Si chiamava Memet Mirza. Era un tipo grosso e se ne andava in giro con aria insolente, un po' come Hamid. Aveva poco più di vent'anni, ma si era già fatto una bella reputazione. Suo padre e suo zio erano due famosi gangster. E Memet aveva già fatto fuori un paio di tizi. Se si fosse trattato di un turco qualsiasi, lo avrebbero già condannato per omicidio e impiccato. Ma da-161

to che era un kapidiye se la sarebbe cavata, al massimo, con diciotto mesi di carcere. Per i primi giorni dopo il suo arrivo, tutti si facevano educatamente da parte non appena arrivava. Ziat poi era terrorizzato al ricordo che una volta aveva fatto una spiata alla polizia a proposito di un amico di Memet. Memet comunque si limitava a passeggiare su e giù per i corridoi e fuori in cortile, come una specie di famelico orso bruno.

Un giorno, mentre me ne stavo al piano di sopra con Popeye a cercare di decifrare il giornale turco «Hurriyet» alla ricerca di notizie sulla rivoluzione anarchica, si sentì un tremendo urlo dal cortile. Ci precipitammo alla finestra. Giù nel cortile, Memet stava cercando disperatamente di picchiare due stranieri, Peter e Ibo. Non li conoscevo molto bene, sapevo solo che erano ottimi amici.

Con la pistola in mano, Memet poteva anche essere un buon killer, ma a botte faceva veramente schifo. Ibo gli diede un pugno su un fianco. E quando Memet abbassò lo sguardo, Peter lo colpì sopra a un occhio con un bel diretto.

«Aaah!», urlò Memet pieno di rabbia. Allungò le braccia cercando di afferrarli entrambi e di stritolarli con un colpo solo con le sue grosse zampe da orso. Ma Peter e Ibo riuscirono a divincolarsi e in un batter d'occhio se la squagliarono. Corsero nelle loro celle e si rifugiarono sotto ai letti in attesa che l'ira di Memet sbollisse.

Più tardi, mentre stavo in cucina con Popeye entrò Memet a prendersi una tazza di tè. Popeye represses a stento una risata.

Fece un bel fischio forte alla Harpo Marx e mi diede una gomi-tata nelle costole. Il grosso e duro Memet indossava un paio di occhiali scuri per nascondere un vistoso ematoma proprio sopra l'occhio sinistro.

Quella sera diedi un'occhiata nella cella di Max. Se ne stava raggomitolato sul letto a leggere un libro. Stavo per tirare drit-162

to, quando mi accorsi che teneva il libro al contrario. Era un po' strano, anche per lui.

«Max, che stai facendo? Mi sa che sei proprio fuori stasera».

Max sollevò la testa poi, vedendo che ero io, si portò un dito alle labbra. «Shhh. Willie, vieni qui».

*Il libro era *Al di là del bene e del male* di Nietzsche. Max stava osservando attentamente la pagina vuota dietro la quarta di copertina.*

«L'ho ricevuto per posta oggi», sussurrò. Si avvicinò all'armadietto di metallo, si mise in ginocchio e cercò di spingerlo di lato, facendo pressione col suo corpo. Non successe niente.

«Merda!», mormorò. «Willie, vieni a darmi una mano. Aiutami a rimetterlo di lato».

Mi appoggiai col corpo contro il lato superiore dell'armadietto, facendo dondolare leggermente la base. Intanto Max frugava con le dita sotto al mobiletto. Tirò fuori un pezzo di lama di rasoio. Ci sedemmo sul letto, nascondendo il libro in mezzo a noi. Facendo molta attenzione, Max fece un taglio nel bordo della quarta di copertina, proprio in mezzo alla rilegatura.

Quindi sfilò il lato esterno per scoprire il cartone della copertina. C'erano dei buchi all'interno. E infilati dentro a quei buchi, una serie di pacchetti avvolti con della carta stagnola. Max li posò sul letto e iniziò ad aprirli. Diede un'occhiata alla lettera che accompagnava il libro.

«Questo deve essere l'hashish. Questa è marijuana. Questo è speed. Questa è morfina!... E questo dev'essere acido», disse.

«Ne vuoi un po'?»

*«No». **L' LSD** è un tipo di droga completamente diverso. Sapevo che la marijuana e l'hashish sono droghe relativamente innocue. **L' LSD**, invece, poteva essere un po' più pesante.*

Max ne staccò un pezzetto, lo avvolse in un po' di carta stagnola e me lo ficcò in mano. «Conservalo», disse. «Non si sa mai quando potrebbe venirti voglia di provarlo».

163

Tornai nella mia cella. Feci scivolare il minuscolo pezzo di carta stagnola nella rilegatura del diario, vicino alla lima. Poi mi unii al gruppo che giocava a poker nella cella di Popeye.

Una bomba all'ambasciata americana. Soldati ammazzati a colpi di fucile per le strade. Gli

anarchici avevano dichiarato guerra aperta al governo turco. I militari presero il potere e imposero il coprifuoco in tutto il paese. In giro si diceva che le strade erano piene di soldati armati.

Noi eravamo tutti contenti. Se cambiava il governo, forse, ci sarebbe stata un'amnistia. Ma tutto quello che successe fu che in carcere arrivarono un sacco di nuovi detenuti. Gli anarchici.

Ogni giorno ne arrivavano a gruppi di venti. La direzione del carcere voleva tenere separati i leader della rivolta. Ma nel penitenziario c'era un solo kogus con celle individuali, quello riservato agli stranieri.

La mattina presto sentimmo una grande confusione al piano terra. Poi arrivarono di corsa le guardie e ci dissero di affrettar-ci a raccogliere le nostre cose. Ci dovevamo spostare. Ci avrebbero trasferito in un altro kogus. Ancora una volta, mi resi conto che riuscivo difficilmente ad apprezzare qualcosa finché non la perdevo. E così se ne andava la privacy della mia cella singola. Ora eravamo stipati insieme in una specie di caserma militare. C'erano quarantotto letti a castello in uno stanzone al secondo piano mentre, chissà per quale motivo, il primo piano era vuoto.

Mi affrettai per conquistarmi un letto in un angolo, dove avrei potuto tenere la schiena contro il muro. Scelsi una cuccetta in alto per assicurarmi un ulteriore straccio di privacy. Popeye lasciò cadere le sue cose sul letto sotto al mio, bestemmiando incessantemente contro il nuovo kogus. Alcuni detenuti, a cui erano toccati i letti di sotto, li schermarono immediatamente appendendo delle lenzuola ai letti di sopra.

164

Nella camerata c'erano stati i turchi e così era lurida. Il pavimento erano ricoperto da uno spesso strato di sporco. Dappertutto in giro c'erano pezzi di carta, stracci lerci e mozziconi di sigarette. Il fumo aveva scolorito l'intonaco giallo delle pareti.

Alcune finestre erano rotte, altre non venivano pulite da mesi.

Gran parte dell'imbottitura di cotone dei materassi era sparsa per terra. Il tanfo era insopportabile. E proprio in fondo alla stanza c'erano le latrine, solo leggermente meno puzzolenti di quelle che avevo trovato a Bakirkoy.

Ora dividevamo un nuovo cortile con un kogus di detenuti turchi, e alla prima occhiata rimanemmo decisamente sorpresi.

Alcuni di loro stavano giocando a palla a volo. Ma erano vestiti con giacca e cravatta, mentre saltavano sotto il sole caldo. «Kapidiye», mormorò Max.

Memet aveva l'aria terribilmente depressa. Mi resi conto che si vergognava di farsi vedere dagli altri kapidiye con l'occhio ancora nero.

«Ehi, ragazzo!», lo sfotteva Popeye. «Grande, incredibile pu-gile. Grande, incredibile kapidiye. Grande, incredibile occhio nero». Fischiò e saltellò in tondo. Memet gli rispose con una bestemmia.

In carcere, ogni uomo aveva sviluppato una propria routine. I guai nascevano proprio quando qualcuno o qualcosa faceva saltare questa routine. Ora, la routine di tutti era saltata. E l'aria era carica di elettricità.

Il mattino seguente cercai di ristabilire la mia personale routine. Mi alzai presto e scesi a fare yoga nella stanza vuota al pian-terreno. All'altro capo della stanza, Ziat preparava il tè. Uscii in cortile e mi misi a guardare i nuovi giochi di luce e ombra su questi muri che non conoscevo.

Girai la testa di scatto quando sentii delle urla che venivano dalla zona della cucina. Erano

urla, grida, bestemmie. Sentii la gente che correva. Improvvisamente, i rumori si fermarono e 165 scese un silenzio inquietante. Lentamente, facendo molta attenzione, rientrai.

Due uomini stavano trascinando Popeye verso la porta del kogus, mentre fuori una guardia stava chiedendo a gran voce una barella. La maglietta di Popeye era macchiata da grosse chiazze di sangue di un rosso brillante che gocciolavano sul pavimento formando delle piccole pozze. Popeye era cosciente, anche se sembrava sotto shock. Guardai quelli che lo portavano fuori dal kogus. Quindi girai la testa verso la zona della cucina. Gli uomini erano seduti ai tavoli, in silenzio. Alcuni stavano facendo colazione. C'era un tavolo vuoto. Era coperto di sangue.

«Che cosa è successo?», chiesi.

«Memet», disse semplicemente qualcuno. «Si è avvicinato da dietro e ha accoltellato Popeye».

«Dov'è Memet?»

«Fuori. In cortile».

«Come? Non è intervenuto nessuno?»

«Che cosa potevamo fare?».

Un velo rosso di rabbia mi scese davanti agli occhi.

«Che cavolo di problema avete, voi ragazzi?», gridai. «Avete intenzione di lasciare che i turchi ci ammazzino tutti, ci facciano a fettine? Perché non gli siete saltati addosso o non gli avete tirato qualcosa? Come fate a stare lì seduti a mangiare il vostro pa-ne?».

Arne cercò di calmarmi. Ma con uno strattone mi allontanai anche da lui. Corsi in cortile. Se non ero diventato pazzo a Bakirkoy, ora ce l'avevo fatta. Memet passeggiava su e giù per il cortile con le mani in tasca. C'erano anche alcuni dei suoi amici kapidiye.

«Deli!», gli gridai attraverso il cortile. «P a z z o ! ». «Ipnay»

(“frocio”). Cercavo disperatamente le peggiori parolacce che conoscevo. Che frustrazione non aver imparato a insultare in turco.

166

Memet mi fissava. Non erano molti i turchi a cui potevi dare del pazzo e del frocio e sperare di cavartela. Quando poi il turco in questione era un kapidiye che si credeva un fico e aveva intorno un bel gruppo di amici, allora era proprio una pessima mossa. Emin si precipitò verso di me e cercò di calmarmi. Ma lo spinsi via e lui inciampò e cadde per terra. Memet smise di passeggiare. Si girò per guardarmi in faccia, dall'altra parte del cortile.

«Willie», sentii la voce di Arne dietro di me. «Ha ancora il coltello».

Oh Dio! Non sarei certo stato di aiuto a Popeye se mi fossi beccato anch'io una coltellata. Avevo bisogno di un randello.

Di qualcosa. Qualsiasi cosa.

Memet fece un passo verso di me. La lama del coltello scintillò tra le sue mani. All'improvviso due braccia enormi mi afferrarono per le spalle, mi trascinarono all'indietro e mi sbatterono contro il muro di cemento. Mi sentii mancare il respiro.

Confusamente, vidi la faccia da orso di Hamid. La sua mano enorme si alzò contro di me.

Pam! Mi colpì con tutta la sua forza. Andai a sbattere fortissimo contro il muro. Pam! Mi prese con un manrovescio. Fitte di dolore e una girandola di punti luminosi mi riempirono la testa.

Poi Hamid ruggì in direzione di Emin e delle altre guardie. Tutti gli stranieri vennero spinti dentro al kogus e chiusi dentro a chiave. Quel pomeriggio ci avrebbero trasferito in un altro

kogus tipo caserma, che si trovava dall'altro lato del kogus dei ragazzini. Ancora una volta avremmo diviso il cortile con i ragazzini.

Mamur, il direttore, diede ordini ben precisi. Niente più turchi nel kogus degli stranieri. Buon per noi. Emin fu costretto ad andarsene e Mamur nominò un siriano di nome Necdet come nuovo memisir, l'uomo di fiducia cui era affidato il kogus. Era un uomo colto che conosceva perfettamente parecchie lingue.

Stava scontando una condanna a dodici anni e sei mesi di re-167

clusione per spionaggio militare. Era l'unico detenuto del kogus che non aveva niente da nascondere. Non gli interessavano né la droga, né il sesso. Non giocava nemmeno a carte.

Mi faceva male la testa per i colpi di Hamid. Raccolsi le mie co-se. Ricacciai indietro le lacrime al pensiero di Popeye. Ma ben presto arrivò Max, strascicando i piedi come al solito. Aveva delle notizie di Popeye. «Necdet si è informato giù alla revere», disse.

«Dicono che Popeye se la caverà. Non morirà. Ne sono sicuri».

Mi sedetti sul letto, ero sollevato. Max si chinò e mi esaminò la faccia gonfia dove mi aveva colpito Hamid.

«Quell'Hamid è davvero un animale. Oggi però ti ha fatto un grosso favore», mormorò Max.

«D i che cosa stai parlando?»

«Ti ha salvato la vita, amico. Non te ne rendi conto?».

Chiusi gli occhi e rividi scintillare la lama del coltello in mano a Memet.

Il tribunale. Un'altra udienza piena di confuse parole in turco che fluttuavano tutt'intorno. Il mio destino veniva deciso davanti a me. E io non potevo dire niente. Yesil mi fece segno di alzarmi in piedi. Sentii il giudice che con aria solenne pronun-ciava la parola "dort", quattro.

«Quattro anni e due mesi», mi disse Yesil. «Per possesso di hashish. È andata bene. Il pubblico ministero voleva incrimi-narla per contrabbando».

Cinquanta mesi. Un terzo me l'avrebbero condonato per buona condotta. Quindi mi restavano da scontare trentatre me-si e dieci giorni. Sarei uscito dal carcere il 17 luglio 1973. Tra più di due anni.

Ero sconvolto. Sentii salirmi dentro una nausea folle mentre i soldati mi rimettevano le manette. Rimasi in silenzio con gli occhi fissi e pietrificati mentre il furgone mi riportava, attraverso le strade di Istanbul, di nuovo a Sagsmalcilar.

168

Arief mi perquisì rudemente. Un'altra guardia mi afferrò per un braccio e mi spinse giù per il corridoio fino al kogus degli stranieri. Rumore di chiavi. La porta si aprì. La guardia mi spinse dentro.

La pesante porta di ferro si richiuse con fragore alle mie spalle.

169

CAPITOLO UNDICI

I giorni passarono uno dopo l'altro. Un'intera estate della mia vi-ta buttata nel cesso.

Charles scrisse da Imrali e sembrava davvero felice di poter scontare la pena sull'isola. Durante la pausa pranzo poteva andare a nuotare. Ogni venerdì poteva fare lunghe passeggiate intorno all'isola. Il cibo era buono. E poi, visto che lavorava tutto il giorno per inscatolare frutta fresca e ortaggi, poteva mangiare a volontà.

La sua lettera mi fece pensare.

«Max, che ne dici di Imrali?», gli chiesi.

« Non male, penso. Se ti piace lavorare».

« No . Voglio dire per scappare».

«Vuoi dire evadere?»

« M a sì. Squagliarsela».

«Nooo. Sei a trenta chilometri dalla terraferma. E anche se riesci a raggiungere la costa, sei ancora in Turchia. A quel punto che fai? Meglio Imros».

Imros era un altro carcere su un'isola. Ma si trovava al largo della costa occidentale della Turchia, nel Mar Egeo. A meno di quindici chilometri di distanza da alcune isole greche. C'era un trucco però. Imros era classificata come carcere "aperto". Probabilmente sarei riuscito a ottenere il trasferimento solo dopo aver scontato la mia condanna quasi per intero, quando cioè non valeva più la pena di tentare la fuga. A quel punto non avrebbe più avuto senso.

170

Io e Max elaborammo ambiziosi piani di evasione, senza tra-scurare i tentativi più rocamboleschi. Qualche volta il mio amico era talmente fuori che non riusciva a parlare. Altre volte invece sembrava davvero intenzionato a provarci. Scrutava il mondo attraverso le spesse lenti dei suoi occhiali. Si lamentava del fatto che il Gastro lo stava facendo diventare cieco. Diceva che avrebbe dovuto sostituirlo con della vera morfina. Quando, con aria furtiva, tirò fuori una mappa della Turchia, rimasi senza parole; poi capii che mi ero finalmente guadagnato la sua fiducia.

Un altro giorno mi sorprese di nuovo estraendo da un pacco di lettere una serie di disegni. « L e piantine del carcere», annunciò senza troppi giri di parole.

«Come le hai avute?»

«Parecchio tempo fa c'era un ragazzo austriaco qui. Un ar-chitetto. Aiutava i turchi nella costruzione di diverse cose all'interno del carcere. Mi lasciò copiare le piantine».

Le studiammo attentamente. La colonna del passavivande portava al piano di sotto. E poi finiva lì. Ci sarebbero state ancora molte guardie e molti proiettili sulla nostra strada verso la libertà. Se, invece, fossimo riusciti a raggiungere il tetto del kogus, avremmo forse avuto qualche possibilità. Avremmo potuto camminare fino all'estremità del muro principale e calarci dall'altra parte. Avremmo avuto bisogno di una corda. E poi, come avremmo fatto a raggiungere il tetto?

Concludemmo a malincuore che evadere da Sagsmalcilar sarebbe stato praticamente impossibile. La probabilità di beccarsi una pallottola sembrava altissima. Qualsiasi piano di fuga sarebbe stato troppo complicato. E poi le guardie sulle torrette avevano le mitragliatrici. In ogni caso, copiai le piantine e le conser-vai insieme al malloppo di fogli che tenevo nel mio diario.

Poi elaborammo il piano "acido". Avremmo potuto chiedere il trasferimento a Kars, un carcere che si trovava all'altro capo

171
del paese, vicino al confine orientale della Turchia. Per raggiungerlo, ci sarebbero voluti due giorni di viaggio in treno e probabilmente a ognuno di noi sarebbero state assegnate due guardie. Max aveva ancora la sua scorta di LSD arrivata per posta all'interno di Al di là del bene e del male e io avevo l'altro pezzetto di LSD nella rilegatura del mio diario. Se fossimo riusciti in qualche modo a far scivolare la droga dentro al cibo o alle bevande dei soldati, saremmo potuti scappare. Avremmo potuto dire semplicemente: «Scusateci tanto», e allontanarci con tranquillità mentre le guardie si godevano lo spettacolo psichedelico dei binari della ferrovia. Non ci sarebbe

stato nessun bisogno di violenza, oltretutto. L'unica difficoltà era rappresentata dal fatto che saremmo partiti da Sigmalar di mattina. Per attuare il nostro piano sarebbe stato meglio aspettare la notte. A quel punto, quindi, ci saremmo ritrovati nel bel mezzo della Turchia. Il Mar Nero a nord. La Russia a est. Ad ogni modo, non avrei potuto ottenere il trasferimento prima dell'arrivo del mio tastik, il pezzo di carta con l'approvazione formale della mia condanna da parte della Corte Suprema di Ankara. Ma il piano "acido" rimase come piano di riserva. Ne disegnai comunque una copia e riprodussi alla meglio anche la mappa.

Max era favorevole all'idea di farsi ricoverare in un ospedale e provare a fuggire da lì. Max, a dire il vero, era semplicemente favorevole all'idea di andare in ospedale.

Ripensai a Bakirkoy. Se fossi riuscito a tornarci, in qualche modo, sentivo davvero che ce l'avrei fatta a fuggire. Forse avrei potuto arrampicarmi sul muro verso ovest e scavalcarlo fino a raggiungere l'ingresso del padiglione 13.

Ma per quanto parlassimo tornavamo sempre allo stesso problema. Una volta fuori dal carcere saremmo pur sempre stati in Turchia. E non avevamo amici in Turchia. Forse sarei riuscito a convincere Patrick a fare la parte del complice esterno. Sapevo

già quale sarebbe stata la sua reazione. Gli sarebbero subito balenate davanti agli occhi immagini de Il Conte di Montecristo.

Max tradusse la storia dal giornale. Un giovane hippie inglese era stato arrestato mentre cercava di vendere ventisei chili di hashish a tre poliziotti in borghese. Osservai la foto. Capelli lunghi e neri gli cadevano disordinati sulle spalle. Era arrivato, insieme a sua madre, dall'India fino a Istanbul a bordo di un furgone. Il furgone era carico di ninnoli, braccialetti e campanelli. C'era anche la foto di Beano, la scimmietta del ragazzo.

Il ragazzo si chiamava Timothy Davie. Aveva quattordici anni.

Quando, qualche giorno dopo, arrivò al nostro kogus, era già una celebrità. Necdet provò a spiegargli le regole, ma un'orda di uomini si era già radunata attorno a lui per ammirare il suo giovane corpo, magro e slanciato. Qualcuno gli chiese se a Beano piaceva l'hashish.

«Va bene. Va bene ragazzi», disse Timothy, «abbiate un po' di fottuta pazienza. Lasciateci riposare un attimo, compagni».

Indietreggiò dentro a una cella e si mise a sedere sul letto.

Incredibile. Quattordici anni e già non permetteva a nessuno di mettergli i piedi in testa.

Dopo pochi giorni scoprii che, mentre si trovava in India, aveva imparato a praticare lo yoga. Gli prestai alcuni libri. Presto diventammo amici.

Poche settimane dopo Timmy venne condotto davanti alla corte. Il pubblico ministero chiese quindici anni. La stampa britannica ne fece subito un caso. Gli inglesi erano indignati dal fatto che un ragazzo di soli quattordici anni veniva tenuto in carcere al fianco di criminali incalliti. Come me.

«Mektup!».

La posta.

«Timmy», chiamò la guardia, e consegnò al ragazzo un pacco.

«Timmy», di nuovo. «Tim-o-ti. Timmy. Timmy».

173

«Al diavolo!», sbottò il ragazzo. «Sono tutte fottutissime bib-bie! Ma perché mi mandano tutti la bibbia?».

«Per proteggere la tua fottuta morale», dissi.

«Al diavolo ! Perché non mi mandano qualche libro di fanta-scienza?».

Un giorno si aprì la porta del kogus e dal piano di sopra sentii un fischio alla Harpo Marx. Mi precipitai giù per le scale.

«Popeye!».

Lui sorrise, fece un fischio, e mi diede una pacca sulla spalla.

«Guarda!». Tirò su la camicia. Aveva una cicatrice sulla schiena, in basso. E un'altra più in alto, vicino al collo. L'ultima coltellata di Memet l'aveva colpito davanti, poco sopra al cuore.

«Sei stato fortunato. Ma immagino che tu lo sappia».

Popeye fece un fischio.

Radio carcere fece arrivare la notizia al nostro kogus. Le guardie avevano "ispezionato" uno dei bracci del carcere. Avevano notato in mezzo al cortile, vicino alla grata di scolo, della terra smossa da poco. Avevano scavato e avevano trovato una pistola, diversi coltelli, migliaia di pasticche e una grande spada da samurai. Penso che la spada da samurai fu la goccia che fece traboccare il vaso. Così la direzione del carcere decise di coprire con del cemento tutte le parti non pavimentate dei cortili.

Due giorni dopo, dall'altra parte del muro, comparve un'enorme gru. Arrivarono degli operai e cominciarono a smantellare le vecchie grate per sostituirle con un nuovo strato di cemento.

Parecchi operai camminavano su e giù in cima al muro. Il nostro kogus al completo rimase a bocca aperta nel sentire un accento tedesco che impartiva ordini agli operai. «Ya, ya», gridava la voce. Poi chiacchierava in turco. Weber. Era lui che so-vrintendeva all'intero progetto!

Quel pomeriggio rimasi seduto in cortile per diverse ore. Os-174

servai Weber che camminava con passo baldanzoso avanti e indietro in cima al muro, dando ordini agli operai turchi. Era diventato potente, più di qualsiasi altro detenuto.

I lavori andarono avanti per diversi giorni. Un pomeriggio però notai che Weber non si trovava al suo solito posto di comando in cima al muro.

Quella sera Weber non si fece vedere per il Sayim. Ma non era così strano. Spesso lavorava fino a tardi in giro per il carcere. La mattina dopo Necdet, l'uomo di fiducia, diede la notizia.

Weber era scappato. Aveva detto al direttore che aveva bisogno di andare in città per procurarsi del materiale - cosa che aveva già fatto diverse volte in passato. Così il direttore non si era preoccupato fino a quando non si era reso conto che Weber aveva molte ore di ritardo. Se era riuscito a procurarsi una macchina e un passaporto, aveva probabilmente superato il confine con la Grecia prima ancora che al direttore venisse il minimo sospetto.

Buon per lui. Weber ci aveva preso in giro a tutti. Aveva fatto il suo gioco fin dal primo momento in cui aveva messo piede dentro al nostro kogus. Si era dato da fare per rendersi odioso a tutti, sapendo che in quel modo lo avremmo lasciato solo - so-lo e libero di lavorare duro e di costruirsi un suo potere nei confronti del direttore.

E poi, tanti saluti a tutti.

Lo invidiavo da morire.

Il 2 agosto, esattamente trecento giorni dopo il mio arresto, ero seduto tranquillamente sulla mia cuccetta e cercavo di meditare. Pensai intensamente a Lillian che scalava le impervie e maestose vette della British Columbia. Sperai che anche lei stesse pensando a me. Sperai che riuscisse a sentire la mia presenza. Eppure ero stranamente triste, preoccupato. Non riuscivo a

capire perché.

175

Alcune settimane dopo ricevetti una lettera. Lily era ricoverata in ospedale a Salt Lake City. Era scivolata nel corso di una scalata, precipitando dal bordo di un ghiacciaio. Il piccone le si era conficcato nello zigomo destro, proprio sotto all'occhio.

L'incidente era avvenuto il 2 agosto.

L'avevano trasferita in elicottero a Salt Lake City per sottoporla a un intervento di chirurgia plastica. Mi assicurò che il suo viso sarebbe stato di nuovo a posto per il giorno in cui ci saremmo incontrati.

Il tempo passò. Giorni grigi, notti nere. Poi un giorno spuntò Willard Johnson del consolato americano. Aveva l'aria preoccupata. «Pare che intendano farle un nuovo processo», disse.

«Come sarebbe a dire?»

«Be', a quanto pare il pubblico ministero ha presentato ricorso. E così, la Corte Suprema di Ankara vuole che il tribunale riesamini il caso».

«Cosa succederà adesso?»

«Probabilmente niente di niente. Dovrà comparire davanti alla stessa corte. Allo stesso giudice. Le piaceva. Probabilmente confermerà il verdetto».

«Sì, ma se il pubblico ministero presenta di nuovo ricorso?»

«Non avrà nessuna importanza. Quando il tribunale riconferma la stessa condanna per la seconda volta, l'approvazione di Ankara è automatica».

Mentre tornavo al kogus cercai di chiarirmi le idee. Avevo paura. Ogni detenuto aveva una sua storia dell'orrore da raccontare sul sistema giudiziario turco. Una condanna a cinquanta mesi era già abbastanza pesante. Sapevo che non avrei sopportato niente di peggio.

Dormii male per tutta la settimana. Avevo un incubo ricorrente. Ero in piedi in mezzo al cortile. Weber ordinava ai bull-dozer di demolire i muri e di seppellirmi sotto le macerie. Non sapevo dove fuggire. Il muro grigio avanzava verso di me fino a schiacciarmi il petto... Mi svegliavo in un bagno di sudore, tremando nel vento autunnale.

Una visita. Forse era Willard con qualche novità. La guardia mi introdusse nella sala riservata ai colloqui con gli avvocati e io andai a sbattere immediatamente contro una specie di grosso orso.

«Johann! Figlio di buona donna! Che ci fai qui?»

«Ciao, Billy. Ho una sorpresa per te. Ho deciso di venire a vivere qui».

«Dove?»

«A Istanbul. Ho un lavoro in un albergo. Verrò a trovarti tutti i giorni». Mi infilò tra le mani alcune tavolette di cioccolato.

E pacchetti di Marlboro per tutti gli amici del kogus.

«Billy», continuò. «Voglio presentarti una persona. La signora Kelibek. È avvocato».

La donna mi strinse la mano con aria tranquilla. Dimostrava all'incirca cinquant'anni. Doveva essere stata abbastanza bella da giovane.

Johann abbassò la voce. «Billy, lei può aiutarti».

«Riuscirebbe a farmi trasferire a Bakirkoy?».

Johann tradusse la domanda. La risposta era semplice da capire anche in turco. Voleva quattromila lire. Circa trecento dollari.

«Me lo può garantire?» gli chiesi.

Johann annuì.

«Spiegale che per il denaro non ho problemi. Ma non vedrà neanche un kurus fino a quando non sarò fuori di qui. Pagamento alla consegna, chiaro?».

Johann tradusse. La signora Kelibek disse che era d'accordo.

«Senti Johann, puoi procurarmi dei vestiti... Una macchina?».

Johann appoggiò le sue grandi mani sulle mie spalle. «Farò qualsiasi cosa per tirarti fuori di qui».

«Ok. Mi ci vorrà un po' di tempo per procurarmi il denaro.

Scriverò oggi stesso a papà».

Chiacchierammo ancora un po', scambiandoci notizie sui nostri amici. Johann promise che sarebbe tornato a trovarmi la settimana dopo. Tornai di corsa al kogus e scrissi a casa. Per ingannare la censura, usai parole che avevano doppi significati.

Parlai dei "binari della possibilità" e dei treni che li percorro-no. Al primo posto c'era il Locale Legale. Lo avrei preso se fossi stato costretto. Però era un treno molto lento. E non mi fida-vo del macchinista. Poi c'era l'Espresso di Mezzanotte, dicevo.

Era un rapido. Sapevo che poteva essere un po' pericoloso, ma c'era qualcuno che mi aspettava alla stazione. Era un treno molto caro, però. Per essere certo di avere abbastanza soldi per pagare il biglietto pensavo di avere bisogno di circa quindici ritratti di Benjamin Franklin (stampati, chiaramente, sulla faccia di biglietti da cento dollari).

Il 6 dicembre 1971, tornai davanti alla corte turca. Anche se Beyaz, Siya e Yesil avevano fatto del loro meglio per tranquillizz-zarmi, ero molto preoccupato. E se qualcosa fosse andato storto? Se avessero aggiunto un solo giorno alla mia condanna, sarei morto. Ancora una volta sentii la parola dort. Lo stesso giudice mi condannò alla stessa pena per lo stesso reato - quattro anni e due mesi per possesso di hashish. E poi lo stesso pubblico ministero sollevò la stessa obiezione. Beyaz, con l'aiuto di Yesil, mi spiegò che non c'era assolutamente nessun problema.

Ora che il tribunale aveva riesaminato il caso e riconfermato il verdetto, la Corte Suprema di Ankara avrebbe accettato la sua decisione. Era sicuro che la mia condanna sarebbe stata approvata. Il mio tastik sarebbe arrivato a breve.

Altri diciannove mesi erano pur sempre diciannove mesi di troppo.

Così me ne stetti tranquillo al kogus. Aspettavo con ansia una risposta alla mia lettera. Adesso vedevo la libertà con più chia-178

rezza. Una mazzetta per arrivare a Bakirkoy. Poi su in cima al muro e giù dall'altra parte, direttamente nella macchina di Jo -

hann e poi via verso il confine con la Grecia. Semplice. Mi serviva solo un piccolo aiuto da parte dei miei amici.

Poi ricevetti una lettera da papà. Esprimeva tutta la sua angoscia e il suo dolore.

«Tua madre e io abbiamo parlato di questa storia un'infinità di volte», diceva. «Abbiamo pregato. Abbiamo pianto. Dal nostro punto di vista, diciannove mesi non valgono il rischio di morire ammazzati. La nostra decisione è frutto del nostro amore. Speriamo con tutto il cuore che sia la decisione giusta. Siamo costretti a dirti di no».

Ero sconvolto. La mia stessa famiglia mi stava abbandonando. Gettai la lettera sul letto e mi precipitai in cortile. Camminai avanti e indietro per tutto il pomeriggio fumando una sigaretta dopo l'altra.

Poi rilessi la lettera. Capii che non potevo biasimarli. Mi volevano bene. Non volevano che mi facessi male.

Mi misi a sedere e scrissi una lettera a Patrick.

lasciare l'università. Sembrava un elfo con la barba nera, piccolo e vivace, vestito con un paio di jeans e una camicia verde e nera da boscaiolo. Appoggiato sulla testa portava un vecchio cappello a cilindro nero. Sulle spalle uno zaino da campeggiatore. Aveva gli occhi che brillavano.

Per più di un anno gli avevo scritto, tormentandolo. Volevo che entrasse a far parte di un club un po' particolare che avevo fondato insieme a sei o sette ragazzi della Marquette. Per entrare nel club era previsto una specie di gioco, un rituale, che si doveva svolgere allo zoo.

Quando arrivammo, lo zoo era praticamente deserto.

«Tutto qui?», mi domandò Patrick.

«Aha».

Aveva dato un'occhiata alla fossa dei rinoceronti. Due enormi animali grigi dormivano al sole, nell'angolo opposto. Un terzo strofinava pigramente la pelle coriacea contro il ruvido muro di pietra.

Patrick scoppiò a ridere. Con un salto salì sul muro, che era abbastanza largo. Si fermò un attimo a controllare di nuovo i tre animali. Poi saltò dentro alla fossa e corse al centro.

I rinoceronti non si erano mossi. Patrick si fermò e si voltò a guardarmi, con un largo sorriso sul suo viso barbuto. Allargò le braccia e alzò le spalle.

180

Un grosso rinoceronte arricciò le orecchie. In un attimo, si rizzò sulle zampe e iniziò a correre a tutta velocità. La terra tremò.

Patrick era uno scattista al liceo. Raggiunse il muro dando almeno sei metri di distacco al rinoceronte. Saltò e cercò un appiglio. Poi sbatté le cosce contro la pietra e, dopo essere rimasto per qualche istante sospeso nell'aria, perse l'equilibrio. E cadde di nuovo dentro alla fossa.

Mi si fermò il cuore in gola. All'improvviso il gioco non era più divertente. Che modo stupido di morire!

Patrick rimbalzò sul terreno e cercò di arrampicarsi su per il muro come una lucertola. Il rinoceronte, ansimando e sbuffando, si era incredibilmente fermato a un passo da lui. Patrick era così vicino che avrebbe potuto allungare una mano e accarez-zargli il corno, ma per quel giorno credo che ne avesse avuto abbastanza. Con estrema cautela, per non perdere l'equilibrio e cadere dall'altra parte nella fossa degli elefanti, strisciò lungo lo stretto muretto e saltò giù. Mi abbracciò e si sganasciò dalle risate. Scappammo via subito prima che arrivassero i guardiani dello zoo.

Patrick si fermò a Milwaukee per alcuni giorni. Poi tirò fuori il suo pollice da autostoppista, con l'idea di muoversi verso ovest. Aveva intenzione di andare a cercare fortuna in Alaska.

Jack London lo aveva fatto. Perché non poteva farlo Patrick?

La mia strada invece mi portava verso est. Tutti e due avevamo voglia di conoscere il mondo. Decidemmo di incontrarci a Loch Ness dopo circa un anno. Avremmo confrontato le nostre storie.

Ma quell'incontro era stato rimandato. Ora, dopo oltre due anni, Patrick riappariva dall'altra parte del mondo.

Non si trattava di una visita casuale.

Arrivò a Sagmalcilar accompagnato da Willard Johnson, del consolato. Se un visitatore veniva da solo, lo mandavano in una delle numerose cabine-parlatorio, fornite di spessi vetri di 181 separazione dai prigionieri. Se invece era presente un avvocato o un funzionario del

consolato, il visitatore veniva introdotto nella stessa stanza in cui si trovava il detenuto. La presenza di Willard mi consentì di stringere calorosamente la mano a Patrick. Non volevo però che il console venisse a conoscenza dei nostri piani. Non avevo ancora capito se mi potevo fidare di Willard.

Patrick chiacchierò del più e del meno mentre Willard se ne stava tranquillamente seduto in un angolo della stanza, ascoltando senza molta attenzione la nostra conversazione.

« Ho trovato lavoro », annunciò Patrick.

« Stai scherzando. Tu? E dove? »

« Alla John Deere. Una fabbrica di trattori a Mannheim, in Germania ».

« Non riesco proprio a vederti in una fabbrica di trattori ».

Patrick si mise a ridere. « Figurati io. Comunque penso di poter resistere per sei mesi. A quel punto il signor Franklin dovrebbe essere in gran forma. Lo porterò con me la prossima volta che vengo a trovarti. Vuoi che ti porti qualcos'altro? Cosa ti serve? »

« Una Magnum calibro 45 ... e tre caricatori completi ... ».

Willard si irrigidì. Poi capì che stavamo scherzando e si mise a ridere.

« Scherzi a parte, credo proprio che avrò bisogno di un nuovo paio di scarpe », dissi. « Scarpe da ginnastica. Per giocare a palla a volo d'estate. Assicurati che abbiano una bella suola rinforzata. Penso che il signor Franklin sarà in grado di consigliarti sulla scelta ».

Patrick scribacchiò qualcosa su un blocco.

« Mi puoi mandare qualche libro? », gli chiesi. « Adesso sto leggendo Morte nel pomeriggio ».

« Ah, Hemingway. Il vecchio e il mare. Morte nel pomeriggio. »

La festa di Halloween sul lago di Loch Ness e ... » .

182

« ... E poi tutto ciò di cui ho bisogno è un veliero e una stella che lo guidi », conclusi io.

Willard era confuso.

« L e piace Masefield? », gli chiesi.

« Sì, direi di sì ».

« E che ne pensa di Alfred Noyes, anche se si tratta di un inglese? ». Patrick partì in quarta. « Ah, Highwayman. Deve scu-sarci. Siamo tutti e due laureati in letteratura inglese. Ci lasciamo trasportare dall'entusiasmo. Tutta colpa delle nostre radici irlandesi. Sa, i nostri antenati erano celti. Gente che aveva l'abitudine di mettersi nuda prima di andare in battaglia. Si tingevano anche il corpo di blu usando delle bacche selvatiche. Dovevano far paura. Orde di uomini blu che si precipitavano urlando giù dalle colline armati unicamente di un bastone e della loro barba ».

Willard Johnson si agitava sulla sedia, senza trovare pace. Patrick faceva quest'effetto a certe persone.

Patrick si voltò verso di me. « Allora come va la tua vita sentimentale? », mi chiese a bruciapelo.

Scoppiai a ridere. « Potrebbe andare anche meglio. E tu, che mi racconti? »

« L a solita vecchia storia. A Mannheim ho conosciuto questa donna meravigliosa. E di una sfacciataggine tale da superare anche la mia immaginazione! Mmm. Peccato che è sposata ».

« Tedesca? »

« No , americana. Il suo uomo è sergente dell'esercito ».

« Sai sempre dove andartele a cercare. Meglio che fai attenzione ».

«Stai tranquillo. Cerco solo di rendermi la vita un po' più interessante»..

Quando Patrick lasciò Istanbul, sapevamo esattamente qual era il piano. Lui avrebbe lavorato alla fabbrica di trattori finché non fosse riuscito a mettere da parte circa millecinquecento 183 dollari. Dopodiché sarebbe tornato in Turchia e mi avrebbe passato il denaro nascondendolo nelle suole di un paio di scarpe da ginnastica. Poi mi avrebbe aspettato fuori da Bakirkoy.

Secondo lui il piano era perfetto. Gli era sempre piaciuto immaginarsi nella parte di uno dei tre moschettieri.

Ricevevo sempre più spesso lettere da Lillian. Portavano un raggio di sole in quelle lunghe giornate di attesa. Si stava lentamente rimettendo dal brutto incidente avvenuto durante la scalata in montagna e adesso era in viaggio verso est per riprendersi un po'. Mi mandò una sua foto. La cicatrice non era altro che un bel segno particolare. Misi la foto al posto d'onore sopra al mio armadietto.

Si era fermata a fare visita a mamma e papà. Aveva perfino cercato di spiegare ai miei genitori che esistono tanti modi diversi di vivere la propria vita. Un vecchio discorso che avevano già sentito tante volte da me. Lillian era felice. Le aveva fatto piacere andare a trovare i miei. Dopo poco era ripartita verso la costa del Pacifico, dove le sue montagne la stavano aspettando.

Imparai a mettere da parte le sue lettere. Non mi sembrava giusto aprirle durante il giorno, quando nell'aria del kogus si respirava la follia. Così presi l'abitudine di infilarmele dentro alla camicia e aspettare fino alla notte, quando nel kogus tornava la pace. Una volta, tanto tempo prima, in un mondo diverso, ero stato innamorato di una ragazza che si chiamava Kathleen.

Ogni volta che pensavo a lei, uno strano senso di agitazione mi saliva dal profondo. Le lettere di Lillian mi facevano lo stesso effetto.

Era un periodo di attesa. Patrick mi scriveva spesso. I soldi stavano aumentando, lentamente. Tuttavia, leggendo tra le righe, era facile capire che in parte servivano a soddisfare i capricci della moglie del sergente. Speravo che Patrick facesse at-184

tenzione. Non era proprio il caso che si facesse di nuovo rompere il naso.

Timmy fu condannato a quindici anni di carcere. In Inghilterra i titoli dei giornali definirono i turchi barbari. La stampa turca denunciò i tentativi, da parte della Gran Bretagna, di influenzare il sistema giuridico della gloriosa Repubblica Turca.

Il premier Demirel annullò una visita programmata a Londra.

«Un sacco di stronzate», fu il commento di Timmy. «Tanto casino, ma di certo non servirà a tirarmi fuori di qui».

In realtà tutto quel casino fece in modo che la condanna di Timmy venisse ridotta a sette anni, compresa la buona condotta.

«Sempre fottutamente troppi», disse.

Ero d'accordo con lui.

Iniziai a stancarmi di aspettare, di ciondolare qua e là senza far nulla che potesse aiutarmi a svignarmela. Poi un pomeriggio Popeye, Arne ed io ci stavamo dando da fare per vincere cento lire a pallavolo contro tre francesi. Saltai molto in alto per fare muro contro una schiacciata. Persi l'equilibrio e rimasi impigliato nella rete. Improvvisamente mi venne un'idea.

Il giorno dopo, a metà mattinata, dal cortile si levò un certo brontolio. Era sparita la rete del campo di pallavolo. Era scomparsa durante la notte dal posto in cui veniva riposta di solito, sotto alle scale. Non si riusciva a capire cosa fosse successo. Un paio di uomini si misero a girare per il

kogus frugando dentro gli armadietti. Si sentivano grida furiose.

Arrivò Necdet, l'uomo che aveva sostituito Emin, e cercò di riportare la calma. A lui personalmente importava poco che la rete fosse sparita. I detenuti giocavano sempre a pallavolo per soldi o per le sigarette. È chiaro che, con queste premesse, le partite venivano prese molto sul serio. Forse senza la rete non ci sarebbero stati così tanti litigi.

185

Gli uomini continuavano a lamentarsi, ma alla fine seguirono il consiglio di Necdet e andarono in cortile a giocare a pallone.

Io rimasi seduto sul letto, tranquillo. Sotto di me, nascosta in mezzo a un mucchio di biancheria sporca, c'era la rete.

Notte dopo notte lavorai nascosto sotto alla coperta. Lentamente, diligentemente, sciolsi i nodi della rete di nylon. Poi in-trecciai i fili sottili ma resistenti fino a formare una corda che avrebbe sicuramente retto il peso del mio corpo. Utilizzai la tecnica del punto a tamburo che avevo imparato da bambino quando facevo i portachiavi.

Il lavoro procedeva lento. Saltavo in aria al minimo rumore.

Se le guardie avessero effettuato un controllo mi avrebbero sicuramente beccato. La corda cresceva di pochi centimetri al giorno.

I miei amici non riuscivano a capire come mai dormivo così tanto durante il giorno. Iniziai a lavorare in modo sempre più frenetico. Fino a quando non avessi finito e nascosto la corda, non mi sarei sentito tranquillo. Se Ziat - o qualsiasi altro spione

- mi avesse visto, mi avrebbe sicuramente denunciato.

Alla fine la corda fu pronta. A occhio e croce doveva essere lunga dodici metri. Secondo le piantine del carcere, proprio al centro del tetto c'era un'antenna. Se fossi riuscito in qualche modo a raggiungere il tetto, avrei potuto legare la corda all'antenna, trascinare l'altra estremità fino al muro di cinta, e poi scivolare giù. Non era escluso che quella corda potesse rivelarsi utile, un giorno o l'altro.

Il problema era che non potevo nasconderla nel mio armadietto. L'avrebbero trovata al primo controllo. Così, nel cuore della notte, sgattaiolai fino al lato opposto del kogus, vicino ai bagni. C'era un armadietto inutilizzato. Lo inclinai leggermente e ci infilai sotto la corda.

Pochi giorni dopo mi scrisse Patrick, dalla Germania. Era quasi pronto.

186

CAPITOLO TREDICI

15 giugno 1972

Patrick,

sto leggendo Morte nel pomeriggio, di Hemingway. Si parla del momento della verità. Secondo i miei calcoli, dovresti ricevere questa lettera lunedì pomeriggio. E il momento della verità - il momento in cui sferrare il colpo de-cisivo e innalzarsi trionfanti sopra le corna del toro battuto. Lunedì sera dovrebbe essere il momento giusto per indossare i sandali alati e, con la celerità di Mercurio, spiccare il Volo della Libertà.

Con tutta la ginnastica che faccio qui dentro, ho veramente bisogno di un nuovo paio di scarpe - numero quarantadue. Penso che dovresti com-prarmele prima di vederti con il signor Franklin. Sarei veramente felice se venissi a farmi visita insieme al console. Spero che tu possa mettermi in contatto con lui martedì e venire a trovarmi mercoledì o giovedì. Dovresti portarmi anche una

copia dell'«Herald Tribune», dato che qui non so molto di quello che succede nel mondo. E mi raccomando, amico mio, ricordati di portarmi quelle scarpe con la suola interna del signor Franklin, bella calda

- il primo movimento della muleta con la mano sinistra - il trucco che fa abbassare la testa al toro prima di infilzarlo con la spada. D o p o sarà tutta una festa.

I miei occhi non vedono l'ora di vedere il tuo viso sorridente, e i miei piedi fremono impazienti nell'attesa della Festa della Libertà.

I buddisti parlano di una suola interiore, e io ci credo con tutta l'anima. Ma la suola deve essere incollata da mano sapiente e la sostanza dipende del tutto dal malloppo. Ma forse sto usando un linguaggio troppo metaforico. In realtà penso di no. Sono certo che tu vedi la luce e bramo la tua presenza.

Tempus fugit, e come il tempo anche tu e il tuo amico, almeno spero.

Tuo,

Willie

187

Diedi gas al massimo. Il vento sferzò la tesa del mio cappello portafortuna. Lanciai la potente motocicletta lungo il viale co-steggiato dagli alberi, passando accanto a luoghi e volti familiari. Vidi Lillian che mi salutava e sorrideva. Anche Patrick era lì in piedi, sorridente come sempre. Passai sfrecciando accanto a papà, che mi gridò di fare attenzione.

Spinto da uno strano impulso, tirai a me il manubrio. La mo-to si sollevò da terra. Volteggiammo sopra agli alberi. Il vento era improvvisamente calato. La motocicletta si librava nell'aria quieta del mattino. Mi resi conto che per sterzare bastava che spostassi il peso del corpo da una parte o dall'altra. Mi abbassai fino a sfiorare le cime degli alberi, ondeggiando come il vento lungo la strada. Lily si spogliò e aspettò stesa sull'erba che io at-terrassi. Papà mi gridò di fare attenzione. Ma io non riuscivo a trovare Patrick. Guardai dappertutto ma non lo vidi da nessuna parte...

Mi svegliai. Era martedì. Chissà se Patrick aveva ricevuto la mia lettera! Si sarebbe fatto vivo quel giorno stesso? Tra quanto ci saremmo messi in moto? Il tempo mi stava soffocando.

Dovevo uscire.

Uscii a passeggiare in cortile, aspettando che succedesse qualcosa. Il tempo era splendido e rendeva ancora più dolorosa la vista di quelle mura tetre. Era estate. Distribuirono la razione mattutina di pane. Era rafferma. Più tardi arrivò la posta.

Per me niente. Provai a scrivere una lettera a Lily. Volevo dirle quanto erano importanti le sue lettere... Quanto desideravo -

bramavo - rivederla. Ma non era il momento adatto. La libertà era a un passo da me. Era troppo vicina. Non riuscivo a concentrarmi.

«Uiliam. Uiliam Hai-yes».

Un telegramma? Per me? Che fosse Patrick?

Strappai la busta gialla con impazienza e lessi: 188

NORTH BABILON, N.Y. 20 GIUGNO 1972

PER WILLIAM HAYES

SAGMALCILAR CEZA EVI

ISTANBUL, TURCHIA

PATRICK MORTO. SEGUE LETTERA.

PAPÀ

La mia mente si bloccò. Dentro di me si aprì un baratro. Tutti i miei pensieri precipitarono dentro a quell'abisso. Mi sentii svuotato, senza respiro, come se mi avessero preso a calci nello stomaco. L'abisso si riempì di un dolore straziante. Ero stordito. Stavo in piedi in mezzo al corridoio e fissavo il telegramma.

Uscii in cortile e mi misi a sedere con la schiena appoggiata al muro. Patrick morto? Ma come? E perché? Raccolsi le gambe al petto e abbracciai le ginocchia con le braccia.

Piansi.

Due giorni dopo ricevetti un espresso da mio padre. Aveva sentito la notizia dal padre di Patrick. La polizia tedesca lo aveva trovato nel suo appartamento, steso sul letto, con una baionetta conficcata nel petto. Tra i suoi pochi effetti personali avevano trovato anche un biglietto ferroviario per Istanbul. Nella cassetta della posta la mia lettera del 15 giugno, ancora chiusa.

La polizia tedesca ignorò la prova fin troppo evidente della baionetta. Dichiararono che la morte di Patrick era stata un suicidio. Prima ancora che suo padre arrivasse a Mannheim, Patrick era già stato seppellito.

I suoi genitori erano distrutti. Quel referto di suicidio era come un enorme macigno che pesava sui loro pensieri. Scelsi alcune fra le lettere che mi aveva scritto Patrick e le spedii a casa dei suoi genitori. Volevo che le leggessero per rendersi conto della forza e della determinazione che c'erano nelle parole di loro figlio poco prima della morte. E quanta gioia di vivere. E sensibilità. Non era stato Patrick a infilarsi la baionetta nel petto.

Ne ero sicuro. I genitori di Patrick chiesero alle autorità americane di fare pressione affinché si riaprisse l'inchiesta. Alla fine la polizia tedesca fu costretta a cambiare il verdetto in omicidio. Tuttavia non avevano né indizi né prove. Il caso rimase irrisolto. Il padre di Patrick decise di cercare da solo il colpevole e vendicare la morte del figlio.

Preferii non parlare a nessuno della storia tra Patrick e la moglie del sergente. Non avrebbe avuto alcun senso. Non avrebbe ridato la vita a Patrick.

Non mi ero mai sentito tanto depresso. Neanche il desiderio di libertà era forte quanto il trauma della perdita del mio amico. Aveva spento qualcosa dentro di me. Eppure, ogni mattina mi trascinavo giù dalla cuccetta e camminavo avanti e indietro per il corridoio fino a quando non arrivava una guardia e brontolando si decideva ad aprire la porta che dava sul cortile. Ero ancora deciso a fuggire. Dovevo farlo! In un modo o nell'altro dovevo trovare il denaro per tornare a Bakirkoy. A questo punto potevo fare affidamento solo sui legami più forti che avevo: papà doveva aiutarmi. Non sapevo come, ma dovevo convincerlo a cambiare idea.

Gli scrissi una lettera in codice. Avevo bisogno di almeno sei ritratti di Ben Franklin, dissi. Era il minimo che potevo chiedergli. Papà mi rispose rapidamente e disse che sarebbe venuto a trovarmi nel giro di poche settimane. Disse anche che, prima di partire, avrebbe parlato col signor Franklin, alla banca. La morte di Patrick doveva aver scosso profondamente anche lui.

Scrissi anche a Johann, all'albergo, e lo pregai di venirmi a trovare. Arrivò la settimana dopo. Durante il colloquio, controllato a vista dalle guardie, riuscii a fargli capire che avevo bisogno di un autista disposto ad aspettarmi fuori da Bakirkoy.

Johann disse che lo avrebbe fatto volentieri lui stesso. Dovevo solo mandargli una cartolina

con le date in codice.

190

Ancora una volta ebbi l'impressione che le cose iniziassero ad andare per il verso giusto.

Max mi augurò buona fortuna, mentre impacchettava con cura le sue cose e si preparava a lasciare il kogus. Era riuscito a convincere il medico ad accoglierlo per un po' di tempo nella revere, l'infermeria del carcere. Là dentro, con tutto il Gastro e droghe di ogni tipo, avrebbe potuto affrontare con minore difficoltà la vita in carcere.

Lillian, ormai completamente ristabilita dopo l'incidente in montagna, mi scrisse per raccontarmi che aveva rimediato un lavoro per l'inverno alla Howling Dog Farm, a Willow, un paesino dell'Alaska. Avrebbe trascorso i freddi mesi invernali in compagnia di gruppi di cani da slitta. Così sembrava che avremmo condiviso una specie di affinità spirituale durante quei mesi. Lei a pulire i recinti dei cani. Io a trascinarli in giro per Sagsmalkilar.

Ero diventato sempre più dipendente dalle sue lettere. Lillian impersonava il mio sguardo libero sulla bellezza del mondo esterno. Era la mia donna. E faceva vivere al mio corpo momenti meravigliosi nei sogni o nella fantasia. Rappresentava un punto fermo per i miei sentimenti. Mi voleva davvero bene. E

le sue lettere diventavano sempre più preziose per me.

Passarono altre settimane. Mi resi conto che mi trovavo in un strano stato di confusione mentale. La depressione per la morte di Patrick non accennava a passare. Forse avrei semplicemente dovuto sedermi immobile e cercare di comprendere il perché delle cose. Mi dedicai allo yoga con impegno, come non avevo mai fatto prima. Passai ore nel cortile, a meditare.

Cercai di imitare l'andatura di Arne, calma, sicura, solida.

Trovavo sorprendente il suo atteggiamento rilassato. Nel corso di lunghe discussioni notturne, Arne mi spiegò la filosofia che stava studiando. Aveva letto le opere di Gurdjieff e di Ouspensky. Secondo loro, l'uomo è composto di tre centri - quel-191

lo intellettuale, quello emotivo e quello fisico. Questi tre centri sono guidati dall'essere, la forza vitale che si trova dentro ognuno di noi. Nella vita, la cosa più importante è riuscire ad allineare tra loro tutti e tre i centri. Quando uno di questi sfugge al controllo, anche gli altri due lo seguono a ruota.

Arne aveva toccato un punto sensibile. Sembrava che il mio centro emozionale fosse andato completamente fuori controllo.

Come se fosse la prima volta!

Arne provò a convincermi che non ero consapevole. Mi costrinse a pensare al mio passato. Certo che mi ricordavo gli alti e bassi della mia vita. Solo che tutto quello che si trovava nel mezzo era un confuso susseguirsi di sfumature di grigio. Secondo Arne si trattava di un prova lampante della mia mancanza di consapevolezza. Se fossi stato consapevole, la vita mi sarebbe apparsa come una serie infinita di esperienze intense, reali.

Parlammo molto di religione. Mi suggerì di leggere una collana di libri intitolata Cristianità mistica. Me ne prestò alcuni volumi. Per la prima volta mi resi conto che Cristo era stato un uomo. Un uomo vero. Un uomo consapevole. Un uomo super-consapevole, cosciente e, allo stesso tempo, concreto, un uomo che aveva fatto le sue esperienze, un individuo. Era un concetto molto diverso da quello che mi era stato insegnato.

«Quando avevo tredici anni», raccontai ad Arne, «un prete venne a scuola. Fece un discorso a

noi ragazzi. Usò un sacco di giri di parole, ma alla fine riuscimmo a capire quello che stava cercando di dirci. Voleva dire che, se ci fossimo masturbati, saremmo andati all'inferno. Ma era impossibile non masturbarci.

Da quel giorno in poi ero sempre angosciato. Sapevo che avevo appena commesso un peccato mortale».

«Che tristezza», disse Arne.

«Esattamente. Alla fine avrei dovuto dire a quel prete, anche solo col pensiero, "Ma dai!". Come poteva dire che una sensazione così piacevole è un peccato mortale? E poi, come se non 192 fosse abbastanza, disse che era peccato mortale anche solo pensare alla masturbazione. Anche se poi non lo facevi. Mi dici come fai a pensare a qualcosa di diverso quando hai tredici anni? Alla fine, se meriti di bruciare all'inferno anche solo per averlo pensato... Che differenza fa? Tanto vale che tu lo faccia. Almeno sarai colpevole di qualcosa che merita di essere definito peccato».

«Il sesso è fondamentale», disse Arne. «Tutta l'energia viene dalla tua sfera fisica. Cioè dal sesso. E tu devi dirigere e incanalare quell'energia. Se non la controlli, ti può distruggere. Ma non puoi neanche sprecarla. Devi tenere in equilibrio tutti i tuoi centri vitali. Poco sesso, troppo sesso - in tutti e due i casi ti ritroverai senza equilibrio. È la stessa cosa che succede con l'intelletto e le emozioni. Devi cercare di tenerli in equilibrio. Allineati».

Mi lanciò uno sguardo penetrante. «Il tuo centro intellettuale è un casino», disse. «Sei tu che lo offuschi. Anch'io lo facevo, un tempo».

«Che vuoi dire?»

«L'hashish. Tu fumi perché vuoi sfuggire alla realtà. Invece ciò di cui hai davvero bisogno è diventare più consapevole».

Pensai con attenzione alle sue parole. Era parecchio tempo che fumavo hashish. Aveva fatto parte della mia vita quotidiana durante gli ultimi due anni di università, e anche per tutto l'anno che avevo passato in giro per il mondo. In carcere procurarselo era talvolta difficile, e sempre rischioso. Quello fornito da Ziat o da altri era comunque sufficiente per poterne fare uso con una certa regolarità. Non vedevo l'ora di averne un po' per evadere dal carcere, se non fisicamente, almeno con il pensiero.

Cosa sarebbe successo se avessi smesso di fumare? Non avevo una dipendenza fisica, ma sicuramente mi sentivo legato da un punto di vista emotivo. E quando osservai la situazione con uno sguardo obiettivo, mi resi conto che l'hashish era la causa di molti dei miei problemi. E se continuavo a fumare, rischiavo di finire in altri guai e magari di dover stare dentro più a lungo.

193

Così mi misi a sedere sulla mia cuccetta con le gambe incrociate. Analizzai i fatti, con calma. «D'accordo», dissi ad Arne.

«Non ti prometto di smettere per sempre. Ma vediamo come va per un po'».

«Già che ci sei», suggerì Arne, «perché non la fai finita anche con quelle stupide sigarette?».

Un avviso di una visita per me. Papà. Mi precipitai nella stanza dei colloqui. Era là, in piedi dietro al tavolo. Accanto a lui c'era Willard Johnson. Ero talmente preso da tutti i miei piani, che mi dimenticai perfino di salutarlo.

«Papà! Hai visto il signor Franklin? Senti, dovrete telefonare a questo tale Johann da parte

mia. Devi incontrarlo e parlare con lui. E poi dovresti chiamare la signora Kelibek. E poi ... » .

«Ehi, calma», mi interruppe papà. « Non mi hai neanche chiesto come sta tua madre». Papà mi fece sedere su una sedia.

Mi costrinse a parlare del più e del meno. Sul suo viso stanco si leggeva il tradimento.

«Non hai visto il signor Franklin, vero?».

Lui scosse la testa. Quasi gli urlai addosso.

« Papà... Perché?»

« Ne ho parlato con il parroco. Mi ha detto che darti quel denaro significherebbe firmare la tua condanna a morte. Ci ho pensato e ripensato. Io e tua madre abbiamo pianto tanto, abbiamo pregato. No, Billy. No. Ti manca solo un anno. Non possiamo lasciartelo fare».

Un velo rosso mi scese davanti agli occhi. Non mi importava più se Willard Johnson capiva. «Papà, io lo farò ugualmente», promisi. «In un modo o nell'altro, uscirò da questo posto. Con o senza il vostro aiuto».

Aveva gli occhi pieni di lacrime. «Ti prego, Billy», mi implorò. «Aspetta. Per favore, aspetta. Ho parlato con alcune persone del Ministero degli Esteri. Macomber, il nostro ambasciatore-1944 in Turchia, segue il tuo caso da vicino. È convinto che riuscirà a convincere il governo turco a lasciarti libero tra poco».

«Perché non me l'hai detto prima?»

«L'ho saputo solo un paio di giorni fa».

«Non è una cosa sicura?»

« No » .

Una pausa. «Papà, ho imparato molte cose sui turchi. Non mi fido di loro. Qui non siamo nei vecchi, cari Stati Uniti».

«Oh, e così adesso apprezzi il tuo paese».

« Sì » . Inghiottii. « Sono bastati pochi anni in un carcere fascista».

«Scusami, Billy. Non volevo ferirti». Gli occhi di papà erano umidi di pianto. Willard si alzò dal tavolo e si avvicinò alla finestra. «Billy», disse papà, «cerca di capire. Per me e per tua madre questi ultimi due anni sono stati una lenta agonia. Sei il nostro figlio maggiore. Se solo fosse possibile, saremmo felici di prendere il tuo posto. Tutto ciò che vogliamo è che tu abbia la possibilità di rifarti una vita. Puoi ancora fare qualcosa di buono della tua esistenza. So che puoi farcela. E solo un anno, Billy.

Non è così tanto. Cerca di avere pazienza. E poi potrai ricominciare da capo. Ti aiuteremo tutti. Ti vogliamo bene, Billy.

Noi ... » , gli si spezzò la voce e si asciugò gli occhi.

195

CAPITOLO QUATTORDICI

20 novembre 1972

Lily,

che posso dirti della solitudine che mi prende ogni notte? Sono un uomo.

Di notte il vuoto mi circonda.

Mi chiedi della mia vita sessuale. Per tutto il primo anno ti ho parlato di strane frustrazioni, di sogni e risvegli mattutini madidi di sudore, e di tanta energia sprecata. Da circa un anno ho scelto la castità. Difficile da credere, ancor più difficile da praticare. In queste condizioni è tutto

molto duro, ma in fondo la vita è facile solo per chi si pone degli obiettivi facili.

E adesso mi guardo intorno e la solitudine è ancora lì, che aleggia come un'ombra in un angolo. Ma non preme così tanto sul mio petto. Parlare con te mi è di grande aiuto. Mi serve a mettere da parte il dolore dentro di me per poterne ridere, un giorno o l'altro. E ciò che intendo dire è che avrò davvero bisogno di farmi tante risate. Perché, al di là di quello che avrò messo da parte dentro di me, c'è anche una cosa che ho deciso dopo la morte di Patrick, e cioè che sarò io un giorno a ridere sia per lui che per me .

Notte LO.

Una carezza,

Billy

Il dieci dicembre, nelle prime ore del mattino, tre furgoni passarono il confine dalla Siria alla Turchia. Le guardie della dogana di Cilvegozu li fermarono. Erano state insospettite dall'aspetto del ragazzo con i capelli lunghi, che guidava uno dei furgoni, e affascinate dalle sei bellissime americane che lo accompagnavano. Con estrema cortesia offrirono del tè ai turist, mentre uno di loro controllava i furgoni. Infilò un bastone nel 196

soffitto di uno dei furgoni e scoprì un doppio fondo. Vennero giù diversi panetti di hashish. I tre furgoni furono sventrati e la droga ammucchiata a terra. Il totale ufficiale ammontava a novantanove chili e settecento grammi, che sono circa 219 libbre.

Secondo le valutazioni della stampa turca, la merce, rivenduta negli Stati Uniti, avrebbe fruttato 950.000 dollari.

L'uomo, Robert Hubbard, dichiarò di aver incontrato le ragazze in diversi posti in giro per l'Europa e il Medio Oriente. Le aveva invitate ad accompagnarlo nel suo giro per comprare un po' di "roba" per il suo negozio di Monaco. Sostenne che le ragazze erano tutte innocenti. Ma sia lui che Kathryn Zenz, Terry Grocki, Jo Ann McDaniel, Penny Czarnecki, Margaret Engle e Paula Gibson, vennero portati al carcere di Antiochia, nella Turchia meridionale, non lontano dalle coste del Mediterraneo.

Seguì con attenzione la storia sui giornali. Mi sentivo vicino a loro. Tra l'altro, le ragazze erano tutte molto belle. Mi chiedevo se la pubblicità suscitata dal loro caso sarebbe finalmente servita a far arrivare un messaggio agli altri americani: essere arrestati per una faccenda di hashish in Turchia è davvero una cosa seria, puoi rimetterci un bel po' di anni della tua vita.

Se fossero riusciti a far arrivare quell'hashish all'interno di Sigmalcilar, io di certo non sarei stato un loro cliente. Più passava il tempo e più ero contento del nuovo modo di vedere la vita, più fresco, più luminoso, che stava crescendo dentro di me.

Non sapevo se dipendeva dalla mancanza di hashish, dalla mia nuova consapevolezza spirituale, dall'energia del mio programma di esercizi - o da una combinazione di tutti questi fattori. Sta di fatto che mi sentivo più calmo e più desideroso che mai di ri-conquistare il mio posto nel mondo. Tra l'altro mi sentivo anche più preparato ad accettare il mio destino, qualunque esso fosse.

Poco prima di Natale arrivò al kogus un altro detenuto americano. Era la sua prima volta a Sigmalcilar, ma era già stato in carcere a Izmir, sulla costa dell'Egeo. (Izmir veniva chiamata

197
Smirne prima che i turchi la portassero via ai greci). La sua storia era iniziata un anno prima della mia. Si chiamava Joey Ma-zarott. Aveva occhi azzurri, luminosi e penetranti, e un paio di

lunghe baffi neri, a manubrio. Sul braccio destro, appena sotto alla manica arrotolata della sua maglietta viola sbiadito, aveva un tatuaggio. Era un diavoletto rosso che sogghignava, con in mano una forca. Joey era un tipo vivace e simpatico. Entrò nel braccio delle celle e in men che non si dica requisì la cuccetta di un giovane detenuto italiano, poi si sdraiò e dormì quasi ininterrottamente per due giorni di seguito.

Stava scontando una condanna a dieci anni per contrabbando di droga, circa ottanta chili di hashish.

« C e l'hai un po' di hashish? », mi chiese appena si svegliò.

Scossi la testa.

« Devo rimediarne un po' ».

Gli parlai di Ziat. Joey andò in cucina a parlare con il giordano. Tornò poco dopo con un pezzettino di hashish e uno sguardo torvo. « Troppo fottutamente caro », borbottò. « Devo trovare una fonte migliore ».

Quella notte giocammo a poker. Joey puntò il suo vestito buono contro un piatto di 125 lire. Pescai una donna ed era proprio quello che mi serviva. Non avrei più avuto bisogno di chiedere in prestito il vestito per la mia prossima udienza in tribunale.

Dopo pochissimo tempo Joey e Ziat erano già diventati acer-rimi nemici. Una mattina, io e Joey eravamo in cortile, quando sentimmo una gran confusione. Era Ziat che stava gridando come un pazzo contro un ragazzino che gli era andato addosso, facendogli versare per terra un bicchiere di tè che stava portando a un cliente. Alcuni ragazzini seguirono Ziat fino al nostro kogus. Si affacciarono a una finestra e cominciarono a prenderlo in giro. Uno di loro lo chiamò ipnay (frocio).

Ziat si precipitò in cortile, furibondo. Fece allontanare i ra-198

gazzini dalla finestra. Uno di loro cadde a terra e Ziat gli diede un calcio nello stomaco. All'improvviso sentimmo una specie di urlo di battaglia che proveniva dal kogus dei ragazzini e poi Chabran, il ragazzino che si era eletto a capo dei piccoli delinquenti turchi, si precipitò fuori. Chabran aveva quindici anni ed era un gran sollevatore di pesi. Pochi adulti del nostro kogus avrebbero voluto fare a pugni con lui. Chabran si avventò su Ziat. Con una scarica di pugni lo inchiodò al muro. Ziat urlava dal dolore. I pugni di Chabran lo colpirono allo stomaco, poi all'inguine, e un diretto lo centrò in un occhio. Alla fine arrivò Necdet e li separò. Ci ordinò di rientrare nel kogus, chiuse la porta a chiave e lasciò i ragazzini nel cortile. Ma Chabran, ancora in preda alla rabbia, fece il giro del cortile e mandò in frantumi i vetri di tutte le finestre. Urlò insulti e bestemmie in turco. Le guardie lo lasciarono fare. Necdet ci tenne chiusi dentro.

Alla fine il sangue che sgorgava a fiotti dalle mani tagliate di Chabran placò la sua ira, e si lasciò convincere da Necdet a farsi ricoverare nella revere.

A questo punto, Necdet ci permise di tornare in cortile. Ziat tornò alla sua vendita del chi. Ma i ragazzini continuavano a girare nervosamente, camminando sulle schegge dei vetri rotti.

Borbottavano a denti stretti contro il giordano.

Come al solito, Necdet tentò di applicare la logica a una situazione che di logico non aveva proprio nulla. Affrontò un gruppo di ragazzini furibondi cercando di ascoltare la storia di ognuno di loro. Ma quei ragazzini maleducati parlavano tutti insieme e non riuscivano a spiegarsi. Necdet si arrabbiò e accusò uno di loro di aver sputato addosso a Ziat dalla finestra.

A questo punto intervenne Joey. « Tutto ciò è ridicolo, amico », disse a Necdet. « È Ziat che

terrorizza questi ragazzini. Li picchia. Tra l'altro, ci frega a tutti quanti con quel suo tè. Lo allunga con l'acqua. Questi ragazzini si stavano semplicemente lamentando per il tè».

199

Ziat arrivò di corsa dalla cucina e tentò di insultare Joey nel suo inglese assolutamente ridicolo. «Maledetto! Chiudi il becco, tu!», farfugliò.

Pam! Il pugno di Joey sfrecciò nell'aria senza un attimo di esitazione. Colpì Ziat in pieno naso e lo fece cadere per terra in mezzo al gruppo di ragazzini che gridarono di gioia. Da quel momento in poi, Joey divenne il loro eroe.

Un altro nuovo arrivato al kogus. Si chiamava Jean-Claude Le Roche. Era accusato di appropriazione indebita ed era in attesa di venire estradato in Francia. Era un tipo distinto ed elegante, sulla quarantina. Sebbene fosse il ritratto della salute, disse subito a Necdet che aveva la tubercolosi e doveva assolutamente farsi visitare da un medico. Da quel giorno, una volta alla settimana, andava a farsi visitare dal medico. Ogni tanto ci rimaneva anche per tutta la giornata. E poi riceveva lunghe visite di un certo Sagmir, che sembrava fosse un importante avvocato dei kapidiye. Si diceva che Sagmir fosse in grado di sistemare qualsiasi situazione.

Un giorno, mentre mi trovavo a colloquio con il console, Jean-Claude ricevette la visita di Sagmir. C'era anche la moglie di Jean-Claude. Era una donna vietnamita, piccola e magra, con dei lunghi capelli neri e lisci. Aveva una carnagione color crema. Me ne innamorai a prima vista.

Dopo tre o quattro settimane Jean-Claude ci comunicò che aveva ottenuto il trasferimento all'ospedale, dall'altra parte della strada rispetto al carcere. La sua tubercolosi stava peggiorando. Aveva bisogno di cure particolari. A me sembrava che godesse di ottima salute.

Dieci giorni dopo il ricovero in ospedale, Jean-Claude se la squagliò. Nessuno fu in grado di dire come. Era semplicemente sparito durante la notte dall'ala riservata ai detenuti, che era chiusa a chiave e sorvegliata dalle guardie. Passò un'altra setti-200

mana prima che si riuscisse a sapere com'erano andate veramente le cose, quando Max venne a farci visita dalla revere. Secondo gli amici kapidiye di Max, l'evasione era stata organizzata da Sagmir. La prima notte all'ospedale, Sagmir aveva fatto la sua comparsa sulla porta dell'ala dei detenuti. La splendida moglie vietnamita di Jean-Claude era con lui. Avevano un cesto pieno di cibarie. Che cosa avrebbe potuto dire la guardia? Aveva squadrato la deliziosa vietnamita e aveva autorizzato Jean-Claude ad avvicinarsi alla porta per prendere il cesto.

Per dieci sere consecutive Sagmir aveva accompagnato la donna all'ospedale con la Porsche di Jean-Claude. Le guardie aspettavano con impazienza le visite della giovane donna, così elegante. E poi, una sera, Jean-Claude aveva detto alla guardia,

«Senti, vorrei restare un po' solo con mia moglie. Capisci cosa voglio dire, vero? Ma non posso mica farlo qui dentro. Voglio andare giù in macchina con lei. Per garantirti che tornerò, ecco diecimila lire di deposito».

Tutto molto pulito. Tutto molto chiaro. Non era colpa di nessuno. Jean-Claude aveva lasciato la Turchia con grande stile. E

intanto Sagmir continuava ad andare in giro per Istanbul con la Porsche del suo cliente.

Il freddo emotivo della vita in carcere era peggio del freddo fisico. La solitudine è un dolore lancinante. Fa male dappertutto. Non puoi isolarla in una parte del corpo.

Il bagno settimanale finì per rappresentare per me qualcosa di più del lavarsi o dell'acqua calda. Rappresentava una possibilità di toccare un altro essere umano. E di essere toccato. In-

saponavo con le mie mani le spalle muscolose di Arne. Lui mi lavava la schiena. Mi sembrava strano che mi facesse piacere sentire il tocco delle mani di un uomo sul mio corpo. Non mi era mai successo prima. Teoricamente non era una cosa giusta.

Ma allora perché mi sembrava una cosa giusta?

201

Una sera cominciammo a massaggiarci l'un l'altro. Mi ero tolto la maglietta e mi ero sdraiato sul letto di Arne. Lui aveva appeso un lenzuolo alla cuccetta di sopra in modo da avere un po' di privacy. Era davvero un piacere sentire le lunghe dita di Ar-ne che massaggiavano i muscoli affaticati della mia schiena e delle mie spalle. Mi piaceva il calore umano delle sue mani sulla mia schiena. Era svedese e sapeva come fare un buon massaggio. Toccava il mio corpo con la stessa dolcezza con cui sfiorava le corde della chitarra. Con energia, ma delicatamente. Un ritmo semplice.

Certi giorni la pressione della vita in carcere era talmente opprimente che pensavo che sarei esploso. Proprio alla fine di una di quelle giornate, mi sdraiai sul letto di Arne. Lui capì subito come mi sentivo in quel momento. Tenevo la testa girata di lato. Avevo gli occhi chiusi.

Le sue mani smisero di muoversi.

«Willie?» mi chiamò.

Aprii gli occhi. Il suo pene eretto gli sbucava fuori dai pantaloncini.

Mi girai sulla schiena. Arne mi strinse forte, e si allungò sul letto.

«Va tutto bene, Willie. È solo amore», disse.

202

CAPITOLO QUINDICI

20 gennaio 1973

Miei cari,

è tanto che aspettiamo, vero? Ormai so bene cosa vuol dire avere pazienza, ma tutto ciò sta mettendo a dura prova il mio vecchio sistema nervoso.

Qualche settimana fa è arrivato un altro americano, che è stato per tre anni in carcere a Izmir. Dice che c'è un carcere eccezionale a Izmir. I servizi sono nuovi, proprio come qui al carcere di Istanbul, ma questa è l'unica cosa che hanno in comune. Laggiù i turisti sono una rarità e vengono trattati particolarmente bene. Ogni turista ha la sua camera e la possibilità di acquistare il cibo all'esterno e di farselo portare in carcere tutti i giorni. Agli americani poi è riservata una razione supplementare di latte e di yogurt oltre ai tre (!!!) pasti giornalieri. Attualmente ci sono quattro giovani americani. Ognuno di loro riceve una prima colazione a base di uova con pancetta, farina di avena a volontà, patate, bistecca (!!!) ecc. C'è una biblioteca e i detenuti che non lavorano ci possono andare tutti i giorni. Che meraviglia in confronto a questa sistemazione da caserma.

Quindi... ho assunto un avvocato che si occuperà del mio trasferimento giù a Izmir. C'è solo un problema. Per poter trascorrere in quel carcere i mesi che mi restano da scontare, devo prima ricevere la conferma della sentenza da parte della Corte Suprema di Ankara. Ho visto questo avvocato all'opera - credetemi, è un tipo in gamba. Dice che il mio caso è stato rimandato a causa di un accumulo di lavoro e dei difficili "problemi di assetto" dell'attuale governo. Dice anche che potrebbe sottoporre il mio caso alla Corte e, cosa ancora più importante, ottenere l'approvazione, con relativa facilità e rapidità. Chiede un compenso di seimila lire

turche. Ma neanche una lira prima della risoluzione e del mio trasferimento a Izmir. E, visto che l'unico modo che ho per ottenere il trasferimento sta nell'approva-203

zione della mia condanna a quattro anni, mi sembra che questa soluzione sia degna di fiducia. Forse vi state domandando il perché di tutto ciò. La risposta è semplice - penso che gli altri avvocati che abbiamo assunto non stiano facendo assolutamente niente per me. Non hanno neanche risposto alle mie tre lettere (una a Yesil, in inglese, e due a Beyaz, in turco). Credo che sia indispensabile avere qualcuno che si occupi del mio caso direttamente ad Ankara. Mi restano meno di sei mesi. Se, prima dello scadere di questo termine, il caso non arriva ad Ankara, sarò costretto a rimanere qui. Non sarò libero fino a quando non prenderanno una decisione. So che vi riuscirà difficile credere che le cose possano andare in questo modo. Ma vi sbagliate - questa è la Turchia - ho già visto casi del genere. E per questo che ho assunto questo tipo. Voglio sapere quando potrò godere di un briciolo di privacy e di libertà; e dove potrò prepararmi per uscire da qui.

Questo passo mi sembra una specie di compromesso tra la follia di un atto troppo pericoloso e la follia di restare seduto ad aspettare in balia dei capricci della sorte.

Ho ricevuto i cento dollari. Grazie. Un affettuoso abbraccio a tutti.

Billy

Il mio nuovo avvocato non era altro che Sagmir. Aveva fatto un bel lavoro per Jean-Claude, ed ero sicuro che se quell'uomo si fosse occupato del mio caso, Ankara ci avrebbe messo molto poco tempo ad approvare il secondo verdetto emesso dalla Corte. E subito dopo sarebbe arrivato il mio tastik, l'approvazione della mia condanna da parte di Ankara. Mi veniva l'acquolina in bocca al solo pensiero del cibo delizioso che mi aspettava a Izmir.

E l'idea di avere finalmente la mia privacy, per gli ultimi sei mesi, mi sembrava fantastica, anche se avrei sentito la mancanza di Arne. Gli stavo insegnando lo yoga. Ogni mattina, seguiamo un programma molto preciso.

Io mi svegliavo per primo, e mi infilavo i pantaloncini. Camminavo a piedi nudi fino alla cuccetta di Arne e gli appoggiavo una mano sulla spalla. Lui si svegliava calmo e sorridente. Rac-204

coglievamo le nostre coperte e scendevamo in silenzio fino alla stanza al piano di sotto, che era completamente vuota. In piedi accanto alla finestra, inspiravo la fresca aria del mattino a pieni polmoni. Arne mi guardava sorridendo.

Lui se ne stava in silenzio, cercando un leggero equilibrio sui piedi. Teneva i palmi delle mani premuti insieme sotto al mento. E poi si sollevava lentamente sulla punta dei piedi e stendeva le braccia in fuori sollevandole sopra alla testa. Era la posizione iniziale, il suo corpo che salutava il nuovo giorno. Quindi veniva il mio turno. Dalla posizione di equilibrio mi sollevavo lentamente sulle punte. Allungavo le braccia prima verso l'alto e poi verso l'esterno, abbastanza in alto per raggiungere il sole. Ci muovevamo seguendo tutta una serie di posizioni ben precise.

Dopo circa un'ora, Arne aveva finito. Si sedeva in silenzio nella posizione del loto, e mi aspettava. Quando anch'io avevo finito, mi sedevo di fronte a lui. Respiravamo lentamente. I nostri corpi erano rilassati. Le nostre menti erano immote. Ci guardavamo negli occhi. Il sorriso affiorava sul suo volto. E

sul mio.

«Un carcere, un monastero, un chiostro, una gabbia...», aveva detto una volta Arne.

Sapevo che cosa voleva dire. Il carcere può essere una qualsiasi di queste cose. Questione di prospettiva. Dipendeva tutto da quello.

Qualche volta, la mattina presto, ci limitavamo a starcene seduti. Qualche volta facevamo l'amore. Poi Ziat si svegliava e scendeva rumorosamente giù per le scale. Il momento magico della giornata era già finito. Il monastero era di nuovo una prigione.

Le autorità britanniche e quelle turche erano finalmente arrivate a un accordo a proposito del caso del giovane Timothy Da-205

vie. Sarebbe stato trasferito in un riformatorio di minima sicurezza, alla periferia di Ankara.

«Una vera pacchia», disse mentre preparava le sue cose. «Un paio di mesi e mamma riuscirà a tirarmi fuori».

«Buona fortuna, Timmy. Non perdere la calma, mi raccomando. E stattene un po' tranquillo. Aspetterò di leggere tue notizie sui giornali».

«Grazie, Willie. Auguro il meglio anche a te. S t a ... ». Mi salutò con la mano.

L'8 aprile 1973 strappai un grande foglio di carta da disegno da un blocco che mi ero fatto portare dal console. Con molta attenzione scrissi i numeri da cento a uno, in ordine decrescente. Con alcune matite colorate che avevo preso in prestito da Arne disegnai un grande arcobaleno che nasceva dall'ultimo giorno. Attaccai il foglio con del nastro adesivo su un lato del mio armadietto e mi sedetti ad ammirarlo. Da quel momento in poi, ogni giorno avrei fatto una croce sopra a un numero. Il 17

luglio sarei stato libero.

Mi ero quasi scordato della corda nascosta sotto all'armadietto. Le piantine del carcere e la lima infilati nel diario non mi servivano più a niente. Ma decisi di conservarle comunque.

Avrei potuto darle a Popeye, o a Joey, oppure a Max, prima di uscire. A qualcuno avrebbero potuto fare comodo.

Lillian mi scrisse una lettera molto affettuosa dall'Alaska, do-ve stava finendo il suo lavoro con i cani da slitta. Aveva in programma di andare in Svizzera e di trovare un lavoro sulle Alpi in modo da poter dedicare tutto il suo tempo alle scalate e allo sci. Disse anche che durante l'estate, avremmo potuto incontrarci. Saremmo potuti andare per un po' in Marocco. Sdraiati sulla spiaggia, insieme, sotto al sole. Meraviglioso. E sdraiati sul letto al buio. Fantastico.

La vita divenne un sogno. Mi guardavo dal di fuori mentre mi 206

alzavo, attraversavo tutti i momenti della giornata, e poi la sera andavo a dormire. Presto mi sarei davvero svegliato dopo tre lunghi anni. Sarei stato libero. Il mondo mi avrebbe accolto con tutta la sua freschezza. Valeva la pena di aspettare ancora qualche mese.

Incredibile. Una notizia pazzesca. Arne tornava a casa! Arrivarono le guardie, senza nessun preavviso, e gli dissero di preparare le sue cose.

«Arne! Cosa sta succedendo?», gli chiesi stupito.

«C e l'hanno fatta, Willie!», disse. «Mi trasferiranno in un carcere in Svezia. L'ambasciatore svedese ci ha lavorato per più di un anno. Non riesco a crederci».

«Perché non me ne hai parlato?».

Lui mi guardò e smise di sorridere. «Non ero sicuro. Non volevo parlarne, perché avevo paura che non accadesse. Capisci?»

«Certo. Però è successo così all'improvviso. Mi... Mi mancherai molto, Arne».

Sorrise di nuovo. «L o so, Willie. Anche tu mi mancherai. Ma te la caverai. Ti manca poco,

ormai».

«L o so. Senti, quanto tempo pensi che dovrai stare dentro, in Svezia?».

Scoppiò a ridere e mi sussurrò all'orecchio. «In Svezia le carceri sono talmente ben tenute che la gente non vuole andarsene. Comunque penso qualche mese, giusto per fare un po' di scena. Poi mi faranno uscire».

Non aveva molte cose da preparare. Aveva dato via quasi tutto.

A me era toccata la sua chitarra. «Mi aspetto che tu sia diventato bravo a suonare la prossima volta che ci vediamo», disse.

Scoppiai a ridere.

Finì di preparare i bagagli e fece il giro del kogus, stringendo le mani a tutti. Io lo aspettai accanto alla porta in fondo al cor-207

ridoio. Mentre ci abbracciavamo vidi che i suoi occhi erano pieni di lacrime.

«Continua a sorridere, Willie».

«L o farò, Arne».

Poi alzò la mano per salutarmi e scomparve.

«Timmy è scappato!», mi disse Necdet una mattina. «L'ho sentito alla radio».

«Fantastico ! Come ha fatto?»

«Non so i particolari. Alla radio hanno detto solo che ieri se-ra, subito dopo il Sayim, è uscito dal carcere minorile. Da quel momento, nessuno ha più avuto notizie».

«Grandioso! Ero sicuro che ce l'avrebbe fatta. Era un ragazzo veramente sveglio».

Ma non abbastanza sveglio. Quella sera, infatti, alla radio raccontarono la sensazionale storia della fuga e della cattura di Timothy Davie. A quanto pareva, l'evasione era stata organizzata dalla madre e da un suo amico. Avevano incontrato Timmy do-po che era uscito dal riformatorio di minima sicurezza. Poi gli avevano fatto indossare una lunga parrucca e dei vestiti da donna. Gli avevano anche dato un passaporto falso e avevano provato a fargli passare il confine con l'Iran. Ma il passaporto com-pariva in una lista di oggetti ricercati. La madre di Timmy e il suo amico erano passati prima. Ma Timmy era stato fermato.

I turchi lo spedirono in un altro carcere minorile a Izmir.

Questa volta però era un carcere di massima sicurezza.

Alcuni giorni dopo arrivò la notizia che quattro delle sei ragazze incarcerate ad Antiochia a dicembre erano state rilasciate su cauzione. Beate loro. Ma i tre che guidavano i furgoni - Robert Hubbard, Kathy Zenz e Jo Ann McDaniel - erano rimasti nel carcere di Antiochia. Hubbard continuava a sostenere che le due ragazze erano innocenti. Ma la corte non era disposta a credergli.

208

I giorni passavano con un ritmo lento, metodico. Il mio tastik non era ancora arrivato. Quando ero di cattivo umore, questo particolare mi preoccupava molto. Ma Sagmir stava lavorando al mio caso e io sapevo che era bravo. Nessun problema quindi.

Il 17 luglio era il giorno dell'indipendenza.

L'estate si avvicinava e l'aria diventava ogni giorno più fresca e limpida. Ero pronto per ritornare libero. La mia mente era pulita. Erano quasi otto mesi che non fumavo hashish.

Il 24 maggio mi alzai presto come sempre e mi occupai del primo compito quotidiano. Con un grosso pennarello nero feci una croce sopra al numero 54 del mio calendario. Poi scesi al piano

di sotto per i soliti esercizi di yoga e di meditazione. Una rapida passeggiata in cortile, colazione, poi una piacevole sorpresa. Una visita per me. Chiunque fosse mi stava aspettando nella sala riservata agli avvocati, non nel parlatorio comune.

Sagmir? Yesil? Il mio tastik? Alla fine era arrivato? Avrei saputo con certezza che il 17 luglio era la fatidica data?

Entrai nella stanza delle visite e vidi Willard Johnson, ma il suo viso non aveva il solito colorito roseo, era grigio e cupo.

Cosa c'era che non andava?

«Si metta a sedere per un attimo», disse. «Ho delle brutte notizie per lei».

Era forse successo qualcosa a casa? Era morto qualcuno?

Willard deglutì con fatica. Non aveva nessuna voglia di dire quello che mi doveva dire, qualunque cosa fosse.

«Ci è stato notificato che Ankara ha respinto il verdetto emesso dal tribunale di Istanbul. Hanno preso una decisione.

Dovrà presentarsi di fronte a una nuova corte a Istanbul. Dovranno per forza allinearsi alla richiesta di Ankara... Agli ordini di Ankara».

«Be', cosa vogliono?».

Parlò con voce lenta, esitante. «Chiedono... Chiedono... l'ergastolo...».

209

«Mi dia una sigaretta».

Mi offrì una delle sue Camel. Aspirai a lungo, profondamente.

«Gli avvocati si faranno vivi in settimana», disse Willard.

«Quando sarà il processo?»

«Ai primi di luglio. Ma quel giorno non succederà niente».

«Perché?»

«Gli avvocati stanno provando a rimandare il processo. Non si presenteranno. A luglio ci sarà un giudice estivo, che non conosce il caso. Dovrà rimandare il processo fino a settembre. A quel punto il giudice in carica sarà tornato. Abbiamo già parlato con lui. E disposto a fare l'unica cosa che la legge gli consente. Ridurrà la condanna a trent'anni».

Trent'anni.

Willard rimase in silenzio. Non c'era niente da dire. Finimmo di fumare le nostre sigarette.

«Vuole che le porti qualcosa dallo spaccio?»

«No».

«Non ha bisogno di niente?»

«No».

Silenzio.

«Abbiamo informato la sua famiglia».

«Sì. Grazie. Possiamo ricorrere in appello?»

«Certo. Gli avvocati lo faranno senz'altro. Ma non farà nessuna differenza. Ci sono trentacinque giudici che fanno parte della corte. Ventotto hanno votato a favore dell'ergastolo».

Tornai al kogus intontito, stordito, in uno stato di trance. Mi misi a sedere sul mio letto. Popeye fu il primo ad avvicinarsi.

«Chi era il visitatore?», mi domandò.

«Willard Johnson».

«Che voleva?»

«Be', aveva delle comunicazioni personali per me».

«Ti senti bene? Cosa è successo?»

«Hai presente il tastik che non è mai arrivato? Be', proprio 210

oggi è arrivata la notizia da Ankara che hanno respinto la condanna a quattro anni. Dovrò presentarmi di fronte a una nuova corte. E sono sicuro, al cento per cento, che mi daranno l'ergastolo».

«Cosa? Stai scherzando? Non è possibile che ti diano l'ergastolo».

«Johnson ha già parlato con il giudice. Farà in modo di ridur-re la pena a trent'anni. È tutto quello che può fare».

«Cristo Santo!».

«Dammi delle sigarette».

«Certo».

Un attimo di silenzio.

«Willie, che dire? Getchmis olsun, fratello. Speriamo che passi in fretta».

«Sì. Grazie, amico».

Popeye mi lasciò solo. Il suo pessimismo iniziale era sicuramente stato giustificato. Trent'anni!

Mi sdraiai sulla cuccetta tentando di mandar giù il nodo duro e doloroso che mi bloccava la gola. All'improvviso i miei occhi si posarono sul calendario dei cento giorni dalla libertà. Lo strappai dall'armadietto e lo buttai per terra.

Avevo bisogno di aria. Mi misi a camminare furiosamente su e giù per il cortile, fumando una sigaretta dopo l'altra, senza rivolgere la parola a nessuno. Mi stavano tutti alla larga.

Pensai a Lillian. Pensai a mamma e papà e a Rob e Peg. Pensai alla mia esistenza sprecata a marcire in quella fogna puzzolente, mentre fuori il mondo continuava a girare senza di me.

Vidi quel gruppo di persone con cui ero costretto a vivere e l'effetto che quella vita aveva su di me.

E poi, ebbi una visione, la lima, le piantine del carcere, la corda nascosta sotto all'armadietto. Era tutto deciso. Meglio morire che restare in quel carcere.

211

CAPITOLO SEDICI

30 maggio 1973

Caro Senatore Buckley:

Mi chiamo William Hayes e sono il padre di un ragazzo che da tre anni (circa) si trova in carcere a Istanbul, in Turchia. Su questo argomento dovrebbe essere stato pubblicato un articolo su Newsday del 30 o del 31 maggio. Può darsi che in questo momento lei lo abbia già visto.

Mi rivolgo a lei nella speranza che voglia dimostrare comprensione per la mia situazione e prendere in considerazione la richiesta di scarcerazione di mio figlio da quel carcere turco. Non giustifico in alcun modo ciò che ha fatto mio figlio. Condanno la droga come ogni cittadino che si rispetti. Ma, dal mio punto di vista, trovo assolutamente ingiusto e illogico che la Corte Suprema di Ankara imponga una condanna a trent'anni, o anche più grave, vietando a mio figlio di tornare in libertà dopo tre anni di segregazione. Non stiamo parlando di droghe pesanti come l'eroina, la

cocaina, etc. Ma dell’-

hashish, una droga che, come la marijuana, potrebbe, in un futuro molto prossimo, diventare legale sia in questo che in altri paesi.

Abbiamo imparato a convivere con la prima condanna, ma, francamente, penso che qualsiasi inasprimento della pena imposto da Ankara ucciderebbe mia moglie e rovinerebbe la vita di un ragazzo che ha ancora tanto da offrire al mondo. Il crimine più grave di cui lo si può accusare è la stupidità, e sono convinto che tre anni della sua giovane vita rappresentino una pena abbastanza severa per le sue azioni.

«Newsday» ha gentilmente accettato di aiutarmi nelle mie richieste di assistenza. Tutto quello che posso fare è chiederle di esaminare gli elementi del ca-so, la gravità del “reato” in questione e l’entità della pena che ancora incombe sopra alle nostre teste. Sono certo che una pressione da parte del suo ufficio, a livello degli organi competenti, potrebbe esserci di estremo aiuto. Lei è tanto influente che il suo intervento si rivelerebbe senza dubbio prezioso.

212

Mi rendo conto di quanto debba essere piena di impegni la giornata di un senatore, ma la imploro di raccogliere il mio disperato appello di aiuto. Ogni uomo che è anche padre capirà i miei sentimenti.

La ringrazio.

William B. Hayes

Fu un’incredibile pubblicità. Il mio vecchio amico Mark Derish scrisse una lettera su di me e la inviò al «Newsday», il giornale di Long Island. Poi un giornalista telefonò a casa dei miei.

Mio padre, che aveva così spesso mentito raccontando alla gente che ero ricoverato in un ospedale in Europa, non era sicuro che questa pubblicità mi avrebbe aiutato. Quelli del «Newsday»

sembravano molto sensibili al mio problema. Pubblicarono un lungo articolo sul mio “travaglio solitario” e sulle orribili notizie della mia condanna a trent’anni (oppure all’ergastolo). Il giornalista andò perfino alla Seton Hall di Patchogue, e intervistò la preside del mio liceo, suor Maria Luisa. La suora mi ricordò co-me un ragazzo “con grandi promesse di successo”.

Alcune delle cose che vennero pubblicate mi preoccuparono.

Citarono una delle mie lettere a casa in cui dicevo che se Ankara non approvava la mia condanna a quattro anni, mamma e papà potevano “aspettarsi qualcosa di molto avventato”.

«Non resterà seduto ad aspettare», aveva detto mio padre al giornalista. «Tenterà di evadere. E lo uccideranno».

Che effetto avrebbe avuto tutto questo sui giudici del tribunale? Ero preoccupato. Dovevo ancora presentarmi davanti al-la corte per il processo per contrabbando. Forse quel clamore avrebbe irritato i giudici spingendoli a darmi l’ergastolo, invece di trent’anni. Speravo davvero che papà sapesse cosa stava facendo.

Quell’interesse generale durò alcune settimane. Annabelle Kerins, una giornalista di «Newsday», scoprì che la decisione di Ankara sembrava in parte influenzata da pressioni politi-

213

che. L’amministrazione Nixon aveva deciso che avrebbe con-cesso aiuti finanziari solo alle nazioni che avessero messo al bando la coltivazione del papavero da oppio. I coltivatori turchi

erano esasperati. Volevano che il governo facesse delle pressioni sugli Stati Uniti. La Corte di Ankara disse che aveva inasprito le pene per i reati di droga “per il bene dell’ordine sociale internazionale”. Nel mio caso la decisione si conformava agli “accordi internazionali”. La Corte ignorava il fatto che in Turchia la massima pena per contrabbando di oppio era di soli dieci anni.

Il «Newsday» mi definì “una pedina nel gioco dei papaveri”.

Un giorno ricevetti perfino la visita di Bob Greene, un inviato del giornale. Sfornavano un articolo dopo l’altro. Mi chiesero anche di scrivere le mie impressioni sulla vita del carcere. Proprio a me! Dopo tutti i sogni di diventare scrittore e tutte le lettere di rifiuto che avevo ricevuto a Milwaukee, «Newsday» mi stava chiedendo di scrivere per loro! Forse, alla fine, la pubblicità sollevata dal caso avrebbe potuto portare dei vantaggi.

Su un’edizione domenicale del «Newsday» comparve una mia foto di quando avevo tre anni, mentre ero a cavallo di un pony allo zoo del Bronx. Sopra la foto, un titolo che diceva “Il decano accusa il presidente di aver mentito trentacinque volte, affermano le fonti ufficiali”.

Che mondo folle.

Nel tentativo di ottenere aiuto, papà scrisse a James Buckley e Jacob Javits, senatori di New York, oltre che a diversi esponenti del Congresso. Tutti promisero che avrebbero fatto il possibile. Il senatore Buckley arrivò perfino a fare il mio nome durante una seduta del Senato degli Stati Uniti chiedendo l’intervento del governo.

Fui sommerso dalle lettere che arrivavano da ogni parte degli Stati Uniti, da vecchi amici, da conoscenti, e da perfetti sconosciuti. Cercavano tutti di tirarmi su il morale. Cercavano tutti di

rassicurarmi sul fatto che il governo si sarebbe dato da fare per tirarmi fuori al più presto.

La pubblicità sollevata dal caso spinse il penalista John Sutter a offrirmi la sua assistenza gratuitamente. Sebbene fosse occupatissimo nella difesa di alcune personalità implicate nel caso Watergate, trovò il tempo di parlare della mia situazione con alcuni funzionari del ministero degli esteri. Sutter fu contattato a sua volta da un altro avvocato che voleva offrire il suo aiuto. Si chiamava Michael J. Griffith. Aveva il suo studio a Mineola, Long Island, vicino a casa dei miei. Parlò con mio padre e anche lui si offrì di occuparsi del caso gratuitamente. Mi scrisse dicendomi che stava per partire per una vacanza in Grecia e chiedendomi se poteva venirmi a trovare. Gli risposi ringraziandolo; non dissi però che, se non si fosse sbrigato, avrebbe corso il rischio di non trovarmi più.

Forse Sagmir aveva anche aiutato Jean-Claude a fuggire, ma di certo non aiutò me. Si giustificava dicendo che i tribunali turchi non volevano perdere la faccia. Ma avrebbe potuto continuare a lavorare per me dietro le quinte. In cambio di una somma adeguata, Sagmir avrebbe potuto convincere i funzionari del carcere a perdere le tracce dei miei documenti. Dal 17 luglio non sarebbe più esistito nessun detenuto con il mio nome. Prima che i tribunali turchi scoprissero l’errore, Sagmir mi avrebbe già fatto arrivare in territorio greco. Trattandosi di un semplice errore amministrativo, nessuno si sarebbe trovato nei guai.

Il costo sarebbe stato di trentamila lire turche, circa tremila dollari. Ma Sagmir mi avvertì che avremmo dovuto muoverci prima che la condanna ufficiale venisse convertita in trent’anni.

Da parte mia, avvertii Sagmir che non avrebbe visto neanche un kurus prima di avermi fatto arrivare sano e salvo fuori dalla Turchia. Accettò con un largo sorriso.

Scrissi a papà e gli spiegai la situazione come meglio potevo.

Mi rispose che il signor Franklin stava per ottenere una seconda ipoteca sulla casa di North Babylon. Sarebbe venuto a trovarmi al più presto.

Qualche giorno dopo stavo passeggiando in cortile quando mi avvertirono che c'era una visita per me. Mi trovai di fronte un ragazzo americano che doveva avere più o meno ventisei anni, come me. Era Michael Griffith, l'avvocato di Mineola. Era un ti-po alto e cordiale, vitale ed energico. Mi ispirò subito simpatia.

Mi parlò di John Sutter e delle reazioni suscitate dalla pubblicità fatta al mio caso dai giornali. Il ministero degli esteri stava considerando la possibilità di farmi trasferire in un carcere americano. Parlai a Mike del trasferimento di Arne. Era ottimista. Ma disse che probabilmente ci sarebbe voluto un po' di tempo. I rapporti tra turchi e americani erano piuttosto tesi in quel momento.

Visto che il procedimento giudiziario era appena stato avviato, non c'era in realtà molto da dire sul trasferimento. Così iniziammo a chiacchierare. Eravamo cresciuti entrambi a Long Island, e avevamo un sacco di ricordi in comune. Avevamo tutti e due fatto i bagnini e avevamo anche delle amicizie in comune.

Gli dissi che avevo una voglia pazzesca di farmi una bella nuotata nell'oceano. Sorrise e disse, «Tieni duro, tornerai presto a casa».

«Va bene».

«E mi hanno detto che giochi a softball».

«M e la cavo. In questo momento però sono un po' fuori esercizio».

«Non c'è problema. Io gioco per la Broadway Show League al Central Park. Dovrai venire a giocare con noi quando torni a casa».

«Sicuro. Avrei una gran voglia di farmi qualche partita quest'estate».

216

Mike rise. «Non è da escludere. Chi può dire come andranno le cose? Ma sicuramente sarai con noi per gli allenamenti della primavera prossima».

Stavolta fui io a ridere. «Ma certo. Ok. Mi terrò in contatto.

Salutami tutti a casa. E goditi il sole della Grecia un po' anche per me».

«Ok, lo farò. E su con la vita. Le cose stanno iniziando ad andare per il verso giusto».

Fu bello rivedere papà. La tensione di quegli ultimi anni aveva segnato di rughe il suo viso. Il fisico però era sempre scattante e in forma. Merito della pallamano. Papà aveva i soldi per Sagmir. Prima però aveva qualcosa da dirmi. «E entrato in funzione un nuovo treno», disse.

«Lo Speciale Trasferimento?»

«Esatto. Io e Mike Griffith siamo stati ospiti alla radio e in tv.

Stiamo cercando di far lavorare di più il ministero degli esteri.

Mike pensa che ce la possiamo fare».

Papà voleva che rimandassi il piano con Sagmir fino a quando non avessimo scoperto qualcosa di più sullo Speciale Trasferimento. Ma io gli ricordai che Sagmir aveva detto che il piano doveva essere attuato prima del nuovo processo. Alla fine deci-demmo di vedere cosa poteva fare l'avvocato turco.

Elaborammo un piano molto accurato. Papà avrebbe depositato le trentamila lire presso il consolato americano. Avrebbe mostrato la ricevuta a Sagmir a garanzia del fatto che i soldi

c'erano. Sagmir avrebbe trattenuto il passaporto di papà. Solo quando mi fossi trovato su un aereo, ormai fuori dalla Turchia, papà si sarebbe ricomprato il suo passaporto per trentamila lire.

Mentre aspettavo il ritorno di papà dall'appuntamento con Sagmir, mi sentivo terribilmente nervoso.

Quando, il giorno dopo, venne a farmi visita sembrava preoccupato. «H a cambiato musica», mi disse papà. «Dice che ha bi-217

sogno di quindicimila lire di anticipo. Dice che non può com-binare l'affare se prima non dà qualche mazzetta a delle persone di Ankara».

Volevo credergli. Volevo così tanto essere libero. Ma non potevo permettere che ci andasse di mezzo anche papà. Quella storia puzzava parecchio. «Cosa sta cercando di ottenere?»

«Non lo so», disse papà. «Pensi che dica la verità?»

«No. Sta cercando di prenderti in giro. È un uomo ricco. Può procurarsi quindicimila lire nel giro di un'ora. Senti, perché non provi a tornare da lui e dirgli che non ci stai. O trentamila lire pagamento alla consegna, oppure non se ne fa nulla. Neanche un solo kuruş di anticipo».

Papà tornò il giorno dopo. Aveva l'aria stanca, depressa. La risposta di Sagmir era scritta nei suoi occhi. «I soldi li tengo pronti in banca», disse mentre ripartiva. «Se ne hai bisogno, so-no a tua disposizione».

218

CAPITOLO DICIASSETTE

E così eccoci qua. Dopo tre anni di scocciature e trattative e soldi agli avvocati, e speranze e parole, e preoccupazioni e preghiere, il risultato finale era sempre lo stesso, trent'anni. Lunedì 10 settembre 1973 i soldati mi ammanettarono e mi portarono dal carcere di Sıgmalcılar a quella stanza sotterranea dove, un miliardo di anni prima, le mie arti da giocoliere mi avevano salvato dal pestaggio. Faceva caldo quel giorno, e i militari con le loro divise di lana avevano l'odore sgradevole dell'afa di Istanbul. Aspettammo lì per tutta la mattina. Arrivò mezzogiorno, ma non successe niente. Alla fine, nel tardo pomeriggio, mi condussero lungo interminabili corridoi bui, poi su per delle scale fi-no alla piccola sala d'attesa. Ritrovai il mio nome inciso sulla parete insieme a quelli di tutte le altre anime perdute.

I corridoi deserti del tribunale erano silenziosi e immoti. La polvere fluttuava nei lunghi raggi del sole dorato, che filtravano di traverso. La giornata lavorativa era quasi finita. C'era poca gente in giro.

Fuori dalla porta chiusa della sala delle udienze numero sei, tre anziane donne delle pulizie, con il velo nero, smisero di spazzare e si voltarono a guardarmi mentre passavo.

Come in Macbeth? Le Parche? Scoppiiai a ridere.

La porta si aprì ed entrammo.

C'era lo stesso anziano giudice dall'espressione gentile, Rasih Cerikcioglu. Ma il pubblico ministero era cambiato, era un uo-mo più giovane. Quando entrai nell'aula affollata, il giudice si

219

girò verso il pubblico ministero e gli parlò in turco. Dopo tre anni riuscivo a capire qualche frase. Il giudice disse. «È questo il caso di cui le stavo parlando».

C'era anche un inviato del «Newsday» e un paio di persone della televisione. C'erano studenti di legge che avevano seguito il mio caso fin dall'inizio, e la mia speciale amichetta sconosciu-ta

con la sua minigonna. Ma io mi sentivo stranamente distaccato. Non stava succedendo davvero, eppure stava succedendo. E così lasciai che succedesse.

Il giudice aprì il procedimento a mio carico spiegando che non aveva alcuna possibilità di scelta. La Corte Suprema di Ankara aveva reso vincolante la propria decisione. Citò la disposizione della legge turca che era richiesta per la condanna all'ergastolo.

Prima di pronunciare la sentenza, il giudice mi chiese se avevo qualcosa da dire.

Ce l'avevo. Ci avevo pensato a lungo.

Mi alzai in piedi, cercando di tenere la schiena bella dritta.

Parlai lentamente, in inglese, dando il tempo all'interprete di tradurre per l'intera corte.

«È arrivato il momento che io parli», esordii. «Ma cosa posso dire? Quando avrò finito, mi condannerete per il reato che ho commesso. E allora adesso lasciate che io vi domandi... Cos'è un reato? E qual è la giusta pena per un reato? So che è difficile rispondere a domande del genere. Le risposte variano da luogo a luogo, da uomo a uomo. La giustizia è influenzata dalla geografia, dalla politica, dalla religione. Ciò che vent'anni fa era legale oggi può essere illegale. E ciò che oggi è illegale domani potrebbe essere legale. Non sto dicendo che questo sia giusto o sbagliato. So solo che questa è la realtà...»

Oggi mi trovo qui, davanti a voi tutti, e la mia vita è nelle vostre mani... Ma in realtà voi non avete la minima idea di chi so-no io, veramente. Non importa. Ho passato gli ultimi tre anni 220 della mia vita in una delle vostre carceri. Se oggi deciderete di condannarmi ad altri anni di carcere, sappiate che non sono d'accordo con voi. Tutto ciò che posso fare... è perdonarvi...».

Il giudice interruppe la seduta per circa dieci minuti. Intorno a me c'era un gran silenzio. Poi rientrò, accompagnato dai suoi due assistenti in toga nera. Si alzò in piedi dietro al banco e stese verso di me le mani incrociate all'altezza dei polsi. «La Corte Suprema ci ha legato le mani», disse.

Con voce lenta e chiara pronunciò il verdetto in turco. Afferrai la parola Muebbed, ergastolo. Poi sentii Otuz Sena, trent'anni.

L'interprete si girò verso di me per ripetere le parole in inglese, ma il presidente lo interruppe. «L'udienza è tolta», disse.

«La prego di tradurre il verdetto fuori dall'aula. Non posso sopportarlo. Avrei preferito essere già in pensione per non essere costretto a pronunciare questa sentenza».

I soldati mi portarono via. L'interprete mi seguì e mi comunicò ufficialmente la mia condanna. L'ergastolo, ridotto a trent'anni. Il mio rilascio era previsto per il 2000. Contando i con-doni per buona condotta, sarei stato libero il 7 ottobre 1990, dopo diciassette anni. Avrei avuto quarantatrè anni. Lillian quarantadue. Il 1984 di George Orwell sarebbe già appartenuto al passato. La cometa di Halley sarebbe già tornata e di nuovo sparita. Avrei perso altre quattro elezioni presidenziali e quattro olimpiadi. Papà sarebbe già andato in pensione, mamma avrebbe avuto i capelli grigi. Mio fratello e mia sorella sarebbero probabilmente stati entrambi sposati e avrebbero avuto figli adolescenti pronti ad accogliere quello strano zio di mezz'età che tornava dalla Turchia. Il meglio della mia vita sarebbe andato in fumo in un carcere turco.

«Getchmis olsun», disse uno dei soldati mentre mi portavano via. “Che passi in fretta”.

cuore della notte per andare al bagno, aveva sentito un leggero rumore. Sbirciando nella penombra del kogus aveva visto Ziat che armeggiava dietro alla sua grossa radio. Il giordano aveva tolto con cura le viti e poi aveva smontato il coperchio. Poi, dopo essersi guardato attorno con circospezione, aveva infilato dei soldi all'interno della radio. Aveva rimontato il coperchio e poi aveva rimesso la radio a posto in cima al suo armadietto.

Ecco dove teneva i soldi Ziat! Tutti pensavano che li tenesse nel posto più ovvio - il suo piccolo armadio con doppio lucchetto. E invece no, l'ingegnoso giordano ci aveva messo tutti fuori strada. Nascondeva tutti i suoi soldi dentro alla vecchia radio, senza lucchetti né niente. E tutti sapevano che Ziat di soldi ne aveva parecchi. Era la principale fonte di droga del kogus da tempi immemorabili, e inoltre si occupava della vendita del chi con un occhio particolarmente attento al guadagno.

Joey si sfregò le mani con aria soddisfatta. Dal giorno della rissa con i ragazzini, Ziat era diventato il suo peggior nemico.

«L o lascerò in mutande», sussurrò. «Sarà uno spasso».

«Non contate sul mio aiuto», dissi. «Meglio non farsi nemico uno come Ziat».

«Ehi, ragazzo!», intervenne Popeye. «Quello tra un mese se ne va. E l'ultima occasione che abbiamo per fargli il culo».

«Ti ringrazio, ma non ci sto. Comunque, buona fortuna».

222

Popeye alzò le mani e fece un fischio.

Mi dimenticai immediatamente di quella storia. Pochi giorni dopo, verso le due di notte, stavo facendo uno dei miei soliti sogni con Lillian. Riuscivo quasi a sentire il suo corpo accanto al mio, le sue mani dolci che si allungavano per accarezzarmi il viso...

Ma la mano era dura e ruvida. E premeva sul mio viso co-prendomi il naso e la bocca. Non mi faceva respirare. Cominciai a divincolarmi, ma una voce disse, «Shhh!».

Aprii gli occhi e mi ritrovai davanti i baffi a manubrio di Joey, all'ingiù. «Nascondili», sussurrò. «Un terzo è tuo». Mi ficcò in mano qualcosa e sparì. Quando guardai cos'era rimasi senza parole. Avevo in mano una grossa mazzetta di banconote tenute insieme da un elastico largo e robusto.

Era un sogno. No, il sogno era svanito. Lillian non c'era più.

Era tornata in Alaska. E io ero lì, nudo nel mio letto, e stringevo tra le mani un bel mucchio di soldi.

Tolsi l'elastico ed esaminai il denaro. C'erano banconote di tutti i colori, azzurre, rosa, verdi, gialle, nere e rosse. C'erano biglietti da cento dollari, da mille marchi e da dieci sterline.

C'erano soldi siriani, italiani, spagnoli e australiani. Sarebbero bastati per il biglietto dell'Espresso di Mezzanotte? Forse. Ma dove li avrei nascosti fino all'arrivo del treno?

Mi guardai rapidamente intorno. Tutti gli abitanti del kogus russavano e grugnavano, era il momento più quieto e felice della giornata. Vidi Joey dall'altra parte della camerata, rannicchiato sotto le coperte. Non riuscivo a vedere la cuccetta di Popeye, ma immaginai che stesse facendo lo stesso. Sparii anch'io sotto alle coperte.

Per circa mezz'ora rimasi raggomitolato con il denaro tra le mani, mentre discutevo tra me e me cercando disperatamente di pensare a un nascondiglio. Alla fine, mi venne un'idea. Ci lavorai tutta la notte. Mi addormentai proprio nel momento in cui Ziat si svegliava e scendeva a scaldare

l'acqua per il chi.

223

Mi risvegliai a metà mattinata. Mi sentivo esausto. Ma il mio cervello era in piena attività. Non riuscivo a dormire. Nel kogus regnava la calma. Scesi al piano di sotto, comprai un bicchiere di tè da Ziat e uscii in cortile. Popeye mi raggiunse immediatamente. Aveva l'aria tesa.

«Dove sono?», mi chiese. «Che ne hai fatto?»

«Calmati!», dissi. «Non ho intenzione di dirtelo».

«Come? Stai scherzando...».

«Zitto! Vuoi mandarlo a dire direttamente a Ziat? No, non te lo dico».

Popeye se ne andò furioso. Dopo pochi secondi arrivò Joey.

«Che succede? Perché non vuoi dire a Popeye dove hai messo i soldi?»

«Perché no. Li ho nascosti. Ci sarà un'ispezione, lo sai benissimo. Sono l'unico che sa dove sono. Così se li trovano, sarò l'unico a finire nei guai. Sono anche l'unico che può dire dove sono. Ma io non aprirò bocca. Quindi, state tranquilli».

Joey capì perfettamente la logica del mio ragionamento. «Ok.

Abbi cura di loro». Il primo a essere sospettato sarebbe stato sicuramente Joey. Era per questo motivo che volevo che special-mente lui non sapesse dove avevo nascosto i soldi. In questo modo, anche se le guardie lo avessero picchiato a sangue non sarebbero riuscite a cavargli di bocca un bel niente.

Più tardi quel giorno sentii la voce eccitata di Ziat che parlava con Necdet, l'uomo di fiducia. Dopo pochi minuti sentimmo il grido, «Sayim, Sayim». Popeye, Joey ed io ci mettemmo in fila distanziati il più possibile l'uno dall'altro.

Arrivò Mamur, seguito da Hamid, Arief, e da una decina di altre guardie. Mamur aveva il fuoco negli occhi. Camminò su e giù per la fila, fissando i detenuti uno per uno. Gridava e ci insultava in turco. Necdet lo seguiva, traducendo in inglese le sue parole.

«Sono scomparsi dei soldi dal kogus», disse Mamur. «Venticinquemila lire. Voglio che ognuno di voi si prenda un attimo 224

per pensarci. Abbiamo spostato tutti i ragazzini in un altro kogus. Adesso chiuderemo tutti voi dentro al loro kogus e poi ispezioneremo il vostro. Vi faremo uscire di qui uno alla volta e se qualcuno ha qualcosa da dire, è meglio che lo faccia subito.

Nessuno verrà a sapere chi ha parlato».

Il tono della sua voce si fece più acuto. «Chiunque abbia quel denaro, è meglio che lo tiri fuori subito. Se lo farà, eviterà guai a sé e agli altri», disse mentendo. «Non verrà picchiato né processato. Vogliamo solo che il denaro venga fuori».

Prima di spostarci nel kogus dei ragazzini, ci perquisirono uno per uno. Nessun problema. Non avevo i soldi con me.

Chiusi a chiave dentro al kogus dei ragazzini, passeggiammo avanti e indietro per la lunga stanza al piano terra. Nessuno se la sentì di salire al piano di sopra dove c'erano i letti sudici dei ragazzini e i loro bagni putridi.

Joey mi si avvicinò. «Qual è il gioco di Mamur?», mi chiese.

«Secondo te Ziat gli ha promesso dei soldi?».

Alzai le spalle e mi allontanai. Popeye mi teneva d'occhio con evidente nervosismo.

D o p o circa un'ora Arief entrò nel kogus dei ragazzini e ci fece un discorso. «Abbiamo

deciso di tenervi qui dentro per tutto il giorno», disse con tono minaccioso. «E per tutta la notte. E anche domani, per tutto il giorno. E anche dopodo-mani». Poi cominciò a urlare: «Starete qui dentro per tutta la settimana. Non uscirete finché non avremo trovato quei soldi!

Tireremo fuori da quel kogus tutto il possibile. Armadietti, letti, coperte e vestiti. Porteremo tutto nel cortile e faremo tutto a pezzi, pezzi non più grandi di un fiammifero, fino a quando non troveremo quei soldi». Si accucciò sporgendosi in avanti. «E quando li avremo trovati, faremo a pezzi il detenuto che li ha nascosti». Si tirò su. «Ma se preferisce dircelo subito, ci limiteremo a riprenderci i soldi. Non gli torceremo un capello».

225

Silenzio.

«Bastardi!».

Le ore passavano. Nessuno si aspettava di dover lasciare il kogus. C'erano uomini in pigiama, a piedi nudi sul pavimento di pietra gelida.

L'umore di Popeye andava peggiorando. A un certo punto mi tirò in disparte e mi disse, «Forse è meglio ridargli i soldi, amico».

«Tu sei pazzo. Allora sì che sarebbero guai seri. Ci siamo dentro fino al collo, ormai. Ma vedrai che supereremo la tempesta».

Popeye camminava su e giù per la stanza. Ogni volta che passava accanto a me mi mettevo a fischiare il ritornello di una vecchia canzone di un gruppo rock che si chiamava The Doors. La canzone (Riders on the Storm) parlava di “cavalcare la tempesta”

Ero nervoso almeno quanto Popeye. Non sapevo se il mio nascondiglio avrebbe resistito. Dalle finestre riuscivo a vedere le guardie. Stavano buttando tutto all'aria, svuotavano perfino i materassi. Cercavo di non pensare al posto in cui avevo nascosto i soldi per paura che qualcuno potesse cogliere anche la più impercettibile vibrazione.

Dopo diverse ore di tensione, alla fine la soluzione arrivò in un modo del tutto inaspettato. Nadir, un nuovo detenuto iraniano, che dormiva su un materasso al primo piano, si avvicinò a una guardia accanto alla porta e chiese di parlare con Mamur La Donnola arrivò subito. Nadir, che parlava turco perfetta mente, gli disse con voce concitata che aveva visto Ziat che frugava dappertutto al primo piano del nostro kogus. Disse che aveva degli oggetti personali che voleva mettere al sicuro, tra cui tremila lire nascoste nel cuscino. Mentre parlava, la sua rabbia cresceva. Di fatto, tutti noi riuscivamo a vedere chiaramente Ziat che ficcava il naso al primo piano del kogus.

Mamur accompagnò Nadir al kogus. Mentre camminavano sentimmo l'iraniano che si lamentava con voce alterata dall'ira.

«Ma poi come ha fatto questo Ziat» - pronunciò il nome con 226

disprezzo - «a mettere da parte venticinquemila lire? Dove li ha presi tutti questi soldi in un carcere? Per quale motivo vi fidate di lui? Li ha mai visti qualcuno questi soldi? Tra poco quello se ne torna libero. Non vorrà semplicemente vendicarsi?».

Il cuscino di Nadir era vuoto. L'iraniano si mise a urlare come un pazzo dicendo che era stato derubato. Accusò apertamente Ziat. Scoppiò il finimondo. Le guardie urlavano. Ziat urlava.

Nadir urlava. Qual era la verità? Forse Nadir aveva davvero quei soldi - o forse aveva avuto solo una grande idea. Mamur gridò di fare silenzio. Poi impartì un ordine. Le guardie lasciarono il kogus con la stessa fretta con cui erano arrivate.

Rientrammo. Sul pavimento c'era ammicchiato di tutto, mobili e oggetti sfasciati, contorti, fatti a pezzi. Il mio materasso era stato strappato dalla cuccetta e buttato per terra. Tutte le cose che si trovavano nel mio armadietto erano sparse per terra

- anche quelle poche che erano appoggiate sopra. Raccolsi il diario da per terra e controllai che le piantine del carcere fossero ancora al loro posto. Cercai con le dita di sentire se la lima era ancora nella rilegatura. Si sentiva a mala pena, ma era ancora lì. Raccolsi il mio asciugamano, la carta da lettere, le penne, le candele, le sigarette e la fotografia di Lillian e rimisi tutto a posto sopra all'armadietto.

Joey e Popeye mi giravano attorno, senza osare avvicinarsi e parlarmi. Alzai gli occhi e mi misi a fischiare *Riders on the Storm*.

Passò un'altra settimana. Ziat teneva d'occhio Joey costantemente. Sembrava che stesse mollando su tutti i fronti. Cedette la sua licenza per vendere il chi e Nadir prese il suo posto. Tutti i soldi che Ziat aveva messo da parte lavorando - mentendo, truffando, ingannando, vendendo droga e sgobbando come uno schiavo sopra ai fornelli roventi per preparare il chi - erano scomparsi. Ormai aveva scontato quasi tutta la pena e tra poco si sarebbe ritrovato libero per le vie di Istanbul, con una schiera di nemici e senza un soldo in tasca. Eravamo tutti talmente

dispiaciuti per lui che brindammo alla sua salute con il tè forte e rinfrescante preparato da Nadir.

Ma avevamo trascurato un particolare. Ci eravamo dimenticati che Ziat aveva molti amici tra le guardie. Un pomeriggio, scesi al piano di sotto e rimasi senza parole quando vidi Ziat seduto a un tavolo vestito di tutto punto con giacca e cravatta. Ziat?

All'improvviso la porta del kogus si aprì ed entrarono Mamur e Arief. «Sayim, Sayim», gridarono.

Di solito i detenuti cercavano di mettersi in fondo alla fila per passare inosservati. Questa volta invece Ziat si infilò, con apparente noncuranza, al secondo posto, vicino a Necdet.

Arief diede il via all'ispezione. Mise subito una mano nella tasca di Ziat e tirò fuori una scatola di fiammiferi. «Nebu?», grugnì. Poi aprì la scatola e ci trovò dentro un pezzetto di hashish.

Arief agguantò Ziat, lo trascinò fuori dalla fila e gli diede un paio di sberle, senza però metterci troppa forza. «Chi ti ha dato quell'hashish?», gli chiese.

«Joey», disse Ziat.

Joey, che stava proprio accanto a me, si irrigidì.

Le guardie portarono via Ziat. Mamur chiamò Joey. Il mio amico gli si avvicinò risalendo fino all'inizio della fila. «Cos'è questa faccenda dell'hashish?», gli chiese Mamur.

«Non ne so proprio nulla. Non gliel'ho venduto io. Non ho niente a che fare con la droga».

Mamur lo fissò intensamente. «Io ti ho già visto», disse.

«Veramente, io ... ».

«... Non dire una parola», lo interruppe Mamur. «Ti conosco bene. Dove l'hai preso quell'hashish?».

Afferrò Joey per i baffi a manubrio e lo costrinse a sollevarsi sulla punta dei piedi. «Voglio sapere dove hai preso l'hashish», disse di nuovo.

«L e ripeto che non ne so assolutamente nulla».

«Portatelo nei sotterranei».

Joey fu trascinato via. Mamur ci osservò. « S e becchiamo qualcuno che fa il cretino con l'hashish, gli spacchiamo il culo», promise. Poi girò rapidamente sui tacchi e se ne andò.

L'ispezione era durata meno di un minuto. Era chiaro che l'hashish era stato solo un pretesto per mettere le mani su Joey.

Volevano i soldi. Volevano una scusa per portarlo nei sotterranei e lavorarselo con il falaka.

Corsi da Necdet. «Scendi nei sotterranei», lo implorai. «Tu lo sai come sono andate le cose».

«Certo che lo so», disse Necdet. «Ma che ci posso fare?»:

« L o faranno a pezzi là sotto. Tu lo sai che è tutta una messin-scena. Sai anche che se c'è qualcuno che per anni ha venduto l'hashish qui dentro, quello è proprio Ziat».

Necdet, da bravo uomo di fiducia, non voleva saperle certe cose.

«Ziat vendeva l'hashish qui dentro?»

« B e ' , forse non te ne sei mai accorto», dissi, cercando di essere diplomatico. «Ma lo faranno a pezzi quel povero disgraziato là sotto. Cercano i soldi. E tu lo sai benissimo».

Necdet andò a parlare con la guardia che stava alla porta. Ma la guardia aveva ricevuto ordini precisi. Non potevamo fare altro che sperare. Ero contento che Joey non sapesse dov'erano nascosti i soldi. Non potevano strappargli un segreto che non conosceva. Però sapeva chi aveva i soldi.

Per tutto il pomeriggio non feci che pensare al mio amico e soffrire per lui. Non era difficile immaginare il lavoro crudele delle guardie con pugni, calci e colpi di falaka. Contemporaneamente sentivo la fiamma dell'odio contro Ziat trasformarsi in un inferno di fuoco dentro di me.

Era la sera del bagno settimanale. Io, Popeye e alcuni altri detenuti indossammo i calzoncini da bagno per lavarci con l'acqua calda. Joey non era con noi come le altre volte e la sua assenza si faceva sentire. Nessuno ne parlò. Erano sentimenti che

non si potevano esprimere a parole. Lo sciabordio dell'acqua era l'unico rumore.

Mi ero già insaponato completamente. Stavo sollevando la brocca per sciacquarmi la testa quando la porta del kogus si aprì. Sentii il suono di una risata. Ziat entrò, scherzando con le guardie. Il suo vestito era pulito e senza una grinza. Passò accanto alla zona dove ci facevamo il bagno e si avviò lungo il corridoio. Insaponato e bagnato com'ero, lo rincorsi.

«Ziat!».

Si voltò, e il mio pugno lo colpì in pieno su una mascella. An-dò a sbattere contro le sbarre della finestra. Il pavimento di cemento bagnato e viscido mi fece perdere l'equilibrio. Ziat ne approfittò e si alzò di scatto per scappare nella stanza del chi.

Lo inseguii, maledicendo lui e la schiuma insaponata. Mi sentii afferrare da mani robuste. Rimasi lì in piedi, gocciolante, e gridai tutto il mio odio contro Ziat.

Poi Nadir tirò fuori un coltello e si diresse verso Ziat. Il giordano gridò e corse al piano di sopra.

Necdet scese in un attimo, e cercò di calmare la situazione.

«Ora basta», disse. Poi andò alla porta del kogus e chiamò la guardia. «Porta via Ziat», ordinò. «Non deve più mettere piede dentro al kogus».

Ziat fece rapidamente le valigie. Trascorse le ultime settimane di pena chiuso nella revere.

Joey tornò al kogus la mattina dopo. Zoppicava, ma neanche tanto. Dopo i primi colpi di

falaka si era messo a urlare che avrebbe denunciato Mamur al console americano. La Donnola ci aveva pensato bene. Ogni tanto sembrava che la direzione del carcere fosse decisa a resistere alle pressioni diplomatiche, ogni tanto no. Mamur se ne era andato. Le guardie avevano lasciato Joey da solo laggiù, al buio, per tutta la notte. Poi, al mattino, lo avevano semplicemente riaccompagnato di sopra.

230

CAPITOLO DICIANNOVE

Si avvicinava il Natale del 1973. L'intero kogus ricevette un regalo anticipato, la scarcerazione di Ziat. Anche se avrei preferito essere io a uscire, l'idea di non trovarmelo più tra i piedi mi fece enormemente piacere. La sua presenza mi aveva sempre da-to un gran fastidio.

Tra l'altro la sua liberazione voleva dire soldi per Popeye, Joey e me. Non appena Ziat mise piede fuori da Sagmalcilar, i miei compagni cominciarono a tormentarmi per sapere dove li avevo nascosti.

«Joey», dissi, «perché non ci prendi una tazza di tè e vieni su da me? Dobbiamo fare quattro chiacchiere».

Joey si fece dare da Nadir del tè particolarmente forte. Lo sorseggiammo lentamente. Joey e Popeye fumavano avidamente le loro sigarette. Erano eccitati.

«Dove sono? Dove sono?»

«L i avete avuti sotto al naso per settimane. Sono stati sempre davanti ai vostri occhi».

«Cosa?».

Allungai una mano sopra al mio armadietto e presi una grossa candela gialla. I due mi guardarono a bocca aperta. Appoggiai la candela tra me e la parete. Joey e Popeye mi coprirono mentre, con una lima da unghie, cominciavo a grattare via la cera tutt'intorno. Quando ebbi finito, il mio letto era ricoperto di scaglie di cera e io avevo tra le mani un rotolo di banconote colorate che equivalevano a circa millecinquecento dollari.

231

«Come diavolo hai fatto a metterceli?», chiese curioso Popeye.

«C'ho messo tutta la notte. Sotto le coperte. Ho acceso una candela dopo l'altra e ho fatto colare la cera intorno al rotolo di banconote. Avevo una paura terribile di dare fuoco al kogus».

Ci dividemmo i soldi. Circa cinquecento dollari a testa.

«S e ci beccano con questi, ognuno se la sbriga per conto suo», dissi. «Io non vi conosco e voi non mi conoscete».

«Sì, sì», disse Joey. «Dai. Tanto per cominciare dò un po' di soldi a una guardia e la mando a comprarci qualcosa da mangiare!». Mangiammo bene per diversi giorni. Notai che Popeye andava in giro con un costosissimo orologio Seiko che prima era di Mutho, un detenuto malese. E Mutho comprava sigarette Rothman dal piccolo turco che andava in giro vendendo sot-tobanco tutte le marche estere.

Io comprai un sacco di frutta fresca che tenevo sul davanzale della finestra accanto alla mia cuccetta. Fuori faceva freddo e quindi si conservò per un bel po'.

Ma la maggior parte dei soldi li nascosi nella copertina di cartone del mio diario, dopo averla incisa come avevo visto fare a Max. Lavoravo con aria vaga, girandomi di spalle per evitare sguardi indiscreti, facendo finta di leggere o di scrivere sdraiato sul mio letto. In realtà stavo versando i miei soldi alla Cassa di Risparmio della Libertà.

Un freddo mattino d'inverno Popeye arrivò di corsa da me, fischiando preoccupato e gridando come un pazzo. «Mettete i letti in circolo! Stanno per attaccarci!».

«Che cavolo stai dicendo?», gli chiesi.

«Sono arrivati gli afgani. E iniziata l'invasione. Presto, prima che portino dentro i cammelli!».

Popeye esagerava, naturalmente. Ma non troppo. Afgani voleva dire abiti lunghi e svolazzanti su pantaloni a sbuffo, vistosi e rigonfi. Erano in quindici. Si erano spostati da un paese all'altro a bordo di una specie di pullman carico di sciarpe, pezzi di 232

stoffa, vestiti da uomo a buon mercato e tutta una serie di prodotti artigianali. La polizia li aveva fermati e loro avevano detto di essere pellegrini di ritorno da La Mecca. E che tutto quello che trasportavano erano regali per i loro amici. Il problema era che Istanbul non era neanche lontanamente sulla strada tra La Mecca e l'Afghanistan. Così li avevano arrestati e accusati di contrabbando.

Le cuccette al piano di sopra erano tutte occupate. Quindi gli afgani si sistemarono al piano terra con coperte e materassi vecchi e malandati. Se fossero rimasti anche solo una notte, il giorno dopo avremmo buttato tutto perché nessuno di noi avrebbe mai preso qualcosa che era stato usato da loro.

Gli afgani si accamparono nell'angolo più isolato della stanza al piano terra e vi stabilirono il loro quartier generale. All'ora del Sayim la fila era più lunga che mai, ora. Ci stringevamo nella nostra metà della stanza, cercando con ogni stratagemma di stare il più possibile lontani dai nuovi detenuti. Quando non erano intenti a pregare, gli afgani facevano ressa e spingevano per arrivare in testa alla fila per la distribuzione del rancio. Ag-guantavano tutto quello che capitava loro tra le mani, pezzi di carta, fili, qualsiasi cosa, e infilavano tutto dentro alle loro grosse borse di tela.

E poi erano rumorosi. Giocavano e gridavano come bambini.

Discutevano in continuazione come vecchie signore. Ma erano pieni di cicatrici, e questo un po' ci preoccupava.

Il vecchio capo aveva un occhio di uno strano colore azzurro lattiginoso, mentre l'altro era nero e fiammeggiante come quello di un falco. C'era poi un uomo che aveva una mano con solo tre dita e un altro a cui mancava un bel pezzo di orecchio.

Tutti noi, grandi esperti di contrabbando di hashish che vive-vamo nel kogus degli stranieri, rimanemmo scioccati dalla notizia dell'ultimo verdetto emesso dal tribunale turco contro gli 233 americani. Mentre nel resto del mondo civile la giustizia sembrava avviata verso una riduzione delle pene per i reati di uso e possesso di hashish e marijuana, la Turchia aveva scelto la linea dura. Robert Hubbard, Jo Ann McDaniel e Kathy Zenz comparvero davanti alla corte il 28 dicembre. Si aspettavano un ulteriore noioso rinvio del loro caso, che ormai si trascinava da più di un anno. Invece il giudice li citò per concorso in contrabbando di un quintale di hashish tra la Siria e la Turchia e pronunciò la loro condanna a morte... Commutata in ergastolo. All'improvviso non detenevo più il primato per la condanna più dura inflitta a un detenuto americano in Turchia. Provai per loro una pena profonda e mi augurai che si arrivasse prima o poi a una soluzione comune per tutti noi. Forse la cosa migliore era puntare sulla diplomazia.

Willard Johnson mi venne a trovare e mi portò una relazione dell'ambasciatore Macomber. Secondo l'ambasciatore, non appena i turchi fossero riusciti a formare un nuovo governo, ci

sarebbe stata un'amnistia. Tutti erano convinti che nel 1973 ci sarebbe comunque stata un'amnistia generale per celebrare il cin-quantenario della gloriosa Repubblica Turca. Ma anche se le cose fossero andate così, io mi sarei comunque ritrovato con ancora troppi anni da scontare. Macomber riteneva che esistesse una "remota possibilità" che l'amnistia comportasse anche il trasferimento dei prigionieri stranieri nel loro paese d'origine. I governi di Washington e di Ankara stavano discutendo di tale possibilità di trasferimento negli Stati Uniti, ma la situazione non prometteva molto bene. Esisteva anche l'ipotesi che il parlamento turco prendesse in considerazione una proposta di legge da applicare al mio caso specifico. Ma una cosa del genere era successa solo una volta nella storia della giustizia turca... Tutti bei discorsi ma la conclusione era sempre la stessa, sedici anni e sei mesi di carcere - trenta meno il condono per buona condotta.

234

Mi trovavo in questo stato d'animo quando venni a sapere che papà stava venendo a trovarmi per la quarta volta.

Lo trovai cambiato. Il suo luminoso sguardo irlandese si era come offuscato. Aveva l'aria stanca.

«Ti ho portato un regalo», disse con voce sommessa. Qualcosa nel suo modo di parlare mi mise in allarme. Meglio parlare in codice. Essere sicuri che Willard non capisca qual è il vero oggetto dei nostri discorsi - il console gioca pulito.

Guardai subito il regalo. Era un album di fotografie della mia famiglia. Ma l'album era nuovo. Mio padre aveva fatto fare delle copie di molte fotografie che erano nell'album che avevamo a casa. «Quando ho scelto le foto per «Newsday» ho pensato che forse ti avrebbe fatto piacere averne qualcuna da guardare di tanto in tanto». Sorrise. Ancora quel tono strano.

Sfogliai le pagine, una ad una. Mi venne un nodo alla gola quando vidi mamma davanti a casa che teneva per mano un bambino coi capelli biondi. Poi c'era Rob sulla sua bicicletta.

Noi due che giocavamo a palle di neve. Mamma con in braccio un fagottino rosa. Peg con il suo vestito da cheerleader... Con quella foto sarei riuscito a distrarre un bel po' di guardie. C'erano anche Nana, zia Mickey e zio Jimmy.

«Ci sono anche parecchie foto del tuo vecchio amico, il signor Franklin, quello della banca», disse papà.

«Bene. Me lo ricordo benissimo».

«Per forza. È quello che ha sempre avuto il pallino di diventare ingegnere delle ferrovie. Te li ricordi tutti quei trenini che si teneva in casa?».

Il mio sguardo cadde di nuovo sull'album. Papà fece scorrere lentamente un dito lungo la costa della copertina. Che vecchia volpe! Chissà dove aveva pescato quell'idea.

«Papà. Tutta questa storia ti sta costando un patrimonio. Gli avvocati. I viaggi». Sffiorai l'album delle fotografie. «Ti ripagherò di tutto prima o poi».

235

«L o so, Billy. Ma non ti preoccupare». Sospirò. «Vedi, tutta questa storia mi ha insegnato una cosa - non bisogna lasciarsi turbare dalle piccole cose della vita quotidiana».

«Proprio così. Bisognerebbe lasciar perdere le sciocchezze», dissi.

«Di fatto, al lavoro è tutto molto più facile per me, adesso», disse. «Non mi preoccupo più per le piccole cose insignificanti».

Mi sono reso conto che certi particolari non sono tanto importanti quanto credevo».

«Mi fa piacere che possiamo parlarne in questo momento, papà».

«Già. Avremmo dovuto comunicare di più. C'è spazio per tante opinioni diverse. È sbagliato rinchiudersi ognuno nel proprio guscio».

«Papà, se io... Quando riuscirò a tirarmi fuori da questo casino, parleremo molto di più».

Sorrise.

Continuammo a parlare per un bel po' di tempo. Papà aveva ancora molte speranze nel trasferimento o nell'ammnistia, ma era chiaro che l'unica via di salvezza era la fuga.

«Mi raccomando, figliolo. Abbi cura di te stesso».

Mi alzai e mi avviai verso il kogus. La guardia mi fermò per controllare l'album di fotografie.

«Mia sorella», dissi orgoglioso in turco.

La guardia fissò a lungo la foto di Peg. Poi, con un sorriso compiaciuto, mi fece cenno di rientrare. Alcuni detenuti mi si affollarono intorno per avere notizie della visita, per cercare di arraffare della cioccolata, per scroccare una sigaretta. Passai l'album a Joey con noncuranza. Un gruppetto di uomini sbirciò le foto. Peg aveva un gran successo a Istanbul.

Papà si fermò pochi giorni questa volta. Anche se cercava di non farmelo capire, mi resi conto che la sua situazione economico-mica doveva essere piuttosto pesante. Continuavo a portare il 236

discorso sull'Espresso di Mezzanotte. Si vedeva che era molto preoccupato. Per tre anni si era opposto in tutti i modi all'idea dell'evasione. Ora aveva acceso un'ipoteca sulla sua casa per finanziare il mio tentativo. Se non ci fossi riuscito, sapevo che per lui sarebbe stata la fine. Al termine dell'ultima visita, prima del suo ritorno in America, si alzò in piedi per salutarmi. Mi afferrò per un braccio e aprì la bocca per dire qualcosa, ma non gli vennero le parole. Mi abbracciò.

Poi si voltò e uscì dalla stanza.

Impazzivo dalla curiosità. Ma lasciai che l'album facesse il giro del kogus liberamente, per diversi giorni. Quando me lo re-stituirono, lo appoggiai sopra al mio armadietto e lo ignorai.

Solo dopo più o meno una settimana cercai di capire dov'era stato nascosto il denaro. A notte fonda, nascosto sotto le coperte, tagliai con molta attenzione la copertina dell'album, e là, sotto il cartoncino di rinforzo, trovai i biglietti da cento dollari, nuovi di zecca, disposti con cura in gruppi di tre. Ventisette ritratti di Benjamin Franklin.

Troppa gente era interessata al mio album di foto. Dovevo assolutamente trovare un nascondiglio più sicuro per i soldi. Lavorai di nascosto per diverse notti. Staccai la fodera della copertina del mio diario, vi infilai le banconote sistemandole accanto al denaro di Ziat e ricoprii il tutto con diversi fogli di morbida carta per lucidi. Poi ci incollai di nuovo la fodera sopra. Mi sembrava una buona soluzione. Il diario era pieno di disegni, lettere e appunti. Adesso i soldi, la lima, e le piantine erano tutti nello stesso posto. Avevo anche quel pezzetto di L S D , che avrei potuto allungare a una guardia se ne avessi avuto bisogno. Dovevo solo evitare di perdere di vista il mio diario, per avere a portata di mano un bel kit da evasione.

Non avevo ancora un'idea precisa di come avrei utilizzato quei soldi. Prima dovevo giocare al gioco dell'attesa per un po'.

237

Volevo vedere cosa sarebbe successo ai treni dell'ammnistia e del trasferimento. Non volevo provare a fuggire e farmi beccare per scoprire subito dopo che, se non ci avessi provato, a

quell'ora sarei stato libero.

Il tempo passava. I minuti diventavano ore e poi giorni, settimane, mesi. Quando sarebbe finita? Quando sarebbe finita?

Quando avrei potuto ricominciare a vivere?

Non avevo nessun motivo per pensare che quella gelida mattina sarebbe stata diversa dalle altre. Era presto, e me ne stavo seduto in cortile. Un paio di detenuti tedeschi percorrevano i trentadue passi del cortile avanti e indietro, con andatura marziale. C'era aria di pioggia, ma quell'aria fredda era ritemprante.

Nadir arrivò di corsa. «Sì, è Hamid. Hamid», gridò sorridendo.

Quel semplice nome mi fece rabbrivire dalla testa ai piedi.

«Cosa?»

«Buone notizie. Hamid è morto».

«Hamid? L'Orso? Morto? Ma cosa stai dicendo?»

«Sì. Gli hanno sparato».

«Fantastico!».

Nadir rientrò di corsa nel kogus. In un attimo sentii che dentro al braccio delle celle cresceva l'eccitazione. Chabran corse fuori dal kogus dei ragazzini e venne verso di me. «Allah bu-yuk» (Dio è grande), gridò a gran voce.

Finalmente una buona notizia. I detenuti invasero il cortile, saltando e gridando. Joey arrivò di corsa e mi diede una pacca sulla schiena. Poi ci raggiunse anche Popeye, fischiando e facendo una specie di danza della gioia. Sentivamo le risate e i fe-steggiamenti che arrivavano dai kogus vicini al nostro. Fu un crescendo di gioia. Fuori, nei corridoi, le guardie avevano l'aria nervosa e spaventata.

All'improvviso mi resi conto di quello che stavamo facendo.

Stavamo festeggiando la morte di un uomo. Un essere umano.

238

Era morto e noi eravamo felici. Non poteva essere giusto. Co-me potevamo essere felici della morte di una persona? Eppure io ero contento. Provavo un enorme senso di sollievo: i pugni crudeli dell'Orso non avrebbero più colpito il mio viso.

Nessuno conosceva i particolari. Ma Hamid era morto per davvero. Qualcuno gli aveva sparato fuori dal carcere. In un ristorante. Non sapevamo altro.

Quella stessa mattina, con un pacchetto di Marlboro convin-si una guardia a lasciarmi andare alla revere. Se c'era qualcuno che conosceva tutta la storia, quello era Max. Era seduto sul letto, con lo sguardo vitreo ma sorridente, e parlava con due turchi. Mi salutò affettuosamente.

«Stava facendo colazione», mi raccontò Max. « C ' è un ristorante che si trova proprio di fronte all'ingresso del carcere. Ci andava tutte le mattine. E c'era questo tipo... Hamid lo aveva beccato e messo dentro un paio di anni fa per una storia di hashish... Un detenuto... Un turco. Hamid l'aveva portato nella cella sotterranea e aveva fatto uno dei suoi numeri con il falaka.

Quel tizio, però, non aveva aperto bocca. Hamid l'aveva lasciato laggiù per un paio di giorni e ogni tanto scendeva e lo picchiava... Sai com'è fatto... Mentre lo picchiava urlava: “E io mi fotto tua madre, e tua sorella, e tuo padre, e tuo fratello. E anche tua nonna... “, tutte cose di questo genere. Il tipo chiaramente non se l'è dimenticato. Come avrebbe potuto?

Comunque, per concludere, un paio di giorni fa il turco ha finito di scontare la sua condanna.

E questa mattina è entrato nel ristorante proprio mentre Hamid faceva colazione. Gli ha puntato addosso una pistola. Poi ha fatto fuoco dicendo: “Ti ricordi di me? Be’, allora beccati questo! È per mia madre”. Pam! “E quest’altro per mia sorella”. Pam! E poi ancora pam, pam, pam. Otto colpi. Hamid era per terra. Il tipo ha tirato il grilletto a vuoto per un paio di volte e poi ha appoggiato la pistola sopra al tavolo. Si è seduto ed è rimasto lì ad aspettare la polizia. Incredibile!».

239

Dopo due settimane l’assassino tornò nel suo vecchio kogus, dove venne accolto come un eroe. Era diventato a tutti gli effetti un kapidiye. Divenne famoso col soprannome di A s l a n , “ I l Leone”.

Per alcune settimane le guardie vissero in stato di allarme.

Avevano paura. Se avevi voglia di provocarle, bastava che passando accanto a loro mormorassi, «Hamid onutma». (“Ricordati di Hamid”).

Le guardie non se ne dimenticarono tanto facilmente.

Arief sparì all’improvviso. Si diceva che lo Spaccaossa si era dovuto ricoverare in ospedale per un’operazione. Mamur chiese il trasferimento d’ufficio a Izmir.

240

CAPITOLO VENTI

7 marzo 1974

Lillian,

La tua lettera e l’immobilità della notte e le tante, troppe cose che non vanno. A volte ho l’impressione che sto morendo qui dentro. E dura senza nessuno che ti aiuti, che ti accompagni lungo questa strana strada. Il mio amico Arne mi ha aiutato a rendermi conto che conosco molto poco la maggior parte delle cose; e che, cosa ancor più strana, certe cose le conosco be-ne, ma a livello inconscio. Cose importanti, come ridere, sentire le persone e amare la vita. Mi manca molto Arne, ma lui è sempre con me, proprio co-me quel pazzo di Patrick che è ancora qui, anche se il suo corpo è sotto terra da due anni.

Questi ultimi mesi sono stati particolarmente duri. Così tante possibilità, così tanti progetti svaniti nel nulla. Mi sento soffocare qui dentro.

E primavera e io cerco di non essere nervoso, ma ho tanto bisogno di dolcezza. Della tua dolcezza. Conservo tutte le tue lettere. Mi ricaricano, mi danno forza. Per quanto riguarda l’amnistia o una qualsiasi possibilità di uscire, è tutto molto contorto, complicato. Cerco di avere pazienza solo per amore dei miei genitori e dei miei amici, che si stanno dando tanto da fare. Ti confesso che non so se riuscirò a resistere ancora a lungo.

Non mollare, Lil. Aiutami ad andare avanti.

Billy

Quand’ero arrivato a Sagsmalcilar, tre anni e mezzo prima, i detenuti stavano parlando dell’amnistia. Finalmente, il 16 maggio 1974, il Parlamento turco riuscì ad approvare una proposta di legge sull’amnistia. Sarebbe entrata in vigore a partire dal giorno dopo. Tutti gli ospiti del kogus si radunarono intorno a 241

quei pochi che erano in grado di leggere un giornale in turco.

Ecco quello che riuscimmo a capire:

A qualsiasi detenuto che si trovava in un carcere turco sarebbero stati condonati dodici anni

per ogni condanna. Assassini, stupratori, rapinatori a mano armata, sequestratori - dodici anni in meno per tutti. E poi bisognava aggiungere gli anni condonati per buona condotta. In pratica un detenuto condannato a trent'anni si sarebbe visto togliere dieci anni per buona condotta e dodici per l'amnistia. Gli sarebbero restati otto anni.

L'unico particolare era che per i reati di contrabbando l'amnistia era ridotta a soli cinque anni.

Meglio di niente, pensai. Ma comunque non sarei uscito di prigione prima del 7 ottobre 1985. Mi voltai e tornai alla mia cuccetta, ignorando l'atmosfera di festa che mi circondava. Dodici anni di condono significava che sarebbero usciti quasi tutti. Anche la maggior parte dei condannati per contrabbando di droga aveva ormai meno di cinque anni da scontare. Joey sarebbe uscito. Timmy sarebbe stato rilasciato dal carcere di Izmir. Ero contento per loro, ovviamente, ma mi sentivo veramente avvilito.

Del mio vecchio gruppo di amici sarebbero rimasti solo Max e Popeye. E Max passava la maggior parte del tempo nella revere.

Joey si fermò accanto al mio letto per augurarmi buona fortuna. Mi disse che mi rimaneva ancora la possibilità del trasferimento. Mi assicurò che anche io sarei stato presto libero.

«Ascolta un po', hai sentito le voci che girano sui sette anni extra per i detenuti condannati per contrabbando?»

«Quali voci?»

«Il giornale dice che alcuni gruppi che si battono per i diritti civili hanno presentato una protesta contro il fatto che il Parlamento ha limitato a cinque anni l'amnistia concessa ai detenuti condannati per contrabbando. Vogliono che il Parlamento ne conceda altri sette. Quindi, chi lo sa? Forse alla fine riuscirai a usufruire di tutti e dodici gli anni».

242

«Joey, io ho una condanna a trent'anni. Anche se me ne tolgono dodici non è che mi cambia molto».

«Ha i ragione, Billy. Comunque, stai messo meglio di Necdet».

«Che vuoi dire?»

«Non hai sentito? In tutta la Turchia c'è un solo detenuto che è stato escluso dall'amnistia. Una spia siriana. Il Parlamento ha anche reso noto il suo nome e ha detto che non si merita l'amnistia. Necdet».

Necdet stava facendo il giro del kogus per congratularsi con i detenuti che esultavano di gioia e augurare loro buona fortuna.

Durante tutto il tempo che avevo passato in carcere non avevo mai conosciuto nessuno che si meritasse l'amnistia più di lui. Era onesto. Era corretto. Era una brava persona. Giustizia turca.

Quella sera gli altoparlanti cominciarono a urlare a gran voce i nomi di quelli che l'indomani mattina sarebbero stati liberi.

Dopo ogni nome c'era uno scroscio di applausi. Poi, subito dopo, il silenzio, in modo che il successivo fortunato potesse sentire il suo nome. I nomi venivano letti in ordine alfabetico. Il cognome di Joey cominciava per M. Io ero seduto sul letto, accanto a lui, e aspettavo il momento per festeggiare. Ma verso mezzanotte, quando stavano per finire i nomi che iniziavano per L, la voce dell'altoparlante disse che era troppo tardi e che avrebbero ripreso la lettura la mattina dopo.

Si levò un rumoroso coro di proteste. Joey diede completamente di matto. Si alzò di scatto dal letto con un grido.

«Non mi faranno uscire», urlò. «Quei turchi bastardi vogliono farmi marcire qui dentro. Non lo posso sopportare. Guardia!», urlò. «Fammi uscire. Devo parlare con il direttore. Guardia!».

Lo costrinsi a sedersi sul letto e cercai di farlo ragionare. «Sei completamente impazzito? Rifletti! Domani mattina sarai libero. È così. Chiameranno il tuo nome domani mattina. Non rovinare tutto proprio adesso».

243

«Sono sicuro che quei bastardi tireranno fuori qualche stron-zata su di me, per il solo gusto di non farmi uscire da qui. Ne sono sicuro».

Dopo cinque anni di carcere, Joey non riusciva a sopportare neanche l'idea di un'altra notte. Cercò disperatamente Nadir per comprare dell'hashish. Nadir non volle neanche essere pagato.

« E c c o », disse. «Per te, amico mio. Ne hai bisogno. Getchmis olsun». Gli lasciò cadere nel palmo aperto cinque “bombardie-ri gialli”, Nembutol. Joey ingoiò le pasticche in un colpo solo. E poi le buttò giù con una tazza di tè.

«Non ce la faccio più», gridò. «I miei nervi sono come palline da ping-pong dentro a una lavatrice. Se riuscissi ad addormentarmi e non svegliarmi più, sarebbe fantastico! E domattina, se chiameranno il mio nome, al diavolo tutti quanti. Aspettino pu-re. Sono cinque maledetti anni che aspetto, io!».

Sprofondò il viso in mezzo ai cuscini e si tirò le coperte sopra la testa.

Nel frattempo io cercavo di organizzare un piano rapidamente. Avevo dei soldi. Forse era giunto il momento di farci qualcosa. Magari non sarebbe stato difficile scivolare fuori dal cancello insieme a tutti gli altri la mattina dopo... Sicuramente ci sarebbe stata una gran confusione.

Andai a parlare con Francois, un ragazzo francese arrivato da poco, che si era preso venti mesi per possesso di una sola sigaretta di hashish. Stava cercando di infilare i suoi stracci dentro a una vecchia sacca di tela ruvida. Era un po' matto. Lo chiamavano tutti “Ding-Dong”. Sapevo che aveva pochi soldi e che, appena libero, aveva intenzione di andare dritto in India.

«Ehi, Ding-Dong. Vuoi guadagnartele cinquemila lire?», gli chiesi.

Lui sorrise. Poi, su quella faccia da pupazzo di gesso, passò l'ombra del dubbio. «E come?»

«Facilissimo. Devi solo farti legare nei bagni domattina.

244

Quando chiamano il tuo nome per uscire, io userò la tua carta d'identità. Quando ti troveranno, più tardi, tu racconterai che sono stato io a legarti e imbavagliarti. Dovranno per forza lasciarti andare. Che ne pensi? Li vuoi i soldi?».

Può darsi che il francese fosse davvero un Ding-Dong ma non era un cretino.

«Togliti dai piedi», disse.

Alle sei del mattino la voce all'altoparlante ricominciò a chiamare altri nomi. I fortunati si mettevano in fila pronti per il giorno della libertà. Io e Popeye buttammo giù dal letto Joey, e anche lui si incamminò barcollante verso il mondo aperto.

Quel giorno se ne andarono cinquantadue dei settantacinque detenuti del nostro kogus. Circa 2500 dei 3000 detenuti di Sagmalcilar riacquistarono la libertà. A parte i primi, terribili giorni che avevo passato in carcere, fu quello il periodo in cui mi sentii più solo. Arne, Charles, Joey,

quasi tutti i miei migliori amici se ne erano andati. Anche i miei nemici erano scomparsi.

Camminavo lentamente su e giù per il cortile, per tutto il giorno. L'estate era vicina. C'era una vita che mi aspettava, una donna da amare, gioia e tristezza. A casa, i miei vecchi amici si sposavano, facevano figli, diventavano ricchi. E i turchi dicevano che dovevo rimanere in carcere fino ai trentotto anni.

Era una tranquilla mattina di maggio. Seduto nel cortile con la schiena appoggiata al muro, mi godevo le carezze del sole. Le grida e le risate dei pochi ragazzini rimasti sottolineavano il senso di immobilità di quel giorno. E la mia solitudine.

«Uiliam Hai-yes».

Cosa?

«Uiliam Hai-yes».

Rientrai dentro al kogus. Mi avvicinai alla feritoia e presi l'avviso di visita dalle mani di una guardia sorridente, che intascò la 245

banconota da cinque lire che appoggiai sul bordo della finestrella... Una visita. Sicuramente non era né il console né un avvocato. Quando veniva uno di loro, infatti, mi portavano in una stanza lunga e aperta. Sull'avviso invece c'era scritto kabin. Chiunque fosse, era venuto da solo. Avrei dovuto parlarci guardandolo attraverso la finestrella di vetro di una delle cabine del parlatorio.

Chi poteva essere?

Indossavo un paio di jeans. Non mi sembrava l'abbigliamento adatto per un incontro con un inaspettato visitatore. Corsi al piano di sopra e mi misi il completo blu.

Camminai lungo il corridoio fino al posto di controllo. La guardia prese il mio avviso e mi disse di aspettare. Le postazio-ni erano in fila alla mia sinistra e sembravano tante minuscole cabine telefoniche di legno. Tutte grigie. Una accanto l'altra, cinquantaquattro in tutto.

«Kabin on-yedi», disse la guardia.

Mi avviai verso la cabina numero 17 e mi richiusi la porta alle spalle. Sbirciai attraverso il vetro sporco. Dall'altra parte non c'era nessuno. Rimasi in attesa.

Quella piccola cabina era sudicia e rovente. C'era una puzza terribile di sudore e di fumo di sigaretta. Due pannelli di vetro separavano la cabina del visitatore da quella del detenuto. E

una serie di sbarre separava i due vetri. L'unico modo per comunicare era rappresentato da un impianto di microfoni e altoparlanti, tutto molto turk-mali. Non sarebbe stato facile avere una conversazione in quelle condizioni.

Ero ricoperto di sudore. Quel dannato vestito. Mi stavo asciugando la faccia con un fazzoletto quando la porta dall'altra parte delle sbarre si aprì.

Davanti a me c'era Lillian.

Sorrise timidamente e appoggiò i palmi delle mani contro il vetro. Anch'io appoggiai le mie, dal mio lato. Il cuore mi scop-piava nel petto. Il suo nome affiorò sulle mie labbra. « L i l ? ... » .

246

Un sorriso le illuminò il volto. Le brillarono gli occhi.

«Oh, Billy...».

Restammo lì in piedi, in silenzio. Sorridendo. Respirando appena. Assaporando la gioia di rivederci.

Poi scoppiiai a ridere.

«Lillian! Lillian! Cosa ci fai qui? Ma è proprio vero?»

«Certo che è vero, Billy. Come stai?»

«Meravigliosamente! A parte il fatto che sono in carcere. Lily, stai benissimo! Guarda che capelli! Sono così lunghi!».

Rise. «Sì, non li ho più tagliati da quando sono stata in Alaska. Ero sicura che ti sarebbero piaciuti».

«L i adoro. Sei bellissima».

«E tu non sei niente male con quel completo blu. Davvero elegante. È la divisa del carcere?»

«M a no! Me lo sono messo solo per fare colpo su di te. In realtà, l'ho vinto a poker».

«Mi fa piacere vedere che non hai perso neanche uno dei tuoi vecchi vizi».

«Ooh. Non pronunciare mai quella parola. Mi sentirei costretto a sfondare il vetro per saltarti addosso. Hai un'aria così appetitosa».

Lei si fece seria.

«Billy. Stai bene? Davvero?»

«Sì, Lil. Sto bene».

«Avevo così tanta paura che tu facessi qualche stupidaggine e ... » . Si interruppe e si guardò intorno. Poi mi fissò con aria interrogativa.

«N o » , dissi. «N o n ti preoccupare. Non ci sono microfoni.

Non riescono neanche a far funzionare gli altoparlanti all'interno del carcere. O a non far saltare la luce».

«Sapevo cosa significava per te l'amnistia, Billy. Ti prego fai attenzione, tesoro. Non rovinare tutto proprio ora».

«Stai tranquilla, Lily. Non lo farò».

247

«L a tua ultima lettera mi ha spaventato».

«L o so. Mi dispiace. Ogni tanto proprio non ce la faccio e tu ti devi sorbire tutti i miei sfoghi».

«Oh, Billy, va bene. È per questo che ci sono. Per aiutarti a sopportare questo peso enorme. Ma sento che ti stai di nuovo preparando. E questo mi fa paura».

«Ehi! Dai, su. Non farò niente di stupido. Mi conosci».

Aveva ancora l'aria preoccupata. «Ti conosco, è vero. È per questo che ho paura».

Erano sei anni che non vedevo Lillian. Ma era come se le no stre lettere avessero riacceso i sentimenti che ci avevano uniti tanti anni prima. Il tempo non l'aveva cambiata affatto. Aveva ancora un'aria morbida e deliziosa. Ma dietro a quella morbi dezza c'era una grande forza. La vita sana e all'aria aperta ave va donato alla sua pelle una luminosità particolare. Il suo corpo, infilato dentro a una camicetta e un paio di jeans attillati aveva un'aria soda. La ragazza di un tempo, perfettamente curata e sicura di sé, era scomparsa. Di fronte a me adesso c'era una donna. Mi scrutava. Sentivo l'intensità del suo sguardo penetrante. E una specie di dolore dietro alla scintilla. I suoi seni tendevano la stoffa della camicetta. «Slacciati la camicetta»

dissi all'improvviso.

Lei fece il broncio. «Billy, non posso farlo. Potresti trovarti nei guai. Potrebbero venire le guardie». Diede un'occhiata alle cabine vuote accanto alla nostra.

«Io potrei venire. Dio ! Vedo i tuoi capezzoli che si stanno già rizzando».

«Smettila subito. Ti farò solo impazzire», disse, slacciando i primo bottone. «Dov'è finito tutto quel controllo delle emozioni di cui mi parlavi nelle lettere?». Le sue lunghe dita sottili passarono al bottone successivo. «Tra l'altro, con tutto questo vetro che ci separa, non credo che possa essere molto eccitan-te». Si sporse in avanti, vicino al vetro. Con tutte e due le mani, 248

spostò lentamente la camicetta. Seni rotondi. In mezzo uno spacco profondo. I capezzoli duri e scuri rimasero per un attimo incastrati nella stoffa bianca. Poi, di scatto, furono liberi e frementi mentre i seni nudi prorompevano dalla sua camicetta.

Emisi un gemito.

«Oh, Billy», sussurrò, spingendo tutto il corpo contro il vetro. «S e solo potessi fare qualcosa per farti stare meglio».

Un altro gemito. «L o fai, Lil. Lo fai».

Sentimmo un rumore all'esterno. Lei si chiuse la camicetta.

Stavo per urlare tanta era la rabbia per l'interruzione. Alcune guardie passarono accanto alla nostra cabina. Una battè sulla porta per farci capire che il tempo era finito. Poi se ne andarono.

«Aprila di nuovo ! », dissi con voce concitata.

Lei rise e si allacciò i bottoni. «Sei il solito matto. Mi fa piacere constatare che almeno non sei cambiato. Mi sarei preoccupata se non fosse stato così».

«Puoi fermarti un po' a Istanbul?»

«No , Billy, mi dispiace. Non ho molti soldi. Ho fatto veramente i salti mortali per arrivare fin qui. Ma dovevo assolutamente vederti».

«E guarda me. Non vedi quanto sono ancora felice di vederti!», dissi, indicando la protuberanza nei miei pantaloni. Lei spalancò la bocca, poi scoppiò a ridere.

«C ' è un treno per la Svizzera domattina e lo devo prendere assolutamente. E comunque non sarei potuta rimanere fino al giorno di visita della prossima settimana».

Rimasi un po' deluso, ma non troppo. Averla vista, aver sentito la sua voce, averla guardata negli occhi mi bastava per il momento. Mi avrebbe tirato su nei miei momenti di solitudine per parecchio tempo.

«B e ' , tu continua a cantare i tuoi yodel in giro per le montagne», dissi. «Uno di questi giorni sentirai degli strani echi che rim-balzano giù per le vallate verso di te. E io sarò proprio lì dietro».

249

«Billy, fai attenzione per favore. Sei così importante per me Non farti ammazzare».

«Ehi! Sono molto importante anche per me. Ce l'ho fatta a sopravvivere fin adesso. Non ho in programma di farmi ammazzare».

Lei non sorrideva più. «Tra poco otterrai il trasferimento. Lascia ancora un po' di tempo a chi se ne sta occupando. C'è un sacco di gente che si sta dando da fare per tirarti fuori di qui.

Dalle fiducia».

«L o farò, Lily».

«C ' è molta gente che prega per te».

«L o sento. Lo so».

«Ti amo, Billy».

«Ti amo, Lily».

Continuammo a fissarci attraverso il vetro. Arrivò una guardia e aprì la porta della cabina.

Disse a Lillian che doveva andare via. La osservai mentre usciva indietreggiando dalla cabina, con gli occhi fissi nei miei, un filo invisibile che ci tenne uniti per molto tempo dopo che se ne fu andata...

«Nuovo arrivato», annunciò Necdet. «Americano. Americano».

«Oh, no». Mi girai nella mia cuccetta per non sentire la voce di Necdet. Un nuovo detenuto significava un altro idiota chiac-chierone, come me quand'ero arrivato. I nuovi detenuti erano una vera seccatura.

Popeye corse giù per le scale per andare ad accoglierlo.

Ma non era un novellino. Si chiamava Harvey Bell ed era stato trasferito dal carcere di Elazig per venire sottoposto a un intervento chirurgico. Aveva un'ernia, dovuta al violento pestaggio che le guardie del carcere gli avevano riservato dopo un tentativo di fuga fallito. Popeye lo aiutò a salire le scale fino al nostro kogus. In qualche modo, durante il viaggio da Elazig a Istanbul era riuscito a ubriacarsi.

250

«Ehi, amico, che pulizia da queste parti», disse, con stupore.

Mi guardai intorno e vidi solo sporcizia e sudiciume. Pensai all'odore putrido che arrivava dalle latrine. E pensai che mi dovevo ricordare di non chiedere mai il trasferimento a Elazig.

«Vengo dall'Alabama», disse a Popeye. «È così bello essere separato da quei maledetti turchi».

Passarono accanto al mio letto e Popeye mi fece un fischio.

Che cosa potevo fare? Ero l'unico americano del kogus. Dovevo per forza alzarmi e andare a salutarlo.

«Quanto ti hanno dato?», mi chiese.

«Trent'anni».

«Mica male!». Mi strinse la mano. «Come me».

Improvvisamente provai simpatia per lui.

Popeye gli offrì una tazza di tè e lui la buttò giù tutta di un fiato. Diede un rapido sguardo in giro per la stanza. «Come facciamo a svignarcela da questo buco?», chiese a voce alta.

«Shhh», lo avvertii. «Fai attenzione. Non sono mica turchi questi. C'è un sacco di gente qui che sa l'inglese e capisce quello che dici».

«Oh, sì». Sorrise e poi abbassò la voce. «Allora, come facciamo a svignarcela da questo buco?».

Scoppiai a ridere. Harvey si sistemò i capelli castano scuro tra i quali spiccava una ciocca bianca, proprio in mezzo alla fronte stempiata.

Aveva una voglia matta di squagliarsela, proprio come me.

Nel giro di qualche settimana capii che potevo fidarmi di lui.

Gli dissi che avevo una lima, una corda, le piantine del carcere

- gli raccontai anche di Johann che stava a Istanbul. L'unica co-sa di cui non gli parlai furono i soldi.

Studiammo con attenzione la finestra con le sbarre che era nei bagni. Gli spiegai il mio piano che consisteva nel segare le sbarre, arrampicarsi sul tetto, legare la corda all'antenna e ca-larsi giù dal muro.

251

«Perché non lo fai?», mi chiese.

«E un suicidio. Troppi rischi di beccarsi una pallottola».

« B e ' , allora dammi gli arnesi. Lo farò io».

« N o , non ancora. È il mio asso nella manica. Se questa cosa del trasferimento non dovesse funzionare, allora forse...».

Una visita a sorpresa da parte di Michael Griffith. Un viso luminoso, sorridente. Stretta di mano calorosa. Arrivava in diretta da Ankara, la capitale, dove aveva incontrato l'ambasciatore Macomber e un avvocato che si chiamava Farouk Eherem, presidente dell'Ordine degli Avvocati. Eherem era l'autore del Comma 18 del Decreto n.647 del Codice Penale turco, che afferma che gli stranieri detenuti nelle carceri turche possono ottenere il trasferimento nelle carceri dei loro rispettivi paesi. Eherem aveva promesso a Mike che avrebbe messo una buona parola per me con il premier Ecevit. Mike era convinto che sarebbe successo qualcosa molto presto, e mi disse che un paio di detective della Nassau County si erano offerti come volontari per scortarmi fino a un carcere statunitense. A quel punto avrei potuto essere libero sulla parola oppure ottenere un permesso di lavoro.

«È tutto organizzato», disse Mike. «Dobbiamo solo aspettare che il documento finale sia completo. Poi ce ne torniamo a casa».

A casa. Dove avevo sentito quella definizione? ” L a casa è quel posto in cui, quando ci devi andare, devono farti entrare”.

Robert Frost. E io ci dovevo andare... Lo desideravo talmente tanto che potevo sentirne il sapore. Ed era il sapore del roast -

beef e del purè di patate, del sughetto della carne e delle pan-nocchie di mais, e del cocomero.

Le mie speranze erano molto elevate, ma non volevo illuder-mi. Dopo lo shock della condanna all'ergastolo quando mi erano rimasti solo cinquantatré giorni da scontare, avevo deciso di non credere più alla libertà fino a quando non fossi stato davvero libero. Questa volta però era

difficile non crederci. Mike 252

era così fiducioso. Dopo quasi quattro lunghi e orribili anni, ero davvero arrivato alla fine della pena? Avevo pagato il mio debito.

Era il 10 luglio 1974.

Tre giorni dopo, mentre facevo yoga, iniziai a sentire un gran brusio. Cresceva rapidamente. Si sentivano voci concitate che rimbombavano dietro ai muri degli altri cortili interni. Arrivò di corsa un ragazzino con un giornale. I detenuti si riunirono intorno a lui per leggere le notizie. La guerra! Ecevit aveva inviato l'esercito turco a Cipro per proteggere i cittadini ciprioti di nazionalità turca, che erano vittime dell'oppressione greca.

Almeno quella era la "verità" diffusa dalla stampa turca.

Come al solito, ogni detenuto cercò di immaginare se quella notizia avrebbe avuto dei risvolti positivi. Tutti i turchi chiesero a gran voce un'altra amnistia per potersi unire all'esercito e andare a spaccare il muso ai greci. Anche noi stranieri eravamo disposti ad unirci all'esercito turco. Per quel tanto che bastava ad avvicinarci al confine. Discussi con Harvey Bell della possibilità che i greci invadessero la Turchia e arrivassero fino a Istanbul. Carri armati greci che buttavano giù i muri del carcere. Quello sarebbe stato davvero uno spettacolo allettante.

Ma il tutto si concluse rapidamente. L'esercito turco sconfisse la resistenza greca. Ecevit si conquistò il soprannome di "Leone". Diventò un eroe nazionale. Dopo circa due settimane, ricevetti una lettera di Mike, che era tornato negli Stati Uniti. Mi-ke era sicuro che, ora che la guerra lampo si stava trasformando in una pace scomoda, Ecevit avrebbe ripreso in considerazione la richiesta di trasferimento. Sarebbe arrivato sicuramente il momento della buona volontà.

Anche Ecevit la pensava così. Sull'onda della sua popolarità, diede le dimissioni e indisse nuove elezioni. Era convinto di ottenere una maggioranza schiacciante al Parlamento.

253

Non ci riuscì. Il paese si perse in chiacchiere inutili cercando di mantenersi a galla senza un governo.

Il governo americano era altrettanto incapace di aiutarmi. Seguivo con molto interesse le voci sempre più diffuse sul caso Watergate in America. Col passare degli anni avevo finito per disinteressarmi alla politica estera. Ora però volevo seguire questo momento terribilmente difficile della storia americana.

I miei amici non americani volevano parlarne con me. Ai loro occhi Nixon, Agnew, Mitchell e gli altri erano come i personaggi di un libro di fumetti. Mi feriva. Non mi ero mai reso conto prima di quanto amassi gli Stati Uniti. Non i politici. La gente.

Non il governo. La forma di governo. Il fascismo turco mi fece desiderare ancora una volta un posto in cui avere la libertà di esprimere le mie opinioni.

Poi, un giorno di agosto, arrivò la notizia. Nadir venne di corsa da me. « N i x o n ! » . Sputò per terra. « Ipnay pesavek (frocio pappone). Asina covacim (Glielo ficco in bocca)».

«Che succede?»

«Non hai sentito? Nixon se ne è andato».

Mi sedetti sul letto e cominciai a scrivere una lettera all'ex presidente: «Caro compagno detenuto...».

254

CAPITOLO VENTUNO

Ciao, Willie».

«Max, come mai non sei alla revere? Hanno finito il Gastro?».

Max sorrise. «No. Sono venuto a trovarti. C'è una guardia al-la revere che mi lascerebbe andare da qualsiasi parte nel carcere in cambio di un pacchetto di Marlboro». Fece una pausa.

«Sei sempre dell'idea di scappare?».

Mi misi seduto. «Lo sai bene».

«Amico, io devo andarmene assolutamente». All'improvviso iniziarono a scendergli le lacrime e lui se le asciugò con le dita ossute. «Quel maledetto Gastro mi sta uccidendo. Sto anche diventando cieco».

«Hai un piano?»

«Be', penso che potrei corrompere il medico e farmi trasferire all'ospedale qui di fronte. E poi c'è un kapidiye alla revere.

Penso che potrebbe farmi avere un po' di acido. Ce la faresti ad arrivare a... sì... all'ospedale?»

«Sì, penso di sì. Potrei inventarmi qualcosa. Ma poi come facciamo a uscire dall'ospedale?»

«Be', noi... Cosa?»

«L'ospedale, Max. Come facciamo a uscire?»

«Oh. Be', secondo me dovremmo rifilare un po' di acido alle guardie. Nel caffè, o in qualche altro modo».

«Bene, e poi quando ci ritroviamo liberi per le strade di Istanbul?»

255

«Sì, ho pensato a tutto. Quando arriviamo all'ospedale rifiliamo l'acido alle guardie».

«Sì, sì. Poi siamo fuori. E poi?»

«E poi cosa?»

«Quando siamo fuori dall'ospedale, Max».

«Sì, con l'acido».

«No. Come facciamo a lasciare la Turchia?»

«Oh. La Turchia...».

Silenzio. Sembrava che Max stesse dormendo.

«Max?»

«Sì? Che c'è?»

«Come facciamo a uscire dalla Turchia?»

«Già... Johann... È ancora in città?»

«Sì. Lui potrebbe aiutarci».

«Allora noi... Ehm... andiamo a trovarlo...».

«Johann?»

«Johann».

«Certo, Max, sono contento che tu abbia organizzato tutto così bene. Mi sembra che hai studiato il piano nei minimi dettagli. Ma se non riusciamo a mettere niente dentro al caffè delle guardie?»

«Ehm... La pistola».

«Tu hai una pistola?»

«Io no. E tu?»

«Max, pensavo avessi organizzato tutto!».

«Willie, non ti fidi di me?»

«Max, mi fido ciecamente del tuo buon cuore». Mi guardò attraverso le lenti spesse, sbattendo le palpebre. «Ma non mi fi-do della tua testa».

Max si limitò a fissare nel vuoto. Lentamente, la testa gli si piegò in avanti verso le ginocchia. La cenere della sigaretta gli cadde sulla camicia che prese fuoco.

«Max! La tua camicia!».

256

«Oh Cristo!». Max sgrullò via la cenere dalla camicia. Ancora una volta gli si riempirono gli occhi di lacrime. *«Willie, arriva un momento in cui ti rendi conto che non ce la farai più ad andare avanti».*

Si avviò verso la revere con passo strascicato.

Rimasi steso sulla cuccetta a fissare il soffitto. Se mai mi fossi deciso a tentare la fuga, pensavo, avrei dovuto chiamare a raccolta tutte le mie energie. E le avrei dovute incanalare in una direzione ben precisa. Come i fari di un treno a tutta velocità, che fendono le tenebre della notte. Sapevo che questo significava sincronizzare tutti i miei interruttori su VAI.

15 novembre 1974

Billy,

...eccomi qui a ripensare a tanto tempo fa. Dicono che è un segno della vecchiaia. Sto bene. Sono sempre la stessa. La vita va avanti ogni giorno, anche con una piccola spina nel cuore al pensiero del mio figlio maggiore tanto lontano da me.

Con amore,

Mamma

La lettera mi gettò in una delle peggiori depressioni di quei quattro lunghi anni. Sentivo un dolore nel profondo. Solitudine e desiderio di annullamento. Mia madre! Quanto dolore doveva sopportare.

Presi la chitarra di Arne.

Avevo iniziato a suonarla un p o ' e avevo imparato alcuni accordi. Arrivò anche Harvey. Con voce pacata iniziò a cantare dei vecchi blues dell'Alabama. Su una base con un ritmo molto semplice, iniziammo a improvvisare insieme qualche strofa. In pratica era come se la canzone venisse fuori da sola.

Mmmm... sono triste, baby,

come un vecchio blues di Istanbul.

Già, sono triste, baby,

come un vecchio blues di Istanbul...

257

Trent'anni in Turchia, baby,

e ora non ho più niente da perdere.

Beccato al confine,

due chili nelle scarpe.

Già! Beccato al confine

Con due chili nelle scarpe...

*Trent'anni m'hanno dato, baby,
per imparare questo vecchio blues di Istanbul.*

*Ho detto adesso Signore salvami, salvami,
Salvami da questo dolore,*

*Ho detto Signore vieni a salvarmi
Vieni a salvarmi da questo dolore.*

*E liberami Dolce Gesù,
e non peccherò mai più.*

Cantammo per un po'. Le nostre voci si abbassarono fino a fermarsi.

«D a quanto tempo sei qui dentro, Willie?».

La risposta la sapeva già. «Quattro anni».

«Quante estati?»

«Quattro».

«Quattro estati. Quei turchi maledetti ti rubano anche l'estate. Ti rubano il sole. Potresti essere sdraiato al sole su una spiaggia da qualche parte, con accanto la tua donna e sopra alla testa l'immensa distesa del cielo azzurro. Invece sono quattro estati che sei qui dentro. E adesso arriva un altro inverno. Voglio dire, potrai mai riavere indietro un'estate perduta? È possibile?».

Ci pensai. Harvey se ne stava in silenzio, e pizzicava le corde della chitarra.

«D'accordo», dissi all'improvviso. «Muoviamoci».

«L a finestra?»

«L a finestra».

La finestra. E così eravamo ritornati là, con il rischio di bec-258

carci una pallottola e tutto il resto. La lima, le sbarre, la finestra, il tetto, il muro, le guardie, le mitragliatrici, i riflettori, la corda lanciata nelle tenebre, Johann, il confine, l'Espresso di Mezzanotte diretto in Grecia. Mi sentii come liberato da un pe-so. Forse il piano finestra avrebbe rappresentato la mia morte.

*Ma tanto ormai ero già morto a metà. Magari avrebbe funzionato. Come diceva la canzone:
«...Trent'anni in Turchia, babe, e ora non ho più niente da perdere...».*

A parte la vita.

«Quando?» chiesi ad Harvey.

«Stanotte», disse rapidamente. «L'oroscopo dice che è il momento giusto. Scorpione sta entrando nel mio segno».

Passammo il pomeriggio a sistemare le nostre cose. Lessi con cura il mio diario. Tolsi tutti i soldi e me li nascosi nel soppalco.

La lima e la corda erano pronte nei rispettivi nascondigli. Colorai le mie scarpe da ginnastica bianche con dell'inchiostro nero.

Spolverai il mio cappello portafortuna.

Alle due di notte volsi lo sguardo allo stanzone addormentato. Mi soffermai su ogni singolo uomo, russavano tutti. Senza fare rumore scivolai giù dalla mia cuccetta e, con le scarpe in mano, mi avvicinai al letto di Harvey. Mi stava aspettando. Ci spostammo nei bagni, dietro un angolo, completamente nascosti alla vista del resto del kogus.

«Bene, diamoci da fare».

Tirai fuori la lima dalla manica e, in punta di piedi, mi avvicinai alla finestra. Piano, con

estrema cautela, cercai di intaccare il bordo di una sbarra. La lima stridette come un'unghia sopra a una lavagna, restammo immobili.

Harvey controllò il kogus. Sembrava che nessuno avesse sentito. Con estrema cautela mi rimisi al lavoro cercando di spostare la lima molto lentamente, ma facendo una gran pressione.

Il rumore non era forte; era la nostra paura a ingigantirlo. Harvey stava di guardia.

259

Lavoravo nervosamente. Ero sicuro che da un momento all'altro sarebbero arrivate le guardie e ci avrebbero portato via.

«Mi sembrava che avessi detto che ci volevano cinque minuti», sussurrò Harvey.

«Era quello che pensavo. C'è qualcosa che non va in questa lima».

«Dammi, lasciami provare».

Harvey ci lavorò per un po'. Sulla sbarra c'era solo un piccolo segno, una scalfittura. Ci sarebbe voluto un secolo.

Lavorammo a turno, uno limava e l'altro stava di guardia. Al-le cinque avevamo fatto una minuscola tacca nel duro metallo.

Harvey fece un impasto con lo stucco della finestra e un po' di cenere di sigaretta e coprì i segni lasciati dalla lima. Tornammo a letto.

Più tardi quella mattina cercammo di capire cos'era che non funzionava. Confrontammo il metallo dei letti a castello con il ferro pesante delle finestre. Mi resi conto del mio errore. Avevo visto che la lima segava facilmente lo strato di vernice dei letti e avevo pensato che avrebbe segato altrettanto facilmente il ferro.

Mi ero sbagliato. In quel modo ci sarebbero volute delle settimane. Tra l'altro si trattava di un punto pericolosamente esposto.

Ma Harvey non voleva mollare. Le sbarre erano molto distanziate. Bastava segarne una sola, e poi ci saremmo potuti infilare.

A quel punto sarebbe iniziata la parte più difficile.

Lavorammo per altre due notti. Eravamo arrivati quasi a un terzo della sbarra.

«Non ci siamo», dissi ad Harvey durante il giorno. «Ci vorranno dei mesi per segare la sbarra e lo stucco non copre un cavolo. Ci beccheranno sicuramente».

«Senti, ti dico io cosa devi fare», disse Harvey. «Devi solo svegliarmi. E poi stare un po' di guardia. A segare ci penso io.

Quando arrivo in fondo, scappiamo tutti e due insieme».

Ci pensai di nuovo.

260

«Va bene. Non mi piace, Harv. Però va bene».

Harvey lavorò in silenzio ma con accanimento per altre tre, quattro, cinque notti. Quella sbarra ostinata non aveva nessuna intenzione di cedere. Il rumore della lima rendeva impossibile lavorare rapidamente. Ma Harvey tenne duro.

Una mattina, alle cinque, disse che con un'altra notte di lavoro ce l'avrebbe fatta. «Dopodomani», mi promise, «ti offro un piatto di souvlaki».

Arief! Era tornato lo Spaccaossa! Pensavamo che non sarebbe mai tornato a Sagsmalcilar dopo aver visto quello che era successo ad Hamid.

Quando entrò nel kogus calò il silenzio. Alle sue spalle c'erano parecchie grosse guardie.

Necdet gli si avvicinò e lo salutò, ma Arief lo guardò con aria torva.

«Il detenuto con la ciocca bianca», grugnì. «D o v ' è ? » .

C'era solo un uomo che corrispondeva a quella descrizione.

Stava russando nella sua cuccetta dopo una lunga notte di lavoro.

Le guardie lo tirarono giù dal letto. Lui protestò e si divincolò per liberarsi dalla loro presa.

Arief gli assestò un forte colpo in pieno viso.

«Fuori la lima!», gridò.

«C o s a ? » , disse Harvey.

Altro colpo. Harvey cadde all'indietro e finì tra le braccia delle guardie.

Arief trascinò Harvey nei bagni. Sfregò alcune sbarre finché non individuò quella che aveva lo stucco a un'estremità. «Ti hanno visto i ragazzini», disse. «L o sappiamo che sei tu. Fuori la lima».

Harvey alzò le spalle. Che cosa poteva fare? Andò al suo armadietto e tirò fuori la lima da sotto l'intelaiatura di metallo sul retro.

Arief grugnì soddisfatto e le guardie trascinarono Harvey giù per le scale. Tutti gli occhi del kogus erano puntati sulla finestra.

261

Fui nervoso per tutta la giornata, saltavo a ogni minimo rumore. Cercai di concentrarmi su un libro... Impossibile. Arrivò Popeye e cercò di tirarmi su facendo il buffone. Ma io lo ignorai e lui se ne andò. Passai la maggior parte della notte a fissare il soffitto.

La mattina dopo allungai un paio di pacchetti di sigarette alla guardia che stava alla porta. Mi fece avere delle informazioni.

Harvey era alla revere. Altri due pacchetti e stavo camminando verso la revere per prendere qualcosa per il mio "mal di testa".

Entrai e camminai accanto a una fila di piccole celle. Dov'era Harvey? La sentinella si era sbagliata? Non c'era proprio. Mi girai per tornare indietro.

Vidi un detenuto sdraiato su un letto con la faccia gonfia e nera di lividi. Chi era quel poveraccio?

«Harvey! Oh, mio Dio! Non ti avevo riconosciuto».

«G i à ! Hanno fatto davvero un bel lavoretto con me», mormorò tra le labbra gonfie. Gli mancavano diversi denti e altri erano spezzati. Le sue orecchie erano piene di tagli e lividi.

«Sono preoccupato per la mia ernia. Mi hanno dato un po' di calci sulle palle. Penso che me l'abbiano riaperta. Willie, devi riuscire a parlare con il console. Sono davvero nei guai. Ho bisogno di un medico. E questi bastardi mi cancelleranno gli an-ni di condono per buona condotta e mi rispediranno davanti al-la corte con l'accusa di tentata evasione. Ho bisogno del console per poterli accusare del pestaggio. Forse potrebbe venirne fuori qualcosa di buono. Non lo so. Ma se hanno intenzione di fottermi, allora li fotterò prima io».

«Volevano il mio nome, vero?»

«Certo, come fai a saperlo?»

«H o sentito Necdet che parlava con la guardia. Dicevano che i ragazzini avevano visto qualcun altro vicino alla finestra. Grazie, Harv».

«Figurati, be', cosa potevo fare, dargli il tuo nome?». Riuscì a 262

sorridere con le sue labbra tumefatte. Fece una smorfia. «C o -

munque, prima di perdere i sensi, sono riuscito a mollare un diretto in pieno muso a quel pappone di Arief. Lo hai visto?»

«No, ma ho sentito dire che ha un occhio pesto e un bel livido sulla guancia».

«È già qualcosa, comunque. Senti, Willie, cerca di metterti in contatto con il console. Penso che i turchi abbiano fretta di spedirmi in qualche piccolo carcere dimenticato dal mondo.

Ho paura di quello che potrebbe succedere».

«Mi metterò in contatto con lui, Harvey».

«E perché non ti fai un bel regalo e non te ne vai da questo carcere finché puoi? Questo posto porta male».

«È la pura verità».

Due giorni dopo Harvey venne silenziosamente trasferito ad Antiochia, nello stesso carcere della Turchia sudorientale in cui si trovavano Robert Hubbard, Jo Ann McDaniel e Kathy Zenz.

Lentamente, molto lentamente, misi insieme le lezioni che avevo imparato in quei quattro anni. Pensai molto a Weber e a Jean-Claude, i due stranieri che erano riusciti a scappare da Sigmalcilar. Entrambi avevano affrontato il problema direttamente, mettendoci tutta la loro energia. Entrambi avevano fatto molta attenzione a non confidarsi con nessun altro detenuto.

Avevano organizzato bene il loro piano. Agli occhi dell'amministrazione del carcere, nessuno dei due era mai stato interessato alla fuga. Weber si era preoccupato di fare carriera all'interno del carcere. Jean-Claude aveva avuto la "tubercolosi". Adesso erano liberi tutti e due.

Era ovvio, per lo meno ai miei occhi, che, se avevo intenzione di fuggire, dovevo innanzitutto farmi trasferire in un altro carcere. Impossibile tentare l'evasione da Sigmalcilar. Troppe guardie e troppi detenuti sapevano che non ero mai riuscito ad adattarmi alla vita del carcere, anche dopo tutto questo tempo.

263

Mi tenevano d'occhio. Dovevo spostarmi in un ambiente nuovo dove poter organizzare il mio piano di evasione in tutta tranquillità, da solo con me stesso. Ma dove? E come?

Fu lo stesso governo turco a offrirmi l'aiuto di cui avevo bisogno. Suleiman Demirel riuscì a formare un governo di coalizione. Era sensibile alla protesta dei condannati per contrabbando.

L'ultima amnistia li aveva derubati di sette anni. Demirel promise di lavorare in Parlamento per garantire anche a loro quegli altri sette anni. A maggio il Parlamento turco raccolse abbastanza voti per approvare il decreto che concedeva l'amnistia addizionale di sette anni. Popeye ci lasciò, sorridendo e fischiando al pensiero della notte che avrebbe passato in città. Disse che quello che sarebbe successo dopo quella notte non aveva importanza per lui. Ancora una volta, dopo la partenza di un amico, mi ritrovai con dei sentimenti contrastanti. Ero felice per Popeye e immensamente depresso al pensiero del mio futuro.

L'amnistia avrebbe ridotto la mia condanna a tre anni e mezzo a partire da quel momento. Sarei uscito il 7 ottobre 1978.

Non era male e non avevo intenzione di rifiutarla. Ma non avevo neanche intenzione di stare ad aspettare che i mesi passassero. Il vantaggio immediato dell'amnistia era che mi dava la possibilità di chiedere il trasferimento in un carcere su un'isola.

Willard venne a farmi visita e mi aiutò a compilare i documenti necessari. Feci richiesta per Imros, il carcere semi-aperto dei miei sogni. La probabilità che la mia domanda venisse accettata era bassa. Come alternativa indicai Imrali, dove Charles aveva finito di scontare la sua

condanna.

264

CAPITOLO VENTIDUE

14 luglio 1975

Miei cari,

eccomi qui finalmente sull'isola di Imrali. Mentre vi scrivo questa lettera mi trovo all'aria aperta, il cielo è limpido e azzurro. Sono così estasiato di fronte alla natura che mi circonda. Alberi altissimi che si muovono al vento.

Onde spumeggianti. Una piccola insenatura a ferro di cavallo e una nebbiolina color lavanda all'orizzonte, dove il profondo blu del Mar di Marmara incontra le colline dell'Asia.

Il carcere è costituito da un gruppetto di vecchi edifici che un tempo dovevano essere un villaggio. Stanzoni tipo dormitorio col pavimento di legno scricchiolante e letti a castello di metallo. Un po' sporco, ma ormai non ci faccio più caso. Nella mia stanza ci sono circa una trentina di detenuti. L'atmosfera è molto diversa da quella di Sagmalcilar. Qui i carcerati hanno ancora poco tempo da scontare e precedenti penali abbastanza buoni... Insomma, meno pugni e coltellate che a Sagmalcilar.

Sono arrivato di venerdì, che è il giorno libero per tutti i detenuti. Ci credereste? Posso farmi il bagno al mare! Voglio dire, dopo aver fatto il bagno per cinque anni con l'acqua dell'acquaio, ora mi posso fare il bagno al mare.

E semplicemente incredibile.

Lavoro nella fabbrica, che è un vecchio edificio riadattato per la lavorazione di tutta la frutta che cresce sull'isola e anche da altre parti. Durante il primo giorno di attività abbiamo tolto il picciolo a quaranta milioni di fragole.

Non riuscivo a crederci. Cinque anni senza e poi, improvvisamente tutte le fragole che volevo. Dopo tre ore che le pulivo e le divoravo sono dovuto correre al bagno. Comunque è stato fantastico. Ora lavoro su una macchina, un lavoro meccanico, faccio i coperchi di metallo per le scatole che vengono usate per le conserve, Non è male.

Sono abbronzato, non molto, ma quel tanto che basta per farmi sentire be-265

ne. Sia ieri che oggi sono stato sdraiato al sole sulla spiaggia da mezzogiorno alle due. Non mangio insieme agli altri. Siamo liberi di passeggiare per l'isola, e allora preferisco allontanarmi e rifugiarmi sulla spiaggia, in un angolo nascosto della baia dove posso stare per conto mio. Solo io e il mare. E così bello stare da soli, lontano dalla gente, per la prima volta dopo cinque anni, stare sdraiato al sole e ascoltare i gabbiani.

Dicono che d'inverno qui fa molto freddo. Ma, a questo punto, posso sopportare qualsiasi cosa. Sarà un piccolo prezzo da pagare per questa libertà di movimento, per non parlare della possibilità... Su questo argomento mi soffermerò più a lungo nelle prossime lettere, dopo che avrò preso un po' più di confidenza con il posto.

Non riesco ancora ad abituarvi alla foto di gruppo che mi avete inviato.

Nana sembra che diventi ogni giorno più giovane. E papà, mi ha fatto un effetto tanto strano sentire che abbia dovuto potare gli alberi del giardino dietro casa perché toglievano il sole. Ho pensato, "Quali alberi?", e poi mi sono ricordato che gli alberi crescono molto in cinque anni. Proprio come le persone.

Lillian dovrebbe tornare a North Babylon il 24 luglio. Le ho chiesto di passare a salutarvi. Le

ho scritto molte lettere e sono sicuro che potrà raccontarvi molte cose su di me. Non ho la minima idea di come sarà la mia vi-ta in futuro. Ma Lillian mi ha aiutato a superare i momenti più duri. Mi chie-do come staremmo noi due insieme in una vita normale. Sembra che qui dentro io abbia imparato qualcosa sull'amore e sulla dedizione... Troppo tardi per Kathleen, ma per Lillian, sì, Lillian, chissà? Comunque, ho ancora tre anni da passare qui dentro. Forse. Vi scriverò di nuovo la prossima settimana quando le cose saranno andate un pochino avanti. Non preoccupatevi per me.

Un abbraccio a tutti,

Billy

All'inizio mi sembrava di stare in paradiso. E, in confronto a Sigmalcilar, ero davvero in paradiso. Ma le torri di controllo all'imboccatura del porto, mi ricordarono che era sempre un carcere. Di notte i riflettori illuminavano la spiaggia. E le sentinelle pattugliavano la zona. Nonostante il cielo azzurro sopra alla mia testa, l'umore grigio e la disperazione tornarono in
breve a 266

impadronirsi di me. Se proprio dovevo stare in carcere, volevo stare lì. Ma dovevo proprio stare in carcere?

Max aveva detto che non sarei mai riuscito a fuggire da Imrali. Charles, nelle sue lettere, aveva detto forse. Sula bula.

Mentre osservavo le calme acque del Mar di Marmara, ebbi la netta percezione che ce l'avrei fatta. Il Mar di Marmara è un ma-re interno che si trova all'estremità nord ovest del paese, tra il Mar Nero e l'Egeo. La sponda settentrionale è Europa, quella meridionale è Asia. Imrali è un arco di terra a una trentina di chilometri dalla costa sud-orientale. Una forte corrente gira intorno all'isola, e poi prosegue giù verso lo stretto dei Dardanelli.

Quei primi giorni il mare era talmente calmo che pensai che forse avrei potuto fare a nuoto i trenta chilometri che mi separavano dalla terra ferma. Ma poi? Mi sarei trovato pur sempre in Turchia, e più lontano che mai dalla Grecia. Studiai attentamente la mia cartina della Turchia. Bursa era la città più grande dei dintorni. Là avrei potuto prendere un autobus per tornare verso nord, fino a Istanbul. Potevo ancora contare su Johann per lasciare il Paese?

Ogni venerdì dalla terraferma arrivava ad Imrali un traghetto che trasportava i nuovi detenuti oppure i visitatori. La settimana dopo il mio arrivo sull'isola, il traghetto mi portò due visitatori inattesi e molto graditi. Uno era Michael Griffith, il mio avvocato di Long Island. L'altro era Joey, con il suo eterno sorriso sotto i baffi.

Il venerdì era anche il nostro giorno libero. Non lavorava nessuno. I detenuti e i visitatori se ne stavano seduti insieme tranquilli all'ombra in un piccolo giardino. «Mai viste tante mosche in vita mia», si lamentò Mike cercando di schiacciarle con entrambe le mani.

Scoppiai a ridere. «Pensa che non me n'ero neanche accorto.

Ti dimentichi di cose del genere, dopo che ci convivi per cinque anni».

267

Joey mi aveva portato una stecca di Winston. Si era dimenticato che avevo smesso di fumare. «Come stai?», mi chiese.

«Bene. Vado a nuotare tutti i giorni».

«Dici davvero?»

«Sì».

«Ma dove diavolo stanno andando a finire le carceri?», chiese, guardandosi intorno. Joey si era trovato un lavoro come marinaio di coperta su uno dei vaporetto che risalgono il Bosforo carichi di turisti.

Mike aprì la sua borsa e mi fece vedere un mucchio di documenti legali. «Ho parlato molto con tuo papà, Billy. Sappiamo tutti e due quale treno stai aspettando. E non vogliamo che tu ti faccia del male».

Alzai le spalle. «Farò attenzione».

«Billy, questa è l'ultima fermata per fare benzina prima di partire. È tutto pronto per il trasferimento. Se ci dai il permesso di utilizzare quei referti medici - i certificati di infermità mentale - pensiamo che non ci saranno difficoltà a persuadere il governo turco a concedere il trasferimento. Non vogliamo che tu butti tutto all'aria facendo qualcosa di stupido qui».

«Certo! Perché no? Usate i referti. Qualsiasi cosa che può aiutarmi a tornare a casa va bene per me».

Mike si rilassò. «Allora, starai qui tranquillo ad aspettare?»

«Non sto promettendo niente, Mike».

La mattina passò troppo velocemente. Ero pieno di gioia per il solo fatto di poter stare seduto all'ombra e chiacchierare con gli amici. Ma non appena Mike, scusandosi, si avviò verso il bagno, io e Joey iniziammo subito a parlare di affari.

«Che cosa ti serve?»

«Una barca. Joey, con una barca sarebbe così facile. Posso andare in giro per l'isola dove mi pare fino alle dieci di sera».

«Vedrò cosa posso fare. Può darsi che mi ci voglia un po' di tempo per organizzarmi».

268

«Devi fare in fretta, Joey. Siamo a luglio. Devo riuscire a scappare prima che arrivi il freddo. Charles mi ha detto che d'inverno il mare è davvero brutto».

«Ok. Ti scriverò».

Tornò Mike. «Puah, che puzza nei bagni! Come fate a resistere?».

Buttai la testa all'indietro e scoppiai a ridere. Mike mi guardò con uno sguardo interrogativo. «Mike, domani viene in visita speciale il ministro della Giustizia. Hanno pulito i bagni propri ieri. Oggi sono incredibilmente puliti».

«Puah. Sono contento di non averli visti quando erano sporchi. E non c'era neanche la carta igienica».

«Non la usano la carta igienica».

«E che diavolo usano?»

«Le dita. Usano l'acqua e ... ».

«Basta. È abbastanza. Non andrò più in bagno fino a quando non sarò all'Hilton».

Il traghetto era tornato. Per i miei amici, era arrivato il momento di ripartire. Prima di imbarcarsi, Mike si voltò verso di me. «Senti, Billy», disse, «Ti implorerò, se necessario. Non lasciare l'isola. Dammi solo una possibilità. Manderesti all'aria il trasferimento. Ti darebbero altri dieci anni. Potrebbero ucci-derti».

«Mike, perché continui a parlare di evasione? Pensi davvero che io sia deciso a dare un calcio a questa splendida occasione?»

«Billy, ce l'hai scritto in faccia».

Abbassai la voce. «Mike, hai fatto un ottimo lavoro per me.

Se la sorte non si fosse accanita contro di me in maniera tanto stupida, sarei già a casa da un bel po' di tempo. Perciò continua a darti da fare, te ne prego. Fa' quello che devi fare. Ma anch'io cercherò di fare quello che devo fare».

E così aspettai. Chiunque fosse arrivato prima, Mike o Joey, 269

sarebbe andato bene per me. Ma dopo cinque anni di delusioni da parte del governo turco avevo poca speranza nel trasferimento. La fuga ormai sembrava il modo migliore per venirne fuori.

Gli altri detenuti pensavano che io fossi in attesa della firma di un accordo sugli armamenti tra Stati Uniti e Turchia, accordo che avrebbe aperto la strada a migliori relazioni diplomatiche tra i due Paesi e che, alla fine, avrebbe portato alla concessione del trasferimento. Visto che questa possibilità sembrava tanto vicina, nessuno aveva motivo di sospettare un tentativo di fuga da parte mia. Era proprio così che volevo che andassero le cose. Ripensavo a Weber e Jean-Claude.

Mi offrii come volontario per un lavoro più faticoso. Per tutto il giorno trasportavo sacchi di fagioli da cinquanta chili (circa centodieci libbre) dalla fabbrica di conserve ai carri per le spedizioni. Mi succhiava tutta l'energia. Ma sentivo che i miei muscoli diventavano sempre più forti, quei muscoli che per cinque anni erano stati usati decisamente troppo poco. Durante le due ore di intervallo per il pranzo, mi costringevo a nuotare con costanza, per sviluppare resistenza. La sera correvo per chilometri e chilometri sui sentieri intorno all'isola.

E ogni venerdì aspettavo con ansia l'arrivo del traghetto con la posta, nella speranza di avere notizie da Mike e Joey.

Le settimane passarono. Dal mondo esterno nient'altro che silenzio. Poi una lettera da casa. Non era difficile vedere le lacrime tra quelle poche righe. Papà mi supplicava di aspettare il trasferimento. Diceva che, se anche non me l'avessero concesso, avrei dovuto avere pazienza. Diceva che mi erano rimasti solo tre anni ormai, e che presto sarebbero stati solo due. Poi avrei iniziato il conto alla rovescia dell'ultimo anno, e alla fine sarei stato libero. Meglio di altri dieci, diceva. Meglio di una pallottola nella schiena.

Ma questi erano discorsi che avevo già affrontato da solo tanto tempo prima. Decisi che nessuno poteva veramente capire a 270

meno che non avesse, anche lui, passato cinque anni rinchiuso.

Scrissi a casa e promisi a papà che non mi sarei mosso fino a quando non fossi stato sicuro che la strada sarebbe stata completamente libera fino alla soglia di casa.

Passarono altre settimane. Alla fine ricevetti una cartolina da Joey. Sarebbe venuto a farmi visita il venerdì successivo. C'era anche un biglietto di Mike Griffith. Sentiva che per il trasferimento era solo questione di giorni. NON TI MUOVERE, aveva scritto in stampatello.

Il giorno di visita arrivò Joey.

«Ho trovato una barca», disse. «Ma il motore ha bisogno di qualche lavoretto. Mi servono dei soldi».

«Quanto?»

Andai nella mia camerata a portai fuori il diario per farlo vedere a Joey. Lo leggemo con attenzione per diverse ore. Joey ripartì con circa duemila dollari infilati nella manica. Mi disse che sarebbe tornato a trovarmi il venerdì successivo. Così avremmo parlato degli ultimi

particolari del piano.

Quella sera all'improvviso si scatenò una bufera. Mi arrampicai in cima a una scogliera alta circa trenta metri per guardare le onde che si infrangevano contro i vecchi pontili di legno ai miei piedi. All'improvviso il porto iniziò a riempirsi di barche! Diversi pescatori della terraferma, colti al largo dall'improvvisa tempesta, stavano portando le loro barche dentro al porto per ripararsi. I pescherecci erano troppo grossi e ingombranti e non sarei mai riuscito a manovrarli da solo. Ma avevano tutti un battellino dietro. Sarei riuscito a remare per trenta chilometri fino alla terraferma? In mezzo a una tempesta?

Quei battellini mi ossessionarono per tutta la notte. Arrivò il venerdì successivo. Joey non era sul traghetto che trasportava i visitatori. Dov'era finito? Sul traghetto non c'era neanche nessuna lettera per me. Significava che avrei dovuto aspettare un'altra settimana per avere delle notizie.

271

Uno strano silenzio calò su Imrali. Per diverse settimane non ebbi notizie di Joey. Neanche una parola da Mike. Niente. Joey, mi aveva abbandonato? E Mike, si era forse reso conto che lo Speciale Trasferimento era un altro di quei treni che non portano da nessuna parte?

Una mattina mi svegliai presto per fare i miei esercizi di yoga.

C'era qualcosa di diverso nell'aria, la brezza che soffiava dal mare era più fresca e frizzante. Me ne accorsi immediatamente.

Il primo accenno di autunno. Presto sarebbero arrivate le bufe-re invernali. Se avessi rimandato ancora sarei rimasto intrappolato per altri sei mesi. Non ce l'avrei fatta a resistere per un altro inverno.

Cinque anni prima mi ero cacciato in quel casino. Per cinque anni non avevo fatto altro che aspettare che la mia famiglia, i miei amici, i miei avvocati mi tirassero fuori. Ora avevo ventotto anni. Forse era giunto il momento che prendessi in mano io la situazione.

«È arrivato il momento», dissi alla brezza del mattino. «È arrivato il momento».

272

CAPITOLO VENTITRÉ

28 settembre 1975,

Papà,

può anche darsi che questa sia l'ultima lettera che vi scrivo. Sto aspettando da un giorno all'altro che si verifichino determinate condizioni atmosferiche che mi consentirebbero di mettere in atto il mio piano. Cerco di spiegarmi un p o ' meglio. Ci sono, come ho già avuto m o d o di dirti, alcuni vantaggi nel tenere in funzione contemporaneamente il maggior numero possibile di treni. Sui binari di mezzo, a una velocità imprecisata, p a s s a da un paio d'anni lo Speciale Trasferimento. Per qualche motivo, questo treno continua a dera-gliare. O meglio, sono due anni che arranca sbuffando. E forse, forse arriverà a casa uno di questi giorni.

Ora però c'è questo treno che ho visto p a s s a r e q u i , passa sul binario più esterno e non può essere tenuto in funzione con il freddo tempo invernale che si avvicina; finirebbe per impantanarsi. E la primavera mi sembra troppo lontana, d o p o cinque anni. So che ti riuscirà difficile capire e sicuramente non sarai d'accordo con la logica di un tre sicuro contro un possibile tredici. E non credere che io non abbia c o n s i d e r a t o l'angoscia profonda dei miei cari che potrebbero essere feriti nel deragliamento. L'ho fatto. Ma devo assolutamente agire... Devo affrettarmi se voglio riuscire a prendere questo treno. Ve ne prego, non siate in ansia per me

e non scrivetemi per supplicarmi di non farlo. Anch'io sono in attesa alla stazione, proprio come tutti voi.

Vi voglio bene, a te, a mamma, e a tutti.

Billy

Quella sera, finito il lavoro, tornai di corsa alla camerata per fare gli ultimi preparativi, mentre gli altri uomini andavano a mangiare. Mi cambiai e indossai dei vestiti scuri - i miei jeans e 273

un paio di scarpe da ginnastica, quelle che avevo colorato con l'inchiostro nero quando avevo cercato di scappare dalla finestra con Harvey Bell. Tirai fuori dal suo nascondiglio la mia preziosa cartina della Turchia, che era ormai malridotta dopo tutte le volte che l'avevo studiata, e la avolsi nella carta cerata, poi la infilai nel mio borsello di cuoio insieme alla mia agendina. Contai i pochi soldi che mi erano rimasti e maledissi Joey; se li era presi quasi tutti. Mi restavano circa quaranta dollari in li-re turche. Ficcai i soldi nel portafoglio e misi anche quello nel borsello. Con una cinghia mi legai il borsello stretto su un fianco e mi infilai un maglione blu scuro con il collo alto.

Alla finestra controllai che da entrambi i lati non si stesse avvicinando nessuno. Poi mi avvicinai al letto e, da sotto al materasso, tirai fuori un coltello. Ero terrorizzato all'idea che mi tro-vassero con quell'arnese; il possesso di un'arma era considerato un reato gravissimo. Avevo rubato il coltello giù alla fabbrica delle conserve. Era corto e appuntito, di quelli che si usano per sbucciare la frutta, e aveva un manico di legno spezzato che si teneva insieme con delle viti spanate. Lo avevo nascosto sotto a una pietra nel frutteto e il giorno prima lo avevo messo sotto al materasso del mio letto. Per tutta la notte, anche mentre dormivo, fui consapevole della presenza del coltello vietato sotto al materasso. Ora lo avolsi nella carta per proteggerlo e lo feci scivolare nella tasca dei jeans. E mi misi in testa il mio cappello portafortuna.

Era chiaro che non sedermi sul molo in attesa che arrivasse un peschereccio. E così ecco il mio piano: su una collinetta vicina al porto c'era la zona per la lavorazione della conserva di pomodoro. La conserva veniva immagazzinata dentro a cinque grandi bidoni di cemento. Avendo lavorato da quelle parti, sapevo che l'ultimo era vuoto. Avrei quindi potuto nascondermi-cì dentro ogni notte, se il tempo sembrava favorevole, e controllare il porto, evitando di essere visto dalle sentinelle che 274

pattugliavano la zona. Prima o poi, sul Mar di Marmara sarebbe scoppiata un'altra bufera, e le barche sarebbero riapparse.

Aspettai fino all'imbrunire. Poi feci una passeggiata seguendo uno dei sentieri. Fin qui era tutto abbastanza normale. Ero solo un qualsiasi detenuto che se ne andava ad ammirare la natura. Il sentiero mi condusse vicino ai bidoni della conserva di pomodoro. Controllai che nei dintorni non ci fosse nessuno.

Guardai nel bidone vuoto e ci saltai dentro.

L'interno era freddo e buio. Mi rannicchiai sul fondo. Piano piano il cielo sopra di me divenne nero. Di tanto in tanto controllavo il porto. Non che mi aspettassi un'imbarcazione con quel mare così calmo, ma la speranza c'era.

Udii dei passi, il ritmo cadenzato di una sentinella. Restai seduto sul fondo, immobile. Se avesse guardato dentro, cosa avrei potuto dire? Mi venne in mente il coltello e pregai che non si fermasse. Passò oltre.

Rimasi in silenziosa attesa fino alle nove e quarantacinque.

Niente da fare per quella notte. Con un salto uscii dal bidone e mi precipitai verso la camerata prima del coprifuoco. Di fatto, nessuno ci contava fino al mattino dopo, ma non volevo correre rischi inutili.

Ripetei l'esperimento per un'intera settimana. Pigre e calde giornate estive seguite da serate calme e tranquille.

Poi, giovedì 2 ottobre, fui svegliato dal suono del vento e della pioggia che sferzavano i vetri delle finestre della camerata.

Guardai il cielo grigio e il mio cuore cominciò a battere all'impazzata. Sapevo che quello era il giorno. Verso sera la tempesta peggiorò. Lavorai con frenesia fino all'ora di pranzo, poi corsi giù al porto. Cinque o sei pescherecci avevano già buttato l'ancora e ce n'erano altri che si stavano dirigendo verso di me! Se solo il maltempo avesse tenuto fino al calare della notte.

Lavorai con più calma quel pomeriggio, cercando di risparmiare energie per quella che speravo sarebbe stata una nottata 275

molto impegnativa. Alle cinque e mezza le guardie ci dissero che potevamo smettere di lavorare. Aveva smesso di piovere, ma il cielo era cupo e minaccioso e il vento molto forte. Corsi al porto. Il mare era grosso e agitato. Era pieno di barche all'ancora. Tornai alla camerata per prepararmi.

Quando sull'isola di Imrali scese l'oscurità, mi nascosi nel bidone del pomodoro. Dal carcere un riflettore spazzava la zona a intervalli regolari. A questo punto conoscevo i suoi movimenti. Ogni volta che passava sopra al bidone, proiettava strane ombre sulla parete di cemento. Nel porto immerso nelle tenebre si vedevano le luci dei pescherecci.

Volevo aspettare fino a dopo il coprifuoco per essere sicuro che non ci fossero altri detenuti in giro. Così mi accovacciai e ripassai i dettagli del piano. Avrei raggiunto a nuoto l'imbarcazione più lontana e avrei slegato il battellino. Poi avrei remato in direzione della costa asiatica.

Il tempo passava lentamente. Mi resi conto che avevo la vescica piena. Strisciai fino all'angolo opposto e la feci. L'urina si mischiò con l'acqua piovana raccolta in pozze, poi colò sul pavimento fino all'angolo in cui mi nascondevo. Se avessi cambiato posizione sarei stato più esposto alla vista della sentinella che pattugliava la zona. Fui costretto ad accovacciarmi nel liquido.

Tanto ormai l'odore non mi dava più fastidio.

Il tempo passava sempre più lentamente. Mi sembrava di essere lì dentro da giorni e giorni. Il mio orologio faceva solo le otto. Cercai di rilassarmi. Pensai a tutte le cose meravigliose che avrei fatto non appena fossi uscito. Pensai a Lillian. Pensai a mamma e papà. Cercai di immaginarmi a passeggio per le vie di una città. Una città qualsiasi. Da uomo libero. C'ero così vicino. Dovevo farcela.

Un rumore! Passi. Non osavo respirare. Una sentinella stava salendo lungo il sentiero che portava ai bidoni. Sentii che si fermava accanto al mio nascondiglio. Un bagliore di un arancione 276

intenso squarciò le tenebre, tremolò al vento e si dissolse. La sentinella tossì. Poi si allontanò.

Ricominciò a piovere. Ero zuppo fino alle ossa. Il vento era gelido. Tornai a rannicchiarmi sul fondo, e aspettai.

Alla fine il mio orologio segnò le dieci e mezza. Sollevai la testa oltre il bordo del bidone e

rimasi in ascolto. La notte mi rimandò i rumori della tempesta. Feci un paio di respiri profondi e sollevai una gamba oltre il bordo del bidone.

Cos'era quel rumore?

In un attimo saltai di nuovo dentro. Mi rannicchiai contro la parete di cemento. Un cane abbaiò in lontananza. Pensai alla torre di controllo e alle mitragliatrici.

Aspettai altri dieci minuti, tutto teso nell'ascolto. Tirai di nuovo fuori la testa dal bordo del bidone e cercai di vedere qualcosa attraverso la pioggia battente. Poi sollevai una gamba.

Ancora una volta ebbi l'impressione di sentire un rumore e ri-caddi all'indietro. Tremavo dalla paura.

Decisi che doveva trattarsi della mia immaginazione. Anche le mani erano scosse da fremiti. Mi chiesi se i miei nervi avrebbero retto.

Mi feci coraggio per la terza volta. Respirai più volte, profondamente. «Andrà tutto bene», mi dissi. «Tutto bene. Devi solo andare».

Il terrapieno che mi separava dal porto era coperto di spuntoni di pietra e di polpa di pomodoro marcia. Il terreno era viscido e scivoloso. Immerso nella melma strisciai lentamente verso la riva, pancia a terra. Mi trovavo all'aperto, esposto alla luce del riflettore. Ogni volta che passava su di me mi immer-gevo completamente nella melma. Giacevo immobile. Pregavo.

Pian piano riuscii a raggiungere la riva. Ora mi aspettava la parte più difficile. I primi cinquanta metri d'acqua erano proprio davanti alla torretta di guardia. Riuscivo a vedere la sentinella che muoveva il riflettore. Un'altra sentinella camminava 277

tranquillamente avanti e indietro con la sua mitragliatrice. Ringraziai il cielo per il rumore del vento e delle onde. Però, nonostante tutto, avrei dovuto fare molta attenzione.

Scivolai dentro l'acqua fredda. Sopra la mia testa, il riflettore si muoveva su tutto il porto. Mi allontanai dalla riva, con il cuore che mi batteva all'impazzata al pensiero che la mia evasione, sognata per tanto tempo, aveva avuto inizio, e che a questo punto non c'era più possibilità di tornare indietro. C'ero dentro fino al collo.

Nuotai lentamente, cercando di non fare schizzi. I vestiti zuppi e pesanti mi tiravano a fondo. Presi un'onda in piena faccia e mandai giù una boccata di acqua salata. Trattenni un colpo di tosse. Avevo il terrore di beccarmi una raffica di pallottole nella schiena.

Nuotavo a rana in modo da far affiorare dal pelo dell'acqua solo la testa.

Quando mi resi conto che avevo bisogno di riposarmi, mi fermai e guardai indietro. Le luci fioche della riva erano già lontane. Davanti a me vedevo le lanterne oscillanti dei pescherecci ormeggiati. Dovevo nuotare fino a quello più lontano.

Lottai contro il mare in tempesta. Più volte fui costretto a fermarmi, tenendomi a stento a galla e trattenendo il fiato, per controllare la mia posizione. Poi ripartivo diretto verso l'ultimo peschereccio.

Eccolo lì, con un minuscolo battello legato a poppa, come mi aspettavo. Ce l'avrebbe fatta a rimanere a galla con tutto quel mare? Dovevo provarci.

Mi issai sulla fiancata del battellino. Dovetti far appello a tutta la forza che mi era rimasta. Esausto, mi lasciai cadere sulle tavole di legno che si trovavano sul fondo della barca e vi restai immobile per parecchi minuti cercando di riprendere fiato, squassato da brividi di freddo. Poi sollevai lentamente la testa fino a sopra il bordo del battellino. Osservai attentamente là ri- 278

va, con il terrore di vedere una motovedetta che mi veniva a prendere. Ma non c'era neanche

una luce che mi seguiva.

La prua della piccola barca era coperta per circa un metro e avrebbe potuto essere un buon rifugio. Il resto del battello era completamente esposto. Cercai i remi nel buio. Li trovai. Erano robusti e pesanti.

Bangi Una finestra si spalancò con un colpo secco proprio sopra di me. Mi immobilizzai. Un pescatore turco si raschiò la go-la e sputò nell'acqua sfiorandomi la testa.

Per un attimo il mio cuore si era fermato.

La finestra cigolò sui cardini e si richiuse con violenza.

Lentamente, scivolai sotto alla copertura sulla prua della barca. Finii dentro a una pozza di acqua gelida che mi fece rabbrivire. Mi rannicchiai il più possibile, ma mi rimanevano comunque fuori le gambe. Volevo squagliarmela prima che il pescatore riaprisse la finestra.

Diedi un'occhiata alla parte inferiore della copertura. Riuscii a intravedere un grosso nodo proprio sopra alla mia testa, era l'estremità della fune che teneva il battellino legato al peschereccio.

Il nodo era grosso e la fune era molto tesa - impossibile scio-glierlo. Cercai il coltello nella tasca dei jeans. Avevo i pantaloni zuppi. Mi si erano completamente appiccicati sulle gambe. Alla fine riuscii a tirare fuori il coltello. La corda era bagnata e fibro-sa. La lama ci mise un'eternità prima di riuscire a tagliarla. Un'agonia. Continuai a tagliare fino a quando i muscoli non iniziarono a farmi male. Mi sentivo le braccia e la schiena tutti indolen-ziti a forza di sfregare contro le fiancate della barca. Avevo un disperato bisogno di tossire, e lo sforzo per trattenere gli spasmi mi attanagliava il petto. Il freddo umido mi riempì i polmoni.

Avanti e indietro, avanti e indietro, non avevo più sensibilità nelle dita. Erano rimasti ormai solo pochi fili della corda. Mi fermai. Mi guardai intorno ancora una volta. Poi tesi l'orecchio.

Trattenni il respiro, e strappai gli ultimi fili.

279

Il nodo cedette. L'estremità della fune che avevo tagliato oscillò un attimo, poi si spostò di qualche centimetro verso l'al-to. S'infilò raschiando attraverso il buco praticato a prua e scomparve. La barca era libera!

Stavo andando alla deriva. Cercando di muovermi il più lentamente possibile, strisciai verso il centro della barca e mi piazzai sul sedile. Guardai fuori. Stavo andando alla deriva verso la spiaggia del carcere! Afferrai i remi, e solo allora scoprii che non c'erano scalmi, oppure non riuscivo a vederli. Era completamente buio adesso. La mia mano toccò della corda intrecciata al centro del manico di un remo. Aveva la forma di un otto.

Capii che quell'occhiello doveva agganciarsi da qualche parte.

Riuscii a trovare il parapetto. Ah, sì. C'erano i pioli sui fianchi dell'imbarcazione. Gli anelli di corda vi scivolarono sopra.

Mi dovevo sbrigare adesso, avevo una paura da morire perché il battellino si stava dirigendo non solo verso la spiaggia, ma contro lo scafo di un altro peschereccio. Misi rapidamente a posto i remi e diedi un colpo. Un remo mancò l'acqua, e la barca ondeggiò e iniziò a beccheggiare nel buio. Il secondo peschereccio diventava sempre più grande. Mi sistemai bene al centro del sedile e rimisi a posto i remi, con le pale sistemate al giusto angolo. E poi diedi un altro colpo, e poi ancora. La deriva si attenuò, poi cessò del tutto. Il battellino iniziò a muoversi in un'altra direzione.

Remare era davvero faticoso. Il mare mosso mi sballottava in tutte le direzioni. Spesso i remi non riuscivano a infilarsi nell'acqua. Allora dovevo spostare il peso del corpo con estrema rapidità per evitare di essere sbalzato fuori dal sedile bagnato.

Piantai bene i piedi contro il fondo e, gradualmente, dopo diversi minuti riuscii ad assumere un certo ritmo.

Adesso dovevo seguire una rotta ben precisa all'interno dell'insenatura a ferro di cavallo. Dove si rompevano le onde c'erano dei grossi scogli. Scoprii anche che c'erano molti altri pe-280 scherecci ancorati più a sud. Dovevo cercare un varco per il battellino tra le due serie di ostacoli. La pioggia scrosciava violenta sotto la spinta del vento. La sua forza mi faceva paura, ma era anche una buona copertura per me.

I miei muscoli si erano irrobustiti con lo yoga e il sollevamento di sacchi di fagioli. Remavo a tutta forza. Lentamente, vidi allontanarsi i contorni dell'isola.

Guardai le luci del porto. Ormai non erano che un gruppetto di puntini luminosi nella notte scura. Sapevo benissimo che dovevo seguire una rotta in linea con le luci e l'estremità dell'isola. Se avessi perso di vista le luci mi sarei trovato troppo spostato di lato. Lottai contro il vento per mantenere l'allineamento.

In mare aperto la corrente era molto più forte. Spingeva il battellino verso ovest. Ondate violente si infrangevano contro i fianchi della barca, e il vento mi spruzzava l'acqua salata negli occhi. Dopo poco, mi sentii distrutto. Quando vidi che le luci dell'isola si erano ridotte ad un unico punto luminoso, smisi di remare e controllai la mia posizione. Alle mie spalle, da qualche parte oltre la bufera, si trovava la terraferma. Trenta chilometri a sud c'era la Turchia.

Remai fino a quando non ebbi la sensazione di perdere i sensi. Poi controllai di nuovo. Avevo forse visto delle luci in direzione del continente? Guardai meglio e non vidi niente. Ancora remare, fino a spezzarti la schiena. Ancora uno sguardo, luci!

Tre pallide luci. Ma erano di lato. Mi ero lasciato trasportare parecchio fuori dalla rotta prestabilita.

Fui sopraffatto da un'ondata di autocommiserazione. Mollai la presa. Un remo fu quasi risucchiato dalla corrente. Si sollevò dal piolo e ci mancò poco che mi sfuggisse di mano. Gettai entrambi i remi sul fondo del battellino. La minuscola imbarcazione virò e seguì la direzione delle onde.

Non ce l'avrei mai fatta! Mi ci sarebbero voluti dei giorni per raggiungere la costa. Se non fossi affogato prima. Iniziai a sin-281

ghiozzare. Mi tenni forte al sedile e rimasi immobile. Il battellino salì sulla cresta di un'onda gigantesca. Rimase sospeso nell'aria per un istante, poi precipitò dall'altra parte. Un'altra lunghissima onda si srotolò sotto di me. Di nuovo la barca s'im-pennò e poi sprofondò. Ero terrorizzato.

Ma era uno strano tipo di paura. Sarei anche potuto morire lì in mezzo al mare, ma almeno sarei morto libero. Quella semplice parola mi riempiva di una nuova forza. Libero! Ero libero!

Le luci di Imrali erano scomparse alle mie spalle. Per la prima volta dopo cinque lunghi anni avevo superato i confini. Il mio cuore ebbe un sussulto. Ero libero! Tutto quello che mi restava da fare era mantenermi in vita. Portare a termine questo viaggio in barca e posare i piedi sulla terraferma.

Riafferrai i remi e mi rimisi all'opera. Tirai con rabbia e determinazione e costrinsi la barca a

virare e a riprendere la rotta stabilita. Poi cercai di ritrovare il ritmo. E mentre lottavo, cantavo a voce alta solo per me.

Se mi prendono...

Mi picchiano...

Mi sparano...

Se ce la faccio...

Sono libero...

Sono libero...

Sono libero...

Erano cinque anni che aspettavo. Non avrei mollato proprio adesso. Non lo avrei fatto.

La corrente continuava a tirarmi verso ovest. Misi il doppio della forza nel braccio destro, cercando di riprendere l'allineamento con le tre pallide luci.

Cantai. Urlai. Mi maledissi in turco e in inglese.

Passai delle ore di agonia, un'agonia buia e bagnata. La mano destra mi faceva male nel punto in cui, tanto tempo prima, Hamid mi aveva colpito con il falaka. Poi mi vennero i crampi.

282

Avevo tutte e due le mani scorticate, e le vesciche scoppiate mi bruciavano terribilmente ogni volta che ci finiva l'acqua salata.

Smisi di remare. Con cura tirai i remi in barca. Le dita della mia mano destra erano completamente atrofizzate. Fui costretto a staccarle dal remo con la mano sinistra. Afferrai il mio fazzoletto zuppo e lo avvolsi intorno alla mano scossa dai tremi.

Strinsi il nodo con i denti.

Poi mi rimisi all'opera. Remai. Remai con ostinata determinazione. Quello che contava era continuare a remare, continuare ad andare avanti, continuare a tenere il ritmo. Il mio corpo smise di lamentarsi. Avevo superato la soglia del dolore. Remavo ed esultavo nell'atto stesso. Ero libero.

Le luci erano più vicine adesso. Erano davvero più vicine! Potevo farcela. Anche il mare cominciò a collaborare. La bufera si stava calmando. Il primo bagliore di luce, un azzurro evanescente, illuminò uno squarcio di cielo verso est. Un'ora ancora.

Un rumore sordo! Il remo che strusciava contro qualcosa. Poi il fondo del battellino che strusciava sulla sabbia. Una piccola onda sollevò leggermente la barchetta e la spinse qualche metro più avanti, poi la adagiò di nuovo. Scavalcai la fiancata, e mi ritrovai in trenta centimetri d'acqua. Corsi sulla spiaggia e caddi in ginocchio.

Ma ero ancora in Turchia.

Il mio prossimo obiettivo era la città di Bursa. Ricordavo di aver visto sulla cartina che si trovava da qualche parte lungo la costa, verso nordest. Aveva circa 250.000 abitanti. Lì avrei potuto far perdere le mie tracce. E da Bursa avrei potuto trovare un modo per arrivare a Istanbul. Poi, Johann. Mi avrebbe tenuto nascosto per un paio di settimane fino a quando non avessero smesso di cercarmi.

Ero ricercato! Il sole che si levava davanti a me mi fece ricordare che dopo poco i pescatori si sarebbero messi in movimen-

to. Uno di loro, aprendo la finestra per il consueto gargarismo mattutino, si sarebbe accorto che il suo battellino aveva preso il largo. Le guardie del carcere non ci avrebbero messo molto a

contare i detenuti. Dovevo sbrigarmi.

Il mio orologio funzionava ancora. Erano le cinque passate.

Mi alzai e ispirai a fondo l'aria salmastra. Poi mi misi a correre verso il sole. Quella calda luce arancione mi diede nuove energie. Davanti a me si stendeva la costa deserta dell'Asia Minore. Era la mattina più bella della mia vita.

Continuai a correre. Avrei dovuto essere stanco. Avrei dovuto essere affamato. Ma le mie gambe riuscivano a pompare senza fermarsi. Ogni passo mi portava più lontano dal carcere. Quanto tempo mi restava? Quando avrebbero trovato il battellino?

Correvo, continuavo a correre. La spiaggia era ancora selvaggia e deserta. Il sole asciugava i miei vestiti. La mia faccia e le mie braccia erano ricoperte di sale. Avevo la bocca riarsa.

Poi mi ritrovai davanti un imponente ammasso di scogli che arrivava fino al mare, bloccando il passaggio sulla spiaggia. Mi immerse nell'acqua fino alla vita e aggirai le rocce. Mentre superavo l'ostacolo, mi cadde lo sguardo su quello che sembrava un piccolo paese moderno adagiato sulla collina - uno strano ammasso di edifici qui in mezzo al nulla. Vidi tre torri. Erano forse i tre punti luminosi che avevo seguito durante la notte?

Oh, no! Un accampamento militare!

Me la squagliai dietro agli scogli. Passai di nuovo nell'acqua, tornai alla spiaggia e poi camminai più all'interno nascondendomi dietro agli alberi. Descrivendo un largo cerchio, superai l'accampamento.

Un'altra ora di cammino. Sapevo che dovevo fare molta attenzione. Sicuramente a quest'ora avevano già dato l'allarme.

Perché non mi ero tolto quei baffi biondi prima di partire? Mi sarei dovuto portare del lucido da scarpe o qualcosa di simile per mettermelo sui capelli.

284

Raggiunsi una distesa di campi coltivati. In lontananza, vidi un gruppo di contadini che lavoravano. Dietro una curva, un piccolo villaggio.

Attenzione. Non farti beccare.

Seguii una strada bianca che, entrando in paese, diventava lastricata. Un vecchio con una barba lunga e grigia se ne stava appoggiato a un muro seduto sui talloni. Fumava la pipa.

«Devo andare a Bursa», gli dissi.

Il vecchio mi fissò. Turist, evidentemente. Sporco, bagnato, pieno di croste e di fango, con la mano destra fasciata. E un cappello floscio calato sugli occhi.

«Come mai parli turco?», mi chiese.

«Venti mesi di carcere a Istanbul. Hashish», risposi esitante.

Sogghignò. «Che fai da queste parti?», mi chiese.

«Ero sulla spiaggia con alcuni amici. Avevamo una jeep. Ho bevuto troppo raki ieri sera e mi sono perso. Adesso ho bisogno di arrivare a Bursa». Con la punta della pipa indicò un vecchio pullman Volkswagen, che stava in cima a un vicolo.

«Bursa», disse.

Sul tetto erano ammucchiate un sacco di borse di tela grezza piene di cipolle, olive e altri prodotti. L'interno era pieno di contadini. Vidi un tipo che aveva tutta l'aria di essere l'autista.

«Bursa?»

«Sei lire».

Pagai. Poi mi infilai in uno dei posti in fondo, vicino al finestrino. Mi calai ancora di più il cappello sugli occhi e cercai di tenere una mano sopra ai miei baffi.

Il pullman si avviò traballante lungo la costa fangosa, poi s'i-nerpicò su per delle stradine di montagna, tutte curve, in direzione di Bursa. Il vecchio autista prendeva le curve a una velocità pazzesca. Erano anni che non andavo in giro su un veicolo aperto, ed ebbi veramente paura. Nelle curve verso l'esterno la forza di gravità mi proiettava in fuori verso le scarpate. "Quant-285

to sarebbe ridicolo morire proprio qui", pensai. "Adesso. Quando sono finalmente libero". Ma non potevo fare nulla. E comunque l'autista dove conoscerla bene la strada.

Ci fermammo ai vari mercati lungo il bordo dell'autostrada. I contadini saltarono a terra per andare a vendere la loro merce.

Gradualmente il carico si alleggerì. L'autista aumentò la velocità.

Alla fine apparve Bursa. Era l'unica città di una certa grandezza lungo la costa. Le strade erano roventi, secche e polvero-se, con ai lati edifici cadenti della tipica architettura turca d'altri tempi, e ogni tanto dei palazzi di uffici in stile occidentale, sempre piuttosto malandati. Guardai l'orologio. Le nove e mezza. A quel punto si erano sicuramente accorti della mia assenza. Non mi ero presentato al lavoro.

Un taxi scassato stava fermo accanto al marciapiede. Mi avvicinai con circospezione all'autista.

«Istanbul?»

«Settecento lire».

«Quattrocentocinquanta». Era tutto quello che avevo.

«Yok. Settecento».

Alzai le spalle. Il tassista mi indicò la stazione dei pullman.

«Venticinque lire», disse.

Sì, ma non avevo nessuna intenzione di avvicinarmi alla stazione dei pullman. Sicuramente mi avrebbero cercato in un posto del genere. Nessun dubbio in proposito. Mentre sbirciavo giù per la strada vidi due poliziotti in piedi proprio davanti alla stazione dei pullman. Mi chiesi se avevano già il mio identikit e se aspettavano proprio me.

Ma non avevo scelta. Dovevo arrivare a Istanbul. Da Johann.

Più tempo passava, più diventava rischioso.

Mi incamminai verso la stazione. Mentre oltrepassavo l'entrata uno dei poliziotti sbadigliò.

Comprai un biglietto per Istanbul. Il pullman sarebbe partito dopo mezz'ora. Nell'attesa mi misi a sedere e, improvvisamen-286

te, mi sentii esausto. Affamato, anche. Trovai un banchetto e mi comprai una tavoletta di cioccolato e un grosso sacchetto di pretzel.

Arrivò il pullman. Fui costretto di nuovo a passare davanti ai poliziotti. Mi ignorarono. Almeno così mi parve. Salii a bordo e scelsi un posto vicino al corridoio. Il cuore mi batteva all'impazzata. Vi prego, vi prego, fatemi arrivare a Istanbul.

Aspettai che il pullman partisse. Avevo l'impressione che non si sarebbe mai mosso. Ma alla fine si mise in moto. Uscì dalla stazione e prese la strada che segue la sponda orientale del Mar di Marmara verso Uskudar. Ricominciai a respirare.

La strada era sconnessa. Il brusio delle voci dei turchi riempiva il pullman. Le mosche si

litigavano i miei pretzel.

Arrivammo a Uskudar. Al di là del Corno d'Oro mi apparve Istanbul, che si ergeva come una cattedrale dalla costa, con le guglie dei minareti che incoronavano le colline. Ecco dove era iniziato tutto. Il pullman attraversò il ponte Yeni Kopru, e mi ritrovai in Europa.

Era quasi mezzogiorno. Ero ansiosissimo. La polizia turca era sulle mie tracce, non avevo dubbi. Potevo solo sperare di riuscire a confondermi in mezzo agli altri turisti che affollavano la stazione dei pullman di Istanbul.

Balzai giù dal pullman tenendo lo sguardo fisso per terra. Mi infilai in mezzo a un gruppo di persone e in questo modo camminai fino alla strada. Solo quando fui a una certa distanza mi girai per guardare la stazione dei pullman. C'erano due poliziotti davanti all'ingresso. Non c'era nessun segnale d'allarme.

E adesso, all'albergo di Johann. Era quasi fatta. Salii su un ta-xi e diedi all'autista il nome dell'albergo. Facemmo un giro tor-tuoso per delle stradine secondarie e alla fine ci ritrovammo davanti all'albergo. Non era certo l'Hilton, poco ma sicuro.

Per un istante pensai al mio cappello portafortuna. Copriva i miei capelli biondi, certamente, ma non era proprio il tipo di 287

cappello che passava inosservato. Forse era ancora più evidente dei capelli. Prima di entrare nell'albergo mi tolsi il cappello e me lo infilai sotto al braccio.

Entrai nella hall. Dietro al banco c'era un turco completamente calvo. Alzò gli occhi.

«C'è Johann?», gli chiesi. «Sto cercando Johann».

«Johann?». Diede un'occhiata ai miei vestiti. «Johann è partito ieri per l'Afghanistan».

288

CAPITOLO VENTIQUATTRO

Disorientato, inebetito, stanco, confuso, barcollai fin sulla strada. Johann in Afghanistan? E perché proprio adesso, quando avevo tanto bisogno di lui?

Camminai per le strade della città per quasi mezz'ora prima che mi venisse in mente che dovevo nascondermi. Entrai in un alimentari e comprai un tubetto di una scadente tintura per capelli, nera. Ero nel quartiere a luci rosse. Dall'altro lato della strada c'era un alberghetto dall'aspetto fatiscente. Entrai.

«Vorrei una camera», dissi in turco a un impiegato brufoloso.

Mi scrutò da capo a piedi.

«Dov'è la sua valigia?»

«Me l'hanno rubata».

«Dov'è il suo passaporto?»

«Rubato. Era nella valigia».

Mi fissò insospettito. «Lei parla turco?»

«Sì. Sono stato in prigione per un po' di tempo. Tamam?»

«Tamam. Per la camera cinquanta lire».

Tentai di protestare. Dieci lire sarebbero state più che sufficienti per quel buco. Ma pagai.

Il turco sorrise e mi diede la chiave.

La stanza era di sopra, alla fine di due rampe di scale trabal-lanti. Era il paradiso degli scarafaggi. Tirai fuori dalla tasca il tubetto di tintura per capelli. Era un impasto appiccicoso. Le istruzioni dicevano di mescolarlo con quattro tavolette bianche che puzzavano di ammoniaca e di

metterne un pochino all'in-289

terno del polso. Poi avrei dovuto aspettare ventiquattr'ore per vedere se c'era una reazione allergica. Non avevo certo il tempo di farlo.

Con un batuffolo di cotone mi passai l'impasto sui capelli e sui baffi. Ero terribilmente stanco e mi tremavano le mani.

Continuavo, per sbaglio, a macchiarmi di nero su tutta la faccia. Feci un passo indietro e mi guardai allo specchio. I capelli erano un po' strani, ma per Istanbul andavano benissimo. I baffi invece sembravano una grossa stecca di liquirizia nera appiccicata sopra alla mia bocca. Dovevo togliermeli.

Nervosamente sgattaiolai fuori dall'albergo e mi buttai nelle strade affollate. Trovai un negozio e comprai rasoio e lametta.

I baffi vennero via tutti insieme. Adesso il mio viso era davvero nudo. Sulla pelle sopra al labbro superiore, dove prima c'erano i baffi, c'era una grossa riga nera. Molto peggio di prima.

Caddi sul letto, boccheggianti. Nella stanza mancava l'aria.

Fui sopraffatto dal sonno, ma non durò molto. A ogni rumore di passi su per le scale, a ogni suono sospetto proveniente dalla strada, mi svegliavo di soprassalto, in preda al terrore. Diedi un'occhiata fuori dalla finestra sul retro. Alcune rampe di scale ripide e strette dall'aspetto cadente portavano in un vicolo.

Pericoloso, ma si poteva fare. Mi sdraiai di nuovo sul letto. Do-po un bel po' di tempo scivolai nel sonno.

Mattina. Studiai le cartine con molta attenzione. Cercai disperatamente di ricordare le innumerevoli conversazioni sul te-ma della fuga a cui avevo partecipato in carcere. La strada principale da Istanbul verso occidente portava a Edirne. Niente di buono. Era il punto di transito più importante lungo il confine ed era sorvegliata troppo bene. Non avevo un passaporto e sicuramente adesso le guardie di confine avevano ricevuto la mia descrizione.

A sud di Edirne c'era Uzun Kopru. Una possibilità. Max me ne aveva tanto parlato, di quella zona. In certi punti era deserta 290

e selvaggia. Il confine era segnato dal fiume Maritas che scendeva dai monti della Bulgaria. Anche quella zona era controllata, chiaramente, ma non così tanto come quella vicino a Edirne.

Un'altra possibilità era rappresentata dal treno che collegava Edirne con Uzun Kopru. Quello che attraversava il fiume e, per un tratto, passava in territorio greco. Ma probabilmente non mi erano rimasti abbastanza soldi per comprare il biglietto. E poi entrare in una stazione ferroviaria mi sembrava davvero troppo rischioso. E come avrei fatto a capire dov'era esattamente il punto in cui saltare dal treno in corsa?

Decisi di raggiungere Uzun Kopru con un pullman. Da lì avrei trovato un modo per passare il confine.

Il mio albergo si trovava in cima a una collinetta ripida proprio sopra al porto. Superato il ponte di Galata, sull'altra sponda del Corno d'Oro, c'era una stazione dei tram. Era probabile che da laggiù potessi arrivare a una stazione dei pullman, alla periferia di Istanbul.

Era un mattino chiaro e luminoso. Erano più o meno le sette.

Le strade erano incredibilmente affollate per quell'ora. Comprai un giornale e mi infilai in mezzo alla folla che si affrettava lungo il ponte. Avevo i vestiti spiegazzati, gli occhi iniettati di sangue. E i capelli neri. La pelle nuda sopra alla mia bocca era rossa e irritata dopo gli svariati

tentativi per cancellare il nero lasciato dalla tintura. Puzza di sudore e di salsedine. Per la prima volta dopo cinque anni dovevo sembrare un vero turco.

Lo speravo davvero.

Trovai il tram. Alcuni poliziotti pattugliavano la zona con aria svogliata. Se cercavano me, cercavano senza dubbio un tipo biondo con i baffi. Lo sapevo perfettamente, ma mi veniva la pelle d'oca al pensiero di quanto fosse reale il rischio di essere catturato. Mi dissi che dovevo fare molta attenzione. Trovai un posto libero sul tram e mi misi a sedere, poi aprii il giornale e lo tenni in alto in modo che mi coprisse il viso. Lo sfogliai rapida-

mente cercando qualcosa su di me. Grazie a Dio non c'era nessuna notizia. L'ultima cosa di cui avevo bisogno era un intero paese in allarme perché un pericoloso detenuto appena evaso si aggirava tra la folla.

La stazione dei pullman era piena di gente.

Cosa stava succedendo? La gente si accalcava nell'ampio parcheggio polveroso e si affrettava a prendere posto sui pullman rumorosi. Ma era così presto!

Comprai una mela da un venditore ambulante e mi sedetti sotto un albero, dall'altra parte della strada. Dovevo capire co-sa stava succedendo. Sfogliai il giornale per la seconda volta. E allora capii. Era il primo giorno di Sugar Bayram, una festa che durava quattro giorni e che cadeva proprio alla fine dei trenta giorni di digiuno imposti dalla religione musulmana. Era la festa più importante dell'anno. Tutti andavano a trovare amici e parenti. Era come viaggiare la sera di natale.

Facendomi largo tra la folla, attraversai lo spiazzo che mi separava dalla stazione. Mi ritrovai alla fine di una fila interminabile di persone in attesa di comprare il biglietto. Quando finalmente raggiunsi lo sportello, l'uomo che vendeva i biglietti mi comunicò che il pullman per Uzun Kopru erano tutto pieno.

«Sono disposto a pagare di più», dissi. «Però mi faccia prendere quel pullman».

L'uomo mi rivolse uno sguardo duro. «È tutto pieno!», urlò.

Attenzione. Non attirare l'attenzione su di te. «Va bene. Un biglietto per Edirne, per favore».

Pagai. Timbrò il biglietto e puntò il dito verso il piazzale. Il pullman stava per partire. Saltai su e trovai un posto accanto a una grassa contadina che puzzava d'aglio.

Come avrei fatto adesso? Non potevo rischiare di passare il confine a Edirne. Appena il pullman uscì dalla stazione, con-sultai la mia cartina. Edirne si trovava settanta chilometri a nord di Uzun Kopru. Doveva essere una zona impervia. Forse 292

sarei riuscito a passare il confine in un punto imprecisato tra le due città. Individuai la linea ferroviaria, il punto in cui passava avanti e indietro tra la Grecia e la Turchia. Era un terreno pericoloso. Le innumerevoli guerre tra le due nazioni avevano fatto spostare il confine da una parte e dall'altra. La mia cartina non era molto dettagliata. In parecchi punti sembrava che il fiume Maritas definisse la linea di confine, ma in altre zone la Turchia pareva estendersi per un bel pezzo al di là del corso d'acqua.

Nonostante l'aria fredda del mattino di ottobre, nel pullman la temperatura si alzò rapidamente. E con il caldo la solita puzza. Il pullman avanzava sobbalzando lungo le strade di campagna, come una vecchia diligenza ansimante. Cercai di rilassarmi, ma senza successo. Ero troppo teso. Ogni volta che l'autista rallentava, avevo il terrore di trovarmi davanti a un posto di blocco dei militari. Dovevo aspettare di arrivare in Grecia per rilassarmi. Chiusi gli occhi e

pensai a un bel bagno caldo. Sarebbe stato così bello affogare cinque anni di sudiciume in una vasca traboccante di acqua calda e fumante.

Mi svegliai all'improvviso. C'era qualcosa che non andava. Il pullman si era bloccato all'improvviso. Mi sporsi per vedere co-sa era successo. Oh, Dio! In mezzo alla strada c'era un poliziotto con le braccia allargate che faceva cenno all'autista di fermarsi. Mi guardai rapidamente intorno. C'era una sola uscita.

Ero in trappola. Pensa! Pensa!

La portiera si aprì di scatto e il poliziotto salì con un balzo.

Diede una rapida occhiata ai passeggeri. Continuai a leggere il giornale mentre, con la coda dell'occhio, tenevo sotto controllo la situazione. La sua figura imponente bloccava del tutto l'uscita. L'unico modo per scappare sarebbe stato passare sul suo corpo.

Il poliziotto chiese i documenti all'autista. Li controllò attentamente. Poi un'altra occhiata ai passeggeri. E saltò giù.

Tirai un sospiro di sollievo. Quasi sicuramente cercavano me, 293

pensai. Erano sulle mie tracce. Ma non avevano ancora comunicato la notizia ai giornali. Forse la polizia non voleva trovarsi in difficoltà.

Dei grossi nuvoloni bianchi si stavano addensando all'orizzonte. Sperai che si avvicinassero. Non avevo idea di cosa mi sarei potuto aspettare al confine, ma sicuramente la copertura di vento e pioggia mi avrebbe fatto comodo. Aveva già funzionato una volta.

Il pullman arrivò a Edirne verso mezzogiorno. Era un paese cresciuto troppo in fretta, sporco e pieno di gente. Decisi di aspettare il pomeriggio prima di muovermi verso sud. Avrei provato a passare il confine di notte. Nel frattempo mi sarei confuso tra quella massa rumorosa e festante.

Camminai lungo le strade piene di gente che chiacchierava e si agitava. Mi fermai a bere una tazza di tè e a comprare un po'

di frutta nel bazar coperto. In altre circostanze penso che mi sarei divertito anch'io. Max mi aveva raccontato un sacco di cose su Edirne. Un tempo, quando ancora apparteneva ai Greci, si chiamava Adrianopolis. Come sarei stato felice se fosse stato ancora territorio greco. Da alcuni punti della città riuscivo a vedere delle colline in lontananza che sicuramente si trovavano in Grecia. Riuscivo a vedere la libertà. Dovevo solo arrivarci.

C'erano militari e poliziotti dappertutto. L'unica cosa che potevo fare era continuare a muovermi, sperando che i capelli ne-ri e la fortuna cieca mi proteggessero.

Nel tardo pomeriggio ero pronto. Girai per il bazar con cautela, cercando un tassista che mi ispirasse fiducia. Ne trovai uno giovane con i capelli lunghi.

«I miei amici sono accampati a sud della città», gli dissi. «Dovevo incontrarli qui stamattina, ma evidentemente non sono riuscito a vederli in mezzo a tutta quella gente. Mi ci puoi portare?»

«Quaranta lire», disse.

294

Erano un sacco di soldi. Ma avevo ancora cento lire e non era certo il momento per mettersi a tirare sul prezzo. «Va bene».

Uscimmo da Edirne e prendemmo una strada bianca e polve-rosa.

«Dove hai imparato a parlare turco?» mi chiese.

Quindi il mio travestimento non lo aveva ingannato.

« Ho passato venti mesi in carcere a Istanbul».

«Hashish?»

«Sì».

« Ne vuoi un po' ? A buon prezzo».

Oh, no! Eccomici di nuovo. Se c'era qualcosa di cui non avevo bisogno era proprio l'hashish.

Raggiungemmo un paesino a circa quindici chilometri da Edirne, verso sud. Secondo la mia cartina, era l'ultimo villaggio prima della periferia di Uzun Kopru. A sud del paesino c'era una grande distesa piatta e selvaggia, da tutte e due le parti del fiume. Terra di confine.

Vedendo un gruppo di persone sul ciglio della strada, il tassista rallentò.

«Dov'è il campeggio?», domandò ai passanti.

Lo guardarono con aria sconcertata.

«Il campeggio?».

Alzarono le spalle.

Arrivammo davanti a una piccola osteria. Il tassista si fermò e fece un urlo in direzione di alcuni uomini seduti sotto al porti-co. «Avete visto dei turist con un camper?».

Mi venne un colpo. Tre poliziotti si stavano avvicinando alla macchina con aria pigra. Avevano il colletto della divisa slaccia-to e un bicchiere di birra in mano. Uno di loro infilò la testa dentro al finestrino proprio accanto alla mia. Aveva l'alito che puzzava di birra.

Non osavo fiatare.

«Noldu?», disse il poliziotto al tassista.

295

«Avete visto dei turist con un camper?».

Il poliziotto tirò fuori la testa dal finestrino e guardò lungo la strada. Prese un sorso di birra e guardò dalla parte opposta. Al-la fine scosse la testa.

Feci cenno al tassista di ripartire.

«Turist», urlò di nuovo attraverso il finestrino abbassato.

«Kamper. Volkswagen».

Il poliziotto alzò le spalle.

Di nuovo incitai il tassista, cercando di mettergli fretta.

Alla fine i poliziotti si stancarono e tornarono sotto al porti-co. Feci un sospiro di sollievo.

Il taxi ripartì.

All'estremità sud del paesino, sparì anche la strada bianca.

«Non posso andare oltre», disse il tassista.

«Penso che i miei amici si trovino solo un pochino più avanti da questa parte».

«Mi si distrugge la macchina».

«Solo un pochino più avanti oltre il paese. Solo qualche chi-lometro. Ti darò altri soldi».

Borbottò qualcosa tra i denti, ma poi ingrandò la marcia. Se-guimmo sentieri sconnessi in mezzo a delle basse collinette. Do-po poco ci trovammo in mezzo a un campo. L'autista si fermò.

«Non posso andare oltre. Dobbiamo tornare indietro».

«Fammi dare un'occhiata». Scesi dal taxi e mi arrampicai sul cofano tutto ammaccato. Guardai verso ovest, dove stava tra-montando il sole. Dovevo ritrovare l'orientamento. All'orizzonte si vedevano colline ondulate e foreste. Laggiù, da qualche parte, doveva esserci il fiume.

Saltai giù. «Senti, torna pure indietro. Io vado a cercare i miei amici».

«Non posso lasciarti qui! Che problema hai? Tra poco sarà buio. Non li troverai mai».

«E tutto a posto. Li troverò. So che sono da queste parti».

296

«Ma cosa sei, matto, amico? Ti perderai. Sarai solo e non è ... ». Si fermò. Una banconota da cento lire gli sventolava davanti agli occhi.

Alzò le spalle. Afferrò i soldi e fece inversione.

«Buona fortuna».

Scomparve.

Attraversai di corsa un campo arato e mi nascosi in una macchia di grano secco. Aspettai che arrivasse la notte.

Verso ovest avevo visto una collina più grande delle altre. Sarebbe stata il mio primo obiettivo. Nei campi che si stendevano a perdita d'occhio sulla mia destra, vidi delle pecore e un paio di pastori che rientravano al villaggio. Il ritmo dolce e sonno-lento delle campane si perdeva nell'aria chiara del tramonto autunnale. Dovevo fare attenzione a muovermi con molta calma.

Le zanzare erano partite all'attacco. Le schiacciavo, ma erano davvero troppe. Mi pizzicavano anche attraverso i vestiti. Alla fine chiusi gli occhi e decisi di ignorarle. Speravo che fosse l'ultima occasione per le zanzare turche di nutrirsi col mio sangue.

Cercai di pensare a Lillian.

Si fece buio. Sul crinale della collina più grande vedevo le luci di alcune torce che si muovevano lentamente avanti e indietro. Le guardie di confine! Attenzione.

Abbandonai il mio nascondiglio. Il terreno era pieno di buche e spuntoni di roccia. Era difficile muoversi rapidamente. Avanzavo con passo felino, fermandomi ad ascoltare dopo ogni passo.

Dopo circa mezz'ora mi fermai. Stavo andando troppo piano.

Avevo percorso... Non saprei dire quanto... Ma non era molto.

Pensai che forse se mi fossi tolto le scarpe avrei fatto meno rumore. Mi sedetti sotto un vecchio albero nodoso e mi sfilai le scarpe da ginnastica e i calzini. Feci una buca stretta e fonda e ce le seppellii. Non volevo lasciare tracce perché non sapevo se le guardie di confine avevano dei cani.

297

Lentamente iniziai ad arrampicarmi su per il pendio della collina più grande strisciando su un fianco. Da scalatore professionista, controllavo se l'appiglio reggeva prima di appoggiarci il peso del corpo. Un lavoro massacrante, nonostante la lentezza. Dopo pochi minuti ero completamente sudato. L'aria della notte si faceva sempre più fredda e iniziai a tremare. Dopo ogni passo mi fermavo ad ascoltare.

Ora, le torce sul crinale della collina, mi sembravano più vicine. Mi fermai e le osservai, ma non riuscii a dedurre nessuna informazione utile. Ogni tanto le sentinelle le spegnevano e camminavano al buio, poi, all'improvviso, le riaccendevano. Mi chiesi se fosse un comportamento usuale o se erano in stato d'allarme e facevano particolarmente attenzione.

Avevo quasi raggiunto la cima della collina, quando mi imbattei in un canale di scolo in cemento. Mi ci calai dentro, lentamente. I miei piedi sprofondarono nel fango denso. Aveva un effetto calmante. Mi riposai accovacciato nel fango. Dopo pochi secondi l'aria si riempì di un

allegro gracidare. Le rane!

Aspettai al buio per diversi minuti, contento di non trovarmi in cima alla collina, troppo esposto alla vista. In silenzio, lentamente, iniziai a muovermi per uscire dal canale.

Un rumore! Dei passi! Mi rituffai nel fango, raggomitolando-mi su me stesso. Con la testa incastrata tra le ginocchia, cercai di coprire il pallore del mio volto. Cercai di svuotare la mia mente.

Ero un essere inanimato. Una pietra appoggiata per terra.

I passi si avvicinarono. Voci. Cantavano? Due guardie passarono lentamente accanto al bordo del canale, canticchiando dolcemente le parole di una canzone turca.

Erano voci profonde e strascicate. Si sentiva l'umore festante del Sugar Bayram. Si allontanarono giù per il crinale della collina.

Aspettai fino a quando le rane non ricominciarono a gracidare.

Rapidamente saltai di nuovo fuori. Tutto ripiegato su me stesso, corsi su per il crinale e poi mi lanciai giù per il pendio. Non 298

c'era tempo adesso di fermarsi e ascoltare. Corsi forse per circa duecento metri, poi mi buttai pancia a terra. Rimasi in ascolto, con il terrore di sentire i passi di qualcuno che mi inseguiva. Nessun rumore. Solo il battito del mio cuore, impazzito per la paura.

L'aria era immota. Il mio corpo si rilassò, poi si irrigidì di nuovo. Altre voci? Lontano, sulla sinistra? Non ero sicuro.

Passando rapidamente in mezzo a gruppi di cespugli scric-chiolanti e piccoli canali prodotti dall'erosione, mi avviai giù per il pendio. I miei piedi nudi erano tutti scorticati, ma in quel momento non mi sembrava una cosa importante. Mi spostai verso destra per allontanarmi il più possibile dalle voci. Incontrai una macchia d'alberi. Dov'è quel fiume! Non doveva essere molto lontano.

Poi in mezzo al nero dei rami, i miei occhi colsero un bagliore di luce riflesso da qualcosa di metallico. Che cos'era? Allar-gai i rami con calma. Oh, mio Dio! Era la bocca lunga e gigantesca di un carro armato. Sembrava un animale affamato, appo-stato in attesa della preda.

Poi ne individuai altri. Ma erano tutti immobili e silenziosi -

senza uomini a bordo. Se ne stavano lì mimetizzati con delle re-ti, accucciati in mezzo al bosco, puntati verso la Grecia. Non era questo il posto in cui volevo essere.

Dove ci sono dei carri armati devono esserci anche dei soldati. Con passo felino, ancora una volta, mi mossi con attenzione in mezzo agli alberi. Girai a sinistra, cercando di allontanarmi dai carri armati. Il bosco si fece più fitto. Non c'era più neanche la luce delle stelle. Un ramo mi colpì il viso. Continuai ad avanzare tenendo una mano alzata per proteggermi il volto.

Scesi giù per il pendio della collina. Alla fine la vegetazione si diradò. Il terreno divenne umido, poi fangoso. Mi fermavo a ogni passo, ascoltando se c'erano rumori alle mie spalle. Voci? Movimenti? Non riuscivo a capirlo. Ma dovevo andare avanti adesso. Ero così vicino.

299

Poi sentii... Poteva essere... Sì! Il dolce gorgoglio dell'acqua.

Proprio davanti a me. Mi trovai con i piedi affondati in un ac-quittrino. All'improvviso i cespugli scomparvero e davanti a me vidi le acque di quello che sicuramente era il fiume Maritas. Mi sedetti sull'argine per riposarmi un attimo, prima della nuotata.

La corrente sembrava forte. Mi facevano male i piedi. Mi piegai e tolsi le spine, anche se al

buiο non era molto facile.

Poi scivolai dentro l'acqua gelida. Il fondo fangoso risucchia-va i miei piedi. L'acqua passava veloce intorno al mio corpo, facendomi quasi perdere l'equilibrio. Mi sentivo paralizzato dal gelo. Mi mossi molto lentamente, concentrandomi al massimo per non fare schizzi. Anche dall'altra parte del fiume potevano esserci dei soldati. Turchi o greci. La nazionalità delle pallottole non faceva alcuna differenza.

L'acqua mi turbinava vorticoso all'altezza della vita, poi, all'improvviso, il livello si abbassò. In men che non si dica il fondo salì e mi ritrovai sull'altra sponda. Ce l'avevo fatta. Ero in Grecia. Era vero?

Alberi altissimi impedivano la vista del cielo. Continuando a muovermi con attenzione, percorsi un'altra decina di metri in mezzo alla vegetazione e poi mi ritrovai di nuovo nell'acqua.

Che cos'era? Nella luce debolissima vidi che l'acqua si allarga-va per alcune centinaia di metri. Allora mi resi conto che mi trovavo semplicemente sopra a un isolotto. Non ero ancora in Grecia.

La libertà era troppo vicina, non potevo fermarmi. Mi buttai nell'acqua. Qui il fiume era molto più profondo, e la corrente più forte. Avanzai alla cieca nuotando a rana con tutta la forza che mi era rimasta. La corrente mi spingeva a valle. Lottai disperatamente, opponendo il fianco a quel fiume nero.

Il mio corpo aveva dimenticato cosa fosse la stanchezza. Le mie braccia lottavano contro la corrente. I miei piedi battevano furiosamente dentro l'acqua gelida. Non c'era più tempo di 300 preoccuparsi per il rumore ormai. Era una questione di sopravvivenza. Al diavolo gli schizzi - battei i piedi con tutta la forza che mi restava.

Ancora e ancora, spinsi con le braccia, poi con le gambe, cercando di vincere la corrente, senza avere la minima percezione dei progressi che stavo facendo. Mi chiesi se in realtà non mi ero spostato di un centimetro ed ero intrappolato senza speranza nella corrente. All'improvviso sbattei il ginocchio contro una roccia - il greto del fiume. Mi tirai in piedi cercando di resistere alla spinta dell'acqua. Mi guardai alle spalle. L'isolotto era sparito. La corrente mi aveva spinto troppo a sud. Non avevo più idea di dove potesse trovarsi il confine.

Raggiunsi l'argine e mi lasciai cadere in quell'impasto di sabbia e fango. Stavo morendo di freddo e avevo molta paura. Però avevo attraversato il fiume.

Rimasi steso per parecchi minuti. Non so per quanto tempo.

Forse persi i sensi. D'un tratto mi resi conto che non ero ancora libero. Forse ero in Grecia. Forse no. Comunque mi trovavo in una zona in cui c'era molta tensione. Non volevo essere catturato da nessun tipo di soldato. Dovevo continuare a spostarmi. Verso ovest.

Altri boschi. Mi sentivo come un sonnambulo. Negli ultimi tre giorni ero riuscito a dormire una sola notte, e in modo molto ir-regolare, nell'alberghetto di Istanbul. Ero affamato, stanco, con-gelato, bagnato e confuso. Il bosco diventava sempre più fitto.

Rametti appuntiti mi si conficcavano nei piedi nudi. Poi il bosco lasciò il posto a una distesa di campi coperti d'erba. La mano destra era completamente indolenzita, e pulsava. Il mio cuore trasaliva a ogni rumore - reale o immaginario, non saprei dirlo.

Continuai a spostarmi verso ovest.

Alle mie spalle, verso est, il cielo lasciava intravedere i primi chiarori dell'alba. Mi avviai barcollando lungo una strada bianca. Vidi in lontananza una fattoria, nera sullo sfondo ancor più

nero del bosco alle sue spalle. Alcuni cani si precipitarono furiosi verso di me, abbaiano. Mi affrettai lungo la via, fino a quando i cani non la smisero di seguirmi.

Dovevo allontanarmi dalla strada, mi dissi. Era pericoloso.

Ma la superficie liscia era così piacevole per i miei piedi distrutti. Solo per un po'. Poi tornerò in mezzo ai campi.

La testa mi martellava. Mi muovevo solo perché dovevo farlo.

Non potevo fermarmi adesso. Raccogliendo tutte le forze riuscii a costringere i miei piedi a continuare a trascinarsi lungo la strada. I vestiti sudici mi si appiccicavano addosso. Tremavo e tossivo.

Davanti a me la strada andava avanti, con ai lati due file di alberi scuri. I miei piedi si mossero verso gli alberi. Ma cos'era quella massa indistinta tra le ombre fitte? Sembrava una stalla.

O ero talmente esausto da soffrire di allucinazioni?

Camminai faticosamente verso quel tunnel di alberi.

All'improvviso una baionetta mi balenò davanti al volto e mi si fermò a pochi centimetri dal naso.

Una voce tagliente gridò: «Huhhh!».

302

CAPITOLO VENTICINQUE

16 ottobre 1975

Egregio Michael J. Griffith

1501 Franklin Avenue

Mineola, N.Y. 11501

Caro Mike,

è stata proprio un'amara ironia del destino che la sua lettera con la buona notizia dei progressi nel tentativo di ottenere il trasferimento di Bill in un carcere americano mi sia arrivata quasi contemporaneamente all'annuncio della sua evasione. Le lascio immaginare il nostro stato d'animo - proprio quando avevamo finalmente cominciato a intravedere un barlume di luce in fondo al tunnel.

Ora non ci resta che sperare e pregare che stia bene. Se dovessi ricevere notizie, mi metterò subito in contatto con lei e con la famiglia Hayes. So che lei farà altrettanto.

I miei più cari saluti,

William B. Macomber

Ambasciatore degli Stati Uniti in Turchia

Era una cella quadrata, quattro passi per quattro.

Aveva un soffitto molto alto ed era circondata da quei muri di cemento, oh... Così familiari. C'erano solo due differenze. Era pulita. E si trovava in Grecia. Doveva essere in Grecia. Non riuscivo a capire una sola parola di quello che dicevano i soldati, per cui non potevano essere turchi.

Dopo parecchie ore arrivò una guardia. Mi bendò gli occhi e mi portò in un altro edificio. Mi tolsero la benda. Ero in una stanza piccola, con un tavolo, due sedie, e un uomo in giacca e cravatta.

Parlava un ottimo inglese. Si qualificò come un agente del servizio segreto greco.

Ascoltò brevemente la mia storia e prese alcuni appunti.

«Dovete proprio tenermi rinchiuso in una cella?», dissi. «Diventerò pazzo lì dentro».

Si tirò indietro sulla sedia e mi fissò negli occhi. «Potremmo fare diverse cose con lei», disse con calma. «Potremmo restituirle ai turchi. Basterebbe ricondurla a un posto di confine e scaraventarla dall'altra parte. Oppure potremmo accusarla per essere entrata in territorio greco clandestinamente. Potremmo perfino portarla in un bosco e spararle. Nessuno verrebbe mai a saperlo».

Mossi nervosamente i piedi.

«Oppure... Se si rilassa e dimostra di avere un po' di pazienza... Potremmo concederle l'estradizione per gli Stati Uniti».

«Mi rilasso e attendo pazientemente».

«Bene. Vede, ci occorre un po' di tempo per controllare se la storia che ci ha raccontato corrisponde a verità. Se è così, allora non ci saranno problemi. Inoltre, ci sono alcune cose di cui vogliamo parlare con lei. Vogliamo sapere cosa sa della Turchia».

I giorni passavano. La sera camminavo su e giù per la cella.

L'agente che mi aveva interrogato mi diede alcuni libri in inglese. Lessi Erodoto. Parecchi libri di Nikos Kazantzakis, lo scrittore preferito del mio interlocutore greco. Rilessì Comma 22. E anche Papillon.

L'agente del servizio segreto passava con me molte ore al giorno. Mi chiese di parlargli di Sigmund Freud e di Imrali. Che cosa ne sapevo delle basi militari? Qual era il colore delle uniformi? E come erano le mostrine? E poi i carri armati vicino alla frontiera. Glieli descrissi una, due, dieci volte. Lui registrava ogni particolare. Mise a dura prova la mia memoria, mi obbligò a ricostruire per filo e per segno la visione che mi era apparsa nel folto del bosco. Mi mostrò enormi, dettagliatissime mappe

della zona turca vicino al confine. Gli indicai il punto in cui avevo attraversato il fiume.

«Lei è un uomo davvero fortunato, William».

«Lo so».

«No, lei non lo sa affatto. È molto più fortunato di quello che pensa. La vede tutta questa zona?», e indicò il punto in cui aveva passato il confine. «Si tratta di una zona pesantemente minata. Poteva saltare in aria. Molto facilmente».

È proprio vero che Dio aiuta i santi e i matti.

Passarono due settimane. Ero sicuro che a casa mia stavano impazzendo per la preoccupazione. Volevo telefonare ai miei, e a Lillian. Ma l'agente non mi lasciava contattare nessuno.

Ero scappato da Imrali nella notte tra il due e il tre ottobre.

Avevo passato il confine nella notte tra il quattro e il cinque. Finalmente, venerdì 17 ottobre, il mio interlocutore mi comunicò la buona notizia.

«L'estradizione è stata concessa». Sorrideva ironico. *«In base alla motivazione che lei esercita una pessima influenza sulla gioventù di questo paese».* Poi mi strinse la mano e mi augurò buona fortuna.

Sabato 18 ottobre mi trasferirono a Salonico. I due giovani poliziotti addetti alla mia scorta

non si preoccuparono neppure di mettermi le manette. Sapevano che ero il prigioniero più felice del mondo.

Attraverso il finestrino dell'autobus, diedi un'occhiata all'aria da campagna della Grecia che scorreva accanto a me.

Libero.

Sono libero.

Ringraziai le antiche divinità delle alture e gli dei dell'infinito cielo blu. Dolce Gesù, sarò tuo amico.

Nel tardo pomeriggio mi lasciarono al commissariato di Salonico. Potevo mettermi in contatto con il consolato americano.

305

Mi raggiunse immediatamente un uomo giovane e dall'aspetto distinto. Si chiamava Jim Murray.

Aveva le braccia piene di roba. C'erano un contenitore pieno di pollo fritto, alcune mele e biscotti di farina d'avena, e molte scatole di budino caramellato. Mi aveva portato anche qualche copia dell'«International Herald Tribune», alcuni numeri di «Ti-me», e una copia dell'«Hurriyet», un quotidiano turco. Lì, in prima pagina, c'era un mio ridicolo ritratto a colori. L'autore mi aveva disegnato come un tipo feroce e muscoloso che, a torso nu-do, stava tagliando con aria losca la corda di un battellino di un peschereccio con un lungo coltello. Tipico giornalismo turco.

Jim mi diede anche una felpa molto calda, delle calze, e un paio di vecchie scarpe da ginnastica. Tutte cose sue. Mi disse di aver già contattato il Ministero degli Esteri che avrebbe provveduto ad avvertire la mia famiglia. Grazie a Dio! Sapevo quanto erano stati difficili per loro gli ultimi cinque anni. Le ultime due settimane, poi, dovevano essere state le peggiori.

I greci dissero che sarei potuto partire non appena fosse stato pronto il mio nuovo passaporto. Secondo Jim, non prima di lunedì. Lo pregai di telefonare personalmente ai miei. «Dica loro che li abbraccio forte tutti».

«Senz'altro. Penso che le occorrerà del denaro. Vuole che dica loro di spedirgliene?»

«Sì, grazie».

«Quanto?»

«Quel tanto che mi basta per arrivare a casa».

Due poliziotti mi scortarono al piano di sotto fino a una cella.

Quattro metri quadrati e mezzo in tutto, con un piccolo lavandino e i servizi, in un angolo. Non era molto pulita, immagino.

A meno di non fare il paragone con una cella turca. Contro un muro c'erano due strette panche di legno. Gli agenti mi diedero tre coperte leggere e chiusero la porta a chiave.

Ero in estasi. Tra poco sarei stato libero. Tra poco la mia fa-306

miglia avrebbe saputo che ero libero. Tra due giorni sarei stato su un aereo. Attaccai il pollo fritto.

Due giorni volarono via. Ero solo nella cella e avevo l'impressione che non ci fosse nessun altro detenuto lì dentro. Alcuni poliziotti greci conoscevano il turco e così iniziammo a parlare. Quando seppero tutta la mia storia, facemmo rapidamente amicizia. Chiunque fosse nemico dei turchi era per definizione amico dei greci.

Lunedì 20 ottobre venni scortato fino al consolato americano. Papà aveva mandato duemila dollari.

Il mio passaporto era pronto.

Jim telefonò all'agenzia di viaggi che si trovava proprio di fronte al consolato. «Quando vuol partire?», mi chiese.

«Quando parte il primo aereo per l'Ovest?»

«C'è uno per Francoforte alle sei del pomeriggio».

«Prendo quello».

Contai i soldi per il biglietto. Un impiegato andò a prendere il biglietto, mentre Jim chiedeva un collegamento telefonico con la lontanissima Long Island, e con una piccola casa con due ipoteche sopra.

«P papà?»

«Will? Will! Come stai, ragazzo?»

«Benissimo, papà. Ce l'ho fatta! Ce l'ho fatta!».

«Sicuro, Will». La felicità lo soffocava. «Ti passo tua madre».

Per la prima volta dopo cinque anni risentivo la voce di mamma. Mi stava scoppiando il cuore.

«Mamma!».

«Oh, Billy, che bello sentire di nuovo la tua voce. Eravamo così preoccupati per te».

«Bene, ora puoi smettere di preoccuparti, mamma. E tutto finito».

«Oh, Billy, sono così felice che non riesco a parlare».

307

Mi misi a ridere. «Le parole sono inutili, mamma. Ti sento anche attraverso il filo del telefono. Mi sei mancata così tanto».

«Quando torni a casa?»

«Prima possibile. Vorrei darmi una bella ripulita prima. E dormire. Vedessi come sono lurido e stanco».

«Va bene, solo fai attenzione. Mi raccomando, torna sano e salvo».

«È tutto in discesa ora, mamma. Salutami tutti, e per favore telefona anche a Lily e dille che sto bene. Ci vediamo presto».

«Va bene. Ti passo di nuovo tuo padre. Ti voglio bene».

«Will?»

«Dimmi, papà».

«Che programmi hai ora? I giornalisti e quelli della tv mi stanno tempestando di telefonate. Vogliono sapere quando arrivi».

Ebbi improvvisamente paura. Non sapevo se ero pronto per tutto questo. Come mi sarebbe sembrata New York dopo cinque anni? Io ero molto cambiato da allora. Avevo bisogno di riprendere fiato. «Senti, papà, per il momento ho solo un biglietto per Francoforte. Ho bisogno di un paio di giorni per tornare alla realtà, per prepararmi a rivedere mamma... E voi tutti».

«Certo, Will. Allora, quando pensi che sarai a casa?»

«Tra non molto. Probabilmente venerdì».

«D'accordo. Facci sapere quando. E fai attenzione, ragazzo.

Non sei ancora a casa».

«Stai tranquillo, papà. Ti telefonerò per farti sapere con che volo arrivo».

Un attimo di silenzio.

«Papà?»

«Dimmi, Will».

«Grazie...».

La polizia non era disposta a lasciarmi prima che io fossi a bordo dell'aereo. Così, in attesa dell'ora della partenza, mi ri-308

portarono in carcere. Poi, all'aeroporto. Erano le cinque e mezza. Alla dogana, il poliziotto stava per timbrarmi il passaporto.

«William Hayes», annunciò dolcemente una voce al microfono. «Chiamata telefonica per William Hayes. Chiamata telefonica per William Hayes».

Una telefonata? Per me?

Era Jim Murray. «Billy, sono appena stato informato dal Ministero degli Esteri che la Germania Ovest ha un trattato di estradizione con la Turchia. All'aeroporto di Francoforte potrebbe trovare ad attenderla la polizia».

«Mio Dio!... Cosa mi consiglia di fare?»

«Billy, resti qui ancora una notte. E domani la mettiamo su un volo diretto. Partenza Atene, arrivo a New York».

Un'altra notte significava un'altra notte in carcere. No. Non potevo. Non dopo cinque anni. Avevo già preso la rincorsa e non volevo perdere lo slancio.

«Devo proprio restare?», chiesi.

«B e ' , diciamo che se a Francoforte evita di passare attraverso la dogana non dovrebbe avere problemi».

«Bene. Starò attento».

L'aereo decollò. Non guardai mai indietro.

Quando atterrammo a Francoforte, rimasi sempre nella sala riservata ai transiti, evitando la dogana. C'era un banco che vendeva biglietti. Chiesi qual era il primo aereo verso ovest?

Amsterdam. Perfetto! Avevo un sacco di bei ricordi di Amsterdam. L'aereo partì quaranta minuti dopo.

A un'edicola comprai una copia di «Playboy». Ovviamente, aprii immediatamente il paginone centrale. Lo richiusi di scatto domandandomi se, per caso, qualcuno mi avesse visto. Poi ri-aprii la rivista. Ce n'erano stati di cambiamenti in cinque anni.

Mi ci sarebbe voluto del tempo per abituarmi.

Ad Amsterdam, un funzionario della dogana con i capelli lunghi e radi timbrò il mio passaporto e mi fece cenno di passa-309

re. Presi un autobus che andava in centro. Proprio come ogni altro uomo libero.

Trovai un albergo. Piccolo, vicino a un canale. Mi registrai.

Poi chiamai casa. Dissi a mamma che sarei arrivato a New York venerdì. Papà mi avvertì che all'aeroporto ci sarebbe stata una conferenza stampa.

Trovai il bar. Era pieno di gente che se ne stava seduta tranquilla, ridendo e bevendo birra. Dal Jukebox, usciva il suono di un sassofono funky - anche la musica era cambiata parecchio.

Una bellissima cameriera mi portò una birra. Ah, la vita! Così dolce. Passai al ristorante dell'albergo e mi feci fuori due frap-pé alla fragola.

Tornato in camera mi feci una lunga doccia calda. Cinque an-ni di sporcizia mi scivolarono di dosso e sparirono volteggiando giù nello scarico. Abbandonai il mio corpo esausto tra le lenzuola linde e fragranti del letto. Rimasi steso lì mentre ripensavo a tutto quello che era successo. Sembrava tutto uno strano sogno. Me lo ero lasciato alle spalle. Mi sentivo così pieno. E

così riconoscente. La vita era di nuovo davanti a me. Era di nuovo mia, e sapevo che lo sarebbe stata per sempre...

Sprofondai in un sonno di piacere.

Mi svegliai improvvisamente verso le tre di notte. Stavo ridendo a squarciagola.

310

EPILOGO

Il mio aereo atterrò al Kennedy International Airport di New York venerdì 24 ottobre 1975. Papà era venuto a prendermi insieme a mio fratello Rob e al mio avvocato, Mike Griffith. Mamma e Peg erano rimaste a casa. Preferivano abbracciarmi in privato.

Ci avviamo tutti e quattro al piano di sotto verso la sala privata della Pan Am, per l'incontro con la stampa. Risposi alle domande sempre con un braccio attorno alle spalle di papà. Era facile sorridere davanti alle macchine fotografiche.

Le settimane successive le passai a riassaporare il gusto della libertà insieme alla mia famiglia e ai miei amici. Mangiai la pizza, i cheeseburger, i frullati alla vaniglia e l'aragosta. Andai in giro per le strade di New York con gli occhi spalancati. Rimon-tai in sella alla bicicletta di papà e via lungo i viali alberati del mio vecchio quartiere. E dopo cinque anni, tornai al cinema.

Davano Lo squalo.

Poi incontrai diversi agenti letterari, editori e produttori cinematografici che mi telefonarono da Hollywood. Questo libro è il risultato di quegli incontri. Con gli anticipi che ho ricevuto, sono riuscito ad estinguere la seconda ipoteca sulla nostra casa di North Babylon. Ho spedito mamma e papà in vacanza in California. Ora sto ripagando il vecchio prestito che avevo fatto per andare alla Marquette e, poco per volta, sto cercando di restituire a papà tutti i soldi che ha speso per gli avvocati turchi, per pagarsi i viaggi e per finanziare la mia evasione. Adesso che il libro è finito, ho intenzione di entrare in affari.

311

All'epoca della mia evasione, Lillian si trovava sulle vette della British Columbia. Non seppe nulla della mia fuga se non due settimane dopo che ero tornato a casa. Prese immediatamente l'aereo per New York. Abbiamo passato dei bei momenti insieme, ma ci siamo ben presto resi conto che l'immagine che entrambi ci eravamo costruiti in quei cinque anni non combaciava con la realtà. Lillian è tornata in Europa. Adesso si trova in viaggio attraverso l'Asia.

Johann è rientrato dall'Afghanistan e vive sempre a Istanbul.

Arne ha formato un gruppo. Tutti insieme hanno attrezzato un vecchio autobus londinese, di quelli a due piani, e ora sono in viaggio verso l'India.

Charles è tornato a Chicago. Scrive poesie e sta tentando di far pubblicare il suo libro.

Popeye vive a Israele.

Max ha finito di scontare la sua condanna qualche mese dopo la mia fuga da Imrali.

Di Joey non ne ho più saputo nulla.

Harvey Bell, Robert Hubbard, Kathy Zenz e Jo Ann McDaniel sono ancora in carcere ad Antiochia, in Turchia. Getchmis olsun - che passi in fretta.

Billy Hayes

5 agosto 1976

312

RINGRAZIAMENTI

Vorrei ringraziare la mia famiglia e i miei parenti, i vecchi amici, i nuovi amici, e gli amici che non ho mai incontrato. I primi nomi che mi vengono in mente sono: James e Rita Archambault, Barbara Belmont, il senatore James Buckley, Mark Derish, Bulent Ecevit, Bob Greene, Michael Griffith, Harriet James, Howard Mace, William Macomber, Nick Mann, Robert Mcbee, Irene Moore, il dottor Bernard Schwartz, Norman Shaw, John Sutter, e Gene Zajac. Un ringraziamento speciale va al dottor Ronald Rosen.

313

INDICE

7 Capitolo uno

15 Capitolo due

30 Capitolo tre

45 Capitolo quattro

62 Capitolo cinque

77 Capitolo sei

97 Capitolo sette

119 Capitolo otto

144 Capitolo nove

152 Capitolo dieci

170 Capitolo undici

180 Capitolo dodici

187 Capitolo tredici

196 Capitolo quattordici

203 Capitolo quindici

212 Capitolo sedici

219 Capitolo diciassette

222 Capitolo diciotto

231 Capitolo diciannove

241 Capitolo venti

255 Capitolo ventuno

265 Capitolo ventidue

273 Capitolo ventitré

289 Capitolo ventiquattro

303 Capitolo venticinque

311 Epilogo

313 Ringraziamenti

315